VINCENZO MONTI

TRAGEDIE

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

FIRENZE
PRESSO ANGIOLO GARINEI LIBRAIO
1825

NOTIZIE

INTORNO

ALLA VITA ED ALLE OPERE

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

SCRITTE DAL CONTE

FRANCESCO CASSI

Patria del Monti è Fusignano, ricca terra di Romagna, già famosa pe' natali di Arcangelo Corelli, detto l' *Apollo della Musica*. In tenera età fu egli mandato dal padre al seminario di Faenza, che sempre ha fiorito per lode di buoni studi, e quivi imparò, assai per tempo e assai bene, la lingua latina, sicchè si diede a poetare latinamente. L'estro suo era sì impetuoso e fecondo, che in quella età in cui gli altri giovani misurano i versi sulle dita, egli già cantavali all'improvviso. Ma il savio suo maestro lo ritrasse per tempo dalla schiera di que' poeti che meno durano, e tutto lo rivolse allo scrivere meditato, sì ch'egli compose un libro di eleganti elegie, alcune delle quali sono alle stampe, e se ne legge onorato ricordo nell'*Emilia* dell' abate Girolamo Ferri, gran latinante del secolo passato. Compiuti gli studi rettorici e i filosofici, passò il Monti all' Università di Ferrara, ove poco dopo fermò domicilio la sua famiglia. Quivi, per secondare i desideri del padre, applicossi alla giurisprudenza. Ma l'amore

della poesia e delle lettere potè più che la voglia paterna, e anch'egli, al modo di Ovidio e di Torquato, lasciò per gli allori la toga.

Regnava di que' tempi il così detto Frugonismo: e il Monti era ancor egli entrato in quelle scuole. Ma il caso avendogli messe alle mani alcune *Visioni* del Varano, e alcuni versi del Minzoni, due Ferraresi che avevano già fatto un passo fuori del regno de' Frugoneschi, questo bastò perch'ei cercasse di uscirne affatto. Il che s'incomincia a conoscere dalla sua *Visione d' Ezechiello*, che fu scritta di sedici anni, ad istanza della celebre Climene, la marchesa M. Maddalena Bevilacqua, la quale avealo accolto nella sua benevolenza.

Era allora legato di Ferrara il cardinale Borghese, che, riconosciuta la bella indole del giovane poeta, il prese a proteggere. Per lo che, finita la sua legazione, ottenne dal padre che il Monti lo seguitasse a Roma. E quivi andò l'anno decimottavo dell'età sua. La prima amicizia che ivi strinse, fu quella d'Ennio Quirino Visconti, che per la erudizione vastissima potè dirsi il Varrone degl' Italiani. Di lui fu il Monti vero discepolo per amore, e da lui apprese a conoscere le più riposte ed alte bellezze de' classici autori, che da niun maestro giammai furono meglio intesi e spiegati. Accadde in quel tempo che si scoprissero le *Erme* di Pericle e di Aspasia, l'una negli scavi di Tivoli alla villa di Cassio, l'altra in quelli di Civitavecchia. Il Visconti, illustratore di que' marmi, invitò l'amico suo a scriverne qualche verso, ed egli fece quella *Prosopopea* che ancor leggesi nel Museo Vaticano a lato l'*Erma* di Pericle. Fu questo il primo suo esperimento poetico in Roma, seguito da molti altri che si leggono fra le sue poesie liriche. Erano già tre anni che il Monti dimorava in quella metropoli, e il padre stimolandolo a ritornare in patria, egli era già in sul partire, quando gli Arcadi nel Bosco Parrasio celebrarono i *Quinquennali* di Pio VI.

Avendo egli in quella occasione recitato il canto sulla *Bellezza dell' Universo*, fu tale il plauso che ne ritrasse, che il nepote del papa, il duca Braschi, lo chiamò a se il giorno dopo, e gli offerse graziosamente l'officio di suo segretario. Così il poeta rimase in Roma; e nella casa di quel principe, che gli fu amicissimo, ebbe tutto l'ozio di abbandonarsi alle lettere, e scrivere l'elegie d'amore, l'ode sul globo areostatico, l'*Amor pellegrino*, le canzoni, i sonetti di vario argomento, e il nobile poemetto sul *Pellegrino Apostolico*, nel quale cantò il viaggio di Pio VI alla corte di Cesare. Ora essendo in quegli anni giunto in Roma il grande Alfieri, narrasi che il giovane Monti si abbattesse ad udire la recita da lui fatta della *Virginia* in casa di Maria Pezzelli, dove conveniva il fiore de' letterati, e vi era il Cunich, lo Stay, l'abate Serassi, il cavalier Puccini, il duca di Ceri, il conte Alessandro Verri, ed ogni migliore ingegno della città. Il Monti rimase a quella lettura preso cotanto, che, ritornato a casa, e rammentando il fatto di Aristodemo che aveva pochi dì innanzi letto in Pausania, lavorò in poco tempo la sua prima e famosa tragedia l'*Aristodemo*. E dicesi che gli aggiungesse animo all'impresa la controversia che nacque tra que' dotti sovra lo stile dell'Alfieri. Perchè il Monti essendo d'avviso che quello non fosse in tutte le sue parti il migliore degli stili possibili, tentò di provar sua ragione piuttosto per esempio che per discorso. E gli venne provata sì bene, che il Signorelli desidera, onde nulla più non manchi alla perfezione della tragedia italiana, che *allo stile del Monti* si congiunga *la grandezza e la penetrazione dell' Alfieri* (Stor. dei Teatri, t. X, pag. 223, 224). E non è qui da tacere che per mancanza di tragici poeti lodabili, essendosi da due anni già chiuso l'aringo di Parma, dove le migliori tragedie si coronavano, all'apparire dell' *Aristodemo*, quel duca magnanimo spontaneamente riaprì la palestra, la coronò senz'altro concorso, e

con un viglietto di sua mano inviò la medaglia d'oro all'autore. Il regio dono fu spedito per mezzo del suo ministro M. Prospero Manara, il rinomato traduttore delle Bucoliche di Virgilio; ed il celebre Bodoni diè in luce quel nobile lavoro con una edizione ornata d'ogni tipografico lume. La qual cortesia fu poi rimeritata dal poeta quando scrisse a servigio del Bodoni quell'aureo poemetto che si legge in fronte all'*Aminta* pubblicato da quel principe de' tipografi. Così nel principio della via confortato il poeta dal favore de' principi e de' grandi letterati, si pose con più sicuro cuore a nuove fatiche, e scrisse la tragedia del *Manfredi*, mosso da certi spiriti in lui destati dalla lettura di Shakspeare. Perciò quel suo *Manfredi* ha molti colori che tengono a quelli della poesia inglese, per quanto l'indole de' nostri teatri il comporta; e la imitazione ne apparisce chiarissima ne' caratteri, e specialmente in quello di Zambrino, coniato ad imagine dell' Iago dell'Otello. In quello d'Ubaldo poi significò se stesso, come vero amico del suo signore Manfredi, per allusione ad un cotale cortigiano che avea cercato di dargli impaccio: la quale allusione fu tanto conosciuta dagli spettatori, che in una delle molte sue recite nel teatro Valle di Roma fu fatta con nuovo esempio replicare nell'atto IV l'intera scena del contrasto fra l'ottimo cortigiano e l'iniquo.

In questa età prese moglie, e si unì alla figlia del celebre cavaliere Giovanni Pikler, che da pochi giorni era mancato ai vivi. E si narra che il Monti scegliesse questa fanciulla senza averla vista, per la sola riverenza alla grande fama del padre, e a quella dell'ingegno e della virtù della figlia. E si aggiunge, che ella accettasse la mano di lui senza pure vederlo, ma solo per sapere ch'egli era l'autore dell' Aristodemo. Sicchè può dirsi che a tali nozze furono veramente pronube le sole muse. Ma ritorniamo a' suoi studi.

Essendo egli grandemente preso dall'amore di Dante, male sosteneva che le lettere Bettinelliane, che per sacrilegio si diceano *Virgiliane*, avessero contaminate le scuole e guasta ogni arte poetica fino dalle fondamenta. E vedendo che la confutazione del Gozzi, comecchè per se stessa gravissima, non bastava a ritirare gli sviati dal mal sentiero, aspettava l'occasione di vendicare l'onore del padre dell'italica poesia. Ora questa occasione gli fu data dalla tragica morte d'Ugo Bassville, ed egli subito ne scrisse quel nobile poema, da cui nacque poscia quella felice rivoluzione nella nostra poesia che dura ancora, e durerà finchè basti il buono stile in Italia. Tale plauso levarono que'versi, che i più schivi impararono ad onorare l'Alighieri; e lo studio di quel divino ricominciò da quell'ora, e crebbe a tanto come ora si vede. Assai edizioni della Bassvilliana si moltiplicarono per Italia, e specialmente in Milano, dove l'immortale Parini, maravigliato all'ardire del nuovo poeta, disse quella memorabile sentenza, che il *Monti*, cioè, *sempre minaccia di cadere colla repentina sublimità de' suoi voli, e non cade mai.* Nell'edizione di Pavia si posero alcune forti note, nelle quali magnificandosi l'autore col titolo di *Dante redivivo*, fu censurata quella espressione di *freddo e caldo polo*, la quale poi diè materia a quella bellissima dissertazione di Gioacchino Pessuti, in cui la frase fu sostenuta secondo l'autorità dei poeti, ed anco quella de' matematici. Intanto crescendo anche per queste battaglie il nome del Monti, fu egli con lettere onorevoli del conte di Vilzek, ministro plenipotenziario in Lombardia, inviato alla cattedra di lettere umane in Pavia, rimasa vacante per la morte del Villa. Ma ringraziata quella spontanea cortesia, amò di rimanersene in Roma, finchè il gravissimo turbine, che sconvolse tutta l'Italia, lo strappò da quella città per gittarlo in luogo di maggiore tempesta.

Dopo il trattato di Tolentino, il general Marmont, ora

maresciallo di Francia, era venuto a Roma portatore d'alcune lettere di Bonaparte al pontefice. Fu dalla corte dato a quel generale compagno d'onore il cavaliere Alessandro Falconieri fratello della duchessa Braschi. Per la quale aderenza il Monti conobbe il Marmont, e seco legossi in vincolo di amicizia. Era il poeta in que' giorni alquanto afflitto nella salute, e i medici lo consigliavano di lasciare l'aria di Roma, riparandosi a quella della Toscana. Avendo dunque il generale uditi questi consigli, propose all'amico di accompagnarlo sino a Firenze; e quindi tra pel desiderio di uscire dall'infermità, e per gli stimoli dell' amicizia, egli si ridusse a partire, ma forse coll'animo di ritornare. Giunto in Firenze, e accolto nella casa del principe Kevenhüller, attendeva a ristorare la salute, e godere della compagnia di assai personaggi colà radunati, fra' quali il cardinale Flangini, il duca Melzi, e particolarmente il cavaliere Azara che sempre onorò il Monti della sua famigliarità. Ma intanto mutandosi ognor più le cose d'Italia, si fondò coll'armi di Francia quella repubblica che dissero Cispadana. Nella quale essendo compresa la provincia di Ferrara, patria dell'autore, il conte Marescalchi scrisse lettere di eccitamento al Monti, perchè volesse pur seguitare le sorti del suo loco natio. Pieno egli la mente delle imagini lusinghiere de' bei tempi d'Atene e di Roma, s'arrese all'invito, e si recò a Bologna, dove stampò circa questi tempi il primo canto del *Prometeo*, poema di alti spiriti, che non ebbe il suo compimento. Quivi vide perire quella bella repubblica Cispadana, la quale, unita alla Traspadana, ebbe il titolo di *Cisalpina*. Allora fu che il nuovo governo invitò il Monti a Milano coll'officio di segretario generale al ministero degli affari esteri. E qui fu segno alle furie di molti nemici d'ogni tolleranza, che allor si dicevano repubblicani. I quali giunsero a tanto, che fecero sanciare una legge per cui dichiaravasi incapace d'ogni pubblico servigio ed onore

chiunque avesse mai scritto in grazia dell' impero e del sacerdozio. E le aringhe le quali allor si gridarono nell' uno e nell' altro consiglio, chiaramente mostrarono che primo segno a quella rabbia era il cantor di Bassville. Dal che non sappiamo se venisse o più di vergogna a quei non tolleranti legislatori, o più di gloria al nostro poeta, che con pochi versi avea già bastato ad occupare le menti e la invidia di tanta gente. Ma il suo nome lo campò dalla procella; la legge fu derisa dalla nazione, e non eseguita dal Direttorio. Anzi il Monti fu promosso a commissario nella provincia del Rubicone in compagnia dell' avvocato Oliva. Condotto così nel nuovo campo della pubblica amministrazione, provò che l' alto ingegno non basta per governare le cose degli stati, dove non li si aggiunge l' esperienza, e il lungo e sottile conoscimento de' pubblici negozi. Non è quindi da stupire s' egli vi sostenne una gagliardissima lotta, da cui ritrasse più di biasimo che di lode, specialmente per aver rivelati al Direttorio i mali acquisti di un astuto potente del corpo legislativo. Per lo che veduti vani i suoi sforzi al bene, e trionfanti le male arti di alcuni che ai lor vantaggi reggevano le cose, si ritrasse da quel labirinto, nè ritenne con sè altra compagnia che quella dell' onestà e dell' innocenza sua. Onde parlando di quella nuova repubblica, proruppe in quella celebrata sentenza già pubblicata in altre stampe, e degnissima che qui si registri: *Sognai d' essere venuto alle nozze d' una bella e casta vergine, e mi sono svegliato fra le braccia d' una laida meretrice.* Sarebbe qui luogo a parlare d' un' altra guerra che gli fu rotta pel suo canto *la Musogonia*, nel quale erano scritte alcune lodi della monarchia e dell' imperadore (*V. la prima ediz. rom. per il Salvioni*). Ma perchè la narrazione sarebbe troppo lunga a carico di persone ancor vive, stimiamo miglior consiglio il tacerla. E vogliamo che ci basti l' averne fatto cenno, perchè da queste ire e da queste battaglie cono-

scasi la ragione di que' componimenti, che indi il poeta scrisse per sedare le grida inimiche, e sono il *Pericolo*, il *Fanatismo*, la *Superstizione*, il *Congresso di Udine*, quello di *Lione*, ed altri poemi minori tutti pieni di alte e nobilissime imagini, e di stile magnifico, ma non lodabili nelle parti che risguardano le rigide ragioni dell'altare e del trono. Il che si dee attribuire a quella generale vertigine che allora involse tutte le menti migliori, ed anche a quella troppa paura che assalì il nostro poeta in quelle arrabbiate persecuzioni. Egli intanto cercò di ritirarsi da ogni politico officio, riparandosi nella quiete delle lettere, e accettò la *sopravvivenza* nella cattedra di belle lettere in Brera occupata ancora dal Parini, il quale già toccava il termine della gloriosa sua vita.

Ma rovesciata in questo la francese fortuna, il Monti seguì il Direttorio di là dall'Alpi. Si trattenne per molti mesi a Chambery, e di là in compagnia dell'amico suo Marescalchi, si recò a Parigi, ove stanziò fin dopo la battaglia di Marengo. E qui narreremo cosa a pena credibile, cioè che in quell' infelice esilio, con poca speranza del ritornare, e fra terribili strette di ogni maniera, egli scrisse la cantica *Mascheroniana*, e la tragedia del *Cajo Gracco*. La quale tragedia è per alcuni rispetti da mettere sopra l'*Aristodemo*, specialmente per la sua grandiloquenza, e i profondi sensi, e le ricchissime imagini; se non che il fine essendo pienamente politico, ed assai lontano dalla presente condizione dei tempi, la ragione di quell' opera si può dire per noi perduta. Alla *Mascheroniana* poi fu cagione la morte del celebre matematico e letterato Lorenzo Mascheroni, il quale essendo in vita tenero amico del Monti, fu da lui in morte con versi gravissimi lagrimato. Nei quali è tutto quell'andare e quella forza della Bassvilliana e quell'ira contro i motori dell'anarchia: e vi sono que'fieri pungoli della satira dantesca, ma così acuti, che talvolta l'ira vi adopera il suo soverchio.

Tornata la pace all'Italia, e riordinate le cose della pubblica istruzione, al Monti fu lasciata la scelta fra la cattedra di Milano già sua e quella di Pavia, a cui Napoleone, senza conoscerlo di persona, l'avea nominato nel riordinamento di quella famosa Università. Il Monti accettò quest' ultima per godere della frequenza e del consiglio di que' celebri professori, e così lasciò l'altra al suo amico Luigi Lamberti, letterato di bella fama.

In Pavia a null'altro attese che al bene de' giovani, che in folla correvano ad ascoltarlo, e compose molte e belle lezioni, che ancor si desiderano alle stampe. Solo vi pubblicò due prolusioni, e levò gran rumore quella contro l'usurpazioni fatte da' Francesi e da altri stranieri agli Italiani ne' ritrovamenti delle scienze: il quale esempio svegliò poscia molti altri a provare, come troppo spesso gl'insegnati rubarono ingratamente la fama degli insegnatori. Dopo tre anni il governatore chiamò il Monti alla capitale, e gli offrì l' officio di assessore al ministero dell' interno per le cose di lettere e di belle arti, al quale officio aggiunse il titolo di poeta di corte. Questo titolo lo pose in debito di cantare le battaglie, le vittorie, le pubbliche feste, i trattati, gli anniversarii, le regie nozze, i natali, e servire ogni ordine del governo, per cui fece tanti componimenti degni di ricordanza, quali furono: la canzone *Fior di mia gioventute:* il *Teseo*, azione drammatica: la Visione intitolata *il Beneficio:* il *Bardo:* la *Spada di Federico:* l'ode sul parto della principessa Amalia: i *Pittagorici:* la *Palingenesi:* la *Jerogamia:* le *Api Panacridi*, e più altri, ne' quali sempr' ebbe più parte il comando, che la volontà dell'autore: non di meno tutti riuscirono lodati, e molti bellissimi a meraviglia. Allora furono pur date in luce le lettere *Sul cavallo alato d' Arsinoe* dirette al celebre letterato suo amico conte Giovanni Paradisi, lettere piene della più riposta erudizione latina; e fu pubblicato il volgarizzamento di Persio,

ove tentò di porre quanta luce e facilità potevasi in quel difficile e tenebroso poeta, e il fece, aggiungendovi in nota alcune assai dotte considerazioni sovra l'arte poetica. Fra le quali è lodatissimo il paragone istituito fra i tre maestri dello stile satirico, Persio, Giovenale ed Orazio.

Venne pure dal regnante d'allora conferito al Monti il titolo d'Istoriografo del regno d'Italia, accompagnato da una pensione, colla quale non gli fu già imposto l'obbligo di scrivere la storia, ma si volle metterlo, con un puro beneficio e senza carico alcuno, in maggiore comodità di attendere ai suoi studi poetici e filologici; a quel modo che di un simile onore godevano Racine e Boileau sotto Luigi XIV, ed Apostolo Zeno sotto l'imperatore Carlo VI, senza avere scritte giammai le storie dei loro principi. Al pari di questi insigni non tardò egli a produrre nuovi frutti d'ingegno i quali accrebbero il patrimonio letterario della nazione; ed uno singolarmente ne diede, che grandemente desiderato, non aveasi potuto conseguire nè dal gran traduttore di Ossian, nè da uno stuolo di valorosi grecisti.

Fu dunque intorno a questo tempo che il poeta pose mano alla traduzione dell'Iliade, che essendo uno de' suoi principali lavori, stimiamo bene di raccontarne l'origine. Si derivò ella da una forte e dotta questione ch'egli ebbe col celebre Saverio Mattei in casa del cardinale Fabbrizio Ruffo, che quand'era tesoriere di Roma adunava alla sua mensa una nobile corona di letterati. Sosteneva il Mattei non essere possibile ad italiano scrittore il tradurre fedelmente Omero senza cadere nella viltà: e questa opinione fu poi sostenuta ancora dal valentissimo Cesarotti. Il Monti prese arditamente a dimostrare l'opposito, e col fatto il provò, presentando, pochi giorni dopo, al giudicio dei dotti convitati la versione di que' luoghi appunto su cui era caduta la censura del letterato Napoletano. Onde quello stesso illustre avversario fu costretto a confessare,

che egli dava le mani vinte, e che la prova era chiarita oltre il suo credere. Fu allora che il mecenate Ruffo e gli amici avendolo esortato a proseguire, egli tradusse il libro I, il II, l'VIII, il X e il XVIII. Ma per la varia fortuna de' suoi casi avendo poi dimenticato quel lavoro, il riprese alfine in quest' ozio splendido della corte, dove con incredibile prestezza, cioè in meno di due anni, condusse quel lungo poema al suo termine.

Questa nuova fatica l'innalzò in gran fama, e d'ogni parte ne giunsero all'autore larghe testimonianze di lode, e specialmente quella del Visconti, che colla sua perizia altissima delle greche cose giudicò questa sola traduzione esser degna d'Omero, e da riporsi tra i classici a canto la versione del Caro, vinto però dal Monti nella condizione della fedeltà; e accompagnò questo giudicio con alcune critiche note, le quali mostrarono la dottrina e la severità di quel giudice. Al che il Monti rispose col miglior segno della gratitudine dei veri dotti, cioè coll'andare pazientemente levando in una seconda edizione le macchie che si vedeano nella prima. Per le quali cure or possiamo finalmente vantarci d'avere Omero in nostra lingua da ogni parte perfetto, o, come già disse il Mustoxidi, di possedere quell'anello che ha pienamente stretta la greca letteratura coll'italiana.

Alloraquando poi la Lombardia e la Venezia ritornarono sotto il dominio della casa d'Austria, e l'Imperatore inviò l'augusto Arciduca Giovanni a ricevere il giuramento di fedeltà da queste provincie, egli scrisse per superiore comando il *Mistico omaggio*, cantata che fu poi eseguita nel R. Teatro della Scala. Altra ne compose poco dopo per la venuta dell'Imperatore col titolo di *Ritorno d'Astrea*, ed una terza con quello di *Invito a Pallade*. Nè vi era fuori del Monti chi potesse unire alla nobilità dei sentimenti quella dolcezza di stile e quell'armonia di parole che nei drammi per musica del Metastasio lusinga

sì fortemente l' orecchio, e forma la disperazione degli altri poeti. Ultimamente trovandosi in Pesaro, e sorpreso da pericolosa malattia ad un occhio, dettò alcune poesie dotate di alte bellezze così di pensiero come di espressione, cui poscia diede in luce sotto il nome di *Sollievo nella malinconia*.

Abbiamo abbastanza parlato dei poemi; or brevemente dicasi delle sue prose, in che ora pone singolarmente ogni cura. Ridondano di bellissimi lumi intorno l'arte poetica le Considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade, stampate in Brescia nell' esperimento di traduzione di questo poema, e la Lettera all'abate Bettinelli; ma fra le altre risplendono impressi nel Poligrafo alcuni dialoghi sovra cose di lingua, pieni de' sali urbani e delle grazie attiche dello stile. Sicchè molti maravigliarono delle nuove doti di questo sì vario ingegno che dalla fierezza di Dante ha saputo inchinarsi agli scherzi ed al riso del filosofo di Samosata. Dal che viene una lode all'autore, che a pochi anche de' più grandi è concessa, cioè ch'egli accomoda sì variamente e sì propriamente ai varj temi il suo stile, che le sue opere paiono piuttosto di molti autori che d'uno: cotanto feconda e ampia è la sua eloquenza, di cui ha fatto ultimamente una prova apertissima nella *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca:* opera non ancora compiuta, la quale nacque come per comando del Reale Istituto. Perchè il sapientissimo Governo Lombardo a quella illustre adunanza de' primi sapienti d'Italia avendo ordinato che si occupasse della riforma del Dizionario Nazionale, fu il Monti pregato dai suoi colleghi a pubblicarne le sue osservazioni. Egli, docile a sì glorioso invito, lo eseguì, e chiamò compagno alla fatica il conte Giulio Perticari suo genero.

Dal fin qui detto raccogliesi, che a quest' uomo l'Italia debbe in gran parte la migliorata condizione delle let-

tere e degli studi, perchè tutti concedono che tre beni grandissimi egli ha prodotti: 1.° rialzando gli altari di Dante coll' esempio delle due cantiche *Bassvilliana* e *Mascheroniana*, per cui le poesie Arcadiche e Frugoniane hanno ceduto il luogo a quella virile e filosofica poesia antica: 2.° donando all' Italia l' Iliade, e tornando l' amore del semplice e del sublime ch' erasi perduto per quello del concettoso e del turgido; 3.° restituendo la lingua al governo de' soli letterati della intera nazione. Se non che noi udimmo il Monti più volte con nobile sdegno rifiutare per sè il pieno di questa ultima lode, e apertamente protestarsi che il più si dee concedere ai due Trattati del Perticari, inseriti nel primo e quarto volume della Proposta, l'una sugli *Scrittori del trecento*, l' altro *in difesa di Dante e del suo libro del* Vulgare Eloquio; trattati che per altezza di sentimenti, per isquisitezza e magnificenza di stile congiunta ad una forza invitta di ragionare, meritarono al giovine autore, troppo presto dalla morte rapito all' amore dei buoni ed alla gloria dell' Italia, il concorde e giustissimo grido di scrittore maraviglioso.

C. Falcini inv. A. Verico inc.

ARISTODEMO

Guardalo, ei si ferma
Ritto e feroce su l'aperta soglia;
Atto IV. Scena II.

ARISTODEMO

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ARISTODEMO

CESIRA

GONIPPO

LISANDRO

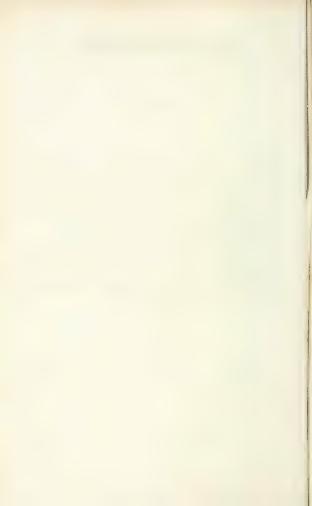
PALAMEDE

EUMEO

La Scena è in Messene

ARGOMENTO

L'argomento della Tragedia è tratto da Pausania ne' Messenj. L' eccesso, a cui l' ambizione e lo sdegno spinsero Aristodemo ad uccidere la sua figlia, è quale egli stesso con tutte le sue orribili circostanze fedelmente racconta nella quarta scena dell' atto primo.

L' apparizione dello spettro, i rimorsi che in tutto il rimanente della vita lacerarono quell' illustre colpevole, e la disperazione che finalmente il condusse a darsi la morte sul sepolcro della trafitta, ciò pure è tutta storica narrazione. Il resto è del Poeta.

ARISTODEMO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala regia, nel cui fondo si vede una tomba.

LISANDRO, PALAMEDE

LISANDRO

Sì, Palamede: alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m' invia.
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori
Di tanto sangue cittadin bagnati
Son di peso alla fronte e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà. Prevalse
Ragione, e persuase esser follia
Per un'avara gelosia di Stato
Troncarsi a brani, e desolar la terra.
Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l' inimico, la prudente Sparta
Volentier la concede, ed io la reco.
Nè questo sol, ma libertade ancora
A qualunque de' nostri è qui tenuto
In servitude; e a te, diletto amico,

Principalmente, che, bramato e pianto,
Compie il terz'anno, senza onor languisci
Illustre prigioniero in queste mura.

PALAMEDE

Ben ti riveggo con piacer, Lisandro;
E giocondo mi fia per la tua mano
Racquistar libertade, e fra gli amplessi
Ritornar de' congiunti, e un'altra volta
Goder la luce delle patrie rive:
Sebben serbarmi non potea fortuna
Più dolce schiavitù. Sai che Cesíra,
Leggiadra figlia di Taltibio, anch'essa
Prigioniera qui vive. Or sappi ancora
Che favor tanto nel real cospetto
Di Cesíra trovar l'alme sembianze,
E i dolci modi, e le parole oneste,
Che Aristodemo di servil catena
Non la volle mai carca; anzi colmolla
Di beneficj, e a me permise ir sciolto
Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
Partecipando della sua ventura.

LISANDRO

Dunque il re l'ama, o Palamede.

PALAMEDE

Ei l'ama
Con cuor di padre; e sol dappresso a lei
Quel misero talor sente nel petto
Qualche stilla di gioia insinuarsi,
E l'affanno ammolir, che sempre il grava.
Senza Cesíra un lampo di sorriso
Su quell'afflitto, e tenebroso volto
Non si vedrebbe scintillar giammai.

LISANDRO

Di sua mortal malinconia per tutta

Grecia si parla, e la cagion sen tace:
Ma sarà, mi cred' io, qui manifesto
Quel che altrove s' ignora. Han sempre i regi
Mille dintorno osservatori attenti,
Ch' ogni detto ne sanno, ogni sospiro,
Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi
Quale di sua tristezza si scoperse
Vera sorgente?

PALAMEDE

Narrerò sincero,
Qual mi fu detta, la pietosa istoria
Di questo sventurato. Era Messene
Da crudo morbo desolata; e Delfo
Della stirpe d' Epíto una Donzella
Avea richiesta in sacrificio a Pluto.
Poste furo le sorti, e di Licisco
Nomár la figlia. Scellerato il padre
E in un pietoso, con segreta fuga
La sottrasse alla morte, e un' altra vittima
Il popolo chiedea. Comparve allora
Aristodemo, e la sua propria figlia,
La bellissima Dirce, al sacerdote
Volontario offerì. Dirce fu dunque
Dell' altra in vece su l' altar svenata;
E col virgineo sangue l' infelice
Sbramò la sete dell' ingordo Averno,
Per salvezza de' suoi dando la vita.

LISANDRO

Io già questo sapea, che grande intorno
Fama ne corse, e della madre insieme
Dicea caso nefando.

PALAMEDE

Ella di Dirce
Mal soffrendo la morte, e stimolata

Da dolor, da furor, squarciossi il petto
Spietatamente, ed ingombrò la stanza
Cadavere deforme, e sanguinoso,
Raggiungendo così nel morto regno,
Forsennata e contenta ombra, la figlia.
Ed ecco dell' afflitto Aristodemo
La seconda sventura, a cui successe
Poscia la terza, e fu d' Argía la trista
Dolorosa vicenda. Era del padre
Questa l' ultima speme, una vezzosa
Pargoletta gentil, che, mal sicure
Col piè tenero ancor l' orme segnando,
Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque,
Stretta al seno tenendola sovente,
Sentia chetarsi in petto a poco a poco
La rimembranza de' sofferti affanni,
E sonar dolce al core un' altra volta
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
Ma fu breve il contento, e questo pure
Gli fu tolto di bene avanzo estremo;
Chè l' esercito nostro allor repente
D' Anféa vincendo la fatal giornata,
E stretta avendo di feroce assedio
La discoscesa Itóme, Aristodemo,
Che ne temea la presa e la ruina,
Dalle braccia diveltasi la figlia
Al fido Euméo la consegnò, che seco
Occultamente la recasse in Argo,
Molto pria dubitando, e mille volte
Raccomandando una sì cara vita.
Vano pensier! Là dove nell' Alféo
Si confonde il Ladón, stuolo de' nostri
Della fuga avvertiti, o da fortuna
Spinti colà, tagliár le scorte a pezzi,

Nè risparmiár persona; e nella strage
Spenta rimase la real bambina.

LISANDRO

E di questa avventura, o Palamede,
Altro ne sai?

PALAMEDE

Null'altro.

LISANDRO

Or sappi adunque
Che duce di quell'armi era Lisandro,
Ch'io fui d'Euméo l'assalitor.

PALAMEDE

Ch' ascolto!
Tu l'uccissor d'Argía? Ma se qui giunge
A penetrarsi . . .

LISANDRO

Il tuo racconto segui:
Parleremo del resto a miglior tempo.

PALAMEDE

Dopo il fato d'Argía tutto lasciossi
A sua tristezza in preda Aristodemo;
Nè mai diletto gli brillò sul core,
O, se brillovvi, fu di lampo in guisa,
Che fa un solco nell'ombra, e si dilegua.
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso
Per solitarj luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira:
Or vassene dintorno furibondo,
E pietoso ululando, e sempre a nome
La sua Dirce chiamando, a' piè si getta
Della tomba che il cenere ne chiude:
Singhiozzando l'abbraccia e resta immoto,
Immoto sì, che lo diresti un sasso,
Se non che vivo lo palesa il pianto

Che tacito gli scorre per le gote,
Ed inonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,
Dell'infelice il doloroso stato.

LISANDRO

Misero stato! Ma, sia pur qual vuolsi,
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni,
Non a compianger l'inimico. Ho cose
Su questo a dirti d'importanza estrema;
Ma più libero tempo alle parole
Sceglier fa d'uopo. Già qualcun s'appressa,
Che ascoltarne potria.

PALAMEDE

Guarda: è Cesíra.

SCENA SECONDA

CESIRA, E DETTI

PALAMEDE

Vieni, bella Cesíra. Ecco Lisandro
Dell'inclito tuo padre illustre amico.

CESIRA

Da Gonippo, che al re poc'anzi il disse,
Seppi, Signor, la tua venuta, e tosto
Ad incontrarti io mossi. Or ben, quai nuove
Del mio diletto genitor mi rechi?
Il buon vecchio che fa?

LISANDRO

La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento che da man nemica
Ne' campi Terapnei tolta ne fosti,
Grave affanno mortal sempre l'oppresse,
E tutti in danno tuo temendo i mali

Di dura schiavitù, ragion non avvi
Che lo conforti, e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degl' infelici, il pianto.

CESIRA

Egli non sa di quanto amor, di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo, e come
Tenerezza, pietà, riconoscenza
M' hanno a lui stretta di possente nodo;
Possente sì, che nel lasciarlo, il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto.

LISANDRO

E per lui ti rattristi a questo segno?

CESIRA

Parlano ad ogni cuor le sue sventure,
E più d' ogni altro al mio; nè dirti io so
Che mi darei per addolcirle, e tutta
Penetrar la cagion di sua tristezza.

PALAMEDE

A giudicarne degli esterni segni
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui
Liberamente egli apre il suo pensiero,
Sol Gonippo potria dal cor strappargli
L'orribile segreto.

CESIRA

Eccolo. Oh quanto
Vien turbato ed afflitto!

SCENA TERZA

GONIPPO, E DETTI

CESIRA

Ah! perchè mai

Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?

GONIPPO

E chi non piange? Aristodemo è giunto
A tal tristezza, che furor diventa.
Smania, geme, sospira, e come fronda
Gli tremano le membra: spaventato
Erra lo sguardo, e su le guance stanno
Le lagrime per solchi inaridite.
Dopo lung'ora di delirio, alfine
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo
Desía del giorno riveder la luce.
Quindi vi prego allontanarvi tutti,
Libero sfogo il suo dolor chiedendo.

LISANDRO

Quando opportuno il crederai, Gonippo,
Al tuo signor ricorda che Lisandro
Per favellargli il suo comando attende.

GONIPPO

A suo tempo n'avrai pronto l'avviso.

SCENA QUARTA

GONIPPO, INDI ARISTODEMO

GONIPPO

Ch'è mai la pompa e lo splendor del trono!
Quanta miseria, se dappresso il miri,
Lo circonda sovente! — Ecco il più grande,
Il più temuto regnator di Grecia,
Or fatto sì dolente ed infelice,
Che crudo è ben chi nol compiange! — Vieni,
Signor. Nessuno qui n'ascolta, e puoi
L'acerba doglia disfogar sicuro.
Siam soli.

ARISTODEMO

O mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato, e, se il potessi,
A me medesmo ancor. Tutto m' attrista
E m' importuna; e questo sole istesso
Che desiai poc' anzi, or lo detesto
E sopportar nol posso.

GONIPPO

Eh, via, fa' core;
Non t' avvilir così. Dove n' andaro
D'Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio?

ARISTODEMO

Il mio coraggio?
La mia costanza? Io l' ho perduta. Io l' odio
Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre,
Anche i regnanti son codardi e vili.
Io fui felice, io fui possente; or sono
L' ultimo de' mortali.

GONIPPO

E che ti manca
Ond' essere il primiero; io ben lo veggo,
Che un orrendo pensier che mi nascondi
T' attraversa la mente.

ARISTODEMO

Sì, Gonippo,
Un orrendo pensiero, e quanto è truce
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta
Che lo sconvolge tutto. Ah, mio fedele,
Credimi, io sono sventurato assai,
Senza misura sventurato; un empio,
Un maledetto del furor del cielo,
E l' orror di natura e di me stesso.

GONIPPO

Deh, che strano disordine di mente!
Certo il dolore la ragion t' offusca,
E la tristezza tua da falso e guasto
Immaginar si crea.

ARISTODEMO

Così pur fosse.
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepolcri, e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome
E strappar la corona? Hai tu sentita
Tonar d' intorno una tremenda voce
Che grida: *Muori, Scellerato, muori!*
Sì morirò; son pronto: eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio; versalo tutto,
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall' orror di vederti ombra crudele.

GONIPPO

Il tuo parlar mi raccapriccia, e troppo
Dicesti tu perch' io t' intenda, e vegga
Che da rimorsi hai l' anima trafitta.
In che peccasti? Qual tua colpa accese
Contro te negli Dei tanto disdegno?
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t' è nota, e tu più volte
De' tuoi segreti l' onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemasi de' mali
Sovente il peso col narrarli altrui.

ARISTODEMO

I miei, parlando, si farian più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo,
Non tentarmi di rompere il silenzio;

Lasciami per pietà.

GONIPPO

No, non ti lascio
Se tu segui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire, e questo bianco crine
La diffidenza tua.

ARISTODEMO

Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d' orrore
Se il vel rimovo del fatal segreto.

GONIPPO

E che puoi dirmi, che all' orror non ceda
Di vederti spirar su gli occhi miei?
Signor, per queste lagrime ch' io verso,
Per l' auguste ginocchia che ti stringo,
Non straziarmi di più . . . parla.

ARISTODEMO

Lo brami?
Alzati . . . (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)

GONIPPO

Parla, prosegui . . . Ohimè! che ferro è quello?

ARISTODEMO

Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso?

GONIPPO

Oh Dio! qual sangue?
Chi lo versò?

ARISTODEMO

Mia figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?

GONIPPO

Taci, non dirlo,
Che già t' intesi.

ARISTODEMO

E la cagion, la sai?

GONIPPO

Io mi confondo.

ARISTODEMO

Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d' orror fredde le vene;
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
L' atroce arcano, e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvengati che Delfo
Vittime umane comandate avendo,
All' Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d' Epíto. Ti sovvenga
Che, dall' urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire; e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono;
Questo pur ti rimembra.

GONIPPO

Io l' ho presente;
E mi rammento che il real diadema
Fra te, Dami e Cleón pendea sospeso,
E il popolo in tre parti era diviso.

ARISTODEMO

Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe
E il trono assicurar, senti pensiero
Che da spietata ambizïon mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell' altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l' abbaglia, e spesse volte il regno

E del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l'error: ne sia l'emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.

GONIPPO

Ah, signor, che di' mai? Come potesti
Sì reo disegno concepir?

ARISTODEMO

Comprendi
Che l' uomo ambizïoso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l' uno e l' altro, e farà d' ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec' io della mia figlia;
Così de' sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce proffersi. Al mio disegno
S' oppose Telamón di Dirce amante.
Supplicò, minacciò, ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non potersi Dirce
Sagrificar: dal Nume esser richiesto
D' una vergine il sangue: e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamóne il detto,
Onde piena acquistar credenza e fede.

GONIPPO

E che facesti allora?

ARISTODEMO

Arsi di rabbia:

E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizïon, chè tolto
Così di pugno mi credea l'impero,
Guardai nel viso a Telamón, nè feci
Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida scomposta ed abbattuta,
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi, dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avria
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M'avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde, impugnato
L'esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel' immersi in petto.
Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe,
E coprendosi il volto: *Oh padre mio*,
Oh padre mio, mi disse: e più non disse.

GONIPPO

Gelo d'orrore.

ARISTODEMO

L'orror tuo sospendi,
Chè non è tempo ancor che tutto il senta
Sull'anima scoppiar. — Più non movea
Nè man nè labbro la trafitta; ed io,
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Chè stupido m'avea reso il delitto,
Della stanza n'uscìa. Quando al pensiero
Mi ricorse l'idea del suo peccato,
E quindi l'ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai

Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n' apersi, empio, e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell' era. — Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m' apparve, e la pietade
Sboccò nel cuore. Corsemi per l' ossa
Il raccapriccio, e m' impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti; e così stetti
Finchè improvvisa entrò la madre, e visto
Lo spettacolo atroce, s' arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spiccossi, e stretto il ferro
Ch' era poc' anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e su la figlia
Lasciò cadersi e le spirò sul viso.
Ecco d' ambo la fine, ecco l' arcano
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto,
E tutt' or vi staria se tu non eri.

GONIPPO

Fiera istoria narrasti, e il tuo racconto
Tutte di gelo strinsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l' alma rifugge.
Ma, dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar potéro sì tremende cose?

ARISTODEMO

Non ti prenda stupor. Temuto e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l' inganno; e tu ben sai che l' ombra
D' un trono è grande per coprir delitti.
I sacerdoti, che del ciel la voce
Son costretti a tacer quando i potenti

Fan la forza parlar, taciti e soli
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportáro, e quindi
Creder féro che Dirce in quella notte
Segretamente su l' altar svenata
Placato avesse col suo sangue i Numi;
E che di questo fieramente afflitta,
Se medesma uccidesse anche la madre.
Ma vegliano su i rei gli occhi del cielo,
E un Dio v' è certo che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empj sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò? — Da qualche tempo
Un orribile spettro . . .

GONIPPO

Eh lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta;
Chè a' tuoi tanti rimorsi esser non puote
Che non perdoni il cielo il tuo delitto.
Fu grande, è vero, ma più grande è pure
Degli Dei la pietà. Chétati, e loco
Diasi a pensier più necessario. È giunto
Di Sparta l' orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo, e pensa
Che la patria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda, e le sue mura e i pochi
Laceri avanzi del suo guasto impero.

ARISTODEMO

Dunque alla patria s' obbedisca. Andiamo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

LISANDRO, PALAMEDE

PALAMEDE

Che mi narrasti mai? Pieno son io
Di tanta meraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavia. D'Aristodemo
Figlia Cesíra?

LISANDRO

Più dimesso parla.
Sì, Cesíra sua figlia, la perduta
E deplorata Argía. Come ad Eumèo
In su la foce del Ladón la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell' innocente, io già tel dissi.
Or seguirò, che per giovarmen contra
Lo stesso Aristodemo, ove l' avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All' amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l' arcano.
Ei la crebbe e l' amò qual propria figlia;
Ne fu padre creduto, e sen compiacque;
E se natura nol fe' tal, l' amore
Supplì al difetto.

PALAMEDE

E nulla mai Cesíra
Ne sospettò?

LISANDRO

Mai nulla.

PALAMEDE

E che fu poi
D' Euméo che la scortava?

LISANDRO

Eumèo fu posto
In carcere sicuro. Io volli in esso
Serbarmi all' uopo un testimon del vero;
E per mia sola utilità privata,
Non per pietade, gli lasciai la vita.

PALAMEDE

Vive egli più?

LISANDRO

Nol so, chè me finora
Lungi trattenne dalle patrie mura
Il mestiero dell' armi; e di Taltibio
Fu commesso alla fede il prigioniero.

PALAMEDE

Strano racconto! Ma, con tanto danno
Di questi sventurati, or perchè vuoi
Un segreto celar che più non giova?

LISANDRO

Giova all' odio di Sparta e a' suoi nascosi
Politici disegni, e giova insieme
Alla vendetta universal. Rammenta
Che il maggior de' nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue, che il suo brando sparse,
Son le valli d' Anféa vermiglie ancora;
Piangono ancor sui talami deserti
Le vedove spartane, e piango anch' io,
Trafitti di sua man, padre e fratello.

PALAMEDE

Ei nel campo li spense, e da guerriero,

Non da vile assassino.

LISANDRO

E perdonargli
Dovrò per questo ed abborrirlo io meno?

PALAMEDE

Abborrirlo! perchè? scusami: anch' io
La strage mi rammento e le faville
Delle case paterne, e parmi ancora
Veder tra quegl' incendj Aristodemo
Lordo del sangue de' miei figli uccisi.
Non l' abborro però, ch' io pur lo stesso
Gli avrei fatto, potendo; anzi d' assai
Grato gli son, chè a me cortese i ceppi
Sciolse come ad amico, e l' amerei
S' io non fossi Spartano, egli Messeno.

LISANDRO

Ben si ravvisa che i severi, e forti
Sensi di prima schiavitù corruppe.
Ma se cangiasti tu, non io cangiai:
E se qualche virtù nel cor m' alberga,
Non è certo pietà pel mio nemico;
Chè male io servirei la patria mia,
Se, scordando il dover d' alma spartana,
Per un debole affetto io la tradissi.

PALAMEDE

Pietà debole affetto?

LISANDRO

Ingiusto ancora
E vergognoso, se alla patria nuoce...
Ma vien Cesíra. Ritiriamci. Altrove
Parlerem più sicuri. Io vo' che tutta
Di questo arcano l' importanza intenda.

SCENA SECONDA

GONIPPO, CESIRA

GONIPPO

Essi di pace parleran, Cesíra;
Ma qual debba il successo esser di questo
Singolar parlamento, ognun l' ignora.
Occhio vulgar non vede entro il profondo
Pensier de' regi. Il sai, loro è il disporre,
Nostro il servir. Ma pace io spero; e pace,
Purchè discrete le proposte siéno,
Aristodemo ancor cerca e sospira.

CESIRA

Ed io la temo, nè il perchè so dirlo;
Ed ho l' alma frattanto in due divisa.
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto,
Quindi in Messene a rimaner m' invita
Pietà d' Aristodemo; e sallo il cielo
Se, dovendo lasciarlo, al cuor funesto
Mi sarà l' abbandono. Io non intendo
Questa dolce segreta intelligenza
C' han sull' anima mia le sue sembianze,
E più di queste la miseria sua:
Intendo solo che da lui lontana
Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.

GONIPPO

E credi tu che, te perdendo, ei debba
Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco
De' suoi mali solea dimenticarsi.
Un tuo detto sovente, un tuo sorriso
Gli chetava dell' alma le tempeste,
E meno acerba gli rendea la vita.

Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio.

CESIRA

Vedilo che s' appressa, e manifesta
In volto più sereno alma più cheta.

GONIPPO

Egli di pace a conferenza viene,
A trattar causa da cui pende tutta
La salute del regno: e quando in lui
Parla questo pensier, gli altri son muti.

SCENA TERZA

ARISTODEMO, E DETTI

ARISTODEMO

Venga di Sparta l' orator.

SCENA QUARTA

ARISTODEMO, E CESIRA

ARISTODEMO

Se fausto
Il cielo mi seconda, oggi, o Cesíra,
Di Messenia e di Sparta alfin vedrassi
Terminar la querela, e pace avremo:
E fia primo di pace amaro frutto
Perderti, e qui restarmi egro e dolente,
Mentre tu lieta te n' andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.

CESIRA

Mal dunque leggi nel mio cuore. Il cielo
Ben vi legge e l' intende.

4*

ARISTODEMO

Oh generosa!
E sceglieresti rimanerti meco?
E bramarlo potresti? E non rimembri
Il padre che t' aspetta, e che sol vive
Della speranza di vederti?

CESIRA

Il padre
Mi sta nel core, ma vi stai tu pure;
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice
Che tu sovr' esso hai dritto, e te lo danno
La gratitudin mia, le tue sventure,
E un altro affetto che nell' alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.

ARISTODEMO

I nostri cuori si scontraro insieme,
Ma tutti, e al solo genitor tu devi
Questi teneri sensi. A lui ritorna
E lo consola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei, che il cielo
Fece esser padri per punirli. Almeno
Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda;
E le tue gote sentirai scaldarsi
Dai baci d' una figlia . . . Oh! se lasciata
Me l' avesse il destino: anch' io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.

CESIRA

Di chi parli, Signor?

ARISTODEMO

Parlo d' Argìa:
Scusa se spesso io la ricordo. Ell' era,
Lo sai, l' ultimo bene ond' io sperava
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto

Me la rimembra: in tutto una crudele
Illusïon me la dipinge, e parmi,
Te vedendo, vederla; e il cor frattanto
Mi palpita, mi trema, e si fa gioco
Della mia vana tenerezza il cielo.

CESIRA

Misero padre!

ARISTODEMO

Ella d' etade adesso
A te pari saria, nè di bellezza
Minor, nè di virtude.

CESIRA

Egli fu invero
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
Nè il rischio preveder che ten fe' privo.

ARISTODEMO

Sì, consiglio fatal, stolta prudenza!
E non era abbastanza al fianco mio
Sicura l' infelice? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?

CESIRA

Oh, perchè il cielo te la tolse!

ARISTODEMO

Il cielo
Volea compiti i miei disastri.

CESIRA

E s' ella
Vivesse ancora, ti faria contento?

ARISTODEMO

Cesíra, un solo degli amplessi suoi,
Un solo amplesso, e basterebbe.

CESIRA

Oh fossi
Io quella dunque!

ARISTODEMO

Se lo fossi... O figlia!

CESIRA

Perchè figlia mi chiami?

ARISTODEMO

Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.

CESIRA

E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.

ARISTODEMO

Sì, sì, chiamami padre: in questo nome
Un incanto contiensi, una dolcezza
Che mi rapisce; e per gustarla intera
Egli è bisogno aver, com' io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure,
Aver sentito di natura il tócco
Profondamente, aver perduti i figli,
E perduti per sempre.

CESIRA

(Il cor mi spezza).

SCENA QUINTA

GONIPPO, E DETTI

GONIPPO

Signor, di Sparta l' orator s' avanza.

ARISTODEMO

In qual punto mi coglie! Ite, partite.
Cesíra, addio; ci rivedrem.

SCENA SESTA

ARISTODEMO *solo*

Ti sveglia,
Addormentata mia virtù. Del regno
Dobbiam la causa sostener, far pago
De' popoli il desío. Sì, questa volta
Il suddito comandi, il re obbedisca;
Ma da re s' obbedisca, e non si vegga
Supplice e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal suo nemico.
Nè sian tutti di pace i detti miei,
Qual già crede in suo cor questo superbo.

SCENA SETTIMA

LISANDRO, E DETTI

ARISTODEMO
Lisandro siedi, e libero m' esponi
Di Sparta amica od inimica i sensi.

LISANDRO
Sparta al re di Messene invia salute,
E pace ancor, se la desía.

ARISTODEMO
La chiesi,
Dunque la bramo: ed or m' è dolce udire
Che dopo tante stragi e tanto sdegno,
Da ingiusta guerra desistendo, alfine
All' antica amistà Sparta ritorni.

LISANDRO
Ingiusta guerra? Non è tal, cred' io,

Quando è vendetta d' un'ingiusta offesa.
Voi nel sangue di Téleclo macchiaste
Di Limna i sagrifici: ed era, il sai,
Téleclo il nostro re. Questa, e non altra,
Fu la sorgente di sì gran contrasto.
Rammentalo, signor.

ARISTODEMO

Io lo tacea
Per non farti arrossir. Dove apprendeste
A mentir gonne femminili, e altrui
Tramar la vita in sicurtà di pace
Fra le danze e le feste accanto all' are?

LISANDRO

Suona del fatto assai diverso il grido:
Nè Sparta è tal che, guerreggiar volendo,
Ed un nemico sterminar, discenda
Alla bassezza d' un pretesto indegno.

ARISTODEMO

È ver: sua dignità Sparta non dee
Co' pretesti avvilir quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada
Le contese decide, inutil fassi
Idea dannosa, veritade e dritto.
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
Ma prepotenza col modesto manto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fuggir l' onesto, se vi nuoce, e pronti
Al delitto volar, quando vi giova.
Porre in discordia i popoli vicini,
Dismembrarne le forze, e poi divisi
Combatterli repente, e strascinarli,
Più traditi che vinti, a giogo indegno,
E così tutta debellar la Grecia.
Bell' arte inver di conquistar gl' imperi!

E voi l' esempio delle genti! voi
Concittadini di Licurgo! ed egli
Vi lasciò queste leggi! Eh via, spogliate
Le pompose apparenze. In faccia al mondo
Men leggi abbiate e più virtudi; e regni
Anche fra voi l' onor, la fede, il giusto.

LISANDRO

Sire, vi regna la clemenza ancora;
E se non fosse, che saria di voi?
Già rovesciate al suol dell' arsa Itóme
Stan le rupi e le torri. E se prosegue
La vincitrice Sparta il suo trionfo,
Qual Nume vi difende?

ARISTODEMO

Aristodemo:
E basta ei solo, finchè vive: e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che, muto ancora, vi darà terróre.

LISANDRO

Signor, chi vivo non ti teme, estinto
Ti temerà? Ma se garrir qui d'altro
Non vogliam che d' oltraggi, ho già finito. (1)
A Sparta io riedo, e le dirò che il ferro
Nel fodero non ponga, chè l' avanzo
De' suoi nemici a disfidar la torna.

ARISTODEMO (2)

Riedi a Sparta qual vuoi; ma dille ancora
Che, per domar cotesto avanzo, è d' uopo
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vuote vene.

(1) *Si alza.*
(2) *Alzandosi.*

LISANDRO

Men di quel che a Messenia or fa bisogno
Per sanar le ferite, onde ancor molto
Piange e sospira.

ARISTODEMO

Se Messenia piange,
Sparta non ride.

LISANDRO

Ma neppur s' abbassa
A chieder pace.

ARISTODEMO

Io, io la chiesi, e Sparta
Paventa che pentito or la ricusi.
Sa che d' Elide, d' Argo e Sicione
Son pronte l' armi a mio favor. Sa quanto
Di vendetta desío s' aduna e bolle
Ne' messenici petti, e come acute
Abbiam le spade e disperato il braccio;
Sa che varia dell' armi è la fortuna:
E si rammenta che qualor ci vinse,
Di frode vinse, di valor non mai.
Ecco, Lisandro, la pietà spartana;
Accordar pace e millantar clemenza
Per tema di restar battuta in guerra.

LISANDRO

Dunque scegliti guerra.

ARISTODEMO

Io scelgo pace:
E sceglier guerra a me non lice, allora
Che pace il popol mi domanda. Oh fosse
Stato pur ver!... Ma, via... torniamo amici,
Torniam fratelli, e diam riposo al brando.
Gli umani sdegni dureranno eterni?
Forse avemmo dal ciel la vita in dono

Sol per odiarci e trucidarci insieme?
Natura si lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l' uom dovesse
Darselo in petto l' un con l' altro, e farlo
Istrumento di morte e di delitti?
Se fine all' ira non porrem, tra poco
Un deserto saran Sparta e Messenia,
Nè rimarravvi che uno stuol mendico
Di vedove piangenti e di pupilli.
E frattanto di noi Grecia che dice?
Dice che tutta rinnoviam di Tebe
L' atrocità; che d' un medesmo sangue
Gli Spartani son nati e li Messeni,
Che fur due soli in Tebe i fratricidi,
E qui tanti ne son quanti sul campo
Lascia il nostro furor corpi trafitti.
E sì gran rabbia perchè mai? Per poche
Aride glebe, che bastanti appena
Ne fian per seppellirci, e che vermiglie
Van del sangue de' padri e de' fratelli
Di cui siamo assassini. Ah! non si narri
Più per Grecia di noi tanta vergogna.
E se la fama non ci move, almeno
L' interesse ci mova. Abbiamo al fianco
La fiera Tebe e la gelosa Atene,
Che il fine attendon di cotanta lite
Per calar su lo stanco vincitore,
Rapirgli la vittoria, e rovesciarne
La nascente grandezza. Or che v' è tempo,
Assicuriamci, e ragionam di pace.

LISANDRO

E l' accettarla e 'l ricusarla a tutta
Tua scelta l' abbandono.

ARISTODEMO

Udirne i patti
Pria d' ogni altro conviensi.

LISANDRO

Eccoli, e brevi:
,, Anféa darete e il Taigeto, e in Limna
,, Più non verrete a celebrar le feste.

ARISTODEMO

Il primo accetto ed il secondo patto;
Il terzo lo ricuso, e ragion chieggo
Perchè di Limna i sacrifici escludi,
E di quel Nume protettor ne privi.

LISANDRO

Fra i conviti limnéi scoppiò la prima
Favilla della guerra, e ad ammorzarla
Trent' anni ancora non bastar di sangue.
Se non ne viene la cagion rimossa,
Scoppierà la seconda. È d'uopo adunque,
Or che l' ire tra noi son calde ancora,
Comunanza troncar sì perigliosa.

ARISTODEMO

Con onta del suo nome Aristodemo
Pace non compra. Cedere si ponno
Le sostanze, gli onori, e vita e figli,
E tutto insomma; ma gli Dei, Lisandro!
I tutelari Dei! la veneranda
Religïon de' nostri padri! il primo
D' ogni nostro dover, de' nostri affetti...

LISANDRO

E degli errori aggiungi. Io parlo ad uomo
Non sottoposto all' opinar del volgo:
Parlo a un guerrier che questi Dei, quest' ombre
Dell' umano timor, guarda e sorride,
E tien frattanto il pugno in su la spada.

Non so quanto finor n' abbia giovato
Questo Nume limnéo. So ben che molto
Nocque in addietro, e in avvenir più ancora
Ne nocerà, se non gli scema a tempo
Le vittime e i devoti un altro Nume
Miglior del primo, la Prudenza.

ARISTODEMO

A franco
Parlar, risponderò franche parole.
Sì mal finora mi giovàr gli Dei,
Che lodarmi di lor certo non posso.
Non gli sprezzo però: molte ho nel cuore
Ragion segrete e veementi, ond' io
Temer li debba ed adorar. Se alcuna
Tu n' hai per confessarli, abbine ancora
Per venerarli. Se non l' hai, rispetta
Del popolo l' error, tremendo al paro
De' Numi stessi, che comanda ai regi,
A nessuno obbedisce. E poi, lo stesso
Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno
Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,
Esclusi vi volea. Quanto tumulto
L' ingiuria non destò? Con quanto d' armi
E di sdegni apparecchio alla ripulsa
Non v' opponeste? E pur diversa molto
Era l' offesa. Un libero suo dritto
Elide esercitava in propria sede,
E per Nume non suo Sparta pugnava.
Ma qui si pugna per li templi avíti,
Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno,
Nostri gli altari; e per serbarli illesi
Pugnerem finchè mani avremo e braccia;
E, tronche queste, pugnerem co' petti:
Chè dove alzar religïon si vede

Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda su gli occhi, e la pietade,
La medesma pietà, rabbia diventa,
E pria che il ferro, si depon la vita.
Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,
Sia primo della pace fondamento
Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,
Si torni in guerra.

LISANDRO

No; si torni in pace.
Mia gloria non ripongo in ostinarmi
Nel mio pensier. La debolezza è questa
Delle piccole menti; ed io mi credo
Grande abbastanza per lasciarti tutto
L' onor d' avermi persuaso e vinto,
Vada di Limna la pretesa. All' altre,
Signor, ti piace acconsentir?

ARISTODEMO

Mi piace:
Ecco la destra.

LISANDRO

Ecco la mia.

ARISTODEMO

Ti resta
Da me null' altro a desiar?

LISANDRO

Null' altro.

ARISTODEMO

Addio, Lisandro.

LISANDRO

Aristodemo, addio.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ARISTODEMO *seduto accanto alla tomba*

No, no. Se eterna l'esistenza fosse,
Io sento che del par sarebbe eterno
Il mio martìro. O ciel, dammi costanza
Per sopportarlo. Non tentar la mano,
Non offuscarmi la ragion... Che dissi?
La ragion!... me infelice! E se giovasse
Perderla?... se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminar?... Sì, tutti
Una sola ferita?... Allontaniamo
Questo pensier; non vo' seguirlo: ei troppo
Già comincia a sedurmi. E tu, spietata
Ombra importuna, placati una volta,
Placati dunque, e mi perdona. Io fui
Tuo padre alfine; di gran colpa reo,
Lo so, ma padre nondimeno, e figlia,
Tu, che tanto mi strazi e mi persegui.

SCENA SECONDA

GONIPPO, E DETTO

GONIPPO

Signor, questo non è tempo di pianto,
Or che tutta rallegrasi Messene

Della pace ottenuta. Andiam; t' invola
A questo luogo di dolor; vien meco:
All' esultante popolo ti mostra
Che dimanda il suo re, che ti sospira,
E suo padre ti chiama.

ARISTODEMO

Io padre?... Io l' ebbi
Questo nome una volta, e con diletto
Lo sentía risonar dentro il cor mio.
Or più nol sento. Me lo diè natura
Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.

GONIPPO

Non pensarvi più dunque. Ora di cose
Nuov' ordine incomincia.

ARISTODEMO

E pur del tutto
Non averlo perduto mi parea
Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesíra al fianco.
O sia che il cor degl' infelici ha sempre
Di spandersi bisogno, e facilmente
S' abbandona al piacer d' intenerirsi;
O sia degli anni già cadenti ed egri
Funesta conseguenza; o certa ignota
Tenerezza che fammi alta de' figli
La mancanza sentire, e sì feroce
Me ne risveglia il desiderio in petto;
O sian diretti da un occulto Dio
I palpiti ch' io sento e non intendo;
Questo so dirti, che vicino a lei
Par che cessi l' orror delle mie pene;
E una tacita gioia mi seduce,
Che, dolce insinuandosi nell' alma,
I rimorsi ne placa, e mi sospinge

Dagli abissi del cor su gli occhi il pianto.
Or questa cara illusïon tra poco
Mi sarà tolta.

GONIPPO

Se tuo bene estimi
Che Cesíra qui resti, e tu frapponi
Indugio a sua partenza, e manda intanto
A supplicar Taltibio . . .

ARISTODEMO

E vuoi che questo
Genitor desolato, a cui di vita
Poco rimane, e quanta sol gli basta
Per abbracciar la figlia e poi morire,
Vuoi tu ch' egli consenta? . . . Ah! tu non fosti
Padre giammai: tu non intendi il prezzo
Di sì tenero nome, e quanto è dolce
La presenza d' un figlio, e tormentosa
La lontananza: tu non sai qual sia
Immenso, inesplicabile diletto
In rivederlo, in avventargli al collo
Tremanti dal piacere ambe le braccia,
E confondere i volti, e lungamente
Star negli amplessi, e lagrimar di gioia.
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo
Più non l' avrò; mai più.

GONIPPO

Cercane altronde
Dunque il compenso, e con soverchio affanno
L' alta bontà non irritar del cielo,
Che placato si mostra, e tu nol vedi.
Credilo, tu medesmo i mali tuoi
Di troppo aggravi; e se un dì reo ti festi
Di grande eccesso, ti scordasti poi
Che debole l' uom pecca, e il ciel perdona.

ARISTODEMO

Ma punisce pur anco; e la mia pena
Sento ben io che ancor non è compita.
Oh dirupi d' Itóme, oh sacre sponde
Del sonante Ladóne e del Pamíso,
Più non udrete delle mie vittorie
I cantici guerrieri! Oh reggia, oh casa
De' generosi Eraclidi, infamata
E di sangue innocente ancor vermiglia,
Ricopriti d' orror, piomba sul capo
D' un empio padre, e nelle tue rovine
L' infamia tua nascondi e il mio delitto.

GONIPPO

Deh! calmati, mio re: le andate cose
Obblia per sempre, ne inasprir tue piaghe
Con memorie sì rie.

ARISTODEMO

Caro Gonippo,
In questo petto comandar poss' io
Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei,
S' anco il potessi? Io ti contristo, il veggo,
Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre
La compagnia. Perdonami se d' altro
Parlar non m' odi che di mie sventure,
Gode il cor di trattar le sue ferite;
E le ferite mie son la memoria
De' perduti miei figli. Ti ricordi,
Ti ricordi d' Argía?

GONIPPO

Signor, che giova?

ARISTODEMO

Ti risovvien la dolorosa notte
Che l' innocente consegnai d' Euméo
Alle fidate braccia? È questo il loco,

Questa la porta. Tu mi stavi accanto,
E mesto lagrimavi. Alto gridava
La pargoletta, e non volea dal seno
Staccarmisi, e piangea. L' hai tu presente,
Gonippo, di', non tel rammenti?

GONIPPO

Io tutto
Mi rammento: ma deh!...

ARISTODEMO

Parmi vederla,
Parmi sentirla. Oh dio! Tre volte io stetti
Per consegnarla, ed altrettante al petto
Me la ripresi, e la coprii di baci,
Ultimi baci, e piansemi in segreto
Il cor presago della rea sventura.
Oh! n' avessi l' occulto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire
Non saresti così, misera figlia!
Ancor vivresti! e la presenza tua
Mi renderebbe ancor dolce la vita;
Nè sul volto verría d' una Spartana
A tormentarmi la tua cara immago,
A straziarmi il pensiero! Orsù, Gonippo,
Va', compi il mio voler, parta Cesíra,
Parta, e, se puossi ancor, senza vedermi. (1)

(1) *Mentre parte Gonippo da un lato, esce dall' altro Cesira.*

SCENA TERZA

CESIRA, ARISTODEMO

CESIRA

Senza vederti? E dal tuo labbro uscía
Questo fiero comando?

ARISTODEMO

A che ne vieni,
Fatale oggetto dell' amor d' un misero?
Era pur meglio l' evitarci entrambi,
E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontrarsi.

CESIRA

Chi resister potea? Come dal mio
Benefattore ir lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, e disfogar con esso
Del partir l' amarezza! e l' un coll' altro
Dirne l' ultimo addio? Son così dolci
Anche in mezzo al dolor questi momenti;
Son di tanto diletto . . .

ARISTODEMO

Ogni diletto
É cessato per me. Vedi quel marmo?
La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,
E quanto al mondo ho di più caro e insieme
Di più tremendo.

CESIRA

Io già, signor, non biasmo
Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto.
Ma su l' amato cenere de' figli
Eterno scorrerà de' padri il pianto?

ARISTODEMO

Anche eterno, per me poco saria.
Lascia pur ch'io lo versi. Il pianto, o figlia,
Al mio stato convien. Questa è la sola
Virtù, che mi rimase; il sol conforto
Che l'ire ultrici mi lasciar del cielo.

CESIRA

Giudica meglio. Il cielo in te rispetta
Di buon padre, qual fosti e cittadino,
Di buon regnante, la virtù.

ARISTODEMO

Buon padre?
Buon cittadino?

CESIRA

E non è tal, chi mosso
Da generoso amor di patria, cede
Al comun uopo volontario i figli?

ARISTODEMO

(Oh dio! che mai ricorda!)

CESIRA

E gli abbandona,
Staccati allora dal paterno amplesso,
Alla scure fatal del sacerdote?

ARISTODEMO

(Ah, qual furia le pone in su le labbra
Questi accenti crudeli!)

CESIRA

Ove s' intese
Più magnanimo fatto? ove l' eroe
Che ti somigli? E, dimmi, al sacrificio
Fosti presente?

ARISTODEMO

... Sì, presente io v' era.

CESIRA

E la vedesti colle mani avvinte
Inviarsi a morir?

ARISTODEMO

Taci, Cesíra.
Taci, desisti. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.

CESIRA

Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtude,
Che per onta di tempo e di fortuna
Morir non puote, e ti conforti insieme
De' sudditi l'amor, la gloria, il regno.

ARISTODEMO

Che dici? il regno! La più grande è questa
Dell' umane sventure. Oh, se potesse
L'uom dalla polve interrogar sul trono
Lo schiavo coronato! Intenderesti,
Che solo per punirne il ciel sovente
Uno scettro ne manda, una corona.

CESIRA

La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude, e lo fu certo
Quando cinse il tuo crine.

ARISTODEMO

(Ah! s'interrompa
Un parlar che m'uccide). Assai, Cesíra,
Il tuo cortese giudicar m'onora.
Ma tu . . . non mi conosci. Or basta: anch' io
Anch' io divenni possessor d'un soglio.
Felice me se non l'avessi mai,
Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui beato che regnar sol cura
Su l'innocente sua famiglia, ed altro

Trono non ha che il cuor de' figli! il trono
Di natura; e dal mio quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
Ch' io qui segga, qui pianga, e va' felice.

CESIRA

E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato?

ARISTODEMO

Io ne son degno. Al fine
Di separarci è tempo; e non dovremo
Più vederci; più mai. Tu piangi, o figlia,
Mia Cesíra tu piangi? il ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi.

CESIRA

Morir mi sento.

ARISTODEMO

Addio... per me saluta
Il padre tuo: padre felice!... e quando
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai
Sollevarsi del letto in su la sponda,
E pender dal tuo labbro intento e cheto,
Narrargli come io t' ebbi cara, e quanta
Corrispondenza di soavi affetti
I nostri cuori insiem confusi avea.
D' Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende, e il tuo racconto
D' un sospir, d' una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesìra.

CESIRA

Ah dove vai?
Ferma; ritorna.

ARISTODEMO

E che vuoi dirmi?

CESIRA

Oh dio!
Non lo so: ma rimanti; io te ne prego.

ARISTODEMO

Cesíra!

CESIRA

Aristodemo!

ARISTODEMO

Io non resisto.
Vieni al mio seno, abbracciami... Oh diletto!
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento
Che nel mio cor straniera ella non giunge:
Un' altra volta io l' ho provata. Oh cielo!
La confondi tu forse a' miei tormenti
Per raddoppiarli? Tu, crudel m' inganni,
Tu mi deludi. Ah scostati, Cesíra;
Fu d' Averno una furia, che mi spinse
Ad abbracciarti; scostati.

CESIRA

Deh! m' odi.

ARISTODEMO

Lasciami.

CESIRA

Qual furor?

ARISTODEMO

Fuggi. Una fiera
Invisibile mano si frappone
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.
Lungi, lungi da me.

CESIRA

Solo un momento...

ARISTODEMO

Non è più tempo. Addio per sempre, addio.

CESIRA

Ma fermati, ma senti.

SCENA QUARTA

CESIRA

Egli s' invola
Profondamente addolorato ; ed io
Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto?...
E sì care memorie?... Ah no, nol posso.
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,
Che tanta parte del mio core ingombri,
E sì lo turbi e lo commovi?

SCENA QUINTA

LISANDRO, PALAMEDE, E DETTA

LISANDRO

Appunto
Di te, Cesíra, cercavám. Già pronti
Tu ne vedi a partire, ed aspettando
Ne stiam te sola.

CESIRA

Ah! differiam, Lisandro,
Quest' amara partenza. Aristodemo
In tale stato di dolor si trova,
Che fa tutto temermi. Ella saria
Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.
M' amava ei tanto, mi colmò di tante
Beneficenze...

LISANDRO

Io qui di Sparta venni

L' ambasciata a recar. Sparta n' attende
L' esito impazïente; e colpa fôra
Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti.
Del padre tuo mi duol, che, non vedendo
Tornar la figlia, avranne al cor rammarco
Grave, infinito.

CESIRA

E tu lo credi?

LISANDRO

E certo
Ne morirà d' affanno.

CESIRA

Ebben; prevalga
Dunque del padre la pietà. Gli Dei,
Spero, intanto l' avran d' Aristodemo,
E veglieran sovr' esso.

PALAMEDE

(Or vedi, amico,
Quanto barbaro sei.

LISANDRO

Taci; rammenta
La tua promessa; e fa' che Sparta ignori
Questa tua debolezza.)

SCENA SESTA

GONIPPO, E DETTI

GONIPPO

Ricevete
Da me, miei cari, l' ultimo congedo.
Tu, Palamede, e tu, Cesíra, abbiate
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga
D' Aristodemo, di cui molta ho tema

Che presto non vi giunga aspra novella.

CESIRA

Non dir così. Difenderallo il cielo,
Che il buon monarca e la virtù protegge.
Ma deh! che fa quel misero? che dice?

GONIPPO

Ei nulla dice. Immobile s' asside
Colle mani incrociate, e pensieroso,
Torbido, fosco, spalancati affigge
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi
Le lagrime cader dalle pupille.
Poi, come scosso da profondo sonno,
Balza in piedi repente, e senza modo
Qua e là s' aggira, e or l' una cosa, or l' altra
Va colla man toccando e percuotendo,
E, interrogato, guarda e non risponde.

CESIRA

Mi fa pietade l' infelice.

GONIPPO

Io volli
Da quel delirio svellerlo, e con forza
L' attraversai, lo scossi. Istupidito
M' addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;
E asciugandomi gli occhi, lo pregava
Di darsi pace. Allor furente e torvo:
„ Vattene, sciagurato, egli proruppe,
„ Non parlarmi di pace; „ e sì dicendo,
Declinava la faccia, e con la mano
Mi respingeva. Io non lasciai per questo,
Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo;
Finchè, ragion tornando a poco a poco,
Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,
Ed amico chiamommi, e con un fiume
Di lagrime sfogò l' immenso affanno.

Piangevamo ambidue. Con questo pianto
Sollevato ha del cor l'orrido peso,
Ed or si mostra più calmato, e chiede
Se Cesíra è partita. Ei vuol saperlo;
E per quietarlo appunto io qui ne venni.

CESIRA

A lui dunque ritorna, e di' che fosti
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor, sallo il cor mio!
Digli che viva, e che di questo il prega
La sua Cesíra. Digli che da forte
A' suoi mali resista, e degli Dei
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,
Tu lo reggi e l'assisti. All' amor tuo
Lo raccomando.

GONIPPO

Questo cor per lui
Più assai mi dice che il tuo labbro; ed io,
Ben io lo sento.

CESIRA

Il credo, e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,
Che di me si ricordi, e ch' io di lui
Memoria serberò finchè lo spirto
Scalderà questo petto.

GONIPPO

Ogni tuo cenno
Fedele eseguirò.

CESIRA

Senti; se chiede
Come afflitta partii, tu che lo vedi,
Tu diglielo per me.

LISANDRO

Più si ragiona,

Più cresce ancora del partir la pena.

CESIRA

Dunque... Andiam.

LISANDRO

Palamede.

PALAMEDE

Ecco son teco.
(Ancor son dubbio se tacer mi debba,
O la promessa vïolar. Consiglio.)

SCENA SETTIMA

GONIPPO, INDI ARISTODEMO

GONIPPO

Che bel cuor! che bell'alma! Oh dolci prove
Dell'umana pietà, soave incanto
Dell'anime infelici!... Al fin Cesíra,
Signor, partì; nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor.

ARISTODEMO

Bramato avrei
Che partita non fosse. Una possente
Ragion segreta mi sentia nel core
Di vederla e parlarle anco una volta.
Ma sia così. — Gonippo, una gran guerra
Si fa qui dentro.

GONIPPO

Cesserà, lo spero,
Sì; cesserà; ma non lasciarti tanto
Da tua tristezza indebolir: fa' forza
A te medesmo, e devíar procura
Ogni nero pensier.

ARISTODEMO

Dimmi, Gonippo:
Qual ti sembra il mio stato? e non son io
Veramente infelice?

GONIPPO

Lo siam tutti,
Signor; ciascuno ha i suoi disastri.

ARISTODEMO

É vero,
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.

GONIPPO

Che?

ARISTODEMO

Si certo,
La morte. — E credi tu, quanto si dice,
Doloroso il morir?

GONIPPO

Mio re, che parli?

ARISTODEMO

Doloroso?... Io lo credo anzi soave
Quando è fin del patire.

GONIPPO

Ah! che discorri?
Che vaneggi tu mai?

ARISTODEMO

... Senti, Gonippo,
Io tel confido, ma non far, ti prego,
Che attristato ti vegga. Ancor quest' oggi,
Solamente quest' oggi... e poi sotterra.

GONIPPO

Sotterra? E che vuoi dir? Con questo accento
Tu mi passasti il cor.

ARISTODEMO

Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T' accheta:
Io non vo' che tu pianga; io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si compia, e che la stella
Che ne guidava il corso, al fin tramonti.
Verrà dimani il sole che dall' alto
La mia grandezza illuminar solea,
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.

GONIPPO

Deh! cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Questa orrenda follía.

ARISTODEMO

No, dolce amico:
Follía sarebbe il sopportar la vita
Quando in mal si cangiò.

GONIPPO

Qualunque sia
Ella è dono del cielo.

ARISTODEMO

Io la rinunzio
Se mi rende infelice.

GONIPPO

E chi ti diede
Questo dritto, o signor?

ARISTODEMO

Le mie sventure.

GONIPPO

Soffrile coraggioso.

ARISTODEMO

Io le soffersi
Finchè il coraggio fu maggior di loro.
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io soccombo.

GONIPPO

Dunque
Hai risoluto?...

ARISTODEMO

Di morir.

GONIPPO

Nè pensi
Che il dritto usurpi degli Dei? che il cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?

ARISTODEMO

Tu parli, amico,
Col cor vôto e tranquillo, e non comprendi
L' abbondanza del mio. Tu nelle vene
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;
Tu non comprasti col lor sangue un regno;
Tu non sai come pesa una corona
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi
Sempre dinanzi un furibondo spettro
Che t' incalza e ti tocca...

GONIPPO

E parlar sempre
D' uno spettro t' udrò? Sgombra una volta
Queste vane paure, e meglio vedi.

ARISTODEMO

Vane paure! Oh, se volessi io dirti

Quant' egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.

GONIPPO

Ma qual forza vuoi tu che di natura
Gli ordini rompa e l' infernal barriera,
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

ARISTODEMO

Perchè tremino i vivi. Io non m' inganno;
Io medesmo l' ho visto, e con quest' occhi...
Con queste mani... Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.

GONIPPO

E vuoi ch' io creda...

ARISTODEMO

Non creder nulla. Io delirai, fu sogno:
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! oh figlia! In quella tomba
Sì che ti sento mormorar: t' accheta,
Ti placherò; t' accheta... E tu, Gonippo...
L' ascolti tu? Ben io l' ascolto, e tremo.

GONIPPO

Signor, che dirò mai? Le tue parole
Tale han tuono di vero e di grandezza,
Che fan gelarmi. D' uno spettro è albergo
Veramente quel marmo? E tu 'l vedesti?
E tu l' udisti? E come mai? Deh! narra,
Narrami tutto.

ARISTODEMO

Ebben: sia questo adunque
L' ultimo orror che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg' io
L' ombra sovente della figlia uccisa;
Ed, ahi, quanto tremenda! Allor che tutte

Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell' alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d' incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso
Onde Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli,
Aggruppati nel sangue e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m' arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte, e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la vesta,
E squarciato m' addita, ahi vista! il seno,
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo rispingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere;
E quel tócco d' orror mi drizza i crini.
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi trascina a' piedi
Di quella tomba, e „ Qui t' aspetto, „ grida;
E, ciò detto, sparisce.

GONIPPO

Inorridisco.
O sia vero il portento, o sia d' afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio re. Molto patirne

Certo tu dei; ma disperarsi poi
Debolezza saria. Salda costanza
D' ogni disastro è vincitrice. Il tempo,
La lontananza, dileguar potranno
De' tuoi spirti il tumulto e la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
La grecia tutta, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T' occuperai, ti distrarrai... Che pensi?
Oimè! che tenti sconsigliato?

ARISTODEMO

Io stesso
Entrar là dentro.

GONIPPO

In quella tomba? Oh stelle!
Ferma, a qual fine?

ARISTODEMO

A consultar quell' ombra.
O placarla o morir.

GONIPPO

Signor; t' arresta.
Mio re, te ne scongiuro.

ARISTODEMO

E di che temi?

GONIPPO

Di tua medesma fantasía. Ritorna,
Cangia pensier.

ARISTODEMO

Non lo sperar.

GONIPPO

Deh! m' odi.
(Misero me!) Ma s' egli è ver che quella
D' uno spettro è la sede...

ARISTODEMO

Io già son uso
Da gran tempo a vederlo.

GONIPPO

E che pretendi?

ARISTODEMO

Parlargli.

GONIPPO

Ah no, nol cimentar.

ARISTODEMO

M' accada
Quanto puossi d' atroce io vo' quell' ombra
Interrogar. Le chiederò ragione
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova; che comandi il cielo,
Che si voglia da me.

GONIPPO

Sentimi. Oh dio!
Qual orrendo consiglio!

ARISTODEMO

Omai mi lascia,
Dammi libero il passo; io tel comando.

GONIPPO

Ma senti, per pietà. Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, solo una grazia imploro,
E l' imploro al tuo piè.

ARISTODEMO

Parla. Che brami?

GONIPPO

Signor . . . quel ferro che nascondi al fianco . . .

ARISTODEMO

Ebben?

GONIPPO

Quel ferro ti dimando.

ARISTODEMO

... Prendi.

Il mio momento non è giunto ancora.
Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi
Questo pegno d' amor fede sì bella. (1)

(1) *Entra nella tomba.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CESIRA *con ghirlanda di fiori*,
e ARISTODEMO *dentro la tomba*

CESIRA

Fu certo amico Dio che a Palamede
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc'anzi
Lasciai l'afflitto Aristodemo, e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consueto quotidian tributo,
A quella tomba appenderò. Ricevi
Questo segno d'affetto, ombra onorata,
Oh Dirce! oh perchè mai non vivi ancora?
Io t'amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesíra l'amica e la compagna
E la sorella. Ma pur anche estinta
T'amo; e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce . . . Oimè! qual s'ode
Romor là dentro? . . . Quai lamenti e gridi?

ARISTODEMO

Lasciami, orrendo spettro. (1)

CESIRA

Oh dio! La voce

(1) *Dall' interno della tomba.*

Parmi d' Aristodemo. Oh santi numi,
Soccorso, aita.

SCENA SECONDA

ARISTODEMO *ch' esce impetuosamente e cade sul davanti del teatro fuori di sentimento*, e DETTA.

ARISTODEMO

Lasciami, t' invola,
Pietà, crudo, pietà.

CESIRA

Dove mi celo?
Misera me! . . . nè riguardarlo io posso,
Nè gridar nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi? soccorriamlo . . . Ahi! tutto
Egli è coperto del pallor di morte.
Come gli gronda di sudor la fronte,
E gli s' alzan le chiome! La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,
Aristodemo; non mi senti?

ARISTODEMO

Fuggi,
Scostati, non toccarmi, ombra spietata.

CESIRA

Apri gli occhi, ravvisami, son io
Che ti chiama, signor.

ARISTODEMO

Che?... si nascose?
Dove n' andò? chi mi salvò dall' ira
Di quel crudele?

CESIRA

E di chi parli mai?
Signor, che guardi intorno?

ARISTODEMO

E nol vedesti?
Non lo sentisti?

CESIRA

E chi mai dunque? Io tremo
Tutta in udirti.

ARISTODEMO

E tu chi sei che vieni
Pietosa in mio soccorso? Se del Cielo
Un Nume sei, deh, scopriti. A' tuoi piedi
Mi getterò per adorarti.

CESIRA

Oh dio!
Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesíra.

ARISTODEMO

Chi è Cesíra?

CESIRA

(Ahi lassa! egli ha perduta
La conoscenza tutta.) Il volto mio
Nol riconosci?

ARISTODEMO

Io l' ho nel cor scolpito...
Il cor mi parla,... e fa cadermi il velo.
Consolatrice mia chi ti ritorna
Fra queste braccia? Oh, lasciami alle tue
Mescolar le mie lagrime; mi scoppia
D' affanno il cuor se non m' aita il pianto.

CESIRA

Sì versalo pur tutto in questo seno;
Altro non puoi trovarne che più sia
Di pietà penetrato e di dolore.
Uscir parole dal tuo labbro intesi,
Che mi fer raccapriccio. E quale è dunque
Questo spettro crudel che ti persegue?

ARISTODEMO

Un innocente che persegue un empio.

CESIRA

E quest' empio?

ARISTODEMO

Son io.

CESIRA

Tu? Perchè vuoi
Che ti creda sì reo?

ARISTODEMO

Perchè io l' uccisi.

CESIRA

E chi uccidesti?

ARISTODEMO

La mia figlia.

CESIRA

(Oh cielo!
Egli delira. E qual follia lo spinse
A por là dentro il piè? Numi clementi,
Se clementi vi piace esser chiamati,
Deh, gli rendete la ragion smarrita,
Deh, vi desti pietà). Signor, tu tremi:
Che mai contempli così fiso.

ARISTODEMO

Ei torna,
Egli è desso; nol vedi? Ah, mi difendi;
Celami per pietade alla sua vista.

CESIRA

Tu vaneggi, signor. Null' altro io veggo
Che quella tomba.

ARISTODEMO

Guardalo, ei si ferma
Ritto e feroce su l' aperta soglia:
Guardalo: immoti in me tien gli occhi e freme.

Oh placati, crudel? Se di mia figlia
L' ombra tu sei, perchè prendesti forme
Così tremende? E chi ti diede il dritto
D' opprimere tuo padre e la natura?
Egli tace, s' arretra e mi sparisce.
Ahi quanto è crudo e spaventoso!

CESIRA

Anch' io
Or sì che sento andarmi per le vene
Il gelo della tema. Io nulla vidi,
Nulla, no veramente; ma quel fioco
Gemito inteso, il muto orror che viene
Dall' aperto sepolcro, i detti tuoi,
Il pallor del tuo volto, e soprattutto
Il tumulto che l' alma mi solleva,
Più non mi fanno dubitar che questa
Orrida larva colà dentro alberghi.
Ma perchè mai visibile al tuo sguardo
Ella si mostra, e si nasconde al mio?

ARISTODEMO

Innocente tu sei. Le tue pupille,
No, non son fatte per veder segreti,
Che lo sdegno de' Numi al guardo solo
Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue
Tu non versasti del materno fianco;
Nè te condanna di natura il grido.

CESIRA

Ma dunque è ver che tu sei reo?

ARISTODEMO

Tel dissi.
Ma non voler più innanzi interrogarmi;
E fuggimi, ten prego, e m' abbandona.

CESIRA

Ch' io t' abbandoni? Ah, no. Qualunque ei sia

Il tuo misfatto, nel mio cor sta scritta
La tua difesa.

ARISTODEMO

In ciel sta scritta ancora
La mia condanna, e ve la scrisse il sangue
D' un' innocente.

CESIRA

E che, signor? gli estinti
Non conoscon perdono?

ARISTODEMO

Oltre la tomba
Tutta a se soli riserbár gli Dei
La ragion del perdono. E se tu stessa
Fossi mia figlia, se per empie mire
Trucidata t' avessi, ah, dimmi, allora
Al tuo crudo assassino, ombra clemente
Perdoneresti tu? Dimmi, Cesíra,
Perdoneresti?

CESIRA

Ah taci.

ARISTODEMO

E credi poi
Che il ciel lo consentisse?

CESIRA

E il ciel permette
All' anime de' figli ira sì lunga
Contro de' padri, e sì crudel vendetta?

ARISTODEMO

Severi, imperscrutabili, profondi
Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il buio.
Forse il cielo ordinò che altrui d' esempio
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
A rispettar natura, e la paventi.

Credi al mio detto: ell' è feroce assai
Quando è oltraggiata. Impunemente il nome
Non si porta di padre; e presto o tardi,
Chi ne manca al dover, si pente e piange.

CESIRA

E tu piangesti. Or egli è tempo al fine
D' asciugarsi le ciglia, e dagli avversi
Numi implorar del tuo pentire il frutto.
Fa' coraggio, signor. Colpa non havvi
Ch' espíabil non sia. Quell' ombra irata
Placar procura con divoti incensi,
Con vittime più scelte.

ARISTODEMO

... Ebben... farollo...
La vittima è già pronta.

CESIRA

Alla sant' opra
Esser teco vogl' io.

ARISTODEMO

No, non curarti
D' esserne spettatrice; io tel consiglio.

CESIRA

Voglio anzi io stesssa coronar di fiori
La vittima, e far preghi onde si cambi
Il tuo destin.

ARISTODEMO

Si cangerà, lo spero,
Si cangerà.

CESIRA

Non dubitarne. I mali
Han lor confine. La pietà del cielo
Tarda sovente, ma giammai non manca.
A te poi meno mancherà, che tutta
Col pentimento tuo... (Più non m' ascolta,

E fitti ha gli occhi nel terren, nè batte
Neppur palpebra, e simulacro sembra.
Che pensa mai?)

ARISTODEMO

(Non più: questa è la via:
Un istante, e si dorme ...) Ho già deciso.

CESIRA

Hai già deciso? E che?... Parla.

ARISTODEMO

Null' altro
Che la mia pace.

CESIRA

E sì turbato il dici?

ARISTODEMO

No; son tranquillo: non lo vedi? Io sono
Pienamente tranquillo.

CESIRA

Ah, questa calma
Più mi spaventa che il furor di prima!
Per pietà ... (Non mi bada: e che va mai
Sotto il manto cercando? Io non ho fibra
Che non mi tremi).

ARISTODEMO

(Troveronne un altro.
Qualunque sia, mi servirà).

CESIRA

Deh! ferma;
Fermati, non partir. Prostrata ai piedi,
Te ne scongiuro. Ascoltami, deponi
L' orribile disegno.

ARISTODEMO

E qual disegno
Figurando ti vai?

CESIRA

Deh! mi risparmia
L' orror di proferirlo. Io già lo veggo,
E gelo di terror.

ARISTODEMO

Nulla di tristo
Non paventar per me. Ti rassicuri
Questo sorriso.

CESIRA

Quel sorriso è fiero
Più che non credi, e mi spaventa anch' esso.
No, non sono innocenti i tuoi pensieri.
Deh, cangiali, signor, non mi fuggire;
Guardami, io son che prego... (Oh dio! non m'ode.
Insensato divenne... Ah son perduta!)
Fermati, senti: io vo' seguirti... (1) Ahi lassa!

SCENA TERZA

CESIRA, INDI GONIPPO

CESIRA

Così mel vieta? M' atterrì quel cenno
E quello sguardo. Ah, lode al ciel, Gonippo,
Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo
È fuor di sentimento. Ah corri; vola:
Salvalo dal furor che lo trasporta. (2)

(1) *Aristodemo con atto minaccioso le impone di non seguirlo, e parte.*

(2) *Gonippo segue Aristodemo.*

SCENA QUARTA

CESIRA

Assistetelo, o Numi. Oh qual d' affetti
Terribile tumulto! Io non intendo
Più dove sono. A lagrimar mi spinge
Non so qual forza, e lagrimar non posso,
E nel fondo dell' anima una voce
Romor mi desta, nè so dir che esprima,
Nè che sperar nè che temer. Sediamo.
Son così oppressa che mi manca il piede.

SCENA QUINTA

EUMEO, E DETTA *in disparte*.

EUMEO

Eccoti, Euméo, dentro Messene. Oh come
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!
Ma pure al fine v' arrivai. Pietosi
Dei, vi ringrazio che me tolto avete
Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi
Che tutta quasi estenuar mia vita.
Quanto or m' è dolce libertà! Riveggo
La patria e queste sospirate mura,
E di gioia confusa il cor mi balza;
Sol di te duolmi, Aristodemo; io vengo
Nuovo pianto a recarti. Euméo vedrai,
Ma non vedrai tua figlia. Il ciel non volle
Ch' io ti salvassi la tua cara Argía, —
E dispose altrimenti. Or chi mi guida
Al cospetto real? Nessun qui trovo

Che mi conosca, e desolata intorno
Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi
Per questa parte.

CESIRA

Chi s'avanza? Oh, scusa,
Buon vecchio. Che ricerchi?

EUMEO

Al re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale
Ch' egli avrà caro di vedermi.

CESIRA

Infausto
Tempo scegliesti. Da gran doglia oppresso
Il re s' asconde ad ogni sguardo, e fora
Parlar con esso un' impossibil cosa.
Ma se il mio dimandar non è superbo,
Dimmi, chi sei?

EUMEO

S' unqua all' orecchio il nome
D' Euméo ti giunse, io son quel desso.

CESIRA

Euméo?
Possenti Numi! E a chi non noto Euméo?
Chi non sa che t' avea spedito in Argo
Aristodemo per condurvi in salvo
La pargoletta Argíà? Ma qui venuto
Era romor che insiem colla fanciulla
In su la foce del Ladón t' avea
Trucidato di Sparta una masnada.
Ciò credette il re pure; e fin d' allora
Ei pianse e piange tuttavia la figlia.

EUMEO

Se viva l' infelice, e dove e come,
Affermar nol saprei. Ma se il nemico

Alla mia vita perdonò, ben credo
Risparmiato avrà quella anche d' Argía;
Massimamente se sapea di quanto
E di qual prezzo ell' era.

CESIRA

E tu da morte
Come campasti poi? Come ritorni?

EUMEO

In cupa torre io fui rinchiuso, ed essi,
Lo sann' essi quei barbari a qual fine
Sì grave mi lasciar misera vita.
Ogni lusinga, e fin la brama istessa
Di libertade, io già perduta avea,
Tranne un vivo del cor moto segreto,
Che sempre rammentar mi fea le care
Patrie contrade e la beata sponda
Del diletto Pamiso, e su la trista
Dolce memoria sospirar sovente.
Quindi sperai che morte al fin pietosa
Al mio lungo patir tolto m' avria:
Quando repente del mio carcer vidi
Spalancarsi le porte, e udii che pace
Por termine dovea, tra Sparta e noi,
Agli odii antichi, alle guerriere offese;
E ch' un de' primi fra' Lacóni intanto
Di mie vicende istrutto, e de' miei mali
Fatto pietoso, libertà m' avea
Anzi tempo impetrata. A lui diressi
Dunque tosto il mio passo, il primo essendo
D' ogni dover, riconoscenza. Un vecchio
Trovai d' aspetto venerando, ed era
Già vicino a morir. Mi surse incontro,
Dal letto sollevando il fianco infermo,
E m' abbracciò piangendo, e disse: „ Euméo,

„ Non cercar la cagion che mi condusse
„ A sciogliere i tuoi ceppi: a te fia nota
„ Quando in Messene giungerai. Ricerca
„ Ivi tosto farai d' una donzella
„ Che Cesíra si noma. „

CESIRA

Oh ciel! Cesíra?

EUMEO

Appunto; „ e, Questo le darai „ soggiunse;
E trasse un foglio, e con tremante mano
Mel consegnò.

CESIRA

Deh, dimmi, io te ne prego,
Dimmi il nome di lui.

EUMEO

Taltibio.

CESIRA

Oh stelle!
Taltibio! che di' mai? Taltibio!

EUMEO

Forse
T' era egli noto?

CESIRA

Egli è mio padre; ed io
Quella Cesíra che cercar t' impose.

EUMEO

Ebben, ... se tu sei quella, ... eccoti il foglio
Che Taltibio mi diè.

CESIRA

Porgi — „ Cesíra,
„ Allor che questa leggerai, già morte
„ Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire
„ Grande arcano ti svelo. A te mai padre
„ Stato non sono che d' amor. Lisandro

„ Può sol nomarti il genitor tuo vero.
„ Ei lo conosce; e se l' occulta, è solo
„ Perchè l' odia in segreto e ti tradisce.
„ Addio. Dir oltre un giuramento vieta;
„ Ma non mente Taltibio. „ — Ove son io?
Che lessi mai?

EUMEO

Comprendo adesso, o figlia,
Perchè Taltibio nel morir sclamava:
Non avessi ingannata un' innocente!
E il pianto gli cadea giù per la guancia.

CESIRA

„ Ei lo conosce; e se l' occulta, è solo
„ Perchè l' odia in segreto e ti tradisce. „
E mi tradisce! Ah scellerato! In traccia
Di quest' empio si corra.

SCENA SESTA

LISANDRO, PALAMEDE, e DETTI

CESIRA

A tempo vieni;
Leggi.

EUMEO

(Quel volto io l' ho pur visto altrove;
Sicuramente. Oh, mio pensier, m' assisti
Perchè mel possa ricordar.)

LISANDRO

Bugiardo
È questo foglio, e delirò Taltibio.

CESIRA

Taltibio delirò? Perfido, menti.
Questo scritto non è d' uom che delira.

EUMEO

No, non m' inganno, è desso. Oh giusto cielo!
Lascia, lascia ch' io parli. In questo volto
Fissa lo sguardo. Il riconosci?

LISANDRO

Nuovo
Non parmi, no: ma non sovvienmi, o vecchio.

EUMEO

E non rammenti del Ladón la foce,
La rapita fanciulla?

LISANDRO

(Or lo ravviso.
Ma come vivo, e qui?)

EUMEO

Mira; son io
Quello a cui l' involasti.

CESIRA

E di chi parli?

EUMEO

Parlo d' Argía. Costui fu quello appunto
Che me la tolse.

PALAMEDE

Orsù favella, amico,
O tutto io stesso svelerò.

EUMEO

Rispondi,
Dimmi, che fu dell' infelice?

LISANDRO

È vano
Il simular. Non più. Quella che cerchi
E ch' io ti tolsi, la perduta Argía,
Tu, Cesíra, sei quella.

EUMEO

Ah lo previdi.

CESIRA

Come? Che disse? Chi son io?

EUMEO

Tu sei
La tanto pianta Argía; d' Aristodemo
Tu sei la figlia. Il cor mel disse.

CESIRA

Io figlia
D' Aristodemo! E tu, barbaro, tu
Lo sapevi e il tacesti? Anima vile,
Più vil, più sozza di calcato fango,
Comprendo il tuo disegno; ma lo ruppe
La giustizia del ciel. Va': chè non reggo
All' orror del tuo volto... Ove mi perdo?
Si voli al genitor; corriamgli in braccio,
In giubbilo a cangiar le sue sventure.

SCENA SETTIMA

LISANDRO, PALAMEDE

LISANDRO

Udisti?

PALAMEDE

Udii.

LISANDRO

Partiam: si rechi altrove
Il mio dispetto, il mio rossor.

PALAMEDE

Partiamo.
Or vado volentier; chè coll' amico
Non ho tradito l' onor mio, nè porto
Meco il rimorso d' un silenzio ingiusto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

GONIPPO, INDI ARGIA

GONIPPO

Dove mai si celò? col cor tremante
Lo vo cercando. E pur son pochi istanti. —
Perchè ingannarmi? Simular riposo,
E sì ratto sparirmi? . . . Argía.

ARGIA

Gonippo.

GONIPPO

Il trovasti?

ARGIA

Il vedesti?

GONIPPO

Invan lo cerco.

ARGIA

Misera me!

GONIPPO

Non ti turbar: tuo padre
È senza ferro: io gli levai dal fianco
Il pugnal che tenea.

ARGIA

L' hai teco?

GONIPPO

Il vedi.

ARGIA

E se un altro ne trova? Oh Dio! torniamo
A cercarlo per tutto.

GONIPPO

E se frattanto
Qui sopraggiunge?

ARGIA

Io resterò: va', corri,
Non perdiamo i momenti:

SCENA SECONDA

ARGIA

Oh, qual m' ingombra
Feral presentimento! Aristodemo! . . .
Padre mio! . . . non rispondi? Ah tutto è muto,
E par che solo mi risponda l' eco
Di quella tomba. O santi numi! E s' egli
Si celasse là dentro? Ah sì, poc' anzi
Fe' pur lo stesso; l' ha sedotto un nuovo
Vaneggiamento; senza dubbio. Entriamo,
Vediam . . . Ma se lo spettro? . . . E che degg' io
Aver tema di spettri, ove d' un padre
È in periglio la vita? Entriam. Se tutto
Vi scontrassi l' Averno, io nol pavento. (1)

SCENA TERZA

ARISTODEMO

Ecco la tomba, ecco l' altar che deve

(1) *Entra nella tomba.*

Del mio sangue bagnarsi. Finalmente
Questo ferro trovai. La punta è acuta.
Dunque vibriam ... Tu tremi? Allor dovevi
Tremar che di tua figlia il petto apristi,
Genitor scellerato! Or non è giusto
Di vacillar ... Moriamo. Itene lungi
Dalla mia fronte, abbominate insegne
D' infamia e di delitto. E tu fuor esci,
Esci adesso ch' è tempo, orrido spettro;
Vieni a veder la tua vendetta, e drizza
Tu stesso il colpo ... Egli m' intese, ei corre,
Io ne sento il romor, trema la tomba,
Eccolo ... vieni pur: sangue chiedesti,
E questo è sangue. (1)

SCENA ULTIMA

ARGIA, GONIPPO, EUMEO, E DETTO

ARGIA

Ah ferma... Ah! che facesti?
Qual furia ti sedusse?

GONIPPO

Accorri, Euméo,
Reggilo da quel lato e qui lo posa.

ARISTODEMO

Lasciatemi, importuni. È tarda, è vana
Ogni pietà; lasciatemi.

ARGIA

Deh, frena
Questo furor. Sappi ... son io ... Mi tronca

(1) *Si ferisce.*

Il pianto le parole .

ARISTODEMO

A che venisti,
Malaccorta Cesìra? Io mi moria,
Senza vederti, più contento e pago .
Crudel, chi ti condusse? . . . E tu chi sei ,
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto ,
E nascondi la fronte? Io vo' vederti.
Qual sembiante?

EUMEO

Ah, signor, scorgi, ravvisa
Il tuo fedele . . .

ARISTODEMO

Euméo?

EUMEO

Sì : quello io sono .
E la tua figlia . . .

ARISTODEMO

Argía?

EUMEO

Che a me fidasti
E perduta credesti . . .

ARISTODEMO

Ebben!

EUMEO

Già stassi
Dinanzi agli occhi tuoi: guardala, è quella .

ARISTODEMO

Che? Cesíra mia figlia?

ARGIA

Ah! caro padre ,
E che mi giova, se ti perdo?

ARISTODEMO

Io dunque

Ti racquisto così? Del ciel compita
Or veggo la vendetta: ora di morte
Sento lo strazio. Oh conoscenza! oh figlia!
Un atroce furor m' entra nel petto,
Ed il momento a maledir mi sforza
Che ti conosco.

ARGIA

Dei pietosi, ah, voi
Rendetemi il mio padre, o qui con esso
Lasciatemi morir.

ARISTODEMO

Stolta! qual speri
Pietà dai Numi? Essi vi son, lo credo,
E mel provano assai le mie sventure:
Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,
La lor barbarie mi costrinse.

ARGIA

Oh cielo!
M' ascolta, e vedi il mio pianto; perdona
Agl' insensati accenti. Oh padre mio,
Non aggiunger delitti ai mali tuoi,
Il maggior dei delitti, la bestemmia
De' disperati.

ARISTODEMO

Il solo bene è questo
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E chiederla poss' io,
E saper se la bramo?

ARGIA

Oh dio! dilegua
Quest' orrendo timor; lo spirto accheta,
Alza al cielo le luci.

GONIPPO

Egli le abbassa,

E mormora fra' labbri, e si scolora.

ARISTODEMO

Ahi, dove mi traete? Ove son' io?
Qual oscuro deserto! Allontanate
Quelle pallide larve. E per chi sono
Quei roventi flagelli?

ARGIA

Il cor mi manca.

EUMEO

Re sventurato!

GONIPPO

L'agonia di morte
Lo conduce al delirio. Aristodemo...
Mio signor,... mi conosci? Io son Gonippo;
Questa è tua figlia.

ARISTODEMO

Ebben, che vuol mia figlia?
S' io la svenai, la piansi ancor. Non basta
Per vendicarla? Oh, venga innanzi. Io stesso
Le parlerò... Miratela: le chiome
Son irte spine, e voti ha gli occhi in fronte.
Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue
Dalle peste narici? Oimè! Sul resto
Tirate un vel; copritela col lembo
Del mio manto regal; mettete in brani
Quella corona del suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene e la polve
Sui troni della terra; e dite ai regi,
Che mal si compra co' delitti il soglio,
E ch' io morii...

GONIPPO

Qual morte! Egli spirò.

CAJO GRACCO

C. Falcini inv. A. Verico sc.

CORNELIA

......Le porta inosservate in salvo
Alle case di Crasso..... Ah corri, vola.
All' amor tuo l' affido.

Atto V. Scena 1

CAJO GRACCO

TRAGEDIA

PERSONAGGI

CAJO GRACCO
CORNELIA
LICINIA
L. OPIMIO CONSOLE
LIVIO DRUSO TRIBUNO
M. FULVIO
UN LIBERTO DI CAJO
SENATORI
TRIBUNI
LITTORI
POPOLO

La scena è nel Foro e nell' atrio della casa di Gracco, imminente al Foro

CAJO GRACCO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CAJO *solo*

Eccoti, Cajo, in Roma. Io qui non visto
Entrai protetto dalla notte amica.
Oh patria mia, fa' cor, chè Gracco è teco.
Tutto tace d'intorno, e in alto sonno
Dalle cure del dì prendon riposo
Gli operosi plebei. Oh buoni, oh veri,
Soli Romani! Il vostro sonno è dolce,
Perchè fatica lo condisce; è puro,
Perchè rimorso a intorbidar nol viene.
Tra il fumo delle mense ebbri frattanto
Gavazzano i patrizi, gli assassini
Del mio caro fratello; o veramente,
Chiusi in congrega tenebrosa, i vili
Stan la mia morte macchinando, e ceppi
Alla romana libertà; nè sanno
Qual tremendo nemico è sopraggiunto.
Or basta: salvo io premo la paterna
Soglia. Sì, questa è la mia soglia. Oh madre!
Oh mia Licinia! oh figlio! A finir vengo

I vostri pianti, e tre gran furie ho meco:
Ira di patria oppressa, amor de' miei,
E vendetta, la terza; sì vendetta
Della fraterna strage. Entriam. Ma giunge
Qualcun. Foss' egli alcun de' nostri.

SCENA SECONDA

FULVIO *con uno schiavo*, E DETTO

FULVIO

Sgombra,
Servo fedele, ogni timor. Compiemmo
Arditamente un' alta impresa: abbiamo
Tolto a Roma un tiranno. Alta del pari
Mercè n'avrai, la libertà. Ma bada:
Sul tuo capo riposa un grande arcano.
Non obliar che dal silenzio tuo
La mia fama dipende e la tua vita.
Lasciami. — Stolto! alla sua morte ei corre.
M' è necessaria la sua testa. Un troppo
Terribile segreto ella racchiude.
E demenza sarìa ... Ma chi s' appressa?
Son tradito. Chi sei che qui t' aggiri,
Tenebroso spïando i passi altrui?
Non t' avanzar: chi sei? parla.

CAJO

La voce
Non è questa di Fulvio?

FULVIO

Che pretendi
Tu da Fulvio? Che ardir s' è questo tuo
D' interrogar fra l' ombre un cittadino
Che non ti cerca?

CAJO

Ah! tu sei desso. O Fulvio!
Abbracciami. Son Cajo.

FULVIO

Oh ciel! Tu Cajo?
Tu?...

CAJO

Sì, taci; son io.

FULVIO

Oh me felice!
Oh sospirato amico! E qual propizio
Nume ti guida? Io di Cartago ancora
Sul lido ti credea. Come ne vieni?
Come dunque ritorni?

CAJO

Io là spedito
Fui di Cartago a rialzar le mura.
Adempiuto ho il comando; ed in due lune,
Che fur bastanti a rovesciarla appena,
Da' fondamenti suoi Cartago è sorta.
Incredibile impresa, e minor solo
Del mio coraggio, a cui dier sprone i tuoi
Frequenti avvisi, e l' istigar che ratto
Qua fosse il mio ritorno. Aver prevalso
L' inimico partito, esser del nostro
Atterrata la forza, ed in periglio
Star le mie leggi e Roma. Io l' opra allora
Precipitai, la consumai; veloce
Mi parto da Cartago; e, benchè irato
Fosse il Tirreno, e minacciosi i venti,
Pure al mar mi commisi, ed improvviso
Qual folgore qui giungo. Or, quale abbiamo
Stato di cose?

FULVIO

Periglioso e tristo.
L' altero Opimio, il tuo crudel nemico,
Console indegno e cittadin peggiore,
La lontanza tua posta a profitto,
Guerra aperta ti muove. E dello scorno
A che tu l' esponesti, allor che chiese,
E per te non l' ottenne, il consolato,
Solennemente a vendicarsi aspira.
Propon che tutte radansi del tuo
Tribunato le leggi, e il dì che viene
A quest' opra d' infamia è già prefisso.

CAJO

Ma i tribuni che fan?

FULVIO

Fanno mercato
De' lor sacri doveri. A prezzo han messa
Lor potestade, e i senator l' han compra.

CAJO

Oh infami!

FULVIO

E Druso, il capo della mandra
Tribunizia, il codardo e molle Druso,
La sua vilmente trafficò primiero.
Gli altri che sono più vil fango ancora,
Seguír tosto l' esempio. A questo modo
Avarizia si strinse a tirannia,
E collegate consumár di nostra
Cadente libertà, delle tue leggi,
E forse pur della tua vita, il nero
Orribile contratto.

CAJO

Alto contratto,
Degno di tali mercatanti! Oh Roma!

Già madrigna tu vendi i generosi
Ai pravi cittadini, e venderai,
Se un giorno trovi il comprator, te stessa.
Oh senato, che un dì sembrasti al mondo
Non d' uomini consiglio, ma di Numi,
Ch' altro adesso se' tu che una temuta
Illustre tana di ladroni? Io fremo.

FULVIO

Freme ogni vero cittadin. Ma questo
Di dolor non è tempo e di sospiri,
Tempo è di fatti.

CAJO

E li farem. Ma pria
Le nostre forze esaminiam. Rispondi:
Quanti amici, se amici ha la sventura,
Nella fede restar?

FULVIO

Pochi, ma forti.
L' intrepido Carbon, già tuo collega
Nelle agrarie contese; e Rubrio e Muzio
Animosi plebei, possente ognuno
Nella propria tribù. Vezio v' aggiungi,
E Pomponio e Licinio, alme bollenti
Di libertà del par che di coraggio.
Di me non parlo; mi conosci. Il resto
Rapì seco il rotar della fortuna.
Ed ecco tutte del tuo gran naufragio
Le onorate reliquie. Oh amico! oh quale
Mutamento di cose! Fu già tempo,
Che, di tutto signor, devoti avesti
Popoli e regi al cenno tuo. Dinanzi
Ti tremava il senato; riverenti
Ti fean corona i cittadini; un detto,
Uno sguardo di Cajo, un suo saluto,

Un suo sorriso li facea superbi.
Ambía ciascuno di chiamarsi amico,
Cliente, schiavo di questo felice
Idolo della plebe: e nel vederli
Sì prostrati, tu stesso vergognavi
Di lor viltà, tu stesso. Al fin tramonta
La tua fortuna, ed ecco ir tutte in nebbia
Le sue splendide larve, ecco disfatto
Questo nume terreno, e dagli altari
Gittato nella polve.

CAJO

E che per questo?
Nell' ire sue l' avversa sorte a Gracco
Non tolse Gracco. Ho tale un cor nel petto,
Che ne' disastri esulta; un cor che gode
Lottar col fato, e superarlo. Il fato,
Credi, è tremendo, perchè l' uomo è vile;
Ed un codardo fu colui che primo
Un Dio ne fece. Ma perchè tra' nostri
Fannio non conti?

FULVIO

Fannio? Il vile è fatto
Tuo nemico mortal. Pose in obblío
Costui quel giorno che per man davanti
Alla plebe il traesti, e, Opimio escluso,
Del consolato intercessor gli fosti;
E tel predissi allor che tu nel core
D' un ingrato locavi il benefizio.

CAJO

Sì, nel cor d' un patrizio. Ah! ch' io non sempre
Fui nella scelta degli amici uom saggio.
Mal dal mio core giudicai l' altrui,
E spesso il diedi a' traditori. In questo
Non so scusarmi. Or dimmi: e della plebe

Quale intanto è il pensier? Perse ella tutto
Di sue sventure il sentimento? È morta,
Parlami vero, è tutta in lei già morta
La memoria di Cajo?

FULVIO

Aura che passa,
Ed or da questo or da quel lato spira,
È amor di plebe. Ma scusarla è forza.
Vien da miseria il suo difetto; e molti
Sendo i bisogni, esser dee molta ancora
La debolezza. In suo segreto al certo
Ella ancor t' ama, e il suo sospir t' invia;
Ma il labbro non lo sa. Timidi e muti
Sono i sospiri, ed il pallor del volto
Solo gli accusa, il sussurrar tuo nome
Sommessamente, e l' abbassar del ciglio.
Ch' uno non già nè due sono i tiranni,
Ma quanti in Roma abbiam patrizi, e quanti
Opulenti e tribuni. E girne impune
Può ben la tirannia. Vedova è Roma
Della più fiera gioventù, chè tutta
Fabio la trasse a guerreggiar sul Tago,
E i men forti restar. Quindi smarrito
Langue ogni spirto; trepida abbattuta
Geme la plebe; ti desía, ma tace.

CAJO

Io parlar la farò. Lïon che dorme
È la plebe romana, e la mia voce
Lo sveglierà: vedrai. A tutto io venni
Già preparato, e, navigando a Roma,
I miei perigli meditai per via.
Mormoravano l' onde; inferocito
Mugghiava il vento, apriasi in lampi il cielo,
E tremava il nocchiero. Ed io pensoso

Stavami in fondo all' agitato legno,
Chiuso nel manto, e con lo sguardo basso
In altra assorto più crudel tempesta.
Strette intorno al mio cor tenea consiglio
Fra lor dell' alma le potenze; e Roma
Volgea per mente, e antivedea pur tutti
Dal senato e d' Opimio e de' tribuni,
E degli amici i tradimenti. Oh Fulvio!
Io fremea nel pensarli, e lagrimava;
Ma lagrime di rabbia eran le mie:
E in piè m' alzava, e m' aggirava intorno,
E col vento ruggía; chè furïoso
Mi rendea la pietà dell' infelice
Patria, e l' immago d' un fratel che grida,
Son dieci anni, vendetta, e ancor non l' ebbe.

FULVIO

Già l' ebbe.

CAJO

E quale?

FULVIO

Lo saprai.

CAJO

Ti spiega.

FULVIO

Senti... (Incauto che fo?)

CAJO

Perchè t' arresti?
Perchè non parli?

FULVIO

Scusa. Ha qualche volta
I suoi segreti l' amistà.

CAJO

No, mai
La verace amistà. Ma, sia qualunque,

Rispetto il tuo segreto, e più non chieggo.
Dimmi sol, chè saperlo assai ne giova,
Quale osserva contegno in tanto affare
Il mio congiunto Emilïan? Che dice?

FULVIO

Emilïan?... Perdona, ogni tuo detto
È una dimanda; e della madre ancora,
E della sposa, o Cajo, del tuo figlio
Nulla inchiedesti.

CAJO

I pensier primi a Roma:
Darò i secondi a mia famiglia. Or dunque,
D'Emilïano che sperar? Marito
Di mia sorella...

FULVIO

Nol chiamar marito,
Ma tiranno.

CAJO

Lo so che la meschina
Di tal consorte non è lieta.

FULVIO

E il puote
Esser mai donna che plebea si stringe
A marito patrizio? Egli l'abborre,
E te del pari abborre.

CAJO

Ed io... non l'amo.
Ma non t'ascondo il ver. L'alta sua fama,
Le grandi imprese che gli féro il nome
Di secondo Affrican, la cieca e muta
Verso lui riverenza della plebe,
Che lo sa suo nemico e lo rispetta,
Tutto in lui mi conturba; e duro intoppo,
S'egli n'è contra, alla vittoria avremo.

FULVIO

E noi vittoria avrem, s' altro non temi:
Ti rassicura.

CAJO

... Io non t' intendo.

FULVIO

In breve
M' intenderai. Ma noi spendiam qui indarno
Tempo e parole. Non lontana è l' alba,
E niuno degli amici ancor s' avvisa
Di tua venuta. A confortarli io corro
Di tanto annunzio.

CAJO

Férmati.

FULVIO

A qual fine?

CAJO

A farmi chiaro il tuo parlar.

FULVIO

T' accheta.
Romor di passi ascolto, e venir sembra
Dalle tue soglie.

CAJO

Oh ciel! che fia?

FULVIO

T' accheta.

SCENA TERZA

CORNELIA, LICINIA *col figlio per mano*, IL LIBERTO FILOCRATE, E DETTI

CORNELIA

Frena il pianto, Licinia, e non tradire

Co' tuoi lamenti i nostri passi. Andiamo
Tacitamente, o figlia. — E tu ci scorta,
Filocrate.

CAJO

Qual voce! Udisti? Ah questa,
Questa è mia madre.

FULVIO

Avviciniamci.

CORNELIA

Gente
S' appressa. — State: io vado innanzi, io sola
Esploratrice.

CAJO

Il cor mi balza.

CORNELIA

Olà,
Cittadini, chi siete?

CAJO

Oh madre mia!

CORNELIA

Di chi madre?

CAJO

Di Gracco. Sì, son io;
Non sospettar, son Cajo; riconosci
Del tuo figlio la vòce.

CORNELIA

Ah tu sei desso!
Il cuor ti vede. Oh caro figlio! E come?...
Quando?...

CAJO

Tutto saprai. Ma la consorte,
Licinia mia, dov' è? Tu la nomavi
Pur or: dov' è?

LICINIA

Fra le tue braccia. Il suono
Di tua voce su l'anima mi corse,
E il cor sentì la tua presenza.

CAJO

Oh gioia!

LICINIA

E questo il vedi? lo ravvisi?

CAJO

Il figlio?
Possenti Numi! il figlio mio? Nell'ora
In cui natura ed innocenza dorme,
Tu, povero innocente, tu ramingo
Per quest' orrido buio, all' onte esposto
Degli elementi? Oh madre mia! Qual dura
Cagion di Gracco la famiglia astringe
Per quest' ombre a vagar? Chi vi persegue?
Chi vi caccia?

CORNELIA

... Filocrate, rientra,
E teco adduci quel fanciul. — Chi è questi
Che t' accompagna? (1)

CAJO

Un mio fidato amico,
E udir può tutto.

CORNELIA

Dirò dunque aperto
Di tua famiglia il duro stato, e quali
Ne sovrastan perigli. — Il dì che giunge,
D' orror fia giorno, o figlio, e questo Foro,
Campo già di virtù, fia campo in breve

(1) *Piano a Cajo.*

Di tumulto, di sangue e di delitti.
Qui giacque spento il tuo fratel, percosso
Per la causa miglior. Queste che calchi
Son le tue soglie. Attender forse io deggio
Che imperversando a vïolarle venga
Il patrizio furor? V' han forse asilo
Sacro per queste avare tigri in toga,
Di plebeo sangue sitibonde? Oh figlio!
Tu ne stavi lontano ed io tremava,
Per me non già: la madre tua, lo sai,
Non conosce timor; ma per gli amati
Pegni io tremava de' tuoi sacri affetti,
Per questa donna del tuo cor, pei giorni
Del tuo tenero figlio, in cui mi giova,
Se perir devi, assicurarti un qualche
Vendicator. Perciò m' ascolta. — In tanta
Congiura di malvagi, havvi chi sente
Pietà del nostro iniquo stato, un giusto
Che, patrizio, detesta de' patrizi
Le nere trame, e men porgea l' avviso,
E n' offeriva ne' suoi tetti asìlo,
Sicurezza, silenzio. Io di ciò dunque
Sollecita movea, fidando all' ombra
Queste vite a te care. Or che presente
Tu sei, cangiato è il mio consiglio, e l' alma
Più non mi trema.

CAJO

E di tremar ti vieto.
Fra poco il sole ed il tuo figlio in Roma
Mostreranno la fronte, e cangerassi
Degli uomini la faccia, e delle cose.

LICINIA

Lo spero io ben; ma se lontan mi fosti
Di lagrime cagion, presente adesso

Di spavento lo sei. Molto m' affida,
E molto m' atterisce il tuo coraggio.
Fieri nemici a superar ti resta;
Il senato, i tribuni, e il più tremendo,
Il più fatal di tutti, anco te stesso.
Sii dunque mansueto, io te ne prego:
Va' prudente, va' cauto, e nella tua,
Deh! custodisci per pietà la vita
Del tuo figlio e la mia.

CAJO

Ti riconforta,
Consorte amata, e sulla certa speme
Di destino miglior gli spirti acqueta.
Questo terrore lascialo alle spose
De' miei nemici. — Ma chi è questo, o madre,
Di mia famiglia protettor pietoso?
Questo patrizio non perverso?

CORNELIA

Il figlio
D' Emilio, il tuo cognato.

CAJO

Un mio nemico?

CORNELIA

Non è tal chi comparte un beneficio.

CAJO

Ei m' è nemico; e atroce offesa io stimo
Il beneficio di nemica mano.
Da chi m' odia, m' è caro aver la morte
Pria che la vita. Ov' anco ei tal non fosse,
Egli è l' idol de' grandi, il più superbo
Dispregiatore della plebe, e basta.

CORNELIA

Tu oltraggi la virtù.

CAJO

Non è virtude,
Ov' anco amor del popolo non sia.
Cessa: m' irrita il tuo parlar.

CORNELIA

La prima
Volta s' è questa che al mio figlio è grave
La mia favella. Al tuo dolor perdono
L' irriverente tua risposta.

CAJO

Oh madre!

FULVIO

Più tacermi non so. — Donna, tu prendi
Sconsigliata difesa, e sul tuo labbro
Duro è la lode udir d' un cittadino
Grande sì, ma tiranno. A chi fidavi
Tu de' Gracchi la vita? Ad uno Scipio?
Ed uno Scipio non fu quel che fece
Te vedova d' un figlio? Oh degli Scipj
Orgogliosa despotica famiglia,
D' alme grandi feconda e di tiranni!
Oh! Cornelia! tu sei famoso seme
Di questa schiatta, e tu la plebe adori?

CORNELIA

Cajo, chi è questo temerario?

FULVIO

Appella
Qual più ti piace il ragionar mio franco;
Marco Fulvio son io.

CORNELIA

Sei Fulvio, ed osi
Voce alzar me presente? E ancor non sai
Che ammutir deve ogni ribaldo in faccia
Alla madre de' Gracchi? Tu mal scegli,

Cajo, gli amici, e d' onor poca hai cura,
Di tua sorella, sappilo, costui
Insidia la virtù. Quindi la soglia
Il tuo cognato gli precluse: e quindi
L' altr' ier le stolte sue minacce, ed ora
Le ancor più stolte sue calunnie. Oh figlio!
Che di comune hai tu con un siffatto
Malvagio? Un Gracco con un Fulvio!

FULVIO

Oh rabbia
Qual oltraggio!

CORNELIA

Qual merti.

FULVIO

E chi ti diede
Su me tal dritto?

CORNELIA

I tuoi costumi, e forse
I tuoi misfatti.

FULVIO

I miei misfatti, o donna,
Son due: l' odio a' superbi, e immenso, e ardente
Amor di libertà.

CORNELIA

Di libertade
Che parli tu, con chi? Non hai pudore,
Non hai virtude, e libero ti chiami?
Zelo di libertà, pretesto eterno
D' ogni delitto! Frangere le leggi
Impunemente, seminar per tutto
Il furor delle parti, e con atroci
Mille calunnie tormentar qualunque
Non vi somiglia; insidïar la vita,
Le sostanze, la fama; anco gli accenti,

Anco i pensieri incatenar; poi lordi
D' ogni sozzura predicar virtude,
Carità di fratelli, attribuirvi
Titol di puri cittadini, e sempre
Su le labbra la patria, e nel cor mai:
Ecco l' egregia, la sublime e santa
Libertà de' tuoi pari e non de' Gracchi,
Libertà di ladroni e d' assassini. —
Figlio, vien' meco.

SCENA QUARTA

CAJO, e FULVIO

FULVIO

Udisti? E mi degg' io
Soffrir sì atroce favellar? Daresti
Tu fede al detto di costei?

CAJO

Rispetta
Mia madre, e pensa a ben scolparti; intendi?
A scolparti.

SCENA QUINTA

FULVIO *solo*

Io scolparmi? e sai tu bene
Chi mi son io? Va', stolto! Al nuovo sole
L' opra vedrai di queste mani: e forza
T' è laudarla, tacerla, o perir meco.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

OPIMIO, E DRUSO

DRUSO

Il primo raggio appena al Palatino
Illumina le cime, e già pel Foro
Move senza littor, privato e solo
Il console di Roma? In questo giorno,
A te giorno d' onor, di scorno a Gracco,
Di trionfo al senato, ogni pupilla
In Opimio è conversa. A lui confida
Umíl la plebe il suo destino, i grandi
La lor fortuna, il suo riposo Roma,
Di contese già sazia: ed ei qui stassi
Inoperoso? e il dirò pur, se lice,
Dimentico d' altrui e di se stesso?

OPIMIO

Tribuno, hai pronti i tuoi colleghi?

DRUSO

Tutti
Da te pendiamo.

OPIMIO

Riposar poss' io
Su la lor fede?

DRUSO

Ella t' è sacra.

OPIMIO

I capi
Del popolo son nostri?

DRUSO

Il ricevuto
Oro, e la speme di maggior mercede
Te n' assicura.

OPIMIO

E le tribù son tutte
Alla calma disposte ed al rispetto?

DRUSO

Tutte. La plebe non fu mai, mel credi,
Più docile, più saggia e mansueta.

OPIMIO

È la plebe romana una tal belva
Che, come manco il pensi, apre gli artigli,
E inferocita ciecamente sbrana
Del par chi l'accarezza, e chi l' offende.
Oggi t' adora, e dimani t' uccide,
Per tornar poscia ad onorarli estinto. —
Di me che pensa questa belva?

DRUSO

Muta
T' osserva, e trema.

OPIMIO

Il suo tremar m' è caro
Più d' assai che l' amarmi. Ma, di plebe
Vedi natura! o dominar tiranna,
O tremante servir. Libertà vera,
Che tra il servaggio e la licenza è posta,
Nè possederla nè sprezzarla seppe
Il popol mai con temperato affetto.
E non invoca, non rimembra intanto
Il suo Gracco ella più?

DRUSO

Ben lo rimembra;
Ma come sogno lusinghier fuggito.
Rotto è il fascino al fine in che l'avvolse
Quel periglioso forsennato.

OPIMIO

E credi
Che indifferente ne vedrà soppressi
I plebisciti?

DRUSO

Il lor funesto effetto,
Le discordie vo' dir, che amare e tante
Di questa fonte derivar; la strana
Di tai leggi natura; i modi ingiusti
Che ne seguir; la sana esperïenza
Che cento volte le deluse; al fine
L'impossibile loro adempimento
In dispregio le han poste ed in oblío:
E tutte cancellarle opra ti fia
Agevole del par che gloriosa.

OPIMIO

Più dura, amico, che non pensi.

DRUSO

E quali
Ostacoli figuri? Onnipossente
È il tuo partito, disperato e nullo
Quello di Gracco: egli è lontano, e temi?

OPIMIO

Io mai non temo. — Ma, senti e stupisci.
Gracco è in Roma.

DRUSO

Oh! che dici? In Roma Gracco?

OPIMIO

In Roma.

DRUSO

E come, se in Cartago?...

OPIMIO

In Roma

Ti dico: e Fulvio già ne porse avviso
A Pomponio, a Licinio, e a quanti v' hanno
Suoi partigiani.

DRUSO

E non potria qualcuno
Ingannarti?

OPIMIO

Ingannar me non ardisce
Nessun! Per tutto orecchie ed occhi e mani
Ho io, per tutto. La sua giunta è certa.
E tu medesmo lo vedrai tra poco
Manifestarsi, e brulicar le vie
Di popolo affollato, ed alte grida
Sollevarsi di gioia. Un' altra volta
Vedrai la plebe minacciar furente
I consoli, il senato, e disegnarli
Vittime a questa rediviva e cara
Popolar deità.

DRUSO

La maraviglia
I pensier mi confonde e le parole.
Qual Dio nemico lo condusse?

OPIMIO

Un Dio
Che lo persegue; il Dio che spinse a morte
Già suo fratello, in questo luogo, in mezzo
Alla frequenza de' Quiriti, in braccio
Della plebe, che vile e sbalordita
Spirar lo vide al suo cospetto, e tacque.
Vedrai... Ma prima vo' parlargli. Io venni

Espressamente a questo, e qui l' attendo.

DRUSO

Console, bada: temerario e fiero
E bollente è quel cor.

OPIMIO

Ma generoso,
Ma leal. Sua virtù mi fa sicuro
Di sua caduta. Parlerogli; a pace
L' esorterò, ma per averne effetto
Contrario. Hai chiaro il mio pensier?... Va', trova
I tuoi colleghi, avvisali di tutto
Che da me già sapesti, e lor prescrivi
Di starsi in calma, e nulla osar. Non chieggo
Da voi, tribuni, che prudenza.

DRUSO

Io volo.

SCENA SECONDA

OPIMIO *solo*

Io mi dolea che lungi ci fosse; ed ecco
Propizia sorte me l' invia. Compiuta
Sarà pur dunque alfin la mia vendetta.
Tu mi togliesti, ten sovvenga, o Gracco,
Tu mi togliesti un consolato, e un Fannio
Mi preponesti. Oh mia vergogna! un Fannio.
Ma, tuo malgrado, questa che mi copre
Gli omeri e il petto, è la negata invano
Porpora consolar. Gli sdegni alfine
Più non sono impotenti, ma di forza
Vestiti e d' alta autorità. Tu hai
Una vita, e io la voglio. — Ancor per poco
Statti chiuso nel petto, o mio disdegno.

L' ora s' appressa . . . Ma , venir già veggo
Fervid' onda di plebe, ed orgoglioso
Fra gli applausi avanzarsi il mio nemico.

POPOLO *dentro la scena*

Viva Gracco.

OPIMIO

Tripudia, esulta, sfogati,
Stolida plebe, generata in seno
Alla paura: imparerai tra poco
A tacer.

SCENA TERZA

CAJO, POPOLO, E DETTO

POPOLO

Viva Gracco. Onore a Gracco.

UNO DEL POPOLO

Morte ai patrizi.

CAJO

A nessun morte, amati
Miei fratelli, a nessuno. Io qui non miro
Che romani sembianti; e se qualch' alma
Non è romana, vi son leggi; a queste
Il giudicar lasciate ed il punire.
Popolo ingiusto è popolo tiranno;
Ed io l' amore de' tiranni abborro.
S' io Gracco vi son caro, ognun ritorni
A sue faccende, ognun riprenda in pace
Le domestiche cure. Ancor lontana
Dell' adunanza convocata è l' ora.
Tosto che giunga, io qui v' aspetto, e tutti.
Fia quello il tempo di spiegar la vostra
Alta, tremenda maestà.

PRIMO CITTADINO

Ben parla:
Gracco è un nobile cor.

SECONDO CITTADINO

Del giusto amico.

TERZO CITTADINO

Vero sangue plebeo. Gracco, disponi
Di nostre vite. (1)

SCENA QUARTA

OPIMIO, E CAJO

OPIMIO

A che mi guardi, e in atto
Di stupor ti soffermi? Non ravvisi
Lucio Opimio?

CAJO

Son tali i tuoi sembianti,
Che si fan tosto ravvisar. Ma dove
Nol potesse lo sguardo, il cor che freme
Alla tua vista, mi diria chi sei.

OPIMIO

Ti dirà dunque ch' io son tuo nemico;
E securo abbastanza il cor mi sento
Per affermarlo, e non temerti. — Or dunque
Che tutto mi conosci, odi e rispondi.

CAJO

Vuoi tu tradirmi innanzi tempo?

OPIMIO

Il forte

(1) *Il popolo si ritira.*

Non sa tradire; ed io son forte.

CAJO

E iniquo:
E tal tu sendo, ascoltator ti cerca
Più rispettoso.

OPIMIO

Se consiglio prendi
Dall' odio, va'; se tuttavolta caro
Più che l' odio privato hai della patria
L' alto interesse, fermati. Qui trassi
A parlarti di lei.

CAJO

Dell' interesse
Sol della patria?

OPIMIO

Di ciò sol.

CAJO

T' ascolto.

OPIMIO

Giurami calma, attenzïon.

CAJO

La giuro.

OPIMIO

Tra noi tu vedi in due Roma divisa:
Tu libera la brami, ed io la bramo.
Uno è lo scopo, ma diverso il mezzo:
E noi calchiam sì opposte vie che, l' una
Certo è fallace, ed a ruina debbe
Più che a salvezza riuscir. Chi dunque,
Chi le nuoce di noi? fors' io? ma guarda,
E giudica. — Qui siamo, io del senato,
Tu della plebe difensor. La causa,
Per cui vindice sorgo, è quella causa
Per cui Giove tonar dalla Tarpea

Rupe palese i nostri padri udiro;
Per cui pugnar Fabrizio e Cincinnato,
E Papirio e Camillo, ed il divino
Più che senno mortal di Fabio e Scipio,
E quanti, in somma, sollevaro al cielo
La romana potenza, e nascer féro
Tra' barbari sospetto che disceso
Fosse il concilio de' Celesti in terra,
E sedesse e parlasse, e nella piena
Sua maestade governasse il mondo
Nel senato latino. — Ecco il partito
A cui, romano cittadin, m' appresi,
Il partito de' saggi e degli Dei.
Qual ti scegliesti or tu? Quello scegliesti...
Non accigliarti, non turbarti, osserva
La tua parola. — Tu scegliesti quello
Della rivolta, del furor civile;
Di quel furor che tra i tumulti un giorno
Del Monte sacro partorir si vide
L' onta eterna di Roma, il tribunato.
Ecco il cammino che tu calchi. E quali
Illustri esempli nella tua carriera
Ti proponi? Un Sicinio, un Terentillo,
Un Trebonio, un Gennozio, un Canuleio,
Un Rabuleio, e quella tanta ciurma
Di Rutilj, d' Icilj e di Petilj,
Alme tutte di fango, e vitupéro
Del gran nome romano.

CAJO

E Opimio ardisce
Con questi vili pareggiar me Gracco?
Me?...

OPIMIO

Tu manchi d' onor, se manchi a' tuoi

Giuramenti. Tu devi, e lo pretendo,
Ascoltarmi e tacer. Quando fia tempo
Risponderai. — Non io con sì vil turba
Ti paragono, io no. Gente fu quella
D' ignominia vissuta e di misfatti,
Che protestando di vegliar sul sacro
Del popolo interesse, fu del popolo
Prima ruina, ed istrumento fece
La miseria di lui di sua perversa
Ambizïon. Tu, inclito nepote
Del maggior Scipio e di Cornelia figlio,
Un cor tu porti generoso e degno
Dell' origine tua. Tu il popol ami,
Non per te stesso, ma per lui: lo veggo,
Non lo contrasto. Ma che oprar di strano
Quei malvagi e di rio, che con più danno
E tu fatto non l' abbia? tu de' tristi
Sostegno eterno, tu che tutto ardisci,
Tu che tutto sconvolgi, e che fors' anco
Terribile saresti, ov' io non fossi?

CAJO

Hai tu finito?

OPIMIO

Non ancor, sta' cheto;
Non rompere i miei detti. Ad isfogarti
T' avrai quanto vuoi tempo. — Io qui non voglio
Uno per uno memorar gl' insani
Tuoi plebisciti, e come per lor giace
Vilipesa, prostrata la suprema
Maestà del senato. Io non vo' dirti
A che mani togliesti, e a quai fidasti
Le bilance d' Astréa. Taccio le tue
Di scandolo feconde e di tumulti
Frumentarie Calende; il sacro io taccio

Di roman cittadino augusto dritto
Per tutta Italia prostituto: e a cui?
A gente che pur anco il solco porta
Delle nostre catene. Io di ciò tutto
Non vo' far piato. Ma, tacer poss' io
De' tuoi deliri il più funesto? Io dico
L'Agraria, eterno doloroso fonte
Delle risse civili, e forse un giorno
Della romana libertà la tomba.
E tu dal sonno in che giacea sepolta
Questa legge fatal, tu, forsennato,
La provocasti! E adulator di plebe,
Querula sempre, nè satolla mai,
Tu per costei del pubblico riposo
Ti fai nemico? per costei? Nè il fato,
Anzi neppur l' infamia ti sgomenta
Di Genuzio, di Melio e Viscellino,
Tuoi precursori in sì nefanda impresa?
E che dico di questi? il tuo fratello
Perchè giacque?

CAJO

Perchè de' giusti è fatto
Carnefice il senato.

OPIMIO

Punitore
Delle colpe è il senato. E nondimeno
Mai causa più perversa ebbe un più puro
Proteggitor. Sì: la virtù difese
L'iniquità; ma pur soggiacque. E allora
Fu manifesto che in contrario tutti
Congiurati di Roma eran gli Dei.
Perocchè il solo che potea far giusta
Sì ingiusta causa e meritar perdono,
Dal fulmine del ciel fu tocco anch' esso.

Dopo un cotanto esempio, che pretendi
Tu mal cauto? che speri? A che lasciasti
Di Cartago le sponde? a che venisti,
Misero? A sostener contra il senato,
Contra il ciel, contra me le tue proscritte
Tribunizie follie? T' inganni. È fisso
Che le tue leggi perano. Tu stesso
Perirai, se t' opponi: io son che il dico.
Se di tua vita non ti cal, ti caglia
Della tua fama, cagliati di Roma,
Che di sangue civile un' altra volta,
Se non fai senno, si vedrà vermiglia.
Ciò mi mosse, e null'altro, a favellarti.
Or che aperto conosci il mio pensiero,
Fa' ch' io del pari il tuo conosca; e parla.

CAJO

Orator del senato, e de' superbi
Ricchi malvagi, che si noman grandi,
Vuoi tu risposta? Io la darotti e breve. —
Di patria t' odo ragionar. Non chieggo
Se n' hai veruna, e se la merti, quando
Per te il senato è tutto, il popol nulla.
Ben io ti dico, che mia patria è quella
Che nel popolo sta. Piace agli Dei
Del senato la causa? A Gracco piace
La causa della plebe. E vuoi saperne
Lo perchè? Perchè il fasto, l' alterezza,
L' ira, la gola, l' avarizia e tutta
La falange de' vizi e delle colpe
È vostra tutta quanta; e star non puote
La libertà, la pubblica salute
Con sì vil compagnia. Ma, non vo' teco
Perder tempo e parole. — Tu se' grande,
Tu se' vero patrizio, e non m' intendi.

Non vantarmi i Camilli ed i Fabrizi:
Imitali piuttosto, e mi vedrai
Caderti al piè per adorarti. Quanto
Alle mie leggi, che tu inique appelli,
Tu senator, tu console, tu parte,
Giudice acconcio non ne sei. De' grandi
La tirannia ne freme: e ciò m'avvisa
Che giuste furo e necessarie e sante.

OPIMIO

Altra risposta non mi dai?

CAJO

La sola
Di te degna.

OPIMIO

E non curi il mio consiglio?

CAJO

Consiglio di nemico è tradimento.

OPIMIO

Or ben, se sprezzi le parole, avrai
Fatti.

CAJO

Sì, quelli del crudel Nasica,
Dell' assassino del fratello mio.
Ben tu se' degno d'imitarlo.

OPIMIO

Io taccio.

CAJO

E tacendo parlasti.

OPIMIO

Innanzi a Roma
Più chiaro in breve parlerò.

CAJO

E più chiare
N' avrai risposte.

OPIMIO

Le udirem.

CAJO

Lo spero.

SCENA QUINTA

DRUSO, E DETTI

DRUSO

Console, . . . io vengo apportator di nuova
Che porrà tutti in pianto . . . Al rio racconto
Manca la voce . . . Tu perdesti, o Caio,
Un illustre congiunto, e Roma il primo
De' cittadini. Emilïano è spento.

OPIMIO

Oimè! che narri?

DRUSO

Verità funesta.
Osserva che frequente d'ogni parte
Il popolo v' accorre. Altro non odi
Per la contrada che lamenti e cupi
Fremiti di pietà. Chi piange in lui
Il protettor, chi il padre e chi l' amico;
Tutti il sostegno della patria; ed avvi,
Per tutto dirti, chi bisbiglia voce
Di violenta morte.

OPIMIO

Oh ciel! che ascolto?

CAJO

Quale orrendo sospetto? (1)

(1) *Tra sè.*

DRUSO

Ecco Cornelia.
Il turbato suo volto assai ne dice
Che il fiero caso l' è già noto.

SCENA SESTA

CORNELIA, E DETTI

CORNELIA

Figlio,
Un doloroso annunzio. Il tuo cognato
Più non respira.

CAJO

Oh madre! ...

CORNELIA

A che mi traggi
In disparte? Che hai, figlio? tu tremi?
Che t' avvenne? che hai?

CAJO

Druso racconta
Cosa che fammi inorridir. Va', corri,
Vedi, osserva, t' informa. Il cor mi strazia
Un sospetto crudel.

CORNELIA

Parla, ti spiega ...

CAJO

Qui nol posso. Deh! vola, e dall' estinto
Non ti partir fin ch' io non giungo. E tosto
Ti seguirò.

CORNELIA

Mi trema il cor.

SCENA SETTIMA

OPIMIO, DRUSO, E CAJO

OPIMIO

Notasti?

DRUSO

Notai.

OPIMIO

Vedesti quel pallor?

DRUSO

Lo vidi.

OPIMIO

Quel pallor; quella smanía, quel sommesso
Favellarsi in disparte, m' assicura
Che fiero arcano qui s' asconde. Vieni.

SCENA OTTAVA

CAJO, *poi* FULVIO

CAJO

Ho l' inferno nel cor. Di Fulvio i detti
Mi ricorrono tutti alla memoria,
Come strali di foco. — A tempo giungi.
Parla, perfido amico. Emilíano
Giace in braccio di morte assassinato;
Chi l' uccise?

FULVIO

A me il chiedi?

CAJO

A te che in guisa
Ragionavi di lui da farmi or certo

Che tu medesmo l' assassin ne sei.
Parla dunque, fellon, parla.

FULVIO

Se tanto
Al cor t' è grave la costui caduta,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.
Dovria Gracco più laude e cor più grato
Al generoso ardir che un oppressore
Tolse alla patria, un avversario a lui.

CAJO

Dunque tu l' uccidesti.

FULVIO

A che mi tenti,
Ingrato amico? L' onor tuo periglia;
La libertà vacilla; un reo senato
Mette Roma in catene; a morte infame
Spinge uno Scipio il tuo fratello; un altro
I tuoi giorni minaccia; un risoluto
E magnanimo colpo al tuo partito
La vittoria assicura; a te la vita
Salva e la fama; vendica la plebe;
Placa l' ombra fraterna: e ti lamenti,
E mi chiami assassin? Va', tel ripeto,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.

CAJO

Or ti conosco, barbaro! E tu servi
Alla mia causa co' delitti?

FULVIO

E quelli
Del superbo ch' io spensi e tu compiangi,
Dimenticasti tu? Più non rammenti,
Opra di questo distruttor crudele,
Di Numanzia la fame, opra che nero
Fe' il nostro nome ed esecrato al mondo?

Obbliasti di Luzia i quattrocento
Giovinetti traditi, e colle monche
Man sanguinose ai genitor renduti?
Interroga Cartago; alle sue rive
Chiedi di questo bevitor di sangue
Le terribili imprese. Ai pianti, ai gridi,
Alle stragi ineffabili di cento
E più mila infelici, altri in catene,
Altri al ferro, alle fiamme abbandonati
D'ogni età, d'ogni sesso, ho maraviglia
Che inorriditi non s'apriro i lidi.
Eran barbare genti, eran nemiche;
Ma disarmate, imbelli e lagrimanti
E chiedenti mercede: e la romana
Virtù comanda perdonare ai vinti,
Debellar i superbi. — Ma che vado
Esterne colpe di costui cercando?
Se la misera plebe ancor sospira
Sola una gleba ove por l'ossa in pace;
Se la provvida legge, che sì breve
Patrimonio le dona, e che suggello
Ebbe dal sangue del german tuo stesso,
Ancor rimansi inefficace e vana,
Chi la deluse? Chi sviò, chi tolse
Ai tre prescelti il libero giudizio
Delle terre usurpate? Alfin, chi disse
Nella piena adunanza utile e giusta
Del tuo fratel la morte? Emiliano.
E ricordati, Cajo, le parole
Che, presente la plebe, in quel momento
Fulminár le tue labbra. Io le ho riposte
Altamente nel cor. — Uopo è, dicesti,
Uopo è dar morte a quel tiranno. Il feci.
E mi chiami assassin? Se questa è colpa,

L' assassino sei tu. Tua la sentenza,
Tuo pur anco il delitto. Amico, e cieco,
Io non fei che obbedirti.

CAJO

Amico mio
Tu, scellerato? Di ribaldi io mai
Non son l' amico, io mai. Fulmine colga,
Sperda que' tristi che per vie di sangue
Recando libertà, recan catene,
Ed infame e crudel più che il servaggio
Fan la medesma libertà. Non dire,
Empio non dir che la sentenza è mia.
Spento il voleva io sì, ma per la scure
D' alta giustizia popolar, per quella
Che il tuo vil capo troncherà. Tu festi
Orribil onta al mio nome, e tu trema.

FULVIO

Cajo, fine agli oltraggi: io tel consiglio:
Fine agli oltraggi. Iniquo o giusto sia,
Raccogli il frutto del mio colpo, e taci:
Non sforzarmi a dir oltre.

CAJO

E che diresti?

FULVIO

Quel che taccio.

CAJO

Che? Forse altri delitti?

FULVIO

Nol so.

CAJO

Nol sai? Gelo d' orror, nè oso
Più interrogarti.

FULVIO

E n' hai ragion.

CAJO

Che dici?

FULVIO

Nulla.

CAJO

Quel detto il cor mi serra. Oh quale
Nel pensier mi balena orrido lampo!
Hai tu complici?

FULVIO

Sì.

CAJO

Quali?

FVLVIO

Insensato,
Non dimandarlo.

CAJO

Vo' saperlo.

FULVIO

Bada,
Ti pentirai.

CAJO

Non più: lo voglio.

FULVIO

Il vuoi?
Chiedilo . . . a tua sorella.

SCENA NONA

CAJO *solo*

A mia sorella?
Spento ha il marito la sorella mia?
Oh nefando delitto! oh immaculato
Nome de' Gracchi divenuto infame!

Infame? Io sento a questa idea sul capo
Sollevarsi le chiome. Ove m' ascondo?
Ove l' onta lavar di questa fronte
Disonorata? Che farò? Tremenda
Voce nel cor mi mormora, mi grida:
Va' corri, svena la tua rea sorella. —
Terribil voce dell' onor tradito
Di mia famiglia, t' obbedisco. Sangue
Tu chiedi, e sangue tu l' avrai; lo giuro.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CORNELIA, LICINIA, E CAJO

CORNELIA

Figlio, calma il furor, torna in te stesso,
Mio caro figlio, per pietà. Rispetta
Il dolor d' una madre e della tua
Sposa infelice che tutta si scioglie,
Vedila, in pianto. Non fuggir lontano
Da queste braccia: guardami, crudele,
Io son che prego.

CAJO

Ah madre!...

CORNELIA

Deh sì fiero
Non rispondere, o figlio: supplicarti
Io no, non voglio per la rea sorella...

CAJO

Non mi nomar quel mostro. Una tal furia
Non m' è sorella. Perchè m' hai di pugno
Strappato il ferro che già tutto entrava
Nelle perfide vene? Oh! tu lo caccia
Per pietà nelle mie, e qui m' uccidi.

CORNELIA

Deh! considera meglio. Il suo delitto
Non è palese: il suo pentir, l' orrore
Della sua colpa lo scopriro a noi

Più che gl' indizi della colpa istessa.
Ella è per anco occulta, e col punirla
Tu la riveli, e sul tuo nome stampi
Tu medesmo l' infamia. In altra guisa,
Credi tu che trattar questa mia mano
Non sappia un ferro, e, dove onor lo chiegga,
Nel sen vibrarlo ancor de' figli? Io porto
Un cor qua dentro, se nol sai più fiero,
Più superbo che il tuo. Ma questo capo,
Questo mio capo, o figlio, è più sereno:
E con più senno governar sa l' ira,
E drizzarla al suo fin. Non disputiamo
Dunque, ti prego, e la mia voce ascolta:
Ch' or altro è il volto delle cose, ed altri
Esser denno i pensier. — L' ora s' appressa
Dell' adunanza popolar. Raccolto
Di Bellona nel tempio è il reo senato:
E in quell' antro di colpe e di vendette
Che si congiura? la tua morte. Il tempo
È d' alto prezzo, e in altro che lamenti
Adoprarlo convien. Raccogli adunque
La tua virtude, e ne circonda il petto.
Più che vita, l' onor ti raccomando,
E la patria. Va', figlio; e sia qualunque
Il tuo destin, non ismentir te stesso,
Nè me tua madre.

LICINIA

Oh me infelice!

CORNELIA

Intendo
Il tuo gemito, o figlia: ma disdice
Alla moglie di Gracco, a una Romana.

LICINIA

Se romana virtù pianto non soffre,

Se mi comanda soffocar natura,
E tradir di consorte il pio dovere,
Ben io mi dolgo, oimè! d' esser Romana.
Te le lagrime mie, me attrista, o madre,
La tua fiera virtù. Poss' io vederti
Alla morte esortar questo tuo figlio,
Questo dell' alma mia parte più cara:
Poss' io vederlo e non disfarmi in pianto?

CORNELIA

Vuoi che Cornelia una viltà consigli?
Vuoi tu ch' ella?...

LICINIA

Sia madre: altro non chieggo.
Qual più sublime, qual più santo nome
Che quel di madre, e che più scenda al core?
Di tre parti feconda, uno il perdesti
Per patrizio furor, l' altro la luce
Di tua stirpe macchiò con un misfatto.
Non rimanti che il terzo: e questo, ancora
Questo incalzi di morte sul cammino,
Sol d' affanni bramoso e di sventure?
Madre, e questa è virtù? Deh! per l' amato
Cenere sacro dell' ucciso figlio,
A lui salva il fratello, a me lo sposo,
Una dolcezza a' tuoi lugubri e tardi
Vedovi giorni, una speranza a Roma. —
E tu cangia, amor mio, cangia consiglio.
Ineguale di forze e di fortuna
Non cozzar col destino, e la tua vita
Non espor senza frutto in questa arena.
Sai di che sangue è tinta, e per che mani!
Ohimè! che, sitibonde anche del tuo,
Quelle mani medesme han fatto acuto
Nuovamente il pugnal contro il tuo seno.

Non affrontarle, non portar tu stesso
Sotto i lor colpi volontario il petto.
Deh, non ridurre a tal la tua consorte
Di dover vagabonda per le rive
Aggirarsi del Tebro, e pregar l' onde
Di rendermi pietose il divorato
Tuo cadavere!

CAJO

Oh tu! su le cui labbra
Colsi il primo d' amor bacio divino,
Che i primi avesti e gli ultimi t' avrai
Palpiti del cor mio, non assalire
Con le lagrime tue la mia costanza;
Nè contra l' onor mio, se ti son caro,
Co' tuoi singulti cospirar tu stessa.
Abbastanza son io da più crudele,
Da più giusto dolor vinto e trafitto,
Dal dolor . . . Ma che pro? Sul nome mio
Piombò l' infamia, ed io la vita abborro.

LICINIA

Me misera!

CAJO

Fa' cor, Licinia, e prendi
Convenïenti al tempo alma e pensieri.
Se fisso è in ciel che sia questo l' estremo
De' miei miseri dì, non io ti chieggo
Di lagrime tributo e di sospiri:
Ciò mi faria tra' morti ombra dolente.
Ben ti chieggo d' amarmi, e vivo avermi
Nel caro figlio, e lui per man sovente
Alla mia tomba addurre, ed insegnarli
A spargerla di fiori, e con la voce
Pargoletta a chiamar l' ombra paterna.
Esulterà nell' urna, e avviverassi

Per la vostra pietà la polve mia.
E tu del padre gli racconta allora,
Onde apprenda virtù, le rie sventure.
Narragli quanto amai la patria, e come
Per la patria morii. Digli ch' io m' ebbi
Un illustre fratel, per la medesma
Gloriosa cagion spento ancor esso.
Ma non gli dir ch' io m' ebbi una sorella;
Non gli dir che de' Gracchi nella casa
Entrar delitti, orribili delitti...
E invendicati.

CORNELIA

Oh figlio! e perchè tenti
Con memorie sì crude il mio coraggio?
Che vuoi tu dunque? Alla viltà del pianto
Forzar ancor la madre? Ebben,... crudele...
Tu l' ottenesti. — Di Tiberio mio
Vidi lacero il corpo; lo raccolsi
Tra queste braccia; ne lavai le piaghe
Con queste mani, le baciai; non piansi.
Sì; senza pianto contemplai lo strazio
Di così caro oggetto; e, al rio pensiero
Dell' ignominia di mia stirpe, il ciglio
Più non resiste, e il cor mi scoppia.

SCENA SECONDA

Un banditore s' avanza con un decreto alla mano; lo appende ad una colonna, e il popolo vi accorre avidamente per leggerlo. Un cittadino dopo d' averlo osservato, s' accosta a CAJO *sepolto nel dolore, lo scuote pel manto, e dice:*

Gracco,

Gracco, un decreto del senato; il vedi?
T' accosta e leggi.

CAJO (1)

„ *Il console provvegga*
Che non riceva detrimento alcuno
La Repubblica „

LO STESSO CITTADINO (2)

Guardati, infelice;
Quel decreto è fatale alla tua vita.

LICINIA

Ahi, che sento!

CAJO

Lo veggo, e ti ringrazio,
Cortese cittadin. Tu, se non erro,
Tu sei Quintilio.

IL CITTADINO

E amico tuo: coraggio. (3)

CORNELIA

Volgiti, figlio: al popol tutto in mezzo
Fiero s'avanza a questa volta Opimio.
Svegliati: il tempo d'aver core è giunto.

CAJO

Va': non temer.

CORNELIA

La man mi porgi.

CAJO

Prendi;
Senti se trema.

(1) *S' accosta e legge.*
(2) *Stringendoli la mano.*
(3) *Si ritira.*

CORNELIA

No, non trema: è quella
Del mio figlio; e mi dice che tu sai,
Pria che tradirne l'onor tuo, morire.
Son tranquilla.

CAJO

Licinia ... addio ... m'abbraccia,
Se questo amplesso ... se il destin ... Soccorri
Questa misera, o madre: ella già perde
La conoscenza. Addio. Ti raccomando
La mia sposa, il mio figlio.

Cornelia si ritira sostenendo Licinia vacillante, mentre Cajo arrestandosi dinanzi alla statua del padre, dice:

O tu, che muto
Da questo marmo al cor mi parli, invitto
Mio genitor; t'intendo, e sarai pago.
O libera sia Roma oggi, o tra poco
Nud' ombra anch' io t'abbraccerò.

SCENA TERZA

OPIMIO *preceduto dai littori, e seguito dai senatori;* DRUSO, *e gli altri tribuni;* FULVIO *confuso tra il popolo che accorre da tutte le parti,* E CAJO.

OPIMIO

Romani,
La salute del popolo è in periglio.
Chieggo parlarvi.

POPOLO

Parla.

OPIMIO (1)

Le divine
Norme del giusto; lo splendor supremo
De' magistrati; l'eminente nome
Di roman cittadino, a cui null' altro
S' agguaglia in terra; i sacri patti ond' hanno
Lor sicurezza le sostanze; alfine
La servatrice d' ogni stato, io dico
La concordia civil; giaccion per nuove
Funeste leggi mortalmente offesi,
E domandan riparo. Alto il suggetto.
Ma sì grave il dolor che il cor m' ingombra,
Che mal risponderanno alla grandezza
Dell' argomento mio le mie parole.
Più che a parlarvi, a lagrimar son' io
Preparato, o Quiriti. E veramente,
Qual de' barbari ancor potria dal pianto
Temperarsi, pensando alla caduta
Del maggior de' Romani? Il grande, il giusto
L' invitto Scipio Emilïano è spento,
E di Roma con lui spenta la luce.
E fosse noto almen, se degli Dei
O degli empj la man troncò uno stame
Sì prezïoso.

FULVIO

Console, tu lungi
Vai dal proposto tuo: torna al suggetto.

POPOLO

Al suggetto, al suggetto.

OPIMIO

Io ben mi veggo

(1) *Sulla tribuna.*

Che il sol ricordo dell' estinto Eroe
Fa talun qui tremar; ma dovendo io
D' inique leggi, da quel giusto in prima
Biasmate, ragionar, duolmi che spenta
Or sia di tanto riprensor la voce,
Viva la qual, saria salva quest' oggi
La patria, e muto chi a perir la mena. —
Cajo Gracco, ove sei? Mostra la fronte.
Delle tue leggi io parlo, e innanzi a questo
Da te tradito popolo ne parlo.
Tu crollasti gli antichi e venerandi
Tribunali di Temi: ne fidasti
A' tuoi trecento le bilance. Or quale
N' hai colto frutto? Io tel dirò: la piena
Libertà dei delitti. E ch' altro è adesso
Libero in Roma che il delitto? Hai fatti
Cittadini romani (e con tal nome
Io vo' dir più che re) chi? schiavi. E quanti?
Milioni. E a qual fin? Per farti solo
Tiranno de' suffragi, indi assoluto
Della patria tiranno.

CAJO (1)

A me tiranno!
Mentitor, scendi, ch' io risponda, scendi.

OPIMIO

È mia, Romani la tribuna; io chieggo
Libertà di parole.

PRIMO CITTADINO

Il giusto ei chiede:
Libertà di parole.

CAJO

Egli mentisce...

(1) *Lanciandosi alla tribuna.*

POPOLO

Libertà di parole.

DRUSO

Ti slontana,
Forsennato, obbedisci. Il popol solo
È qui sovrano, e le sentenze ei vuole
Liberissime. Taci: nel suo nome
Io tel comando.

CAJO

Oh rabbia!

TERZO CITTADINO *piano a Cajo*

Incauto, affrena
L' intempestivo tuo furor. Ti perdi
Se interrompi: nol vedi?

OPIMIO

A te di nuovo
Mi volgo, o Gracco. — Seduttor te chiamo
Del popolo, te solo, e tel dimostro.
Tu suscitasti di Stolon la legge,
Che, ognor promossa e trasgredita ognora,
Son tre secoli e più che squarcia il seno
Della torbida Roma. — Or voi, Quiriti,
Datene tutti attento orecchio: udite
La ruinosa di sì stolta legge
Conseguenza, e fremete. E primamente
Scorrete la città, questa del mondo
Dominatrice augusta: e che vedete?
Vilipeso il senato, anima e vita
Dell' imperio: sconvolti e lacerati
Dalle discordie i cittadini; il popolo
Adulato, sedotto, pervertito,
E col sogno fatal di beni estremi
In mali estremi già sepolto, e fatto
De' ribaldi lo schiavo e di sè stesso.

E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.
Scorrete i campi: e che vedete? I dritti
Del tempo, che consacra ogni possesso,
Infranti: espulso il comprator, che indarno
Le leggi invoca: violati i patti;
Incerto delle terre ogni confine;
La dote incerta delle spose; incerta
L'eredità dei padri: al vento sparse
Le ceneri degli avi, e le lor sante
Ombre turbate dai riposi antichi.
E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.
Trascorrete gli eserciti: portate
Per le lor file il guardo: e che vedete?
D'Affrica e d'Asia i vincitor corrotti,
Molli, infingardi; ne' lor petti estinto
Della gloria l'amor; ritrosa all'armi
La gioventù coscritta, abbandonate
Le bandiere latine; alfin, perduta
La disciplina, la virtù primiera
Del soldato; e perchè? Perchè le terre
Alla plebe concesse, a lei togliendo
I suoi bisogni, ogni virtù le han tolta;
Del travaglio l'amor, la tolleranza
Degli stenti, il rispetto ai condottieri,
E tutto, in somma, che rendea tremendo
Il romano guerriero. E chi fe' questo?
Chi?... Non vo' dirlo. Il vostro cor fremente
Per cotanti delitti assai vel dice.

CAJO

Non più, Romani, vo' parlare.

OPIMIO

Io tutto
Ancor non dissi, e qui dirollo, e Roma
Ne farà suo giudizio. — I nostri padri

Pena di morte pronunciar sul capo
Degli oziosi cittadini. Ed ora
Chi ravviva la legge? Ove s' ascolta
Una voce d' onor che la risvegli?
De' censori la verga è neghittosa;
Vôti i seggi curúli, e fatto infame
Traffico la giustizia. Oh! dove sei,
Giusto Pisone, dove sei, verace
Non creduto profeta? In mezzo ai campi
Tu dell' Asia combatti, adorno il crine
Di greco alloro e di siríaca polve.
Te fortunato che, da noi lontano,
L' orror che predicesti ora non vedi!
Quelle destre non vedi che le mura
Rovesciar di Numanzia, arser Corinto,
Che spensero Cartago, che in catene
Strascinar d' Alessandro il discendente,
Che Grecia conquistar tutta, e dell' Asia
Cinquecento città: sì, quelle stesse
Belliche destre abbrustolate ai soli
D' Affrica, or fiacche, avvinazzate in mezzo
Alle taverne della vil Suburra,
Del brando in vece maneggiar le tazze.
Arme, arme intanto l' Oriente grida,
Arme l' arsa Numidia, arme Lamagna.
E quinci move Mitridate, e quindi
Il perfido Giugurta, ed alle spalle
Ne vien di Cimbri procelloso un nembo,
Aspra gente crudele, e che del pari
Trattar sa il ferro e dispregiar la morte.
E noi stolti, noi ciechi, e giuoco eterno
Di questo rivoltoso, infino a quando
Dormirem neghittosi in sul periglio?
Infino a quando patirem gl' insulti

D' un forsennato? Oh cara patria, oh casa
De' Numi, e seggio di virtù divina!
Hai guerra in seno, nell' esterno hai guerra,
Per tutto guerra, e tempesta e ruina;
E chi ti pone nel naufragio è vivo?
Ahi! che non solo è vivo, ma superbo
Passeggia le tue vie, frequenta il Foro,
Il popolo seduce, e fin dai lidi
D' Affrica viene a lacerarti il petto...

CAJO

Assai dicesti: or me, Romani, udite.

DRUSO

Popolo, non udirlo: egli è provato
Seduttor; non l' udir.

PARTE DEL POPOLO

Gracco s' ascolti:

ALTRA PARTE DEL POPOLO

No; Gracco è seduttor.

I PRIMI

Gracco s' ascolti.

I SECONDI

Gracco al Tarpéo.

CAJO

Deh per gli Dei m' udite,
Poi m' uccidete.

UN VECCHIO DEL POPOLO

Udiam, fratelli, udiamo.
Quetatevi, sentite. Opra saria
Di voi non degna il condannar qualunque
Pria d' ascoltarlo. Alfin gli è Gracco, il nostro
Benefattor.

PRIMO CITTADINO

E fosse anco nemico,
Udirsi ei debbe, ed ammutir chiunque

Ha qui venduta coll' onor la voce.
Gracco, è tua la tribuna: io ten fo certo,
Io non venduto a qualsisia partito.
Monta sicuro, e ti difendi.

CAJO (1)

È questa
L' ultima volta che vi parlo. I miei
Nemici e vostri la mia morte han fissa:
E grazie vi degg' io, che permettendo
Libere le parole alle mie labbra,
Non permettete ch' io mi muoia infame.
E qual più grave infamia ad un Romano,
Che agli estinti passar col nome in fronte
Di tiranno? Verrammi incontro l' ombra
Del trucidato mio fratel; coperto
D' ignominia vedrammi e di ferite:
E chi t' impresse, mi dirà, quest' onta?
Chi ti fe' queste piaghe? Ed io, Romani,
Che risponder allor? A questo strazio,
Dirò, m' han tratto quelle man medesme
Che te spensero il dì che sconoscente
T' abbandonò la plebe, e tu giacesti
Rotto la fronte di crudel percossa,
E d' innocente sangue lunga riga
Lasciasti orribilmente strascinato;
Finchè tepido ancor, qual vile ingombro,
Nel Tebro ti gittár, che del primiero
Civil sangue macchiato al mar fuggiva.
Nè ti valse, infelice, esser tribuno
Ed aver sacra la persona! E anch' io,
Dirò, fui spento da' patrizi, e reo

(1) *Su la tribuna.*

De' medesmi delitti, anch' io tiranno
Fui chiamato, io che tutti ognor sacrai
Alla patria, a lei sola i miei pensieri;
Io che tolsi la plebe alle catene
De' voraci potenti; io che i rapiti
Dritti le resi e le paterne terre,
Io povero, io plebeo, io de' tiranni
Tormento eterno, anch' io tiranno. Oh plebe,
Qual ria mercede a chi ti serve!

TERZO CITTADINO

Gracco,
Fa' cor: la plebe non è ingrata, il giuro.
Niun t' estima tiranno: arditamente
Di' tua ragione, e non tremar.

CAJO

Tremare
Soli qui denno gli oppressor. Son io
Patrizio forse? Tremai forse io quando
Con alto rischio del mio capo osai
D' auguste leggi circondar la vostra
Prostrata libertà? Pur quello io sono,
Riconoscimi, Roma, io mi son quello
Che contra iniquo usurpator senato,
E libero e monarca e onnipossente
Il popol feci. Fu delitto ei questo?
Plebe, rispondi: è questo un mio delitto?

TERZO CITTADINO

No; qui tutti siam re.

SECONDO CITTADINO

Nel popol tutta
Sta la possanza.

PRIMO CITTADINO

Esecutor di nostra
Mente il senato, e nulla più.

CAJO

Nemico
È dunque vostro chi di vostra intera
Libertà mi fa colpa, e va dolente
Della patrizia tirannia perduta. —
In tribunal sedenti eran trecento
Vili, venduti senatori. Il forte
Rompea la legge o la comprava, ed era
La povertà delitto. Io questa infame
Venal giustizia sterminai. Trecento
Giudici aggiunsi di tenace e salda
Fede, e comune colla plebe io resi
Il poter de' giudizi. Or, chi di santa
Opra incolparmi a voi dinanzi ardisce?
Un Opimio, o Romani, e que' medesmi,
Que' medesmi perversi, a cui precluso
Fu il reo mercato delle vostre vite,
Delle vostre sostanze. Ahi nome vano,
Virtù, ludibrio de' malvagi! Ahi dove
Porrai tu il trono, se qui pur, se in mezzo
Dell' alma Roma e de' suoi santi Numi,
Nome acquisti di colpa e sei punita?

IL VECCHIO *sotto voce al più vicino*

Vero è, pur troppo, il suo parlar. Mostrarsi
Di virtù caldo è gran periglio. Un Dio
Sul suo labbro ragiona

CAJO

Io per supremo
Degli Dei beneficio in grembo nato
Di questa bella Italia, Italia tutta
Partecipe chiamai della romana
Cittadinanza; e di serva la feci
Libera e prima nazíon del mondo.
Voi, Romani, voi sommi incliti figli

Di questa madre, nomerete or voi
L' italíana libertà delitto?

PRIMO CITTADINO

No, Itali siam tutti, un popol solo
Una sola famiglia.

POPOLO

Italiani
Tutti, e fratelli.

IL VECCHIO

Oh dolci grida! oh sensi
Altissimi, divini! Per la gioia
Mi sgorga il pianto.

CAJO

Alfine odo sublimi
Romane voci, e lagrime vegg' io
D' uomini degne. Ma cessate il pianto,
L' ultima udite capital mia colpa;
E non di gaudio, ma di rabbia e d' ira
Lagrime verserai, plebe tradita.
Tu stammi attenta ad ascoltar. — De' Grandi
L' avarizia crudel di tua miseria
Calcolatrice, a te rapito avea
Tutto, e lasciato in avviliti corpi
L' anime appena; e pietade pur era
Col paterno retaggio a te rapire
L' anime ancora. Ti lasciar, crudeli,
Dunque la vita per gioir di tue
Lagrime eterne, per calcarti, e oppressa
Tenerti e schiava, e, ciò che peggio estimo,
Sprezzarti. Or odi l' inaudita, atroce
Mia colpa, e tutta in due motti la stringo:
Restituirti il tuo: restituirti
Tanto di terra che di poca polve
Le travagliate e stanche ossa ti copra.

Oh miseri fratelli! Hanno le fiere,
Pe' dirupi disperse e per le selve,
Le lor tane ciascuna ove tranquille
Posar le membra e disprezzar l' insulto
Degl' irati elementi. E voi, Romani,
Voi che carchi di ferro a dura morte
Per la patria la vita ognor ponete;
Voi, signori del mondo, altro nel mondo
Non possedete, perchè tor non puossi,
Che l' aria e il raggio della luce. Erranti
Per le campagne e di fame cadenti
Pietosa e mesta compagnia vi fanno
Le squallide consorti e i nudi figli,
Che domandano pane. Ebbri frattanto
Di falerno e di crapole lascive,
Fra i canti Fescennini a desco stanno
Le arpie togate; e ciò, che non mai sazio
Il lor ventre divora, è vostro sangue.
Sangue vostro i palagi, folgoranti
Di barbarico lusso, e l' auree tazze,
E d' Arabia i profumi, e di Sidóne
Le porpore e i tappeti alessandrini.
Sangue vostro quei campi e le regali
Tuscolane delizie e tiburtine;
Quelle tele, quei marmi; e quanto, in somma,
Il lor fasto alimenta, è tutto sangue
Che a larghi rivi in mezzo alle battaglie
Vi trassero dal sen spade nemiche.
Non han di proprio che i delitti. Oh iniqui,
Oh crudeli patrizi! E poi ne' campi
Di Marte faticosi osan ribelli
E infingardi chiamarvi, essi che tutta
Colla mollezza d' Orïente han guasta
L' austerità latina, ed in bordello

Gli eserciti conversi; essi che, tutti
De' popoli soggetti e dell' impero
Ingoiando i tesor, lascian per fame
Il soldato perire, e per tal guisa
Querulo il fanno e disperato e ladro.
E poi perduta piangono l' antica
Militar disciplina; e poi nell' ora
Gridano della pugna: Combattete
Pe' domestici Numi e per le tombe
De' vostri padri. Ma di voi, meschini,
Chi possiede di voi un foco, un' ara,
Una vil pietra sepolcral?

POPOLO *con altissimo grido*

Nessuno,
Nessuno.

CAJO

E per chi dunque andate a morte?
Per chi son quelle larghe cicatrici
Che rosseggiar vi veggio e trasparire
Fuor del lacero saio? Oh chi le porge,
Chi le porge a' miei baci? La lor vista
M' intenerisce, e ad un medesmo tempo
A fremer d' ira e a lagrimar mi sforza.

SECONDO CITTADINO

Misero Cajo! Ei piange, e per noi piange.
Oh magnanimo cor!

TERZO CITTADINO

Costerà caro
Ai patrizi quel pianto.

FULVIO

E caro ei costi.
Che si tarda, compagni? Ecco il momento...
Mano al pugnal; seguitemi.

CAJO

Romani . . .

PRIMO CITTADINO

Silenzio, ei torna a ragionar, silenzio.

CAJO

Fratelli udiste i miei delitti. Or voi
Puniteli, ferite. Io v' abbandono
Questo misero corpo. Strascinatelo
Per le vie sanguinoso; Opimio fate
Di mia morte contento, e col supplizio
Del vostro amico il suo furor placate.
Già son use a veder le vie latine
Di mia gente lo strazio: usa è del Tebro
L' onda pietosa a seppellir de' Gracchi
Ne' suoi gorghi le membra: e la lor madre
Già conosce le rive ove de' figli
Cercar la spoglia lacerata. Oh patria!
Felice me, se il mio morir . . .

TERZO CITTADINO

No; vivi:
Muora Opimio. (1)

OPIMIO

Littori, alto levate
Le mannaie, e, chiunque osa, ferite. (2)

FULVIO

Vile ministro di più vil tiranno,

(1) *I congiurati ripetono con furore le ultime parole.*

(2) *Il capo dei Littori* ANTILIO *con la scure in alto, e gridando* ADDIETRO *si avanza contro il popolo alla testa de' suoi compagni.*

Muori dunque tu primo. (1)

CAJO (2)

Ah! ché faceste'

FULVIO (3)

Coraggiosi avanzate: Opimio muora.

POPOLO

Muora Opimio.

CAJO (4)

Fermate, o me con esso
Trucidate. E che dunque? Altra non havvi
Via di certa salute e di vendetta,
Che la via de' misfatti? Ah per gli Dei,
Ad Opimio lasciate ed al senato
Il mestier de' carnefici. Romani,
Leggi e non sangue. Abbasso l'ire, abbasso;
Nel fodero quei ferri, e vergognate
Del furor che v'acceca, e gli assassini
Del mio fratello ad imitar vi mena.

TERZO CITTADINO

Vogliam vendetta.

CAJO

E noi l'avrem. — M'ascolta,
Console, ed alza l'atterrito viso.
Tu delle leggi vïolar tentasti
La santità, la maestà. Te dunque
Nemico accuso della patria: e tosto
Che spiri il sommo consolar tuo grado
Che tua persona or rende invïolata,

(1) *Antilio cade trafitto da molti pugnali.*
(2) *Precipitandosi dalla tribuna.*
(3) *Ai congiurati.*
(4) *Frapponendosi.*

Io Cajo Gracco a comparir ti cito
Avanti al tuo sovrano, avanti a questo
Giudice delle colpe. A lui la pena
Pagherai delle tue. — Romani, ognuno
Si rimanga tranquillo, e non sollevi
Nessun qui grido insultator; nessuno.
Del popolo il silenzio è de' tiranni
La più tremenda lezïon. Partite
Queti, e lasciate a' suoi rimorsi in preda
Questo superbo. (1)

FULVIO

Oh vil clemenza! oh stolta
Virtù! Per Gracco, Opimio vivo! . . . Io sento
D' altro sangue bisogno: e questo ferro
Mi darà sangue, se non d' altri . . . il mio.

SCENA QUARTA

OPIMIO, DRUSO, SENATORI, E LITTORI

DRUSO

A che pur taci, e torvo guardi e fremi?
Tu meditavi la sua morte, ed egli
Ti fa don della vita. Dopo tanto
Benefizio a che pensi?

OPIMIO

Alla vendetta.

DRUSO

E vuoi che Gracco? . . .

OPIMIO

Muoia. — Odi, Rabirio.

(1) *Parte, e il popolo si ritira modestamente.*

DRUSO

Quale e quanto è nel cor, comincio or tutto
A conoscere Opimio.

OPIMIO (1)

Il mio comando
Corri veloce ad eseguir. — Tribuni,
Statevi pronti al cenno mio, se cara
La patria avete. — Senatori, udite. (2)

(1) *A Rabirio che subito parte.*
(2) *Parte discorrendo in segreto co' senatori.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CORNELIA, E CAJO

CORNELIA

Faccian gli Dei che non ti penta, o figlio,
Di tua troppa virtù. Se generosi
Sensi in Opimio speri, invan lo speri.
Egli è tutto tiranno: e, ciò che parmi
Più da temersi, svergognato e carco
D' un benefizio. Quel suo cor malnato
Mai perdonarti non saprà lo scorno
Di doverti la vita.

CAJO

E nol perdoni.
Nol pentirommi del mio don per questo.
Sia fierezza o virtù, più mi lusinga
La sua vergogna che la sua ruina.
Se reo sangue versarsi oggi dovea,
Altro ve n' era, e tu lo sai, più degno
D' esser versato.

CORNELIA

Tu, crudel, rinnovi
Memoria d' ira e di dolor che tutto
Del tuo trionfo il dolce m' avvelena.
Ma poichè torni tu medesmo, o figlio,
A trattar la ferita, odi sospetto
Che mi forza a tremar. — Sappi che dianzi

Segretamente il console egli stesso
Del tuo cognato a visitar la spoglia
Esanime recossi; e cor maligno
Certo il condusse più che cor pietoso.
Che si tenti non so; ma scellerato
Colpo si tenta. Se costui . . . Che veggio?
Cinto il Foro d' armati?

CAJO

Anzi di sgherri. —
La schiera è questa de' Cretensi.

CORNELIA

Oh cielo
De' Cretensi la schiera! Ed a qual fine?
Mai non muovon per Roma armi siffatte
Senza sangue e terror. Figlio, in tuo danno
Son quelle lance; il cor mel dice.

CAJO

E a tanto
Spinge quel vile la perfidia?

CORNELIA

Ed altro
Speri tu da un tiranno? . . . Ma che vale
Strapparsi i crini, infuriar? Qui vuolsi
Senno, o figlio, e non rabbia. Va', raduna
Il popolo, e ti mostra, e parla e tuona.
Sul tuo labbro è la folgore, e vibrarla
Tu sai nell' uopo. Or tu la vibra, e sperdi
Chi t' insidia, e punisci. Al giusto nuoce
Chi al malvagio perdona; e ti ricorda
Che comun benefizio è la vendetta
De' beneficj. Va', tronca gl' indugi,
Quel perfido confondi, il fallo emenda
Di tua clemenza, e vendicato torna,
O non tornar più mai.

CAJO

Madre, lo veggo;
Il tradimento mi circonda, usate
Armi patrize. Ma schivarne i colpi
Ella è del tutto un' impossibil cosa
Senza sangue civile: ed io di sangue
Non ho sete: e lo sai.

CORNELIA

Di guasto sangue
Roma ha colme le vene, e sta nel trarlo
La sua salute.

CAJO

Traggalo la scure,
Non la man del tuo figlio. Anche de' rei
Il sangue è sacro, nè versarlo debbe
Che il ferro della legge.

CORNELIA

E che ragioni
Tu di leggi, infelice, ove la sola
Voce de' sommi scellerati è legge?
Ove d' oro e di porpora lucenti
Vanno le colpe, e la virtù mendica?
Ove delitto è amor di patria? Ov' ebbe
Iniqua morte il tuo fratel, trafitto;
E da chi? Dalle leggi? — Amato figlio,
Vuoi tu leggi ascoltar? Quella sol odi
Divina eterna, che natura a tutti
Grida: alla forza oppon la forza. — Il brando
Qui di giustizia è senza taglio, o solo
Il debole percuote, e col potente
Patteggia.

CAJO

Madre, se mi sproni ad opra
Di sangue, tu m' oltraggi. Io non son nato

Ai delitti, nè queste eran le imprese
A che tu m' educavi.

CORNELIA

E chi ti chiede
Delitti? Armarsi, cospirar, dar morte
A chi la patria opprime, è sacrosanto
Dover. Temi tu forse le vendute
E trepidanti lor mannaie? Hai forse
Temenza di morire?

CAJO

Donna...

CORNELIA

Che dissi?
Io t' offesi: perdona. Amor materno,
Ira, timor, pietà su le mie labbra
Spingon parole che ragion condanna.
Ma veder che imminente è la caduta
Di nostra cara libertà: vederti
Circuito, tradito, e in tua ruina
Tornar la tua virtù: veder che morte
Ti si prepara, e morte infame!... oh figlio,
Non mi dir per che mezzo, ma provvedi
Al tuo periglio, all' onor tuo.

CAJO

Su questo
Statti sicura... So che far... Tra poco
O vivo o spento intenderai ch' io sono
Di te degno.

CORNELIA

Ed inerme ad espor corri
Tra' nemici la vita?

CAJO

Ho l' arme al petto
Dell' innocenza: e basta.

CORNELIA

Tra' pugnali
Vai de' vili ottimati, e bastar credi
D' innocenza lo scudo?

CAJO

Io tel ridico;
Io non vo' sangue cittadin.

CORNELIA

Tu vuoi
Dunque tua morte?

CAJO

Intatta fama io voglio.
O fera o mite che mi sia fortuna,
Mai non farà che da me stesso io sia
Degenere. — Ma senti. Incontra io vado (1)
A gran periglio, e l' infelice sposa
Di ciò sa nulla, ed io da lei mi parto
Senza pure un addio. Madre, ti giuro
Per questa man ch' io bacio e stringo, forse
L' ultima volta, che veder l' afflitta,
Nè soffrir il suo pianto, nè la vista
Del mio figlio non posso. — Tu consola,
Tu sovvieni in mia vece, ov' io succumba,
Questi due derelitti. Andrò più fermo
Con questa speme ad ogni rischio; e dolce
Mi fia, quando che giunga, il mio morire.

(1) *Licinia comparisce in fondo alla scena.*

SCENA SECONDA

LICINIA, E DETTI

LICINIA
Morir? crudele! Ed in obblío ponesti
Ch' altri pure in te vive? E questa vita,
Di che disponi, è forse tua? Non hai,
Non hai tu dunque una consorte, un figlio
Che su i tuoi giorni han dritto, e moriranno
Se tu muori?

CAJO
Licinia, e tu pur vieni
A lacerarmi?

LICINIA
A ricordarti io vengo
Che tu sei padre, che tu sei marito,
Che inumana, esecrata opra commetti
Se n' abbandoni. Già non vai tu a guerra
Ove gloria si colga, ove tua morte
Lutto onorato partorir mi possa.
Misto allor fôra d' alcun dolce almeno
Il vedovil mio pianto, e al cor conforto
Le vittorie narrarne, e i fatti egregi
E l' oneste ferite. Ma qui, lassa!
A cimento tu corri, ove sicura
Fia l' ignominia, e per la patria nullo
Del tuo morire il frutto. Già vincenti
Sono i peggiori: vïolenza e ferro
Tutto decide: il tuo nemico ha volto
Contra te stesso il beneficio tuo;
Per infame decreto egli è di Roma
Arbitro, e l' armi che ne fan qui cerchio

Son segnale di morte. Iniqui amici
Iniqua han fatta la tua causa: i pochi
Non scellerati, ma tremanti e vili,
Si dileguâr: sei solo e inerme, e carco
D' odio patrizio. In cotanta ruina
Che ti resta, infelice?

CAJO

Il mio coraggio,
La mia ragion, la plebe.

LICINIA

E in chi t' affidi,
Sconsigliato, in chi speri? Infausti e brevi
Son di plebe gli amori, e un rio ne fece
Esperimento il tuo fratel. — Deh! prendi
Altro consiglio. Salvati, ricovra
A' tuoi Penati in braccio. Io ti fo scudo
Di questo petto. Me, me prima in brani
Faran l' armi d' Opimio. Ah vieni, ah cedi,
Involati. Per questo pianto mio,
Pel nostro marital nodo, per quanti
D' amor pegni ti diedi: pel tuo figlio,
Pel tuo misero figlio, abbi, ti prego,
Pietà della cadente tua famiglia,
E al cor ti scenda di natura il grido.

CAJO

Deh! Licinia, t' accheta, e di mia fama
Non voler che tramonti oggi la luce,
Nè ch' altri un giorno il tuo consorte debba
Arguir di viltà. Roma è in periglio,
Odo intorno suonar le sue catene,
Odo il suo lungo dimandar mercede.
E gridar che preporre a lei si denno
E sposa e figli e vita. Ed io starommi
Appiattato, atterrito? io Gracco, io nato

Di questa madre, io genero di Crasso,
Io Romano? No, sposa. Al mio dovere
Lasciami dunque satisfar: sostieni
Che in tua pace mi parta, e alla chiamata
Della patria obbedisca. — Addio.

LICINIA

No, resta.

CAJO

Lasciami.

LICINIA

No, crudel.

CAJO

Lasciami.

LICINIA

O resta,
Cuor di tigre, o m' uccidi: oltre non passi,
No, se prima non calchi questo corpo
Atterrato a' tuoi piedi.

CAJO

... Oh padre!...

LICINIA

Io vinsi,
Numi pietosi! Intenerito e fiso
Del padre ei guarda il simulacro, e muto
Scorrer gli veggo per le gote il pianto.
Sì; quel pianto mi dice che spetrossi
Finalmente il suo cor.

SCENA TERZA

PRIMO CITTADINO, E DETTI

PRIMO CITTADINO

Cajo, sul capo

Gran disastro ti pende. L' Aventino
Tutto d' armi è recinto, e si divulga
Tra la plebe altamente esser caduto
Di vïolento colpo Emilïano:
E tu, e Sempronia la tua suora, e Fulvio
Detti ne siete gli assassini; e Druso
Questa voce avvalora: e d' ogni parte
Ripetendo la van lingue nemiche.
Il popolo bisbiglia, e l' uno all' altro
La susurra all' orecchio, e già la crede.

CAJO

E già la crede?...

PRIMO CITTADINO

Nè ciò sol, ma giura
Dell' ucciso vendetta. Io che pur anco
Innocente ti reputo...

CAJO

La plebe
Già mi crede assassino?... (1)

LICINIA

Ah ferma, ah senti,
Barbaro, ferma...

CORNELIA

Dove corri, o figlia?...

LICINIA

Lasciami, madre.

CORNELIA

No, lo tenti invano.

LICINIA

Madre crudel!... Me misera!... Più mai
Nol rivedrò, mai più.

(1) *Parte rapidamente come fuori di se.*

PRIMO CITTADINO

... Gracco è innocente.

Ben feci.

SCENA QUARTA

CORNELIA, E LICINIA

CORNELIA

Ah riedi nel tuo senno, o figlia:
E per soverchia doglia, ove non sono,
Non crearti sventure. Ami tu forse
Più ch' io non l' amo, il figlio mio? Tranquilla
Nondimen tu mi vedi, ed io son madre.

LICINIA

... Nol rivedrò più mai.

CORNELIA

Più saldo petto,
E più romano pianto m' aspettava
Io dalla nuora di Cornelia.

LICINIA

Ei corre
A certa morte, e tu mi fai delitto
Del piangere?

CORNELIA

Egli corre ove l' appella
Voce sacra d' onor.

LICINIA

Ma quando innanzi
Brutto di sangue, piagato, sbranato
Tel vedrai tratto nella polve, allora
Che farai?

CORNELIA

Ciò che feci il dì che cadde

Il suo fratello. Adotterò contenta
La sua gloria, e terrammi il nome suo
Voce di figlio nella dolce stima
Della fedel posterità. Tu imita
La mia costanza, e datti pace.

LICINIA

Io pace?
Io non l'attendo che da morte. Il rogo,
Che le tue mani accenderanno al figlio,
Non fia solo, tel giuro.

SCENA QUINTA

CORNELIA *sola*

Ove si vide
Più infelice famiglia, e cuor di questo
Più stranamente tormentato? Io figlia
Del maggiore Affrican, madre de' Gracchi.
Per sì bei nomi un dì famosa, e chiesta
A regie nozze, io sfortunata, omai
Più non posseggo di cotanto grido
Che il lugubre splendor di mie sventure.
Due figli a Roma partoriti avea,
Due magnanimi figli; e fastidita
Della sua libertà Roma gli uccide.
E per che man gli uccide! Ah! ch' esser madre
D' alme grandi è delitto, e omai sol laude
Generar scellerati. Ma tal merto
S' abbian le madri degli Opimi; a me
Piace aver figli trafitti, scannati,
Anzi che infami. Ma seguir vo' l' orme
Dell' infelice... Oimè! che turba è quella?...
Una bara funebre; e su le spalle

La portan mesti i senatori. Oh vista
Che le vene m' agghiaccia! Ecco il ferétro
D' Emiliano . . .Il cuor mi trema , . . . e il piedè
Appena ha forza d' involarsi. Oh figlia,
Empia figlia, che festi!

SCENA SESTA

OPIMIO, *Senatori che portano il feretro d' Emiliano, Littori e Popolo*

OPIMIO

Qui posate
Quell' incarco feral. — Popolo, amici,
Senatori, qui l' ultimo dobbiamo
Di pubblica pietà mesto tributo
Al miglior de' mortali. Unqua più giusta
Cagion non v' ebbe e non v' avrà più mai
Di lagrimar. Romani, il vostro padre,
Lo splendor dell' impero, anzi del mondo,
Giacciono spenti in quel ferétro. Oh quanto
Di vigor, di grandezza, oggi ha perduto
La romana potenza? Oh quanto liete
All' annunzio crudel d' Asia n' andranno
E d' Affrica le genti! Il braccio invitto
Che fea tremarle, è senza moto, e indarno
Lo richiama alla vita il nostro pianto. —
Quinto Fabio dov' è? Dianzi al mio fianco
Io l' ho pur visto ... Oh, sei qui, Fabio? In mente
Ognor mi suona quella tua sublime
Sentenza: Era, dicesti, era destino
Ch' ivi fosse l' impero della terra
Ovunque fosse sì grand' alma. Or io
Ben ringrazio gli Dei che qui le diero

Nascimento: ma dolgomi che tosto
L' abbian rapita, e noi stimati indegni
Di possederla. — Oh Lelio, e qui tu pure,
Illustre esempio d' amistà? L' angoscia
Le lagrime ti vieta; tu contempli
Stupido e muto per dolor quel tetro
Letto di morte. Oh misero! che cerchi?
Il tuo Scipio, il tuo amico? Eccolo, in veli
Funébri avvolto, esanime e per sempre
Muto, per sempre. Non udrai più dunque
Le sue piene di senno alte parole,
D' amor spiranti della patria, e sparse
Di celeste saper. Più nol vedrai
Fulminar fra' nemici, e dopo il nembo
Delle battaglie serenar la fronte,
Stender la destra mansueta ai vinti,
E piangere con essi e consolarli,
E mostrar nella pace e nella guerra
In sembianza mortale il cor d' un Nume.
Tenero figlio, tenero fratello,
Tenero amico, liberal, cortese,
Sobrio, modesto, cittadin perfetto,
Tutte nel suo gran cor tenea raccolte
Le romane virtù. — Questo è l' Eroe
Che noi perdemmo. E per qual via? — Quiriti,
Io non cerco, io non voglio il vostro pianto
In furor convertire. Io non vo' dirvi
Che un gran delitto s' è commesso. Oh! mai
Non sappiate, no, mai che vi fe' privi
Del vostro padre un assassinio.

PRIMO CITTADINO

Parla:

Vogliam saperlo.

OPIMIO

No, Romani; io deggio
Tacer; vi prego non forzate il labbro
A nomar gli uccisori.

TERZO CITTADINO

Il nome, il nome
Degli assassini.

OPIMIO

Deh! calmate il vostro
Sdegno, fratelli. A che nomarvi i rei,
Se di tanto misfatto ancor le prove
Non conoscete?

SECONDO CITTADINO

Ebben, le prove: udiamo,
Vediam le prove.

OPIMIO

Le volete? Io dunque
Alzerò la gramaglia che nasconde
Quella fronte onorata. Avvicinatevi,
Fatemi cerchio, e contemplate. (1)

POPOLO

Oh rio
Spettacolo! (2)

OPIMIO

Mirate per l' asceso
Sangue alla faccia tutte della fronte
Gonfie le vene. — Ho qualche volta io visto...
M' udite attenti: ho visto alcuna volta
Cadaveri recente abbandonati
Dalla vita; ma pallidi, sparuti,

(1) *Scopre il cadavere.*

(2) *Retrocedendo inorridito.*

Estenuati. Nel conflitto estremo
Che fa natura colla morte, il sangue
Ministro della vita al cor discende
Per aitarlo in sì gran lotta. E quando
Serra il gelo mortal del cor le porte,
Quivi inerte ristagna, e delle guance
Più non ritorna a colorir le rose.
Ma qui, il vedete? tutto quanto il viso
Dell' infelice n' è ricolmo e nero.
Le vedete voi qui livide e peste
Le fauci, e impresse della man che forte
Le soffocò? Mirate le pupille
Travolte, oblique, e per lo sforzo quasi
Fuor dell' orbita lor. Notate il varco
Delle narici dilatato, indizio
Di compresso respiro; e queste braccia
Stese quanto son lunghe; e queste dita
Pur tutte aperte, come d' uom che sente
Afferrarsi alla gola, e si dibatte
Finchè forza il soggióga. — E dopo tanto,
Direm noi fuor di queste membra uscita
Per fato natural l' alma che dianzi
Abitarle godea? L' alma del giusto
Con tanta offesa, ah no, non abbandona
Il carcere terreno. Ella non fugge
Come nemico che devasta, e l' orme
Lascia del suo furor, ma si diparte
Dall' ingombro mortal placida e cheta
Come amico che dice, al termin giunto
D' affannoso cammin, l' ultimo addio
Al compagno fedel delle sue pene. —
Oh Romani! oh non possa il vostro sguardo,
Siccome il mio, veder chiaro il delitto!

PRIMO CITTADINO

Egli è chiaro, evidente, e ne vogliamo
Tutti vendetta.

POPOLO

Sì, vendetta.

OPIMIO

E voi,
Voi la vorrete, quando vi fia noto
Chi commise il misfatto? Io non vi dissi
De' rei pur anco il nome.

TERZO CITTADINO

E tu li noma;
Di' chi sono, e vedrai.

OPIMIO

E non vel dice
Chiaro abbastanza la lor colpa istessa?
Chi potea consumarla? Chi furtivo
Dell' infelice penetrar la stanza,
E in piena securtade, e nel silenzio
E nel mezzo de' suoi torgli la vita?
Da domestica man dunque partito
Mi sembra il colpo.

SECONDO CITTADINO

Ei dice il vero.

TERZO CITTADINO

Opimio
Ben parla: il colpo non potea partire
Che da mano domestica.

PRIMO CITTADINO

Tacete;
Ascoltiamo.

OPIMIO

Fra' suoi cari è forza dunque
Il reo cercar. Ma su qual capo? Egli era

Da' suoi servi adorato, ognuno in lui
Godea d' un padre; avria difeso ognuno
Col proprio sangue il suo signor. Chi dunque,
Chi l' abborria?

PRIMO CITTADINO

La moglie.

OPIMIO

A questo nome
Veggo, o Quiriti, le sembianze vostre
Impallidire, stupefarsi. E pure
A chi non noto che siffatta moglie
Detestava il consorte? Ma costei,
Benchè audace di cor, potea costei,
Donna, e sola, eseguir tanto delitto?
No: sì lunge non va femminea forza.
Qual braccio adunque l' aitò? — Sapria
Di voi nessuno in suo pensier trovarlo?
Indicarlo? — Ognun tace, e per terrore
Muto è fatto ogni labbro. — Io non ardisco
Dunque dir oltre, e taccio anch' io.

PRIMO CITTADINO

No, parla;
Libero parla, non ne far l' oltraggio
Di pensar che tra noi tema nessuno
La verità: noi la vogliam.

SECONDO E TERZO CITTADINO

Sì, tutti:
La verità, la verità.

OPIMIO

Dirolla:
Ma consentite una dimanda sola.
Voi giudici dell' opre e dei costumi
De' cittadini, che opinate voi
Dei costumi di Fulvio?

SECONDO CITTADINO

Egli è un infame.

TERZO CITTADINO

E nimico di Scipio, ed io l' intesi
Io qui ier l' altro con atroci detti
Minacciarne la vita.

PRIMO CITTADINO

E tutto questo
Anch' io l' affermo, chè presente io v' era:
E quanto affermo sosterrollo a fronte
Di quel vile, e di tutti.

OPIMIO

Or dunque udite.
Questo indegno Romano, (io parlo cose
Già manifeste) questa vil di colpe
E di vizi sentina, ama di Scipio
La barbara mogliera, ed io non cerco
Di quale amor. Ben so che Scipio avea
Interdetta a costui la propria soglia;
So che fremeane Fulvio; e sappiam tutti,
Perchè pubbliche fur, le sue minacce.
E oimè! che Fulvio a minacciar sì cara
E nobil vita non fu sol.

PRIMO CITTADINO

Chi altri?
Tutto rivela: io qui per tutti il chieggo.

OPIMIO

Voi lo chiedete, e a me il chiedete? E quelli
Non siete voi che un giorno in questo Foro
Gracco udiste gridar: Scipio è tiranno,
Spegnerlo è d' uopo: ed ecco Scipio è spento:
Ecco il fiero di Gracco orrido cenno
Eseguito. E qualor penso, o Quiriti,
Che di Fulvio all' oprar norma costante

Fu di Gracco il voler: che Gracco e Fulvio
Sono un' alma in due corpi: che l' un drudo,
L' altro è fratello di colei che detta
Fu consorte di Scipio: qualor miro,
Che improvviso e segreto in questa notte
Gracco ne giunge da Cartago, e Scipio
Cade all' istante assassinato: alfine,
Quando osservo de' Gracchi in sì grand' uopo
La studïata non curanza, e l' alto
Lor feroce silenzio, ove primieri
Dovrian (siccome carità, dovere
Vuol di congiunti) dimandar del fatto
Conoscenza e vendetta: qualor tutte
Sì orrende cose nel pensier rivolgo:
Poss' io non dire?... Ma che dir? se caro,
Se protetto, adorato è l' assassino.

SECONDO CITTADINO

Postumio udisti? Non ti par che dritto
Il Console ragioni?

PRIMO CITTADINO

Oh! Gracco è reo:
Più non v' ha dubbio.

SECONDO CITTADINO

Non v' ha dubbio, è reo.
Che far dobbiam?

TERZO CITTADINO

Di Fulvio arder le case.
E nel mezzo gittarlo delle fiamme
Scannato.

SECONDO CITTADINO

E Gracco?

PRIMO CITTADINO

Abbandonarlo.

SECONDO CITTADINO

E vuoi
Che il misero perisca?

PRIMO CITTADINO

E ben, perisca.
Vegga il senato che siam giusti.

OPIMIO

Osserva,
Fabio, quei volti. Il mio parlar gli ha tutti
Sgominati e confusi. Ecco il momento
Di por l' ultima mano al mio disegno.

SCENA SETTIMA

DRUSO, E DETTI

DRUSO

Console, accorri. Orribil zuffa è sorta
Fra soldati e plebei sull' Aventino.
Tutto è sangue e terror. Gracco ha parlato,
E il popolo dal fulmine racceso
Di sua calda eloquenza, al ferro, ai sassi,
Alle faci s' appiglia. Il furor l' armi
Somministra: e, gridando orribilmente
A te morte e al senato, un sanguinoso
Impeto ha fatto nelle guardie. I tuoi
Menan l' aste e le spade, e d' ogni parte
Si fa sangue e macello. E già trafitto
Morde Fulvio il terren. Lo scellerato,
Primo al tumulto, e primo anco alla fuga,
Fra le ruine di deserto bagno
Avea cerco lo scampo. Ivi con esso
Il maggior de' suoi figli, un graziöso
Giovinetto, di padre miglior degno,

Fu raggiunto da' tuoi. Piangea quel vile
Non pel figlio, per sè. Piangea pel padre
All' opposto il fanciullo, e offria per lui
L' innocente suo capo; invano. Entrambi
Son trucidati. Ma la piena intanto
Soprabbonda del popolo, e mal ponno
Far argine i Cretensi al ruinoso
Torrente che s' avanza: e non l' affrena
Nè sclamar di tribuni, nè preghiera
De' più canuti. E Lentulo ben sallo,
Principe del senato. Il venerando
Vecchio, grave di merti e di pietade,
Era accorso nel mezzo, e lagrimoso
E supplice: Ah! fratelli, iva gridando,
Qual vi porta furor? sangue romano
È il sangue che versate: Ah! per gli Dei,
Per la patria, per me, che vostro sono,
Fermatevi, sentite. In questi detti
Acciaro traditor gli squarcia il fianco
Di ferita mortal. — Vedi lui stesso (1)
Strascinarsi spirante e sanguinoso
Da man pietose sostenuto.

OPIMIO

Oh vista
Che dalle fiere ancor trarrebbe il pianto!
Mirate e inorridite. Oh popol cieco,
Nelle gesta d' onor codardo, e solo
Coraggioso al delitto, ecco del tuo
Gracco l' imprese. Emilïan strozzato,
Lentulo trucidato, ingombra tutta

(1) *Si vede Lentulo ferito trapassar la scena appoggiato ad un servo.*

Roma di stragi, e le più illustri vite
In estremo periglio. — E che più resta
Al suo furore? e noi, che facciam noi?
Aspettiam forse che costui ci sveni
Fra' domestici Dei le spose, i figli,
E noi sovr' essi? e prendavi vergogna
Della vostra viltà, dell' error cieco
Che vi fece adorarlo. Io rivestito
Di quel poter che a pubblica salute
Il senato m' affida, io vi dichiaro
Gracco nemico della patria, e a prezzo
Ne pongo la rea testa che consacro
Agl' infernali Dei. — Padri, stendiamo
Tutti la man su quest' esangue, e tutti
Giuriam di vendicarlo.

I SENATORI *stendendo la mano sul cadavere*

Il giuro.

OPIMIO

Or parte
Di voi prenda la via speditamente
Della porta Capena, ed accompagni
Agli avíti sepolcri l' onorato
Cadavere. Con meco il resto venga.
Via gl' indugi. Littori, alto le scuri:
Soldati, all' armi: senatori, il ferro
Fuor delle toghe: ardire. Io vi precedo.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

LICINIA

Qual lugúbre silenzio! oimè, qual mesta
Solitudine! Il Foro abbandonato,
Le vie deserte, nè passar vegg' io
Che dolorose inorridite fronti
Di lagrimanti vecchi: altro non odo
Che gemito di madri, ed ululato
E singulti di spose, che, plorando,
Ridomandano i figli ed i mariti.
E anch' io qui gemo, e ridomando al cielo
Il crudel che nel pianto m' abbandona.
Sì, crudele, tu, Cajo! E lo potesti,
Tu lasciarmi potesti! e tutte indarno
Fur le lagrime mie! Or chi sa dirmi
Dove t' aggiri? Chi sa dirmi, ahi lassa!
Se più sei vivo?

SCENA SECONDA

LICINIA, E IL VECCHIO DELL' ATTO TERZO, RICONDUCENTE IL GIOVINETTO SUO FIGLIO DAL TUMULTO DELL' AVENTINO

IL VECCHIO

Ah figlio, amato figlio!
Non resistere, vieni. Alle tremanti
Mie man, deh! cedi quell' acciar. Non ire,

Forsennato, a macchiarlo nelle vene
De' tuoi fratelli! chè fratel pur sono
I nemici che affronti . . . I Numi, il vedi,
Contra noi stanno, e le romane colpe
Maturata ne' fati han l' ultim' ora
Della romana libertà. Salvarla
Non può di Gracco la virtù suprema;
E tu, insensato, lo pretendi?

LICINIA

. . . Io tremo
Tutta . . . dal capo alle piante . . . Vorrei
Interrogarli, . . . e la voce mi spira
Su le labbra.

IL VECCHIO

Non più, vieni, sostegno
Unico e caro di mia stanca vita;
A lagrimar vien meco la ruina
Di nostra patria, a spirar di dolore,
Ma innocenti.

SCENA TERZA

LICINIA

A que' due certo è palese
Il destino di Cajo. E perchè dunque
Non osai dimandarlo? perchè fredda
Suda la fronte? perchè, Numi avversi,
Il supplicar de' padri al cor de' figli
La via ritrova, e de' mariti al core
Non sa trovarlo delle spose il pianto? . . .
Ma quali odo da lungi orrende grida? . . .
Qual per l' aria rimbombo? . . . Par che Roma
Tremi tutta . . . Che fia? . . . ecco la madre.

SCENA QUARTA

CORNELIA, E DETTA

LICINIA

Ah madre, dov' è Cajo? È salvo? è vivo? (1)
Non mi risponde. L' affrettato passo,
Lo smarrito suo volto, il suo tacere,
Oimè! mi dice che il mio sposo è morto.
Chi mi soccorre? io manco. (2)

SCENA QUINTA

LICINIA, E CORNELIA CHE RIENTRA COL PARGOLETTO DI CAJO IN BRACCIO, SEGUITA DAL LIBERTO FILOCRATE

CORNELIA

Andiam, mi segui,
Servo fedel... Che miro? il duolo oppresse
Quest' infelice. Or io che fo? — Deh prendi
Tu, Filocrate mio, questo innocente:
Corri, lo porta inosservato in salvo
Alle case di Crasso... Ah corri, vola,
All' amor tuo l' affido. — Alzati figlia,
Apri alla speme il cor. Cajo ancor vive.

LICINIA

Vive Cajo? e dov' è? perchè nol veggo?
Perchè teco non è, deh, parla.

(1) *Cornelia traversa la scena senza rispondere.*

(2) *Si abbandona vacillante su i gradini della tribuna.*

CORNELIA

... Oh figlia
Che dir poss' io che ti conforti e insieme
Non t' inganni? Le vie dell' Aventino
Son di sangue allagate. Orrenda pugna
Fan la plebe e il senato; e si decide,
Se dovrem tutte maladir la nostra
Fecondità, se le romane spose
Liberi figli partorir dovranno,
O schiavi. Intanto dormono le leggi,
E svegliansi i delitti, che afferrata
Han di giustizia la tremenda spada,
E scorrendo van Roma, e percotendo
Le più libere fronti.

LICINIA

E che vuoi dire?
Dunque Caio?...

CORNELIA

M' ascolta, e coraggiosa
All' avversa fortuna il cor prepara. —
Sai che a difesa di sua fama ei corse
Sull' Aventino ad aringar la plebe,
A rintuzzar di Druso e dell' infame
Compro Rabirio le calunnie. Ei giunse,
E inerme tutta la persona, e armato
Sol dell' usbergo del sentirsi puro,
Parlò, confuse i traditori: il resto
Fe' la presenza mia, chè ardita io pure
Colà mi spinsi e disprezzai perigli.
Nel popolo già tutta era la calma
Restituita, allor che Fulvio ad ira
Nuovamente il commosse; e della strage
Ch' or si consuma, eccitatore, e a un tempo
Fu vittima egli stesso. Ora nel mezzo

Della mischia è il tuo sposo, e la sua vita,
Non vo' ingannarti, in gran cimento. Io corsi
Per fargli scudo del materno petto,
Per porgli almanco nelle mani un ferro,
Chè un ferro il tengo. Ma l'immensa folla
Vietollo; e d'ogni parte in un momento
Di pugnali, di lance e di trafitti
Circondata mi vidi, e a qui tornarmi
Ogni sentier preciso. Io nondimeno
Mossi animosa in mezzo all'armi, e l'armi
Mi dièr per tutto riverenti il passo.
Mentre che fra le stragi e fra le grida
Altri accorre, altri fugge, ed io, la sponda
Del Velabro tenendo, inorridita
Sollecitava a questa volta il piede,
In lontananza vidi... oh Dio! che vidi!...
E che racconto io mai?

LICINIA

Madre, finisci
Di straziarmi: prosegui. E che vedesti,
Di', che vedesti?

CORNELIA

Oh figlia!... aste, bipenni,
E snudati pugnali; e senatori
E littori e soldati, e innanzi a tutti
L'implacabile Opimio: e dove ei corra,
Contro qual seno sian tant' armi ed ire,
Tu l'intendi... Ma, deh! non darti in preda
A dolor disperato. Alto è il periglio
Del tuo consorte, ma più alto, credi,
Il suo coraggio; e vi son Numi in cielo.

LICINIA

Sì, ma non giusti. Ed in quai Numi, o madre,
Aver più speme? In quelli al cui cospetto

Fu l' innocente tuo Tiberio ucciso?
Vuoi che da questi del mio sposo attenda
La salvezza? Da questi? Oh me deserta!
Misero Cajo! A chi dovrolla io dunque
Dimandar? Chi sarà che ti soccorra?
Meglio mi fôra supplicar le tigri;
Meglio mi fôra dimandarla ai venti,
Alle burrasche, al mar che tu sfidasti
Per qui venire a salvar Roma oppressa:
Oh della patria amor fatale! Oh cruda
Della virtù mercede! Or dove, ahi lassa!
Dove il piè porterò che del perduto
Mio consorte il pensier non mi persegua?
Qui la ragion del popolo ei tonava,
E i perversi atterrì: quivi la plebe
Suo padre il salutò; suo salvatore
Colà i legati delle genti: a tutti
Ei largia beneficj: era di tutti
La speranza, l' appoggio; e tutti, oh vili!
L' abbandonar. Deh, voi, romani colli,
Voi vendicate la virtù tradita,
Scotete i fianchi, rovesciate al piano
Questa iniqua città, che nido è fatta
Di tiranni e d' ingrati, e me sovr' essi,
Me seppellite nelle sue ruine.

CORNELIA

Mi sbrana il cor.

SCENA SESTA

PRIMO CITTADINO CHE ACCORRE SPAVENTATO, E DETTE

PRIMO CITTADINO

Donna, che fai? La morte
Sul tuo figlio già pende: a prezzo è messa
La sua testa; nol sai? (1)

LICINIA

Cielo, che intesi!

CORNELIA

Che disse? Il capo del mio figlio a prezzo
Qual d' infame ladron? Roma crudele,
Grazie ti rendo dell' atroce offesa.
Ripiglio alfin la mia fierezza; alfine
Mi riconosco. — Esci, timor materno,
Da questo petto. Andiam, figlia; vien meco;
Ardir, vien meco.

SCENA SETTIMA

SECONDO CITTADINO FUGGENDO EGLI PURE ATTERRITO, E DETTE

SECONDO CITTADINO

Il piè, fermate, o donne.
Non inoltrate, che per tutto è strage
E morte inevitabile.

(1) *Via subito.*

CORNELIA

E il mio figlio?

SECONDO CITTADINO

Misera madre! tu non hai più figlio. (1)

Licinia rimane stupida per dolore.

CORNELIA

Perchè torno a tremar? perchè le chiome
Sento agitarsi su la fronte, . . . e freddo
Il terror mi ricorre per le vene?
Mia virtù, non lasciarmi.

SCENA OTTAVA

TERZO CITTADINO, E DETTE

TERZO CITTADINO

Ti conforta,
Eccelsa donna: è salvo il figlio . . .

LICINIA, E CORNELIA

Oh gioia! . . .

LICINIA

Salvo il mio sposo? . . .

CORNELIA

Il figlio mio! deh, narra . . .

LICINIA

Narra: il cor torna, per udirti, in vita.

TERZO CITTADINO

Da' Cretensi inseguito, e dimandando
A tutti un ferro per morir da forte,
E negandolo tutti, l'infelice
Con virtù disperata a darsi in preda

(1) *Via subito.*

De' nemici correa, di vita schivo
E prodigo dell' alma. Le preghiere
Istanti, e molte, de' rimasti amici
Lo distornàr con forza dal feroce
Proponimento, e un pio dover gli féro
Di serbarsi alla patria, che precetto
Di vivere ne fa quando il morire
Inutilmente ad essa è codardia,
E il vivere coraggio. Allor, da tanto
Pregar forzato ei più che persuaso,
Torse le piante, e ricovrossi al bosco
Consecrato alle Furie.

CORNELIA

... E che racconti
Tu de' Gracchi alla madre? Una vil fuga
Posto ha in salvo il mio figlio?

TERZO CITTADINO

A sgherri infami
Dovea dar egli con più vil partito
Così nobile vita?

CORNELIA

E non avevi
Tu dunque un ferro?

TERZO CITTADINO

Pe' nemici il ferro:
Per gli amici il mio sangue: e questo, o donna,
Dato gli avrei se mel chiedea. — Furente
Per lo scampo di Cajo, Opimio intanto
Co' feroci patrizi e i suoi di Creta
Sagittari crudeli, un dispietato
Fè macello de' nostri, e d' ogni parte
I resistenti uccide, e ne' fuggenti
Saettar fa la morte. In sul Sublicio
Resiston soli i generosi petti

Di Pomponio e Licinio.

CORNELIA

E vile, il resto,
Sempre vile la plebe, e sempre ingrata
Abbandona il mio figlio?

TERZO CITTADINO

I Numi, o donna,
Lo tradir, non la plebe: e ne fan prova
Mille e mill' ombre di plebei trafitti
Per la causa di Gracco, e nella fronte
E nel petto trafitti. Il Tebro è tutto
De' nostri corpi ingombro, e la vermiglia
Onda riempie di terror le viste.
E dopo tanto?... Ma, strepito d'armi
Odi tu?... Mira: d'ogni parte inonda
Il popolo atterrito. Ah, certo arriva
Il console crudel: fuggi.

CORNELIA

Io fuggire?
Ad incontrarlo io corro.

SCENA NONA

CAJO, *accorrendo precipitoso,* E DETTI

CAJO

Un ferro, o madre,
Un ferro per pietà. Non abbia il vanto
Di mia morte quel vile.

CORNELIA

A quel tiranno,
Questo vanto? — No, mai.

CAJO

Deh! madre, un ferro:

Tu l' hai, porgilo: all' onta mi sottraggi
Di vilmente cader.

SCENA ULTIMA

OPIMIO *con seguito di patrizi, d' armati,* E DETTI

OPIMIO

Eccolo: in lui
Abbassate quell' armi.

CORNELIA (1)

I vostri colpi,
Pria che al suo petto passeran per questo.

LICINIA (2)

E per questo, crudeli.

OPIMIO

Allontanate,
Soldati, a forza quelle donne: il reo
Percotete. Il suo capo alla salute
Pubblica è sacro. Percotete.

CORNELIA (3)

Ah figlio,
Prendi, e muori onorato.

CAJO

In questo dono

(1) *Lanciandosi tra Cajo e i soldati.*

(2) *Facendo lo stesso.*

(3) *Con una mano avvolgendosi il capo nel manto, e coll' altra porgendo rapidamente al figlio il pugnale.*

Ti riconosco, o madre. In questo colpo
Riconosci tu il figlio. (1)

LICINIA (2)

Oh Dio!... mi moro.

(1) *Si uccide.*

(2) *Gettando un grido acutissimo, e cadendo tramortita.*

GALEOTTO MANFREDI

C. Falcini inv. A. Verico inc.

MANFREDI

..........all' amor tuo.....
Alla tua fè.... la raccomando.....io moro.

Atto V. Scena Ultima

GALEOTTO
MANFREDI
PRINCIPE DI FAENZA

. . . . vestigia graeca
Ausus deserere, et celebrare domestica facta.
Hor.

PERSONAGGI

GALEOTTO MANFREDI

MATILDE BENTIVOGLIO

ELISA

UBALDO DEGLI ACCARISI

ZAMBRINO

ODOARDO

RIGO

GUARDIE CHE NON PARLANO

La scena è in Faenza.

AVVERTIMENTO

Il fondamento della tragedia è tratto dal Machiavelli, che nell' ottavo delle Istorie Fiorentine così ne scrisse in poche parole:

A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia non di minore momento se n' aggiunse. Avea Galeotto Signore di Faenza per moglie la figliuola di messer Giovanni Bentivogli, principe di Bologna. Costei, o per gelosia, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito, ed in tanto procedè nell' odiarlo, ch' ella deliberò di torgli lo stato e la vita, ec.

Il Machiavelli lasciandone incerti su i veri motivi che spinsero la Bentivogli a dar la morte al marito, io mi sono attenuto, libero nella scelta, al primo sospetto, cioè alla gelosia. E abbandonate tutte le altre storiche circostanze di quel delitto, sull' unico eccesso di quella fiera passione, fomentata da un ambizioso e perfido cortigiano, ho raggirata tutta la favola, alla quale io misi la mano, non per elezione mia propria, chè ben la vidi inferiore alla dignità dell'alto coturno, ma per isciogliermi dalle preghiere d' una colta ed amabile donna, la quale desiderò vedere sulle scene un fatto domestico: e mi fu mostrata pure la stanza dove, secondo la tradizione, quel misero principe fu assassinato.

GALEOTTO
MANFREDI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ZAMBRINO, E UBALDO

ZAMBRINO

Ubaldo, udisti?

UBALDO

Udii, Zambrino.

ZAMBRINO

Intendi

Quell' acerbo parlar?

UBALDO

L' intendo assai.

ZAMBRINO

Di profondi sospetti ingombra è certo
La gelosa Matilde. In altro amore
Travíato ella teme il suo Manfredi,
E complice ti crede.

UBALDO

E tu sei quello
Che tal credenza le risvegli in petto;
Questo ancora v' aggiungi.

ZAMBRINO

A torto oltraggi
L' onor mio, la mia fè. Come potrei
Dir cosa che non penso?

UBALDO

Altro nel core,
Altro sul labbro d' un tuo pari. Indarno
Tenti sedurmi; io ti conosco, e basta.

ZAMBRINO

Quando parli così, dunque son io
Che mal finora ti conobbi. Uom giusto
Io t' estimava, e più discreto amico;
M' ingannai, mi ricredo.

UBALDO

E che? Zambrino
Fra gli amici mi conta? Eh, via; correggi
Questo pensier: non lusingarti. Ubaldo
Non è largo d' affetti a chi l' inganna;
A chi degli altri alla caduta anela
Per sollevar sè stesso; a chi possiede
Il gran talento delle corti, l' arte
D' accarezzar chi s' odia, ed in segreto
Tradir per zelo ed infamar per vezzo.

ZAMBRINO

Se malvagio mi credi a questo segno,
Io ti compiango, Ubaldo, e ti perdono.
Se temi che a Matilde abbia qualcuno
Posta in sospetto la tua fè, ben temi.
Di calunnie giammai non fu penuria,
Nè di credule orecchie. Anch' io m' accorgo
Che fu sedotta l' iraconda donna;
Ma scusa: è moglie innamorata, il vedi;
E timore ed amor van sempre insieme.
D' altra parte non senza alto motivo

Di Manfredi cangiato ella paventa
Il coniugale affettto.

UBALDO

E dove fonda
Le sue paure?

ZAMBRINO

Sul cercarla ei poco,
Lasciarla presto ed evitarla spesso,
Nè mai parlarne, e dimandarne mai.
E s' egli avvenga poi che l' infelice,
Nell' abbondanza del dolor, talvolta
In lamenti prorompa ed in rampogne,
Taciturno la stanza egli passeggia,
Nè si discolpa, e dispettoso e fosco
Volge a un tratto le spalle, e l' abbandona.
Ed ella piange allora, e si scapiglia,
E straccia i veli, e corre insana, e quanto
Viene incontro alla man tutto rovescia,
E rabbiosa il calpesta; infinchè poi,
Stanca, spossata dal furor, s' asside,
E traendo un sospir raddoppia il pianto.

UBALDO

Zambrin, m' ascolta, e se gentili e dolci
Le mie parole non saran, mi scusa.
In te solo, Matilde (e chi l' ignora?)
Pone del cor la confidenza, e tutti
Tu ne conosci i moti ed i pensieri;
E sai guidarla, circondarla, e lungi
Tener qualunque, e vigilarvi sopra
Come cane che ringhia in su la preda.
Manfredi anch' esso a te si fida e t' ama,
E tu tradisci entrambi.

ZAMBRINO

Io li tradisco?
Io?

UBALDO

Tu medesmo: e giusto è ben che al fianco
Ogni regnante s' abbia il suo Seiano;
E fortunato chi ne conta un solo.
Tu li tradisci, tel ripeto; e certo
Son del mio detto, come il son che questi,
Sì, che questi è Zambrino.

ZAMBRINO

Io del mio prence
Traditor farmi? ed a qual fin tradirlo?

UBALDO

Tu tel saprai, non io che non lo cerco,
E cercandolo ancor vano saria,
Chè troppo vasto e tenebroso abisso
È il cuor d' un cortigiano. Egli potrebbe
Però strapparsi finalmente il velo;
E guai, Zambrino, se si squarcia, guai!
Tu rientri nel nulla onde sortisti,
Tu vai disperso come polve: e bada
Ch' io t' osservo, e non t' amo.

ZAMBRINO

Il so che Ubaldo
Dell' odio suo m' onora; il so.

UBALDO

Non t' odio,
Ma ti disprezzo.

ZAMBRINO

Un dì potresti ancora
Temermi.

UBALDO

Io vile a questo segno? Ubaldo
Temer Zambrino?

ZAMBRINO

Sì. Qui dentro alberga

Tale un cor, se nol sai, che indegnamente
Oltraggiato potria.... Ma disdegnarmi
Non so, nè posso; e obbliar tutto io voglio
Tutto. Una legge, che tu mal conosci,
Amor per odio mi comanda, e amico
Pur, tuo malgrado, ti sarò.

UBALDO

Zambrino!
Vuoi che amico ti creda? ebben, comincia
Dal dirlo meno, anzi mai più; deponi
Queste sembianze mansuete e pie,
Nè sì di leggi osservator vantarti,
Nè perdonar sì facilmente: offeso
Senti l' offesa; e se ti scalda il petto
Pur scintilla d' onor, fa' ch' io la vegga
Brillar su quella spada.

ZAMBRINO

Ecco Manfredi.

SCENA SECONDA

MANFREDI, ODOARDO, E DETTI

MANFREDI

Leggi, Odoardo, questo foglio, e fremi.
Vedi quale si fa per la provincia
Della mia potestà, del nome mio
Orrendo abuso. Vedi modo indegno
Di riscuoter tributi... All' uopo entrambi
Vi ritrovo opportuni.

ZAMBRINO

In volto i segni,
Signor, ti leggo di tristezza. Al nostro
Zelo svelarne la cagion ti piaccia.

MANFREDI

A questo appunto vi cercai. La nuova
Gravezza imposta, e l' inumano stile
Del barbaro esattor, tutta in tumulto
Già pon Faenza e le castella, e quante
Abbiam terre soggette. In ogni parte
Suonan querele, ed è ciascuna un tuono
Che mi scorre su l' alma, e rompe il sonno
Delle mie notti. Sopportar non posso
Tanto rimorso, e vo' placarlo. È dunque
Mio desiderio rivocar prudente
L' abborrito tributo. — Avete, amici,
Nulla d' opposto al mio desir? Parlate.

ZAMBRINO

Ubaldo prima il suo pensier produca.

UBALDO

Il mio pensiero manifesto il feci
Quando al fatal tributo io qui m' opposi,
In questo luogo, e periglioso il dissi,
Funesto il presagii. Fumanti i campi
Son di strage, io gridai; vuote di sangue
Abbiam le vene, e ancor dolenti e rosse
Le cicatrici. Sulla sponda intanto
Sta del Viti a lavar le sue ferite
La gelosa Ravenna, e minacciando,
Del veneto Leon l' aita implora.
Di fuor molt' odio de' nemici, e dentro
Timor ne stringe di civil tumulto.
E meditiam gravezze? E quel medesmo
Braccio s' opprime che pregar tra poco
Di soccorso dovrem? Nessune io tacqui
Di queste cose; ma prevalse allora
Il parer di Zambrino: il mio sprezzossi,
E sprezzar si dovea, chè nel contrasto

Severo parlator sempre dispiace;
Ma non seppi adular.

ZAMBRINO

Ned altri il seppe.
Se diverso opinai, lo persuase
Del principe il bisogno.

UBALDO

E che? s' udranno
Del principe gli editti parlar sempre
Del suo bisogno, nè giammai del nostro?
Ma qual bisogno?

ZAMBRINO

E chi nol sa? Deserte
Sono le ròcche: affaticata e poca
La soldatesca. E se ne coglie intanto
D' armi e d' oro sprovvisti il fier nemico,
Chi pugnerà per noi? Dove difesa,
Dove coraggio troverem?

UBALDO

Nel petto,
Nell' amor de' vassalli. — Abbiti questo,
Signor; nè d' altro ti curar. Se tuo
Delle tue genti è il cor, solleva un grido,
E vedrai mille sguainarsi e mille
Lucenti ferri, e circondarti il fianco;
Ma se lo perdi, un milion di brandi
Non t' assicura. Non ha forza il braccio
Se del cor non la prende; e tu sarai
Fra tante spade disarmato e nudo.

ZAMBRINO

Nell' amor dunque di sue genti debbe
Tutta un regnante collocar la speme?
Nell' amor di sue genti? Oh, tu conosci
Il popol veramente.

UBALDO

Un gregge infame
Conosco ancora; della corte i lupi,
Che per empirsi l' affamato ventre
Suggono il latte d' innocenti agnelle.
Ragion leggiadra di tributi invero!
Perchè fumin più laute ed odorose
Le vostre mense, e vi corchiate il fianco
In più morbido letto, e più sfacciati
V' empian le sale di tumulto i servi,
Far che pianga l' onesto cittadino,
L' utile artista che previen l' aurora
A sudar per chi dorme, ad affinargli
Il piacer della vita e la mollezza.
Far che lo stanco agricoltor la sera
Rieda all' albergo sospirando, e vegga
D' intorno al focolar mesti e sparuti
Consorte e figli dimandar del pane,
E pane non aver. Ah! ti scolpisci
Questa immago nell' alma, e all' amor mio,
Signor, perdona, se parlai sincero.

MANFREDI

Vieni, amico, al mio petto, e questo amplesso
Ti risponda per me. Dolce diventa
Sul labbro tuo la verità: mi credo
Degno d' udirla; e parlami, se m' ami,
Sempre così. — Non più contrasti. Io voglio
Rivocato il tributo; e tu va', scrivi,
Odoardo, e provvedi.

ODOARDO

Ad ubbidirti
Volo, signor. Il cancellato editto
Gran pianto ti risparmia. Ogni vil pezzo
D' argento e d' oro ti rapiva un core.

ZAMBRINO

Bada, signor, che in avvenir funesta
La tua clemenza non ti sia. Profonda
Ferita è questa al tuo poter. Non lice
Al principe pentirsi.

MANFREDI

Empia dottrina
D' inferno uscita, e col sangue segnata
Degli infelici! io la detesto. Parti,
Non più, parti, Zambrino. Or non ho d' uopo
De' tuoi consigli.

ZAMBRINO (1)

Al tuo livor sorride
Fortuna, Ubaldo; esulta, il tempo è questo
D' opprimere Zambrin.

UBALDO (2)

Volpe di corte
Va' pur tranquillo: io non ti temo ancora.

SCENA TERZA

MANFREDI, E UBALDO

MANFREDI

Egli parte confuso. Acerbamente
Tu lo pungesti. In avvenir, ti prego,
Non l' oltraggiar. M' è dura cosa al fianco
Aver ministri di provata fede,

(1) *Piano ad Ubaldo.*
(2) *Piano a Zambrino.*

Ma d' indole diversa ed inimica.
E del capo, lo sai, dovunque è regno,
Mal procede il governo ove sia rotta
L' armonia delle braccia.

UBALDO

E dove il capo
Mostrasi infermo, delle braccia è nulla
La concordia.

MANFREDI

T' intendo, e la rampogna
Pur troppo è giusta, ah sì, pur troppo è inferma
Del tuo prence la mente. Alta nel petto
Stride la piaga che v' aperse Elisa,
Me lasso! Elisa. — Proferirne il nome
Non so senza tremar.

UBALDO

Meglio diresti,
Senza arrossir.

MANFREDI

Sì, n' arrossisco, e solo
Che nominar l' ascolti, entro le vene
Par che un rivo di foco mi trascorra
E m' ascenda sul volto, e manifesti
Il grande arcano che a te solo è noto.

UBALDO

A me solo finor: ma susurrarne
Presto udrai mille bocche. E già Matilde
In gran tempesta di sospetti ondeggia.
Nulla scoperse ancor, ma d' un' amante
Chi può l' occhio ingannar? Torna in te stesso,
E ti svelli dal cor tanta follia.

MANFREDI

Io nol posso.

UBALDO

Il potrai, se sordo al grido
Non sarai di ragion.

MANFREDI

Questa vantata
Ragion, de' nostri affetti imperatrice,
Non è quel che si crede. Ella sparisce
Quando l' alma è sconvolta e burrascosa.
Il freddo gel de' suoi consigli è meno
D' una stilla che cade su le vampe
Di gran fornaee.

UBALDO

Io mi confondo.

MANFREDI

Amico,
Già non escuso la mia colpa. Io tutto
Ne comprendo l' orror, ma tu mi dona
Quella pietà che a me medesmo io nego.

UBALDO

Sì, ti compiango.

MANFREDI

E nol demerto. Oh cielo!
Un affetto che pria sol d' innocenza
Avea sembiante, e mi parea pietade!
Come mai non amarla? I suoi natali
Le acquistavan rispetto. Era costretta
Di Ferrara a fuggir per odio e tema
Di quel prence nemico. Era infelice,
Era bella, e piangea. Poi, sì gentile
D' atti, e di sguardi sì modesta ... Ubaldo,
La virtù mi sedusse: in altra guisa
Abborrita l' avrei. Quella divina
Dolce attrattiva di pudor mi vinse,
E i sensi m' avvampò. Tentai più volte

Spegner la fiamma, ma bramai che vano
Fosse lo sforzo, e il fu, che troppo m' era
Caro il periglio; e più mi fea spavento
Della perdita mia la mia vittoria.

UBALDO

Signor, tuo stato è fiero assai. La piaga
Sanar si può d' una beltà malvagia,
Chè in cor bennato amor malnato è breve:
Ma beltade è fatal quando è pudica.
Che pretendi però? Questo delirio,
Questa follia ti disonara.

MANFREDI

Il veggo.

UBALDO

Il tuo rimorso la condanna.

MANFREDI

Il sento.

UBALDO

E che ne speri?

MANFREDI

Non lo so.

UBALDO

Nol sai?
Ascolta dunque, io tel dirò. La benda
Io squarcerò, che sì t' offusca i lumi. —
Amar non è che desíar. Ma guarda.
Fra il tuo desire e il desíato oggetto
Un intervallo orrendo si frappone;
E per varcarlo, calpestar t' è d' uopo
Fama ed onor, degli uomini e del cielo
Le leggi vïolar, spegner per via
Cento rimorsi per crearne mille,
Che poi faranti detestar la luce,
Tremar nell' ombra o trabalzar nel sonno.

Allor ti grideranno, e fia quel grido
Un muggito di tomba: un' innocente
Tu seducesti; e abbandonasti, ingrato,
Una tenera moglie che di pianto
Bagna il letto deserto. E in che ti spiacque
La sventurata? in che t' offese? I vezzi
Gli avea celesti, nè il suo cor conobbe
Un sospiro, un desío, che tuo non fosse.
Incostante t' amò: che non avría
Fatto fedele? ed ella ancor t' adora,
E ti perdona. — Ah, mio signor, deh, torna,
Tornale in braccio; palpitar la senti
Contra il tuo seno, e cangerai consiglio.
Sì, gli amplessi di sposa, o prence mio,
Son possenti e divini; una dolcezza
Spandon su l' alma che rapisce, e sola
Tutti assorbe gli affetti. Andiam, vien meco.
Già sei commosso: a consolarla andiamo.
Via, t' arrendi, signor.

MANFREDI

Ferma, venirne
Veggo Elisa e Matilde. Oimè! S' evíti
Questo incontro fatal; d' Elisa in faccia
È tradito, se resto, il mio segreto.

SCENA QUARTA

MATILDE, ELISA

MATILDE

Il vedi; Elisa? Egli mi fugge.

ELISA

(Io tremo.)

MATILDE

Il mio cospetto lo funesta, e un guardo,
Neppure un guardo mi gittò l' ingrato.
Il vedi, Elisa? il vedi?

ELISA

(Ahi! che dir posso?
Mi manca il cor.) Signora,... ei forse ingombra
Ha di cure la mente, ... e tu ben sai
Che di chi regna tenebrose e mute
Sono le cure. Alla maggior grandezza
Del suo dominio, allo splendor di questa
Città vaga e possente, alla quïete
Dell' afflitta provincia i suoi pensieri
Sai che tutti egli dona, e il suo riposo.
Sai che lo stato combattuto è sempre
Da' molesti nemici: e vuoi che lieta
Egli mostri la fronte, e ti sorrida?

MATILDE

Invan lo scusi, generosa amica.
Non della mente, ma del cor son figlie
Le cupe sue malinconie. Gran pezza
È ch' io l' osservo: e se d' amor ben noti
Mi sono i segni, egli d' amor sospira.
Conosco mia ragion, stolta non sono,
Nè s' inganna una moglie.

ELISA

Eppur sovente
Tu l' udisti giurar...

MATILDE

Qual fede adesso
A' giuramenti? ogni ribaldo giura:
E mille volte anch' ei stretto al mio seno
Giurò d' amarmi, e che saria fedele.
Ed ecco mi tradisce, e già mi sprezza,

Misera! e il volto mio più non comanda
Sul cor dell' incostante. — Or che fan meco
Questi vani ornamenti? Itene lungi,
Pompe infelici: al mio dolor sconviene
Sì bugiarda apparenza, e m' importuna.

ELISA

Deh calmati; e te stessa, e il tuo decoro
Non obbliar così.

MATILDE

No, no, prendiamo
Vestimenti più vili. A chi degg' io
Più nudrir questo seno e queste chiome?
Lasciamle incolte e disadorne. Un' altra
A danno mio frattanto le coltiva,
E s' affatica di parer più bella.
Più bella?... Ahi lassa! E se d' un van sospetto
Io m' affliggessi veramente? ed altra
Del turbamento suo fosse la fonte?
Se un ignoto disastro i suoi pensieri
In tempesta tenesse?... Ah, torna, Elisa,
Torna, ten prego, a discolparlo; il mio
Desiderio lusinga: ancor fedele
Dipingimi il mio sposo, e se lo puoi,
Mostra che ingiusta io sono, e che deliro.

ELISA

Cessa, mi strappi il cor, cessa. Sedotta
Sei dal tuo caldo immaginar. Manfredi,
Sì, Manfredi è innocente, e tu t' inganni.

MATILDE

Innocente Manfredi, e m' abbandona?
Egli innocente, e non tien conto il crudo
Delle lagrime mie? No, mi tradisce.
Chi non lo vede? L' infedel m' abborre:
Certa ne sono, e del suo cor m' ha priva,

Nè mi resta che il pianto.

ELISA

(Io non resisto.
Cielo! consiglio.)

MATILDE

Elisa, il tuo dolore
Dolce mi desta tenerezza, e scopre
Di tua bell' alma la pietà ... Ma, dimmi:
Fra quante elette donne altera e bella
Fan questa corte, a te benigno indrizza
Sue parole Manfredi, e lieta io sono
Che d'un pietoso affetto egli consoli
La modesta virtude e la sventura
D'un illustre infelice: Or di': talvolta
Seco parlando raccogliesti mai
Il suo pensier? Tentasti mai con arte
Il suo segreto? Ti cercò, ti chiese
Della sua sposa? e tu narrasti allora
Il mio pianto all' ingrato, e le mie pene?

ELISA

(Deh qual dimanda!) Principessa, credi ...
T'assicura ... di te sempre parlommi
Tenero e dolce, nè gl' intesi un detto
Che il suo bel cor smentisse e la sua fede.

MATILDE

Ei non è folle, e la ragion ben veggo
Che gli fe' teco contener gli accenti.
Sa che fida mi sei, sa quell' accorto
Che la tua fedeltà nulla m' avría
Di lui taciuto. Ma sia pur sepolto
Quanto vuolsi l' arcano, io ben saprollo
Disotterrar, nè lungamente al guardo
Sfuggirà di Zambrino.

ELISA

E di Zambrino
Vorrai fidarti?

MATILDE

Non temer. D' Ubaldo
Ei va spiando i passi, e di Manfredi
Furtivamente; e la rival palese
Presto sarà. Ma, guai per la superba.

ELISA

(Misera me!) La conoscendo, allora
Che farai?

MATILDE

Che farò? Gran forza inspira
E fierezza il dolor quando lo move
Amor tradito. Che farò? Vorrei
Che tante vite nelle membra avesse
Quanti sono i sospir, quante le stille
Che mi costa di pianto.

ELISA

(Io son perduta.)

MATILDE

Sarò crudele, sì crudel: ma giusta.
Rabbia, smania, dispetto mi consuma
Di strappar questo velo. Andiamo, Elisa:
Serbami fede, e avrem vendetta: andiamo
Segretamente a consultar Zambrino.

ELISA

(Scampo non ho se non mi salva il cielo.)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ZAMBRINO

M' insulta Ubaldo, scacciami Manfredi,
Debole questi, e quegli altier. L' un copre
Col vel di franca probità l' orgoglio:
L' altro col manto di regal clemenza,
La regal codardia. Voler tributi,
E di lagni aver tema! emanar leggi,
E poi pentirsi! Il debole si pente,
E fa sprezzarsi. Oh, s' io regnassi! Ebbene?
Fortuna nel passar getta per via
Del comando la verga, e la raccoglie
Sempre la mano del più scaltro. Ed io,
Io chi mi sono? nol vo' dir, nol voglio
Neppure all' aria confidar. Gran cosa!
Da per tutto veggiam la colpa in riso,
In pianto la virtù. Dunque vi sono
L' utili colpe e le virtù dannose.
Chi fia sì pazzo a procacciar suo danno?
Ama te stesso; ecco il comando, il grido
Principal di natura. Or non potria
Zambrino esser Manfredi? ecco quel tarlo
Che incessante mi rode. Ambizïone
In cor mel mise, nè strapparlo io posso,
Chè troppo addentro è penetrato. Or basta:
Quando fia l' ora chiamerem dell' alma
Le potenze a consiglio. Intanto giova

Accarezzar Matilde. Una grand' arme
M' è questa donna; un' arme che più valmi
Di mille spade: e so ben io . . . ma Elisa
Vien con Ubaldo, e stretta parmi e viva
Lor conferenza . . . Un gran sospetto . . . Io voglio
Qui celato ascoltar.

SCENA SECONDA

UBALDO, ELISA

UBALDO

Altro non havvi
Miglior riparo. Allontanarti è d' uopo
Da questo luogo. La presenza tua
A Manfredi è fatal; troppo devia
La sua ragion, nè richiamarla ei puote
Finchè tu resti. Se Matilde intanto
Giunge a saper che la rival tu sei?
Tremo per te: ma datti pace; io solo,
Conscio solo son io di tanto arcano,
E sepolto egli dorme nel mio petto
Più che nel petto d' un estinto. Or via,
Non t' avvilir; coraggio.

ELISA

E questo è il fine
Dell' incauto amor mio? Dunque m' è forza
Dimenticarlo, e abbandonar Manfredi?
Più non m' oppongo: se partir si deve,
Eccomi pronta.

UBALDO

Dalla tua fortezza,
Dal senno tuo non attendea di meno.

ELISA

Sì, sì, voglio partir; mel comandasse
Manfredi stesso di restar . . . ma poco
Egli vi pensa, e so che più non m'ama.

UBALDO

E non lo debbe; e come onesta e saggia
So che in segreto i tuoi non sani affetti
Tu medesma condanni, e n'arrossisci.

ELISA

Arrossirne? Perchè? Sul volto mio
Nessuna colpa fa salir vergogna:
D'amarlo arrossirò, quando vietato
Fia l'esser grata a' benefizi. — Ah, rendi,
Rendi ragione all'amor mio tu stesso.
Rammentati quel dì che a' piedi suoi
Venni soccorso ad implorar smarrita,
E de' miei casi gli narrai la lunga
Storia crudel. Dal campo egli tornava
Tutto di sangue asperso e di sudore.
Momento infausto, e nondimen mi stese
La man pietoso: della sua clemenza
Assicurommi, ed obbliai ben presto
Ne' benefizi suoi le mie sventure.
Misera me! La libertà perdetti
Allor dell'alma, ed al nascente affetto
Riconoscenza preparò la via.
Ma chi por freno vi potea? Rispondi,
Che far dovea per non amar Manfredi?

UBALDO

Ricordarti che sposo era d'altrui;
Sovra te stessa vigilar più cauta;
Evitarlo, fuggirlo, irne lontana,
Tutto far onde trartelo dal seno,
E in cimento non por la sua virtude.

Il tuo dover quest' era.

ELISA

E questo io volli.
Ma contro il cor si vuole indarno; e pria
Di pur pensarlo mi trovai già vinta.
Amavamo ambedue: clemenza in lui,
Gratitudine in me parve l'amore.
Egli il racconto mi chiedea sovente
Di mie dure vicende, e per qual modo
Il signor di Ferrara al padre mio
Fe' tor la vita per sospetto; e come
Andar raminga fu costretta, e spersa
L'innocente famiglia: e il mio fratello
Seguì di Carlo l'onorate insegne:
E di disagio mi morì per via
L'inconsolabil madre, ed altra pompa,
Altro di tomba onor, lassa! non ebbe,
Che una bara campestre e pochi fiori,
E poca terra, e della figlia il pianto.
Attento da' miei detti egli pendea,
E uscìa su gli occhi il cor commosso. E quando
Riferendo venía, come due lune,
Paventosa di tutti, occulta io vissi
In povera capanna, e il mio dolore
M' avria condotta finalmente a morte
Se la pietade d'un pastor non era,
Ei si levava di repente in piedi,
E taciturno colla man sul volto
Mi lasciava, e di pianto umido il ciglio
Con un sospiro mi tornava al fianco.

UBALDO

(Mi disarma costei. La sua favella
Al cor mi scende e il mio rigor seduce.)
Dimmi, Elisa: parlar sì dolce io t'odo,

Che mi rapisci. Al labbro tuo chi diede
Tanta dolcezza? E questi sensi in petto
Chi dunque t' ispirò?

ELISA

Le mie sventure.
Son eloquenti gl' infelici, e tutto
Dalle pene s' impara. Esse del cuore
Son le maestre, e a queste sole io deggio
Una qualche virtù.

UBALDO

(Scuso Manfredi
Se cotanto l' adora.)

ELISA

Il cuor si serra
Nelle fortune, e sol lo schiude il tocco
Delle grandi sventure. E se Manfredi
Stato non fosse un infelice anch' esso,
Amato Elisa non avría, nè questa
Manfredi, ah! no. Ma, sul mio cor più forti
Di sua bontade i suoi disastri furo. —
Ei narrarmi solea come, del padre
L' ira fuggendo, giovinetto ancora,
Errò per boschi e monti, e da per tutto
L' odio fraterno che mai non perdona
A morte l' inseguía; come sovente
Gli diero asilo le spelonche, ed ebbe
Comune il sonno colle belve: e allora
Chi pianto non avria, chi non sentirsi
Penetrato e commosso?

UBALDO

A che risvegli
Dolorose memorie? Or non è tempo
D' intenerirsi sul passato. Armarsi
Di coraggio bisogna e di costanza,

Chè starti con Manfredi ora è delitto.

ELISA

Sì, dunque: basta che nol sia l'amarlo.
Io parto volentier se lontananza
Rende innocente l'amor mio. Scordarmi
Di lui mi fóra un'impossibil cosa.
Vedrò degl'infelici, e sovverrammi
Che Manfredi gli amava. Udrò le grida
Dell'oppresso pupillo, e avrò presente
Che scudo degli oppressi era Manfredi,
E con essi piangea. — Deh, scusa, Ubaldo,
Se di lui parlo ancor. Egli è sì giusto,
Sì clemente, sì pio; schivo di lodi,
Amico sol di verità; cortese,
Senza bassezza; e maestoso e grave,
Ma senza orgoglio; liberal per core,
E non per fasto; le private offese
Facile a perdonar, pronto e veloce
Le pubbliche a punir: dolce fra' suoi,
Terribil fra i nemici: un mansueto
Agnello in pace, ed un leone in guerra.
E amar non deggio? ed io son rea?

UBALDO

Deh, taci.
Egli qui giunge. Ricomponi il volto,
E la tristezza tua guerra non cresca
Al suo cor combattuto.

ELISA

E tu, non dirgli
Quant'io ti dissi, per pietà.

SCENA TERZA

MANFREDI, ZAMBRINO. E DETTI

MANFREDI

Parlasti? (1)

UBALDO

Parlai: già seppe il tuo voler. Dolente
La troverai; ma già disposta.

MANFREDI

Elisa ...

ZAMBRINO *traversando il fianco della sala, li guarda e parte.*

MANFREDI

L' ultima volta che ti veggo, è questa:
L' ultima volta: e desïato avrei
Fosse la prima, che tremante adesso
Questo cor non daria qualche sospiro,
Qualche palpito reo che lo condanna.
Ravviviam dunque la virtù sopita,
Pria che il delirio dell' amor l' estingua,
Separiamci. Il tuo volto e l' onor mio
Son due nemici che tra lor di pace
Parlar non ponno, e prevalerne un debbe.
Vuoi tu che ceda l' onor mio? che spenta
Sia di Manfredi la seconda vita,
E la migliore? Ah, no! Se muor mia fama,
La tua pur muore: e che rimanti allora?
Ignominia, rossor, disprezzo e pianto.
Se piangere si dee, si pianga adesso

(1) *Ad Ubaldo.*

Fin che siamo innocenti. Or ben... tu taci?
Tu non rispondi?

ELISA

Lasciami partire.
Signor, te ne scongiuro.

MANFREDI

E perchè volgi
Altrove i lumi? È ripugnanza? è sdegno?
È dispetto?

ELISA

Nol so; ma le dimore
Tronchiam, ti prego, e fa' che tosto io parta.

MANFREDI

Sì, bella Elisa; dalla tua costanza
Questo sforzo dimando; e quanto sia
Doloroso per me, quanto mi costi,
Tu non cercarlo. Il nostro cor n' avea
Traditi entrambi: ma l' error degli occhi
Ragion corregga, e la virtù s' ascolti.

ELISA

Sì, l' ascolto, signor, fra' mali miei
Sol questa mi rimane, e vo' morire,
Morir pria che tradirla. Abbiano fine
Dunque i deliri, e dividiamci. Io sento
Che in te ogni sguardo è una virtù tradita,
In me un delitto ogni sospiro. Oh, mai
Non t' avessi veduto! Oh, madre mia!
Felice me, se di spirarti accanto
Mi concedean le stelle, e raccoglica
Le nostre salme una medesma fossa,
Un medesmo riposo! E tu, signore,
Perchè pietade del mio pianto avesti?
Era almen quello d' innocenza il pianto:
Or lo versa la colpa.

MANFREDI

Ah, frena, Elisa,
Quelle lagrime tue. Non m' assalire
Con arme sì tremenda: o se tu segui,
È consumato il mio delitto. Io posso
Con saldo petto disfidar la morte,
E gl' irati elementi, e delle cose
L' universal ruina; ma vacillo,
E mi trema lo spirto e si dilegua
Nel veder che tu piangi, e che son io
La cagion del tuo pianto.

ELISA

Ebben: perdona
Dell' incauto mio cor l' ultimo sfogo,
Tua virtu mi soccorre: ed ecco asciutte
Le mie pupille. Or tu di scorta dunque
Mi provvedi, e si vada.

MANFREDI

E dove i passi
Drizzar pensasti?

ELISA

Al Tebro. Ivi raminga
Porterò la mia doglia, e verrà meco
De' beneficj tuoi dolce ed eterna
La rimbranza. Ad ogni sguardo occulta
Vivrò solinga, abbandonata; ed altra
Non avrò compagnia che le mie pene.

MANFREDI

Raggiungeratti l' assistenza mia
Sulla riva del Tebro: e sul tuo capo
Veglierà diligente il mio pensiero.
Ti prego intanto...

SCENA QUARTA

ZAMBRINO, MATILDE IN DISPARTE, E DETTI

ZAMBRINO (1)

(Guardali: l' orecchio
Porgi attenta, ed udrai.) (2)

ELISA

Taci, Manfredi:
La debolezza del mio cor rispetta,
E scordati d' Elisa...

MANFREDI

Invan lo speri:
L' immago tua vivrà dentro il mio seno
Finchè il gelo di morte non vi estingua
L' ultimo spirto...

MATILDE (3)

Non seguir, spergiuro,
Chè t' ascolta la moglie. — Il guardo a terra,
Anime ree, non abbassate; in fronte
Alzatelo a Matilde, e su la guancia
Dissipate il pallor che vi coperse.
Chiamar vi deggio traditori entrambi;
Ma chi prima, non so. Ciascuno ha scritta
Nel sembiante la colpa, e fra voi due
Non distinguo il più reo.

MANFREDI

Donna furente,

(1) *A Matilde.*
(2) *Si ritira.*
(3) *Avanzandosi.*

Chi ti conduce? Perchè vieni ardita
I segreti a spïar del tuo signore?
Donde questa baldanza?

MATILDE

Ah, scellerato!
Dunque sei tu che mi tradisci il primo,
Tu, il più vile di tutti?

MANFREDI

Olà, si parla
A Manfredi così? non ti rammenti...
Ma ritirati, Elisa.

MATILDE

Arresta il passo,
Seduttrice proterva, e dell' offesa
Rendimi conto. (1)

ELISA

Salvami. (2)

MANFREDI

Che fai? (3)

MATILDE

Rendimi conto dell' offesa.

MANFREDI

Indietro,
Furia d' averno, indietro.

ELISA

Aita, o cieli (4)

MATILDE

Va', perfida; va' pur: la mia vendetta

(1) *S' avventa ad Elisa.*
(2) *A Manfredi.*
(3) *Trattenendo Matilde.*
(4) *Fugge.*

T' arriverà, nè disarmata sempre
Troverai questa mano.

MANFREDI

Un sol capello
Che tu le torca, o donna, un sol capello,
Ti costerà . . .

MATILDE

La vita? A te piuttosto,
Tiranno, a te, che ne perdesti il dritto
Co' tradimenti tuoi.

MANFREDI

Tu lo perdesti
Alla clemenza mia. La tua ferocia
A incrudelir m' insegna; e tu, lo giuro,
Tu non hai più marito.

MATILDE

Il ciel percota
Qualunque ti somiglia: esci, va' pure,
Crudel, ma trema; l' innocenza mia
A pesar mi comincia, e d' un delitto
Senti il bisogno . . . Non lasciarmi, o furia,
Che nel pensier mi mormori: si corra
Alla vendetta, e si raggiunga Elisa.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

MATILDE

Non ti basta d' avermi, empio, tradita,
Che d' un ripudio ancor l' onta mi giuri?
Misera me! m' abbandonâr già tutti,
Mi lascian tntti desolata, e nulla
Più mi rimane.

SCENA SECONDA

ZAMBRINO, E DETTA

ZAMBRINO

Ti riman Zambrino
Volai tuo cenno ad eseguir.

MATILDE

Deh, fuggi,
Chè tu pur m' importuni, e gli occhi miei
No, che più non vedran d' uomo il cospetto,
Se m' è negato di veder Manfredi.
Oh, Manfredi! m' abborri, mi disprezza;
Sii, qual brami, infedel; ma non privarmi
Del piacer di seguirti anche nemico.
Sarotti ancella, se non vuoi consorte;
Obblierò l' offesa; alla rivale
Perdonerò, sopporterò... L' indegna
Come ingannommi! Come scaltra seppe

Vestir di zelo il tradimento! ed io,
Io l'abbracciava, e del mio cor le pene
Le confidava e la chiamava amica,
Ed era la nemica. — Ah, vien, Zambrino;
Di consiglio soccorri il mio disdegno. —
E tu pur m'abbandoni? Il mio comando
Non adempisti? Non ritorni asperso
Di quel perfido sangue?

ZAMBRINO

Al tuo bisogno
Sta pronto il braccio già di tal che ardito,
Anche su l'ara in pien meriggio andrebbe
A guadagnar la sua mercè. T'accheta,
Vendicata sarai...

MATILDE

Sì, muoia: il primo
Passo sia questo. Cominciam dal sangue
D'una rival superba ed abborrita.

ZAMBRINO

E se Manfredi la difende?

MATILDE

Il ferro
Nessun distingua, ed una morte spegna
Due scellerati.

ZAMBRINO

Che di' mai? rammenta
Ch'uno è tuo sposo, e che l'adori...

MATILDE

Oh dio!
Pur troppo, e il crudo non vi pensa. Ei dona
Ad altra il cor che a me donato avea.
E a me bisogna di Manfredi il core;
E morirò se nol racquisto.

ZAMBRINO

A lui

Vanne dunque sommessa, e l' amor tenta
Di sì caro infedel con pianti e preghi.

MATILDE

Io piangere, io pregar chi mi tradisce?
Chi mi discaccia e l' onor mio calpesta,
E la mia tenerezza? E per chi poi?
Per una vil raminga, in cui non lodo
Che la miseria; in cui miseria è vinta
Da sconoscenza. — Eh, si prosegua intera
La mia vendetta, e si finisca...

ZAMBRINO

Taci,
Taci: Odoardo sopraggiunge. (Il frutto
Non è maturo, e ancor resiste al tasto
Della man che lo tenta.)

SCENA TERZA

ODOARDO, E DETTI

ODOARDO

Ubaldo chiede
Di favellarti, e di cortese ascolto
Per poco ti scongiura.

MATILDE

A che mi cerca?
Che pretende costui?

ODOARDO

Grave cagione,
Dic' egli, il guida; e l' insistente prego
Lo manifesta.

ZAMBRINO

E tu l' ignori amico,
Tu, veramente?

ODOARDO

Non lo so, signore.
Con qual profitto una menzogna? Intesi
Sol che ad Elisa di partir fu dato
Improvviso comando.

MATILDE

Oh, che mi narri?
Comando a Elisa di partir?

ODOARDO

Mel disse
Ubaldo stesso, ed il perchè mi tacque:
Ned io lo domandai, chè non dimando
Giammai d' altri il segreto.

MATILDE

Elisa dunque,
Tu l' assicuri, partirà? Che dice,
Che fa colei? Non pon sue forze in opra?
Non supplica, non piange?

ODOARDO

E questo pure
L' ignoro, o principessa, e benchè molto
La corte io senta bisbigliar d' intorno,
Nulla so, nulla seppi, e nulla bramo
Saper di tutto; se non questo solo:
Poco in corte veder, molto tacere,
E, tacendo, obbedir.

MATILDE

Ma di Manfredi
Quai sono i sensi? Non è seco Elisa?
Non si disfoga nei congedi estremi?

ODOARDO

Non so d' Elisa. So che mesto e chiuso
In sue stanze Manfredi ad ogni sguardo
Stassi nascoso, e, tranne Ubaldo, a tutti
Impedito è l' ingresso. Ei v' introdusse
Dianzi Rodolfo, e conferenza insieme
Ebber lunga e segreta.

MATILDE (1)

E qual ti sembra
Questo contegno?

ZAMBRINO

Nol so dir.

MATILDE

Sospendi
Quanto t' imposi.

ZAMBRINO

(Io lo previdi, e vano
Saria l' opporsi alla corrente.)

ODOARDO

Or dunque,
Ubaldo udir ti piaccia. Egli è qui presso,
Ed un sol cenno attende.

ZAMBRINO

Odilo. Ei viene,
Vedrai, mandato da Manfredi, e giova,
Sia qualunque, scoprire il suo pensiero.

MATILDE

Ubaldo venga.

ZAMBRINO

In liberal maniera
Or tu l' accogli, ed in sembiante umano.

(1) *A Zambrino*

Ei fu d' amor l' interprete, nol nego,
Tra Manfredi ed Elisa, è tuo nemico;
Ma co' nemici la clemenza è bella
Più assai che la vendetta. — Orsù, ti lascio;
Rivedremci tra poco, e più tranquilla
Fa' che io ti trovi, e più serena. Addio.
(Tu cerchi pace e l' otterrai, ma breve,
Se questo non vacilla.) (1)

MATILDE

Il cor mi grida
Che viver non poss' io senza Manfredi.
Ma dovrò supplicarlo? E lagrimosa
A' suoi piedi gittarmi? E non son io
E donna e moglie, e, dopo questo, offesa?

SCENA QUARTA

UBALDO, E DETTA

MATILDE

Ecco il malvagio consiglier. — Che cerchi?
Perchè vieni a turbarmi il mio cordoglio?

UBALDO

A finirlo vengh' io, se tu m' ascolti.

MATILDE

A finirlo? Men parte aver dovevi
Nel cominciarlo. Or qual ti prendi cura
D' una tradita? E l' ultimo non fosti
A tradirmi tu stesso; e soffrir l' onta
Or non dovrei d' un infedel consorte,
Se tu del fatto istigator non eri.

(1) *Col dito alla fronte*

UBALDO

Qualunque, altri che donna, osasse farmi
L' oltraggio che tu fai . . . Ma tace Ubaldo,
Se Matilde parlò.

MATILDE

Questo è de' rei
Il partito miglior.

UBALDO

Nè reo son io,
Nè timoroso in mia ragion, nè vile,
Ma rispettoso. Di Manfredi io tutto
Sapea l' error, ma nol giovai.

MATILDE

Dovevi
Dunque a Matilde confidar l' arcano.

UBALDO

Feci di più. Con salutar consiglio,
Ora dolce, or severo, a pentimento
La sopita ragion scossi in Manfredi.
Lo pregai, lo costrinsi, il persuasi
A discacciarne Elisa; a mandar lungi
Questo velen dal core e dalla mente;
E ottenuto l' avea, quando i congedi,
Congedi estremi e di perdon ben degni,
Se amor geloso perdonar sapesse,
Tu stessa interrompesti. Il resto è noto.

MATILDE

Oh, gli avessi nel cor sepolto un ferro
In quel momento!

UBALDO

Un cor trafitto avresti
Che si pentia del fallo: un cor che t' ama.

MATILDE

Se m' amasse il crudel, potria privarmi

Del suo cospetto? Il barbaro scacciommi,
Sappilo, Ubaldo: e giuramento aggiunse
Che più veduta non m' avria, più mai.

UBALDO

Furor dettò quel giuramento: e il ruppe
Nume più grande e più possente, Amore.

MATILDE

Sì, l' amor che ad Elisa il riconduce.

UBALDO

Elisa è morta nel suo cor, sbandita
Da questa corte. Di condurla n' ebbe
Già Rodolfo la cura. In questa notte
Sgombrerà di Faenza, e n' andrà seco
Di Manfredi il periglio e il tuo sospetto.
Non più: Manfredi a te ritorna: io venni
Da lui mandato: ei vuol vederti, ei brama,
Smania, sospira di gittarsi al collo
D' una sposa adorata, e in un amplesso
Confondere la colpa ed il perdono.
Parla, rispondi; nel commosso aspetto,
Già ti leggo che sei vinta e placata.

MATILDE

No, non è ver: non isperar giammai
Per quell' infido il mio perdon.

UBALDO

T' inganni.

Già perdonasti, e tu negando il mostri,
E l' afferma quel pianto. Ah, vien, Matilde;
Vientene, corri ad abbracciar Manfredi.
D' uno sposo fedel soavi e santi
Sono gli amplessi, ma lo son più molto
D' uno sposo pentito.

MATILDE

Oh dio! pentito

Poi veramente?

UBALDO

Sì: quella bell' alma
Fatta non era per la colpa: un lieve
Vapor fu questo che, per vento errando,
Passò dinanzi al sole e non l' offese.
Umana cosa è il devíar: celeste
Il ricondursi sul cammin diritto,
E più grande d' assai fatto è Manfredi
Nel pentimento suo, che reo non era
Nel suo trascorso.

MATILDE

E s' egli è tal, se brama
Il passato emendar, perchè s' asconde?
Perchè dunque non viene? Aspetta ei forse
Ch' io lo cerchi sommessa, e rea mi chiami,
E pentita lo preghi?

SCENA QUINTA

MANFREDI, E DETTI

MANFREDI

Io son che prego,
Io che t' offesi. Ah! sposa mia, che sempre
Nel mio stesso fallir fosti pur mia,
Non mi fuggir, ritorna in pace, e tutto
Mi ridona il tuo cor.

MATILDE

Lo merti, ingrato?

MANFREDI

Nol merto io no, ma se pur fuvvi errore
Cancellato giammai per pentimento,
Il mio fu certo. Pentimento solo

Qui mi conduce: e ch' altro mai potea
Forzarmi alle preghiere, e a questo passo
Mia fierezza abbassar? Quel che ottenuto
Di mille spade non avria la punta,
Un rimorso l' ottenne.

MATILDE

E che mi giova?
Il tuo rimorso svanirà su gli occhi
D' un' altra Elisa.

MANFREDI

Nol temer: virtute
Dal cor m' escluse ogni straniero affetto,
Poi serronne la porta: e tu qui dentro
Sei rimasa, tu sola.

MATILDE

Un' altra volta
Regnai pur sola nel tuo cor, ma breve
Fu quell' impero. Cominciò col riso,
E terminò col pianto.

MANFREDI

Obblio deh! copra
Le andate cose, e con idea sì cruda
Non ferirmi di più.

MATILDE

Del nostro sesso
Ecco il destin. Noi sïam celeste cosa
Finchè l' uom ne desia, ma nell' acquisto
Si dilegua l' incanto, e disamata
Presto è un' amante troppo fida: ed io,
Ed io stolta il sapea.

MANFREDI

Taci, cor mio,
Chétati per pietà.

MATILDE

Ma chi temerlo
Sì fallace dovea? Quai furo i vezzi
Che tanto inebriar le sue pupille?
Infedel, sconoscente! Altre vi furo
Tradite spose in securtà di amore,
Ma non com' io, non mai.

MANFREDI

Deh! mia Matilde,
Perchè mi strazi? Supplice, pentito
A te ne vengo, l' error mio confesso,
Ten prometto l' emenda, amor ti giuro,
T' apro incontro le braccia, e non ti basta?
E ancor paga non sei? — Lasciamla, Ubaldo,
Vana è la speme di placarla. — Andiamo.

MATILDE

Ah, no, ferma, ritorna.

MANFREDI

E che vuoi dirmi?
Forse mi chiami ad un novello insulto?

MATILDE

Io trascorsi, perdona. Ecco già tutto
Si disperse il mio sdegno, e non vi resta
Che la mia tenerezza.

MANFREDI

A questo seno
Vieni dunque, mia vita, e qui per sempre
Il mio cor ti ripiglia e il tuo mi rendi.

MATILDE

Ah, mio Manfredi! Ah, sposo mio, m' uccide
L' assalto della gioia.

MANFREDI

Oh, da qual peso
Mi sento alleggerir. L' ultima volta

Sia questa che t' offesi.

MATILDE

Ah, non parlarmi
Ben mio, d' offese. Io guadagnai più molto
Che non perdei; t' accheta.

MANFREDI

Anima mia,
Torna dunque al mio sen. Di mille amplessi,
Che dar ti posso, l' ultimo fia sempre
Il più tenero e dolce.

MATILDE

Ah, più non sorga
Altra lite fra noi che questa, o caro.

MANFREDI

Sì, questa sola.

SCENA SESTA

ELISA. E DETTI

UBALDO (1)

Oh ciel ferma, che fai?
Non inoltrar.

ELISA

Mi lascia. — Ecco al tuo piede
Chi t' offese, o Matilde. Un sol momento
Sospendi l' ira tua: m' ascolta, e dopo
Uccidimi se vuoi. Misera! Io dissi
D' averti offesa: ma per questa luce,
Per quanto è di più sacro, io tel protesto,
Non conosco delitto. A te dinanzi
Onor solo mi guida. Ir non doveva

(1) *Ad Elisa trattenendola.*

Da te lontana, ed un pensier lasciarti,
Un sospetto crudel che del tuo sposo
Oltraggiasse la fede e la mia fama.
Questa non tormi, e il sangue mio ti prendi: (1)
Ma, se giusta sei pure e generosa,
Vedi il mio pianto, e l' error mio perdona.

MATILDE

Alzati, e dimmi: lusingar, sedurre
Un cuor che ad altra è dato, e possederlo,
Occuparlo così che immoto e sordo
Alle lagrime fosse ed ai sospiri
D' una tenera moglie (e tu lo sai
Quanti ne sparse l' infelice) e intanto
Tu confidente, tu compagna e amica
Mirarne il pianto, le querele udirne,
Riceverne gli amplessi e poi tradirla;
Sì tradirla tu stessa: e questo, Elisa,
Non è questo un delitto?

ELISA

Ah, non seguire,
Che mi colmi d' orror. Cielo! e potei
Innocente vantarmi? Io non compresi
Di mia colpa l' eccesso. Ah non si parli
Di perdono, no, più; l' onta punisci
Che per me ti si fece, e col castigo
La tua vendetta e il mio rimorso accheta.

MATILDE

Spento è il tuo fallo se il rimorso è nato.
Ma ravvisi tu ben quanta e qual' era
La sconocenza tua?

(1) *S' inginocchia.*

ELISA

Taci; m' uccide
Questo pensier.

MATILDE

De' benefizi miei,
Dillo tu stessa, e di sì lungo affetto
Aspettarmi dovea questa mercede?

ELISA

Desisti per pietà. Tu mi sei cruda
Più ch' io medesma non fui teco ingrata.
O dammi morte, o cessa: assai più caro
Che l' udirti parlar, mi fia morire.

MATILDE

No, vivi e vieni a queste braccia.

MANFREDI

Oh, prode!

UBALDO

Oh, valorosa!

MANFREDI

Quella dolce osserva
Confusïon di volti e di persone.

UBALDO

Son due bell' alme virtuose.

MATILDE

Elisa,
Io più sdegni non ho; ma ti sovvenga
Che perdonai, non obblíai l' offesa,
E che tu sei la mia nemica ancora.
Fui da prima clemente, or m' è bisogno
Esser prudente. Una città non cape
Di Manfredi l' amante e la consorte.
Vanne dunque lontana. Era prescritta
A tua partenza la vegnente notte:
Ma l' improvviso tuo sparir, potendo

Svegliar sospetti alla tua fama e a quella
Del mio sposo oltraggiosi, un più discreto
Spazio di tempo ancor ti si conceda.
Potrassi intanto immaginar pretesto
Che la partenza tua scusi e colori.

MANFREDI

Saggio consiglio. Da disnor tu salvi
La misera così.

UBALDO (1)

Taci.

MATILDE

Manfredi,
Ogni altra voce aver potea qui loco
Fuorchè la tua.

MANFREDI

Deh, non pensar...

MATILDE

Ma scuso
L' error del labbro. Non è foco amore
Che si possa celar quando ne piaccia. —
Tu nondimeno... Elisa, il tuo cospetto
Non è qui necessario... Esci... vorrei
Non averti veduta... Abbi presente
Che m' offendesti; intendi? e che Matilde
Mai non perdona la seconda offesa. (2)
(Insiem guardarsi non osár; ma sono
D' intelligenza i cuori, e mel dimostra
Questo ritegno.)

UBALDO

(Una parola, un lampo

(1) *A Manfredi.*
(2) *Elisa parte.*

Quell' anima turbò.)

MATILDE

Vuoi tu, Manfredi,
Meco venirne?

MANFREDI

Sì, Matilde, un solo
Detto ad Ubaldo e ti raggiungo.

MATILDE

Il tuo
Voler m' è legge. (Io fremo.)

SCENA SETTIMA

MANFREDI, E UBALDO

MANFREDI

Ubaldo, Elisa
Fa' che subito parta.

UBALDO

Il tuo pensiero
Già volea prevenir.

MANFREDI

Cheta abbastanza
Non è Matilde. Allontaniam qualunque
Di sospetto cagion.

UBALDO

L' alba novella
Elisa non vedrà fra queste mura.

MANFREDI

Se l' infelice si lamenta, a lei
Scusami tu, che tutto sai . . . ma no . . .
Nulla di questo palesar; non sappia
La debolezza mia: dille che parta,
Altro non dirle. E tu d' Elisa mai

Non parlarmi, più mai.

UBALDO

Comincia dunque
Tu dal tacerne.

MANFREDI

Ben mi pungi. Amico,
Ti deggio assai: ma povero son io
Per compensarti, nè pagarti io posso
Che di parole. Mostrerà poi l' opra
Chè non locasti in cor duro ed ingrato
Il benefizio tuo...

UBALDO

Segui Matilde,
E scorda il resto. (1) Non permetta il cielo
Che lor pace si turbi. O bella pace!
O de' mortali universal sospiro!
Se l' uom ti conoscesse, e più geloso
Fosse di te, riprenderia suoi dritti
Allor natura: vi saria nel mondo
Una sola famiglia; arbitro amore
Reggerebbe le cose, nè coperta
Più di delitti si vedria la terra.
Se fatto avessi d' un impero acquisto,
No, non sarei sì lieto.

SCENA OTTAVA

ZAMBRINO e DETTO

ZAMBRINO

In traccia appunto

(1) *Manfredi parte.*

Movea di te. — M' ascolta Ubaldo. Il peso
Della tua nimistà così m' opprime
Che più nol posso sopportar. Deh, fine
Abbia la guerra; ed or che tutti amplesso
Si dan di pace, deponiam noi pure
Ogni vecchio rancor, torniamo amici,
Siam generosi, io t' offro il cor, vedrai... (1)
Non mi risponde quel superbo. Ei crede
Provocarmi così. Stolto! ed ignora
Che tranquillo son io come una rupe.
Odiar so bene; ma sdegnarmi? Oh pensa.
Odio verace e risoluto è sempre
Ospite breve in iracondo petto,
Ed eterno nel mio. Quasi arrossisco
Di nemico sì debole.

SCENA NONA

RIGO, E DETTO

RIGO

Zambrino.

ZAMBRINO

Chi m' interrompe? Oh, scusa, Rigo: altrove
Stava il pensier. — Perdemmo l' opra, amico
Nol sai? Matilde con Manfredi alfine
Terminò le querele, e tutto atterra
Il bel prospetto della nostra speme
Questa pace importuna.

(1) *Ubaldo lo guarda con isdegno e disprezzo, e parte senza parlare.*

RIGO

Il so pur troppo!
Or che farem? La nostra impresa avea
Di scompiglio bisogno, e qui son tutte
Chete le cose. Navigar conviene,
E non increspa il mar soffio di vento.
Io mi smarrisco, tel confesso, e temo.

ZAMBRINO

Taci! arrossisci di timor sì vile:
Quelle sembianze stupide correggi,
E prendi il primo dignitoso aspetto
D' un congiurato. Avrem sedotto indarno
Guelfo il duce dell' armi, e fra' patrizi
I più possenti, e i primi? Avrem profusi
Tanto sudor, tanto oro e tante pene
Inutilmente? No, pria che pentirsi,
Morir.

RIGO

Morremo, e senza pro.

ZAMBRINO

L' uom vile
Più di una volta muor pria di morire,
Ed una sola il coraggioso.

RIGO

È vano
L' ardir, se loco e tempo manca, e mezzo.

ZAMBRINO

Nè l' un nè l' altro mancherà. D' un detto
Lascia ch' io punga di Matilde il core:
Lasciami ritrovar fra questo buio
Un raggio di sospetto, una minuta
Moribonda scintilla, e vedrai quanta
Fiamma risveglio: lo vedrai

RIGO

Lo bramo:
Ma segreto rimorso . . .

ZAMBRINO

In corte vivi,
E di rimorsi hai tema?

RIGO

Io li disprezzo
Più di quest' aria che m' insulta il viso,
Ma . . . l' appressarsi del delitto . . .

ZAMBRINO

Ascolta.
Fu l' umana viltà che di delitto
Creò la prima il nome, e l' alte imprese
Disonorò. Risvegliati, castiga
Questi audaci rimorsi, e dar ti piaccia
Titol più bello ad un illustre ardire. —
Primo diritto, indipendenza. Empiamo
Sol di questa il pensier, sì che non abbia
Del suo favore ad arrossir fortuna.
Vedi tutta di guerre e di congiure
Ardere Italia, e tanti aver tiranni
Quante ha cittadi, e varïar destino
Come varia stagioni. Oggi comanda
Chi ier fu servo, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Ed in campo sì vasto neghittosi
Noi, d' una bella ambizïon ripieni,
Noi d' un superbo languirem nei ceppi?
D' un che l' ira paterna avea proscritto?
D' un che sol fra ladroni e masnadieri
Sfiorò la giovinezza, e di Faenza
S' alzò tiranno, la man lordo e il viso
Di sangue cittadin? Rammenta, o Rigo,

Il tuo valente genitor, trafitto
Per la causa più giusta. Egli, morendo,
Non ti lasciò che l' odio e la vendetta.
Lo vendicasti tu? Respira ancora
L' assassin di tuo padre, e tu sei vivo?

RIGO

Tu m' infiammi, Zambrino. Ogni tuo detto
È uno strale di foco. Il mio pensiero
Sento mutarsi e sollevarsi. Ed io
Dimenticar potea l' atroce offesa,
Ed inulta lasciar l' ombra del padre?
Oh mia vergogna! Ad emendar si corra
Questa vil trascuranza, e, se vacillo,
Passami allora tu medesmo il petto.

ZAMBRINO

Or sì mi piaci, e di Zambrin sei degno.
Ma sì belle d' onor calde faville
Non far che gelo di viltà le smorzi.
Sarai codardo se sarai pietoso. —
Or t' invia nella rôcca e Guelfo trova;
Digli che qui l' attendo, e che di cosa
Parlar gli deggio d' importanza estrema
Tosto che bruna si farà la sera.

RIGO

Ho l' ali al piè per ubbidirti.

ZAMBRINO

Addio;
Ma ritorna veloce. Un altro incarco
Mi resta a darti. M' intendesti?

RIGO

Intesi.

ZAMBRINO

Una selce è costui che nelle vene
Foco racchiude, ma scoppiar nol vedi

Se nol percuoti. Ei nel calor molt' opra,
Nè la testa sa mai l' opra del braccio:
E questo appunto si volea. Coraggio.
Quella è la meta, e di Manfredi il capo
Qui m' ingombra la via. Capo abborrito,
Cedimi il passo; e tu prudenza, posa
Sulle mie labbra, e non lasciar che fugga
Un accento, un sospir che mi tradisca.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ZAMBRINO, E RIGO

ZAMBRINO

Vieni, libero parla; occhio non bavvi
Che qui n' osservi. Di'; come t' imposi,
Recasti il foglio?

RIGO

Lo recai fedele.

ZAMBRINO

In parte lo ponesti ove Manfredi
Gettar vi possa nell' entrar lo sguardo?

RIGO

In guisa l' adattai, che per se stesso
Si presenti alla vista.

ZAMBRINO

E non ti vide
Nessun?

RIGO

Nessuno. Era la stanza intorno
Taciturna e deserta.

ZAMBRINO

Uomo tu sei
Raro ed egregio. Or pieno ho il cor di speme.

RIGO

E che sperar puoi tu, se parte Elisa?

ZAMBRINO

Arcano è questo che Manfredi occulto
Tiene a Matilde, e ciò mi basta. Intanto,
Pria che parta colei, qualche tempesta
Potria le cose intorbidar: quel foglio
La desterà, che tu recasti.

RIGO

Bada
Che non si squarci dell' inganno il velo;
Badavi, amico.

ZAMBRINO

Non temer. Manfredi
Da due sommi difetti è posseduto;
Amore ed onestà. Quindi un fanciullo
Ingannarlo potria. Nè già vogl' io
Trarlo in inganno, nè di tanto ho d' uopo;
Trarlo mi basta in un cotal sospetto:
Inspirargli un timor contra Matilde
Lieve e fugace: annuvolargli il volto
Per pochi istanti, e nulla più.

RIGO

Non veggo
Le conseguenze.

ZAMBRINO

Le vegg' io. Ma vanne,
Lasciami solo; a me t' affida, e taci.

RIGO

Neppur per morte parlerò.

ZAMBRINO

Lo spero.

SCENA SECONDA

ZAMBRINO *solo*

E nondimeno, poichè tratta a fine
Avrem quest' opra, la tua testa, o folle,
Fia la prima a volar lungi dal busto.
Troppo grave segreto ella racchiude;
E stoltezza saria con sì gran peso
Lasciartela sul collo. — Or da quel foglio
Vediam qual debba partorirsi effetto. —
Ecco l' effetto. Crederà Manfredi
Che la fiera Matilde occulta ordisca
Tradimento ad Elisa. Essa, all' incontro,
Crederà di Manfredi il turbamento
Una seconda infedeltà. Superba
Han l' alma entrambi, e subitanea. Quindi
Si temeranno e taceran. Più fia
Cupa la rabbia, più saran nemici:
Ed ecco ribellati, ecco divisi
Un' altra volta i cuori: ed io nel mezzo
L' un contro all' altra aizzerò, fintanto
Che l' ora arrivi d' agghiacciarli entrambi
Con questo ferro. Un giorno solo io solo chieggo,
Ed un sol giorno per Zambrino è molto. —
Ecco Matilde: di sfuggir sua vista
Facciam sembiante; e il volto mio somigli
Al fior modesto che nasconde il serpe.

SCENA TERZA

MATILDE, E DETTO

MATILDE

Dove, Zambrino?

ZAMBRINO

In gran pensier mi sembri
E da te lungi mi trae rispetto.

MATILDE

Tu nel cor mi leggesti. Una possente
Amarezza mi rode, e par che l' alma
Investigarne la cagion rifugga.
O debole Matilde! era pur meglio
Restarsi in guerra, che nudrir sospetti
Più di mal certo laceranti e crudi.

ZAMBRINO

Ma che t' affligge? Non possiedi intero
Del tuo consorte il cor? non racquistasti
La tenerezza sua?

MATILDE

M' ascolta, e poi
Giudica tu. — Son pochi istanti, in cerca
Men venia di Manfredi. Entro sicura
Nelle stanze segrete. Assiso il trovo,
Non so qual foglio d' una man tenendo,
Coll' altra il mento tormentando, e gli occhi
Fissi ed immoti sulla carta. Un balzo
Fa tosto al mio venir; mi getta un guardo;
Chiude quel foglio, e in cotal atto il chiude,
Che timor mostra ed imbarazzo, e s' alza.
Io gli sorrido incontro, ed un sorriso
Ei mi ricambia ritenuto e tronco.

Diveniam muti l' uno e l' altro. Alfine
Non so quante parole io gli dirigo
Vote di senso e fuor di loco. Alcune
Ei ne risponde più scomposte e rotte.
Che mai lo turbi gli dimando: ei dice,
Grave cura di stato. Ah! questa è dunque
Una ragione? In quel medesmo punto
Giunge Rodolfo, ed io m' involo. Or, dimmi,
Di Manfredi ti par giusto il contegno?
Reo lo ritrovi od innocente?

ZAMBRINO

Io spesso
Pur volentieri mi torrei, Matilde,
Non aver occhio, non aver parole,
Onde muto su l' opre esser d' altrui
Del par che cieco. Da natura io tengo
Lingua che troppo alla censura è pronta.
Fosse l' uom sempre virtuoso, e mai
Un traditor, no, mai!

MATILDE

Misera! dunque
Manfredi è tal?

ZAMBRINO

Questo non dico: il servo
Non giudica il suo prence.

MATILDE

Il tuo silenzio
Lo giudica abbastanza. — Ah, son tradita!
Quel suo smarrirsi, quel tacer, quel foglio,
Ah, quel foglio è d' Elisa: un' altra volta
Sicuramente l' ha colei sedotto.

ZAMBRINO

Sedotto?

MATILDE

Sì; quel perfido l' adora:
Staccarsene non può.

ZAMBRINO

Nol puote?

MATILDE

Il foco
Egli nascose, e non l' estinse: e vivo
Tuttor mantiensi nel suo cor.

ZAMBRINO

Nel core?

MATILDE

Sì, nel cor di Manfredi. E perchè vai
L' eco rendendo delle mie parole?
E stupido ti resti e sospettoso,
Simile ad uomo che nel capo ha chiuso
Un deforme pensier che lo tormenta?
Con queste tenebrose idee sepolte
Che vuoi tu dirmi?

ZAMBRINO

Che pensar, temere
Non dei che ti tradisca.

MATILDE

E chi?

ZAMBRINO

Manfredi:
Nè che d' Elisa egli arda più, nè ch' abbia
Sì basso il cor per ingannar la moglie.

MATILDE

Ingannarmi?

ZAMBRINO

Tu tremi, e ti scolori.

MATILDE

Ingannnarmi Manfredi?

ZAMBRINO

Ah, principessa!
Guardati da' sospetti; e bada il velo
Non toccar che li copre: essi la mano
Mordono sempre che svelarli ardisce:
E svelati dan morte; ove nascosi
Nè scorno alcuno ti farian nè danno.
Chi mi ruba il tesor, finch' io l' ignoro,
Non mi rende infelice.

MATILDE

E argomentarne
Che vuoi da ciò?

ZAMBRINO

Nulla, Matilde, nulla.

MATILDE

Una mano di ghiaccio il cor mi serra.

ZAMBRINO

Ma nulla: via, t' accheta . . . Incauto! io l' alma
In tempesta ti posi; ed altro, il giuro,
Era lo scopo delle mie parole. —
Lascia ch' io parta. Se più resto, il labbro
Potria dir cosa al mio pensier contraria.
Addio, Matilde. Addio.

MATILDE

Ferma; tu quindi
Passo non moverai se non riveli
L' orribile mistero.

ZAMBRINO

E qual mistero?

MATILDE

Non m' irritar, Zambrino: ho sì bollente
Il cor, che in furia mi faria salire
Un sibilo di vento.

ZAMBRINO

Ah, sconsigliata!
Perchè mi tenti? Un doloroso acuto
Pugnal tu cerchi che ti squarci; e vuoi
Ch' io nel cor te lo pianti? Io che tua vita
Comprerei colla mia? No; sì spietato
Esser non posso. Di dolor morrai
Se un motto proferisco.

MATILDE

Ah tu m' uccidi,
Crudel, tacendo. Oh Dio? parla; finisci
Di lacerarmi.

ZAMBRINO

Ebben... Ma forza in petto
Ti senti tu per questo colpo?

MATILDE

Ah, parla:
Trovar morte dovessi al primo accento,
Parla, su parla.

ZAMBRINO

Ubbidirò; ma pria
Dimmi: volesti tu che sia d' Elisa
Sospesa la partenza?

MATILDE

Il condiscesi:
E fatto non l' avessi!

ZAMBRINO

Oh, ben hai d' uopo
Di pentimento. Va', ritira, annulla
La tua clemenza, fa che tosto parta;
Fa che ratta s' involi e si dilegui
Questa nemica perigliosa. Un nero
Tradimento si tesse.

MATILDE

Un tradimento?

Misera!

ZAMBRINO

Occulta ritener qui pensa
Il tuo sposo la druda. Ad ingannarti
Ei n' ha già macchinata un' improvvisa
Finta partenza, e accortamente dato
L' apparente comando. Al nuovo sole
Elisa ti vedrai tolta dagli occhi:
Tu ne farai di ciò merto a Manfredi;
La crederai lontana, e la nemica
Non fia distante che d' un passo; e l' aria
Beverà che tu bevi.

MATILDE

Olà, Zambrino:
Questa è nera calunnia. Esser non puote
Sì perverso Manfredi, e tu mentisci,
Ed iniquo m' inganni, e non ti credo.

ZAMBRINO

Io son dunque tranquillo, ed ho finito.
E così molte aver grazie ti deggio
Che mi risparmi il favellar di cosa
Che pur volea tacerti; e ben ti scuso
Se me sospetti, e non Manfredi. Or dunque
D' altro parliam.

MATILDE

Zambrino! — esser sincero
Tu dovresti, ed onesto.

ZAMBRINO

Esser dovrei
Saggio piuttosto; e non cercarmi insulti,
E titolo d' iniquo e mentitore.

MATILDE

Sulla fronte venir freddo mi sento
Sudor di morte.

ZAMBRINO

(A insinuarsi tutto
Già comincia il veleno. O gelosia,
Stringi la benda, e sovra il cor t' aggrava.)

MATILDE

Non più: segui, finisci; e dove e quando,
Da chi sapesti il tradimento? Parla,
Squarcia questo segreto: io vo' vederlo
Contemplarlo, toccarlo.

ZAMBRINO

Eh, tu vaneggi.
M' oltraggiasti abbastanza; e di bugiardo
Io l' accusa non compro a questo prezzo.

MATILDE

No, ti credo, prosegui. Io son di nuovo
Dunque tradita? e qui rimansi Elisa
A tutte voglie di Manfredi? E donde
Ciò sapesti? Da chi?

ZAMBRINO

Da Rigo; e Rigo
Dall' amico Rodolfo, a cui di tutto
Fu commessa la cura.

MATILDE

Ah, scellerato!
Ora comprendo io ben le tortuose
Di Rodolfo, d' Ubaldo e di Manfredi
Conferenze segrete, ed il continuo
Volar di messi e di comandi. Or veggo
Perchè poc' anzi si turbò l' infido;
Perchè venne a implorar quella ribalda
Pace e perdono. Tennero di questo

Tra lor consiglio, e fabbricâr gl' iniqui
Sulla mia fede il tradimento. Oh rabbia!

ZAMBRINO

Deh, sì veloce e víolenta all' ira
Non volar per pietà! Forse Manfredi
Si cangiò, si ravvide. Andiam più lenti:
Chi sa se Rigo mi parlò sincero!
Ingannarmi potrebbe... Odi... Tu stessa
Esamina Rodolfo. Esserti nota
Fingi di Elisa la partenza: fingi
Stimarla vera; e s' ei l' afferma, e farlo
Dovria, tien certo il tradimento allora;
Allor consiglio prenderai.

MATILDE

Sì, corri,
Io vo' Rodolfo interrogar: dal labbro
La verità strappargli, alla vendetta
Abbandonarmi, e satollar di sangue
L' anima sitibonda.

ZAMBRINO

(Un altro poco
Stimoliam la sua rabbia, e fia compita.)
Ascoltami, Matilde; io ti scongiuro,
Frena lo sdegno, e dell' altrui perfidia
Sia maggior tua bontà.

MATILDE

Non è più tempo:
Chiama Rodolfo.

ZAMBRINO

Deh, non far...

MATILDE

Rodolfo,
Dico, Rodolfo.

ZAMBRINO

Disperati e truci
Sono i tuoi detti, e di terror mi colmi.
Deh, tel ripeto ancor, vinci te stessa,
E non voler delitti . . .

SCENA QUARTA

MANFREDI, E DETTI

MANFREDI

E qual delitto
Ti comanda costei?

ZAMBRINO

Signor . . .

MANFREDI

Matilde,
Questo foglio, cred' io, di te ragiona:
Leggi, e rispondi.

ZAMBRINO

(Ah son perduto!)

MATILDE

Io nulla
Ho di comun con te. Non ti conosco;
Nè ti rendo ragion del mio pensiero.
Quando fia tempo lo saprai.

SCENA QUINTA

ZAMBRINO, E MANFREDI

ZAMBRINO

(Respiro.)

MANFREDI

Perfida donna! — Accostati, Zambrino.

ZAMBRINO

Signor . . .

MANFREDI

Qual darti scellerato incarco
Volea Matilde?

ZAMBRINO

Deh, signor . . .

MANFREDI

Tradirla
Temi tu forse? Non intesi io stesso
Il suo truce disegno e il tuo rifiuto?

ZAMBRINO

Tacer dunque mi lascia. Il mio silenzio
Parla abbastanza; e più parlato avria
Il mio zelo poc' anzi e la mia fede,
S' era più tardo il tuo venir.

MANFREDI

Prosegui
Dunque l' arringo, e testimone io stesso
Del tuo zelo sarò. — Torni Matilde.
Olà. (1)

ZAMBRINO

Deh, ferma. Ed a qual fin?

MANFREDI

Convinta
La vo' di fronte a te, vo' che tu stesso
Qui, me presente, la confonda.

ZAMBRINO

(Oh stelle!)

(1) *Comparisce Rigo.*

MANFREDI

Alla sprezzata mia bontà degg' io
Una vendetta alfin. Taccia il marito,
Parli il sovrano. — Olà, Rigo: si tragga
A me tosto Matilde... Ah, ferma! Ubaldo
A tempo giunge; egli vi andrà.

SCENA SESTA

UBALDO, E DETTI

UBALDO

(Che veggo?
Con Manfredi costor?)

MANFREDI

Deh, vola, Ubaldo,
Teco adduci la guardia; e al mio cospetto
Traggi Matilde.

UBALDO

Víolento mezzo
Non adoprar, chè d' un' aperta forza
Rovina aperta ti farai. Matilde
Non è tal da soffrirla. Io l' ho scontrata
In questo punto furibonda, e temo
Qualche nero disegno.

MANFREDI

Un tradimento
Ella ordisce ad Elisa: osserva e leggi.

UBALDO

„ Sulla vita, signor, veglia d' Elisa.
„ V' è fra' tuoi cari un suo mortal nemico,
„ E la man che fu chiesta ad un misfatto
„ Del periglio t' avvisa. „ — Altra non hai
Miglior prova di questa?

MANFREDI

Ho queste luci,
E queste orecchie, e qui Zambrin che i cenni
Ne ricusava: ed io l'intesi, io stesso.

UBALDO

Che? di Matilde accusator Zambrino?

ZAMBRINO

Che ti sorprende, Ubaldo? Al suo disegno
Dovea forse applaudir? Forse dell' opra
Prestarmi vile esecutor?

UBALDO

Stupisco
Che tu fatto non l'abbia. — Un gran mistero
Qui, signor, si nasconde: e se mentito
Non è quel foglio, e un traditor qui stassi,
Il traditore è questi, e non Matilde.

ZAMBRINO

Tu lo sarai, non io. Il superbo
Parlar mi spoglia di riguardi, e spegne
La sofferenza mia. Del tuo sovrano
Ti cito in faccia a palesar le prove
Del tradimento mio.

UBALDO

Le prove? E quando
Vi fu bisogno di provarti iniquo?

ZAMBRINO

Tu m'abborri, e nell' odio è posta tutta
La tua somma ragion; ma prove io chieggo,
Non insulti e parole. Ancor di nuovo
A rivelar ti sfido il mio reato.

UBALDO

Vil, tenebroso seduttor, se il volto
Del tuo sovrano non ti desse ardire,
Un sol detto passar non oseria

Sul tremante tuo labbro. Io non distinguo
No, le tue trame; e chi 'l potria? Non lascia
Uno scaltro tuo par l'orme giammai
Del suo delitto. Nondimen t'appello
Un frodolente, un traditor. Sul brando
Stan le mie prove; e tu, s'hai cor, raccogli
La disfida mortal ch'al piè ti getto.

ZAMBRINO

E questa, e mille. (1)

MANFREDI

Olà! nessuno ardisca
Neppur l'elsa toccar di quelle spade. —
A te, che primo insultator qui fosti,
A te mi volgo, Ubaldo. Io ti volea
Più rispettoso, e nell'ardita accusa
Più conseguente. A che mancanze apponi,
Se provarle non sai?

UBALDO

Perchè mel vieti?
Uomo son io di spada e non di toga;
E della spada la ragion produco.

MANFREDI

Lungi dagli occhi miei produrla in campo
Dunque dovevi. Alla presenza mia
Non dee la punta ragionar del brando,
Ma dritto e verità. La tua conosco
Privata gelosia. Reo ti rendesti
D'un'aperta calunnia, e dell'oppresso
Io qui le veci assumo e la difesa.

UBALDO

Ben ti sta la difesa. È de' potenti

(1) *Raccoglie il guanto.*

Questo lo stil, di quanti han servi al fianco
Proteggere, pregiar sempre il più vile,
E aver più caro chi tradir sa meglio.

MANFREDI

E tu dunque chi sei, tu che la prima
Parte ottenevi del mio cor? Ben mostri
Che n' eri indegno, e ch' io dovrei, superbo,
Qui giudicarti su le tue parole.

UBALDO

Di Zambrino ti fida: egli è modesto;
Ei d' umiltade e di rispetto abbonda,
E un furente son io. Ben lo sapea
Che parlar vero a chi comanda è colpa
Che di regio perdon trapassa il segno.

MANFREDI

Guardie.

ZAMBRINO

Deh, scusa il suo soverchio zelo:
Nol condannar. La tua clemenza io stesso
Intercedo per lui.

UBALDO

Come? Zambrino
Intercessor d' Ubaldo? Ah, l' ira in petto
Fa scoppiarmi le vene. Anima vile,
Più vil che il fango che mi lorda il piede,
Vizio vestito di virtù, che speri?
Abbagliarmi, sedurmi?

MANFREDI

Irriverente
Suddito altero, che da mia clemenza
Orgoglio tanto ed arroganza prendi,
Obbliasti dinanzi a chi favelli?
E ch' io qui posso col piegar d' un guardo
Fartelo sovvenir?

UBALDO

Tu mel faresti
Dimenticar per questa via. Ma troppo
Il cor d' Ubaldo è tuo. T' amo, Manfredi,
E la morte m' afferri in questo punto,
Se ti mentisco. Sì, fedel ti sono:
Ma più dolce mi fôra esser col capo
Sotto la scure, che l' aver costui
Mio difensor. Difenda egli clienti
Di lui più degni, il ladro e l' assassino,
Non Ubaldo Accarisio. Io non son uomo
Per cotanta ignominia. Entrai richiesto,
Nella tua corte; e vi restai finora
Per amor di te solo: Or, queste soglie
Le calpesti chi vuol. La corte è fatta
Per gli Zambrini. Io ne soffersi il lezzo
Abbastanza, signor. Sotto il mio tetto
L' aria è più pura.

MANFREDI

E tu vi torna, e sgombra
Da questo luogo; e loda, ingrato, il cielo,
Che una reliquia dell' antico affetto
Il mio sdegno sospende, e il tuo castigo. —
Oh, di chi regna miserando stato!
Il più vil de' miei servi in su la fronte,
In su le labbra il cor mi trova, e tutti
La mia bontade abbraccia: e nondimeno
Di nemici son cinto, e i miei più cari
Lo sono i primi. Sì grand' odio è dunque
L' assoluto poter? Queste d' impero
Son le dolcezze? — Eppur d' Ubaldo i detti . . .
Non so . . . smarrito è il mio pensier. (1)

(1) *In atto di partire.*

ZAMBRINO

Concedi
Che il mio zelo, signor...

MANFREDI

Non mi seguire:
Nè al mio cospetto comparir, se pria
Non ti domando. Con Matilde poi
Ogni parlar ti vieto: e d' un sol detto,
D' un sol detto con essa, la tua testa
Risponderà.

ZAMBRINO

Signor, troppo... E mi lascia
Minaccioso così? Rigo, d' indugi (1)
Non è più tempo: seguimi.

SCENA SETTIMA

UBALDO *solo*

Si scosse
Pur finalmente la virtù sopita
Dell' incauto Manfredi. Io però troppo
Lasciai gli accenti trasportar dall' ira,
E son pentito. — Ah, prence mio, perdona
Se t' oltraggiai. Nel distaccarmi or sento
Quant' io t' amava. Ho il cuor commosso, e piango
Senza volerlo. Orsù partiam. Ti lascio,
Abborrito soggiorno: ove è delitto
L' onestade e la fè: ti lascio, e duolmi
Solo Manfredi abbandonar. Su lui
Veglia con occhio di clemenza, o Cielo,
E da Rigo lo salva e da Zambrino.

(1) *Sottovoce*.

ATTO QUINTO

NOTTE

SCENA PRIMA

ODOARDO, E MANFREDI

ODOARDO

Ben festi, o prence, a divietargli in tutto
L' amistà di Matilde. A me pur sembra
Ambigua troppo di Zambrin la fede.
Non son de' cuori scrutator, ma certo
Quelle eterne d' affetto e d' onestade
Ampie proteste, i suoi sì pronti amplessi,
Il subito sorriso, e quell' attento
Vagar degli occhi sospettosi (e gli occhi
Son dell' alma lo specchio) a me fur sempre
Sinistro indizio, tel confesso; e parmi
Che più semplice d' atti e di sembiante
Esser debba virtù quando è sincera.

MANFREDI

Vero ragioni: dubitar m' è forza
Che Zambrino m' inganni. — Ah, mio fedele!
Che mai dirò? Di tradimenti io stesso
Sendo incapace, immaginar non posso
Ch' altri lo sia, nè diffidenza è mai
Dell' alme oneste la virtù. Ma senti:
Se Zambrin mi tradisse, egli saria
Un grande iniquo, e degl' ingrati il primo.

ODOARDO

Ah, prence mio, de' benefizi è questa
La conseguenza. Ma più schietto ancora
Lice parlar?

MANFREDI

Sì, parla. Il tuo linguaggio
Move dal core, e persuade e vince.

ODOARDO

Quanto Zambrino m'è sospetto, Ubaldo
Altrettanto è fedele. Allontanarlo,
Signor, deh scusa, non fu buon consiglio.

MANFREDI

Io nol costrinsi; volontario ei volle
Prender congedo, e mi lasciò partendo
Una punta nel cor che mi trafigge.

ODOARDO

E tu dunque il richiama. Egli è, mi credi,
Più dolente di te. Scontrai l'afflitto
Verso la sera nel maggior cortile:
Mi venne incontro, presemi per mano;
E, Addio, mi disse: io parto, io son caduto
Al mio principe in ira, e qui restarmi
L'onor mio non consente. Ei da Zambrino
È tradito, soggiunse, e dargli aita
Or più non posso. Ah, tu per me l'assisti,
Tel raccomando, amico. — Inver fu questa
La sua parola, e la dicea piangendo.

MANFREDI

Non più: va', cerca, riconduci Ubaldo,
Riconduci l'amico; io non ho pace
Se nol riveggo.

ODOARDO

Io corro.

MANFREDI

Odi: a qual punto
Siam della notte?

ODOARDO

Al quinto squillo: i bronzi
Sonar poc' anzi intesi, e darne il segno
La fedel sentinella.

MANFREDI

A queste luci,
Digli, che sonno non darò se pria
Abbracciato non l' abbia.

ODOARDO

O generoso!
Volo, e ritorno.

SCENA SECONDA

MANFREDI

Il tempo è questo, e l' ora
Degli atroci delitti. In tana ascosi
Stansi i miti animali, e sol traversa
Tacito i campi l' affamato lupo.
Or di sangue lordar gode il suo ferro
L' omicida ladrone; e tal v' ha forse
Che d' una parte ha la regal corona,
Dall' altra l' assassino. — Il cor mi strinse
Questo pensiero. O notte! e donde avviene
Che m' atterrisci, e le tempeste in petto
M' addormenti d' amor? Dentro lo spirto
Come una larva veggomi d' Elisa
L' immagine passar. Larva adorata,
Quanta virtude mi rapisti, e quanto
Carattere d' onor! Tal mi ridussi,

Che un uom del volgo co' rimorsi io sono;
Senza rimorsi un traditor. Nemica
M'è quinci la virtù, quindi la colpa:
E, fra tanto contrasto, il cor smarrisce
La nativa energia.

SCENA TERZA

RIGO, E DETTO

RIGO

Signor.

MANFREDI

Che rechi?

RIGO

Tutto d'Elisa alla partenza è pronto.
Ma suo stato è crudel. Sa la meschina
Di Matilde le furie: e ad ogni lieve
Strider di porte, o calpestio di gente
Tiensi per morta, e trema, e delle stesse
Armi, custodi di sua vita, il lampo
La sbigottisce. I suoi begli occhi intanto
Pietosamente al ciel rivolti e fissi
Fan due rivi di lagrime che tutta
Le lavano la faccia; e non favella,
Ma dolorosa colle giunte mani
Dal più cupo del cor manda sospiri
Che spezzan l'alma di pietà.

MANFREDI

(Resisti,
Mio cor.)

RIGO

Rodolfo è già in procinto, il dissi;
Ma porre in via, signor, la sventurata,

Di questo tempo, crudeltà saria.
Orribilmente procelloso è il cielo:
Tal de' nembi è il furor, che di quest' ora
Abbandonar non oserian la tana
Neppur le belve più sicure.

MANFREDI

(È forza
Ch' ella parta. Cospiri a danno mio
Tutta l' ira del ciel, ma parta Elisa.
Sì, tronchiamo gl' indugi. Ogni ritardo
Cresce i perigli, e tempo è omai che intera
La mia virtù trionfi.)

SCENA QUARTA

RIGO, *poi* ZAMBRINO

RIGO

Ei mi s' invola
Fuor di sè stesso: non ha seco il core,
Nè sa quale il circonda alta ruina.

ZAMBRINO

Rigo.

RIGO

Zambrino.

ZAMBRINO

Uscir Manfredi ho visto
Per quella parte. Favellasti seco?

RIGO

Sì.

ZAMBRINO

Gli narrasti, com' io ben t' istrussi,
D' Elisa il pianto ed il terror?

RIGO

Sì, tutto:
Non omisi parola.

ZAMBRINO

Ei dunque corre
Difilato alla druda, anzi alla morte.

RIGO

Ma pur...

ZAMBRINO

T' accheta: io vo' raccorne il frutto
Ma non l' infamia, che fatal mi fôra.
Questo io serbo a Matilde; e se dubbiosa,
Irresoluta, e in suo furor mal ferma
La troverò, soccorso allor darammi
Disperato pensier. Basta che il sole
O Manfredi, o Zambrin trovi dimani
Cadavere già freddo. Uno di noi
L' ultima volta tramontar l' ha visto
Sicuramente.

RIGO

È par che orrendi fatti
Anche il ciel ne predíca. Unqua non vidi
Degl' irati elementi un più lugubre
Fiero scompiglio.

ZAMBRINO

Il cielo adunque anch' esso
Congiurato è con noi. La spaventosa
Sua sembianza feral l' opra somiglia
Che prepariam . . . Silenzio. — Udir mi parve
Un vicino bisbiglio.

RIGO

— Io quì non odo
Che il fremere del vento. — E di funebre
Densa notte la reggia ingombra è tutta.

ZAMBRINO

D' acceso immaginar fu dunque inganno,
Tra il concepire e l' eseguir qualcuna
Feroce impresa, l' intervallo è sempre
Tutto di larve pieno e di terrore.
Ma di terror che parlo? Il sangue mio
Scorre tranquillo, o, se più ratto avvampa,
Egli è vampo di gioia. — Orsù, fa' core,
Che la meta è vicina. In pria provvedi
Che alcun non entri; e poi vola e sprigiona
Da questo mondo Ubaldo. Ombra opportuna
Ne diffonde la notte, e prenderai
Teco l' aita de' più forti. A Guelfo
Dar però dessi primamente avviso
Che al suonar della sesta a nuda spada
Assicuri la rôcca, e ratto scenda
Ai quartieri, alle case, e ad una ad una
Tronchi le teste già proscritte. Il sonno,
E la tempesta, e il turbine e alfin tutto
Fia propizio all' impresa. Il resto è mio. —
Ecco Matilde. Corri. Ogni momento
È di prezzo infinito.

SCENA QUINTA

MATILDE, E ZAMBRINO

MATILDE

E chi fu quegli,
Che involarsi mirai?

ZAMBRINO

Rigo. — A che vieni,
Sconsigliata Matilde? Il sol vederti
Può costarmi la vita, e tu lo sai:

E questa è pure la seconda volta
Che in periglio mi sto.

MATILDE

Finch' io respiro
Non perirai, tel giuro. A me l' offesa,
Non a te s' appartien. Meco ti vieta
Ogni colloquio il crudo, e so ben io
Perchè lo vieta. Accusator ti teme
De' tradimenti suoi: l' infame tresca
Tenermi occulta per tal modo ei pensa;
Ben lo comprendo.

ZAMBRINO

Io taccio.

MATILDE

Ho d' uopo io forse
Che tu mel noti? Sì, me sola intende
Il tiranno oltraggiar, quando mi priva
Dell' unico fedel che raddolcirmi
Solea le pene ed asciugarmi il pianto.
Ma ne sparsi abbastanza. Or l' ira in seno
Il cor cangiommi, ed ei con gli occhi ha rotta
Corrispondenza.

ZAMBRINO

Ah principessa, il cielo
M' è testimon, che mi sgomenta solo
De' tuoi mali il pensiero. In me si sfoghi
Come più vuol Manfredi, e mi punisca
D' aver svelato alla tradita moglie
La nuova infedeltà. Sommo delitto,
Che sommo reo signor mai non perdona!
Di te duolmi, infelice! Alla mia mente
Funesto e truce un avvenir s' affaccia
Che fa tremarmi il cor sul tuo destino.
Tu del consorte, tu per sempre, o donna,

Hai perduto l'amor.

MATILDE

Ma non perduta
La mia vendetta, ed io l'avrò, pagarla
Dovessi a prezzo d'anima e di sangue:
Sì, compiuta l'avrò.

ZAMBRINO

Ma, d'un ripudio
Meglio non fora tollerar l'affronto?

MATILDE

Di ripudio che parli?

ZAMBRINO

E chi potria
Campartene? Non vedi? Ei per Elisa
D'amor delira. Possederla in moglie,
Abbi sicuro, che vi pensa; e due
Capirne il letto marital non puote.
A scacciarne te poscia il suo dispetto
Fia di mezzi abbondante e di pretesti.
L'odio d'entrambi, l'infecondo nodo
D'un successor necessità, gran possa
Di forti amici, e basterà per tutti
Di Valentino l'amistà. Di Roma
L'oracolo fia poi mite e cortese,
Intercedente Valentino. È certo
Il trionfo d'Elisa.

MATILDE

Anzi la morte.
Vien meco.

ZAMBRINO

E dove?

MATILDE

A trucidarla.

ZAMBRINO

Ignori
Che Manfredi è con lei! L' ho visto io stesso
Furtivo entrarvi col favor dell' ombre,
E serrar l' uscio sospettoso e cheto.
Avvicinai l' orecchio, e tutto intorno
Era silenzio; e nulla intesi, e nulla
Di più so dirti.

MATILDE

Ah! taci. Ogni parola
Mi solleva le chiome; assai dicesti;
Basta così; non proseguir . . . L' hai visto
Tu stesso, non è ver? Parla.

ZAMBRINO

T' accheta.
Oh taciuto l' avessi!

MATILDE

Ebben, tiriamo
Sul resto un velo. — Oh dio! Spalanca, o terra
Le voragini tue: quegli empj inghiotti
Nel calor della colpa, e queste mura,
E l' intera città; sorga una fiamma
Che li divori, e me con essi, e quanti
Vi son perversi che la fede osaro
Del talamo tradir.

ZAMBRINO

(Pungi, prosegui,
Demone tutelar, colmala tutta
E testa e cuor di rabbia e di veleno,
E d' una crudeltà limpida, pura,
Senza mistura di pietà.)

MATILDE

Spergiuro,
Barbaro, finalmente io ti ringrazio

Della tua reità. Così mi spogli
D' ogni rimorso. E tu dalla vagina
Esci, ferro di morte: a questa punta
La mia vendetta raccomando. Il tuo
Snuda, Zambrino.

ZAMBRINO

T' obbedisco.

MATILDE

Andiamo.

ZAMBRINO

Un colpo...

MATILDE

E mora.

ZAMBRINO

È necessario.

MATILDE

È giusto.

ZAMBRINO

Ei l' ha voluto.

MATILDE

E l' abbia, e di marito
La fede impari a mantener. Corriamo
Ad assalirlo nel delitto. Io sento
Che l' idea mi rapisce, e non ho fibra
Che di foco non sia.

ZAMBRINO

Ferma; qualcuno
Odo appressarsi. — È desso e la sua druda.
Donna, coraggio.

MATILDE

La sua druda? Adunque
Il sangue d' ambedue.

SCENA ULTIMA

MANFREDI, ELISA, INDI UBALDO, ODOARDO, GUARDIE, E DETTI

MATILDE

Perfido, muori! (1)

ZAMBRINO

Muori, tiranno. (2)

MATILDE

E tu pur cadi, indegna. (3)

ODOARDO

T' arresta. (4)

ELISA

Aita.

MANFREDI (5)

Traditor, nel petto
Riprenditi il tuo ferro.

UBALDO (6)

E questo ancora
Scellerato.

ZAMBRINO

Tu vivi? Io te sperava
Dell' odio mio mortal vittima prima.

(1) *Lo ferisce da un lato.*

(2) *Lo ferisce dall' altro.*

(3) *Avventandosi ad Elisa.*

(4) *Afferrandole il braccio, e disarmandola.*

(5) *Strappa di mano a Zambrino il pugnale, e glielo pianta nel petto.*

(6) *Dandogli un altro colpo.*

Maledetto il destin che ti protesse;
La tua vista m' arrabbia.

UBALDO

Stracinatelo (1)
Altrove a vomitar l' anima rea.

ZAMBRINO

Sì, ma pria vendicato. Era innocente
Il tuo sposo, Matilde. Era tradita
La tua sposa, Manfredi. Io v' ingannai
Entrambi, e sol per istraziarvi tutti
Svelo l' inganno.

MATILDE

Ahi, misera, che feci?

ZAMBRINO

Sì, per istrazio di tutti: e potessi
Meco trar tutti. (2)

UBALDO

No: piomba tu solo
Nella casa d' Inferno. Ivi di Rigo
L' alma infame raggiungi, e ti dispera.

MATILDE

Dove, dove m' ascondo!

UBALDO

Ah, prence mio!

MANFREDI

Ah, caro Ubaldo! D' un ingiusto amico,
Che ciecamente t' oltraggiò, ricevi
L' ultimo spirto.

MATILDE

Apriti, o terra.

(1) *Alle guardie.*

(2) *Le guardie lo strascinano dentro alle scene.*

MANFREDI

Osserva:
Ecco la man che mi ferì la prima:
Vedila: io stesso conducea lontana
Quell' innocente; e sol per te, Matilde,
Per te solo, spietata, io m' affrettava
D' allontanarla.

MATILDE

A me, a me quel ferro,
Che macchiai del suo sangue, il ferro, o crudi,
Rendetemi quel ferro, o m' uccidete (1).

MANFREDI

Frenatela, impedite...

MATILDE (2)

A' piedi tuoi
Ti prego, mio signor, giudice mio,
E non più mio consorte. Ah non negarmi
Una morte che imploro, e che per prezzo
Meritai di delitto. Io fui sedotta,
Questo solo vo' dirti; una gelosa
Furia mi spinse, e troppo amor mi fece
Scellerata e crudele. Or mi punisca
La tua giustizia, o il mio dolor m' uccida. (3)

MANFREDI

Leva il volto, o Matilde. Il mio perdono
L' hai nel tuo pentimento; e tu m' abbraccia,
E tu pur mi perdona. Anch' io t' offesi,
E vilmente, e primiero. Or datti pace,
Datti pace, Matilde; e se vedermi

(1) *Nell' ultima disperazione.*
(2) *Precipitandosi a' suoi piedi.*
(3) *Colla testa alle sue ginocchia.*

Vuo' contento spirar, pon fine agli odj
Contro d' Elisa, e tutte oblia l' offese.
Basti il mio sangue a soddisfarti (1). — Ubaldo,
Mira quei pianti e quelli amplessi. — Or veggo,
Or sento, eterno Dio, quanto è divina
L' augusta legge del perdono, e quanto
Ne fa dolce il morir. — Fedele amico . . .
Amico generoso, . . . il tuo coraggio
Matilde assista, e la conforti. In essa
Il mio dritto proteggi: all' amor tuo . . .
Alla tua fè . . . la raccomando . . . io moro.

(1) *Matilde si volta ad Elisa, e con doloroso abbandono affettuosamente l' abbraccia.*

FINE

INDICE

Co' Torchi della Stamperia Granducale.

LA SIGNORA DI MONZA

STORIA DEL SECOLO XVII.

VOL. I.

VENEZIA 1829
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
DALLA TIP. DI ALVISOPOLI.

ALL'

ONORATISSIMA DONNA

LA SIGNORA

G. D. C. M. D. B.

GIOVANNI ROSINI

Per molti titoli, o Signora, vi si dee la dedica di questo libro. Saggia e virtuosa, come siete, non senza una segreta simpatìa vedrete poste in azione due grandi sentenze morali: che l'uomo cioè non deve sperar mai d'esser felice per delitti: e che le donne, le quali mancano ai loro doveri, ne hanno la punizione per lo più nella non curanza o nel disprezzo della

persona stessa per la quale vi man cano.

Questo è lo scopo principale del mio racconto; svolgendo il quale, potrò essermi talvolta ingannato nei mezzi, ma non mai certamente nell' intenzione.

Ornata poi di tanti pregi diversi, e cortese e gentile, come vi riguardano quanti ebbero in sorte di conoscervi, non vi spiacerà, benchè straniera, d' aggirarvi fra la gentilezza e la cortesìa dei nostri maggiori e di convincervi, che nel tempo appunto nel quale troppo risentivasi l' Italia superiore della violenza delle armi, qui nasceva la musica teatrale, qui si coltivavano le arti, qui si conservava il buon gusto nelle lettere, qui rifulgea la luce di quella filosofia che illuminò tutta l' Europa.

E se, nell'esposizione di quanto facea la gloria di questo pressochè sempre fortunato paese, troppo forse apparirà l' affetto di patria, mi scusi la grande anima dell'Astigiano, allorchè andava ne' suoi Viaggi *esclamando:*

Deh! chè non è tutto Toscana il mondo!

Pisa, 10 Febbraio 1829

INTRODUZIONE

. . . . *decipit*
Frons prima multos.
PHAEDRO.

Un fatto storico avvenuto in Monza, brevemente descritto dal Ripamonti, ha fornito all' illustre Autore dei *Promessi Sposi* l' episodio forse il più applaudito di quell' applauditissimo libro. Stretto però fra i limiti del suo argomento, egli non ha potuto riferire che le seguenti particolarità.

Viveva in Milano verso la fine dell' anno 1628 la famiglia d' un principe, spagnuola d' origine, il capo della quale, per

avvantaggiare quanto più potea la sorte del figlio primogenito, indusse, parte con lusinghe e con vezzi, parte con minacce e con promesse, una sua minor figliuola, per nome Geltrude, a prendere il velo religioso in un monastero di Monza. Una leggiera resistenza, fatta dall' infelice in principio, le procurò un raddoppiamento di rigori, e una serie novella di scaltre seduzioni, che la spinsero finalmente a pronunziare i voti solenni. A ciò si aggiunge:

Che nel monastero essa vivea più liberamente e più sontuosamente delle altre religiose, dimodochè veniva chiamata *la Signora:*

Che, per la potenza grande della sua famiglia, ella avea

ottenuto la facoltà di dimorare in certe stanze appartate:

Che la facilità di spiare al di fuori del convento, le fece contrarre dimestichezza con un giovine Egidio, di cui tacesi patria, stato e qualità:

Che poco dopo una Conversa che la serviva, improvvisamente sparì dal monastero:

Che avendo un tal conte Rodrigo adocchiata una vaga donzella di Lecco, per nome Lucia Mondella, nè trovato modo d'ottenerne amorosa corrispondenza, e indi tentato invano di farla rapire, la spaventata giovine accompagnata dalla madre Agnese, per cura di un buon religioso Cappuccino, si rifuggirono dentro al convento, e sotto

la protezione della *Signora* di Monza:

Che ciò inteso dal conte Rodrigo, e volendo ad ogni costo venire a capo de' suoi desiderj, ricorse all' interposizione d' un feudatario potentissimo e formidabile, che teneva il suo castello in quel di Bergamo, il cui nome tace l' istoria, ed è però dall'Autore detto l'*Innominato:*

Che questi, per compiacere al Conte, comandò subito ad Egidio (il quale da esso dipendeva per importanti servigj ricevutine in passato) di dar opera perchè la fanciulla gli fosse ad ogni modo posta in mano:

Che, non potendo Egidio contraddire alla ferma volontà di lui, fa in maniera che Geltrude sotto lievi pretesti, partita che

fu la madre, manda fuori del convento Lucia, la quale, rapita violentemente da sgherri appostati, è condotta al castello dell' Innominato:

Che pochi giorni di poi quel terribile uomo, mosso dalle preghiere di Lucia, che a lui pietosamente si raccomanda, e più dalle parole del cardinal Federigo Borromeo, si riconduce nel sentiero della salute: mentre Geltrude, coll'andar del tempo, pare che, tradotta in altro monastero, facesse penitenza de' suoi falli.

Non pochi fra i moltissimi lettori di quel libro, non che qualche Critico solenne, han mostrato desiderio di saper più oltre, e della condizione di Egidio, e del modo con cui vennesi

in chiaro dell' amor di Geltrude per esso, come ella si partì dal convento di Monza, dove si riparò, per quali casi la Provvidenza la richiamò a piangere i suoi traviamenti, e quale in fine fu il gastigo riserbato ad Egidio e al padre di lei, colpevoli ambedue verso la religione ugualmente che verso la morale.

Questo e quanto di narrare si propone lo Scrittore della Storia seguente; al quale per caso venne alle mani un Ms. del Secolo XVII, che diffusamente la racconta.

CAPITOLO I.

PERICOLO IMMINENTE

> Incedo *per ignes*
> *Suppositos cineri doloso.* Hor.

Non erano scorse per anco tre ore da che gli sgherri del conte Rodrigo aveano rapito da Monza l' infelice donzella, e preso la strada di Bergamo, quando s' udì, con gran fracasso alla porta, sonare a tratti replicati la campanella del convento. Quel fragore insolito rimbombò nel cuore di Geltrude, che si turbò, temendo qualche sinistro, come avviene sempre negli animi anche i più induriti al delitto, e se ne accrebbe il turbamento quando si udirono echeggiare per i chiostri grida lamentose e disperate di una femmina in pianti.

La notte che avea preceduto al rapimento era stata lunga, crudele ed affannosa per lei. Il pensiero di tradire una sfortunata, la quale da se medesima venuta era a gettarsi nelle sue braccia,

le rodeva il cuore con pungentissimi morsi; dimodochè si alzò da letto determinata di sospendere almeno, se non d' impedire, l' esecuzione dell' attentato. Ma, dischiusa la finestra, volti gli occhi alla casa di Egidio, e vistovi il segno fatale (che per segni corrispondevano nei più pressanti bisogni) bandì ogni pietà dall' animo; e abbandonò alla sua trista sorte Lucia, poichè questo era il volere, questa la promessa ch' estorto avevale Egidio. Dopo averli abbandonato tutta se medesima, non era più tempo di poterli negare cosa alcuna.

Pure, da che Lucia fu partita, quando, non vedendola rivenire, s' accorse che il colpo non era ito in fallo come la prima volta, cominciò di nuovo ad affliggersi; ma poichè non eravi più modo di tornare indietro, andava passeggiando senza posa pei corridori del monastero, quasi tentando di fuggire ai rimorsi ed al pentimento da cui si sentiva assalita.

In questi pensieri fu giunta dalle grida indistinte che si udivano in lontananza, le quali erano della madre di Lucia. Con quell' accento profondo che

sol pronunzia il vero dolore, e con quella sicurezza che infonde la disperazione: « dove è mia figlia? » gridò Agnese, appena che una conversa ebbele dischiusa la porta del parlatorio: « dov'è mia figlia? » ripetè, spalancando ed entrando furiosamente in quella del convento: « rendetemi mia figlia, donne senza mi-« sericordia e senza pietà ». E qui un torrente di lagrime la soffocava; e per molto tempo fra i singhiozzi interrotti e i sospiri affannosi, non potè ripetere, disperandosi, se non se: « dov'è mia « figlia? rendetemi mia figlia! chi mi « ha rapito mia figlia? »

Benchè i segni dell'afflizione di quella meschina oltrepassassero i confini del dovere, l'espressione n'era così vera, così dolenti i suoi gemiti, che quelle buone religiose le furono intorno per consolarla. Accorse alle grida la Superiora, e, poichè intese quanto da lei si dimandava, ordinò ad una conversa che si recasse dalla Signora, pregandola, se non la incomodava di troppo, a discendere.

Udì Geltrude con sorpresa che tornata era Agnese; immaginò subito che

nella solitudine di Lecco, riandando ella col pensiere quanto era occorso alla figlia, temuto avea da lontano quel che non avea creduto da presso: sospettò, calcolando il tempo che avesse potuto incontrar la carrozza dov' era chiusa Lucia; sicchè, composto l' animo e il volto agli eventi, accompagnata dalla conversa, discese all' invito della Superiora.

La necessità di simular tutto giorno per nascondere gli effetti d' una fiamma senza pari, dato aveano a Geltrude l' abitudine di atteggiare il viso a sua posta. Qui per altro facea bisogno della più gran forza di simulazione per chiedere ad Agnese, com' ella fece, conto e novelle di Lucia, la quale uscita per un' incombenza dal monastero, tornare non si vedea da tre ore.

La buona donna si arrestò per un momento (chè comprendere non può chi nacque in umile stato come unir si possa col delitto una sì crudele tranquillità); quindi, frenando i singhiozzi, le disse:

— Il persecutore di Lucia è un gran signore; voi siete figlia d' un signore più

grande: tolga il cielo ch' io sospetti di voi, chè sarebbe come levare un' anima dalle mani d' un angelo per darla in quelle del diavolo .... ma .... vi avranno ingannata.

— Come ingannata? riprese Geltrude: ciò non può essere.

— Mia figlia, replicò Agnese, è stata portata via: portata via per ordine di quello scellerato del conte Rodrigo che avrà scoperto dov' era.

— Non vi disperate così presto, buona donna, soggiunse la Signora, che fors' ella sta per tornare.

— Che tornare? esclamò subito l' altra, se l' ho incontrata io stessa in una carrozza con un fazzoletto alla bocca! L' ho veduta sì, veduta con questi occhi, benchè i cavalli andassero a rompicollo .... Ha dato un grand' urlo, e si è mossa verso lo sportello, ma è tornata indentro come un lampo, chè quell' assassino che l' era accanto l' avrà tirata per i capelli. Ahimè! Lucia è tradita, perduta, disonorata per sempre .... E qui di nuovo a piangere, a singhiozzare e a ripetere nel tuono più lamentoso: « rendetemi

mia figlia, fate che rivegga mia figlia. »

Il caso era straordinario, e la Superiora ne intendea l'importanza. Guardava in viso le suore, che apparivano tutte commosse per quella misera; volgeva gli occhi a Geltrude, e la vedea dispettosa e imperterrita. Pensava che a lei era stata affidata Lucia; tornavale in mente la disparizione improvvisa della conversa, e cominciava fortemente a sospettare che là entro si nascondesse qualche mistero d'iniquità.

E il sospetto si accrebbe quando Agnese, che assisa si era in un canto, (seguitando pur a piangere tutta sola, e a rammaricarsi) alzatasi ad un tratto e rivolta con impeto a Geltrude: « mia figlia, le disse, io lo so bene quanto è paurosa; e non sarebbe andata fuori del convento, se voi non ce l'aveste mandata ».

— E che ardireste di credere, sciagurata? le rispose fieramente Geltrude: sono stanca di soffrir tanta petulanza, e voltava le spalle per ritirarsi.

Avea essa pronunziato queste ultime parole con quella insolente maestà, e con

quel tuono di maggioranza che fa ordinariamente tacere i più deboli: ma la misera Agnese, certa omai della sua sventura: « Signora, le replicò, » Dio non « faccia mai, quando anche siate d'ac« cordo, che la vostra famiglia o voi stes« sa soffriate la metà delle pene che io « soffro ». E ciò disse con un' espressione che intenerì tutti i cuori: espressione che mai non s' intende scaturire dalle anime o indurate dai vizj o infiacchite dalla civiltà. Quindi, coprendosi il viso col grembiule, uscì, singhiozzando, dal monastero, lasciando gli animi sospesi e fluttuanti in un mar d' incertezze.

Geltrude, benchè colpevole, attendeva che la Superiora le facesse parola, e scusasse almeno l' insolenza della donna. La Superiora guardavala invece con certo aspetto severo che le indicava qualche vigorosa risoluzione. Le religiose, impietosite sulle sventure di quella onorata fanciulla, notavano la poca compassione mostrata per la madre, ma non ardivano d'elevar pur l' ombra del sospetto, non che formare un dubbio sull' onestà della Signora.

Ella torbida, e, per un tristo presentimento, spaventata quasi dagli ultimi sensi di Agnese, inquieta pel silenzio e più per gli sguardi minaccianti della Superiora, si ritirò alle sue stanze, attendendo con impazienza straordinaria la notte stabilita, nella quale trovar si dovea con Egidio.

O male mi appongo, o grandissima è la curiosità ne' miei lettori di conoscere intimamente l'uomo che aveva sì fortemente legato il cuore di Geltrude.

Discendeva egli da una delle principali famiglie di Bergamo. Rimasto orfano del padre in tenera età, presso ad una madre debole, avvenente, e dedita agli amori, la corruttela de' materni costumi gli fece conoscere, prima ancora che la natura lo permetta, quel che possa l'ebrezza dei sensi; sì che quando venne il tempo in cui, superate le spine della grammatica, si accostò allo studio dei poeti latini, egli vi lesse e vi comprese quello che in generale non vi comprendono i giovinetti ben allevati. Dotato per altro d'ingegno e di memoria ferace,

apprendeva con facilità, e riteneva mirabilmente l'appreso.

Si procurò le opere tutte di Ovidio, e v' imparò di buon' ora i precetti della seduzione. Le sue prime prove fatte furono su vittime volgari, che, vendendo il silenzio e 'l disonore per prezzo, assuefanno i malvagi a porre tutte le cose del mondo a tariffa. Di quindici anni, già libero di sè, (chè la madre rimaritata si era con uno scapestrato di bassa origine, e partitasi da Bergamo) ebbe a maestro nella filosofia certo canonico Lando, in cui le dottrine di Girolamo Zanchio, seguace ostinatissimo di quelle di Pier Martire Vermiglio, aveano lasciato una profonda impressione (1).

(1) Pier Martire Vermigli fu di patria fiorentino. Entrò di 16 anni fra i canonici regolari, e trovandosi a Napoli, fu da Giovanni Valdes, spagnuolo, fatto piegare alle nuove dottrine. Creato Priore del suo convento di san Frediano in Lucca, fuggì nel 1542, si riparò a Zurigo, indi a Basilea, finalmente a Strasburgo, ove divenne professore di sacre lettere, e vi si ammogliò. Morì nel 1562 di 62 anni.

Il suo esempio fu fatale a molti, e tra questi a Girolamo Zanchi bergamasco, del medesimo Ordine, che visse seco in Lucca per

Egli non insegnava apertamente l'eresia, (chè corso avrebbe troppo grave pericolo) ma trovato avendo nella mente del discepolo disposizioni straordinarie ad imbeversi di quelle opinioni, seppe con tal arte gettarne le semenze in terreno preparato a riceverle, che non vi fu mai pianta così fortemente abbarbicata nel suolo, come le dottrine dei Protestanti lo furono per entro alla mente di Egidio.

Di diciotto anni, divenuto padrone de' suoi beni, contrasse amicizia coll'Innominato, ch'era il Signore per eccellenza, e il tiranno assoluto di quelle contrade. Conobbe l'Innominato quanto il giovine poteva essergli utile ne' suoi disegni; tanto più ch'egli non facea mistero della sua credenza. L'accolse sovente presso di sè, lo incoraggiò coll'esempio, e se ne dichiarò apertamente protettore.

16 anni. La vita di questo, scritta dal cav. Gallizzioli, e pubblicata in Bergamo nel 1785, poco lascia a desiderare. Si stamparono dallo Zanchio nel 1619 in Ginevra otto tomi di opere teologiche. Fuggito da Italia, morì in Heidelberga nel 1591.

Caldo di gioventù, libero, e, se non ricco, agiato de' beni della fortuna, odiava Egidio la veneta oligarchia: ma non addottrinato per anco alla scuola del timore, poco rispettando il governo, niente più rispettava la religione dello stato.

La cosa giunse a tale, che l' Inquisitore del santo Uffizio di Bergamo non potè più tollerarla, e mandò i suoi sergenti per lui. Lo avevano già essi arrestato ad una sua villa, e lo conducevano in quelle carceri, dalle quali poca era la speranza d' uscire indenne; quando avvertitone a tempo l' Innominato, spinse i suoi più arditi sgherri con tanta fretta a cavallo, che lo sottrassero dalle mani dei sergenti, e lo trasportarono al di là dell' Adda. Da quel giorno le sue obbligazioni per l' Innominato divennero sì grandi, che non vi fu cosa la quale avesse potuto negarli.

Dopo avere per qualche tempo abitato Mantova, pose in Milano la sua stanza, dove molti erano i seguaci del Terenziano (1), benchè nascosti e prudenti.

(1) Giulio Terenziano milanese fu dell'ordine

Là fece agevolmente lega con essi, ma la prossimità degli Spagnuoli, ed il rischio che corso avea, lo distornarono per sempre dal desiderio di far l'apostolo senza missione. Fu eretico in cuore, moderato e savio all' esterno.

La natura, come dotato lo aveva d'ingegno, favorito avevalo ancora negli ornamenti della persona: sì che fra i primi era sempre alle feste, ai giuochi, agli esercizj cavallereschi, ne' quali sortì una prontezza ed una perizia mirabile.

Con tanti pregi molte donne avea già sedotte, molte a sedurne si apprestava; quando la fama di Geltrude, figlia del Principe *** che prendeva il velo nel monastero di Monza, punse la sua curiosità. Vi si recò il giorno in cui ella pronunziava i voti solenni; la vide, gli piacque, osò farle intendere segni e quindi parole d'amore, e l'effetto corrispose ai suoi desiderj.

Credeva egli di poter troncare sempre

di sant' Agostino, buon predicatore: fuggì anch' esso da Italia, per seguir le dottrine de' Protestanti e pubblicò varj opuscoli sotto il nome di Girolamo Savonese.

a sua posta un legame, a formare il quale spinto l'aveano la leggerezza e la vanità, più che l'amore o il diletto: ma il profondo mistero ond' era involto, la bellezza della vergine, e la crudele fatalità di un delitto commesso per salvar l'onore di lei, stretto l'avevano con nodi tremendi. In quella circostanza gli fu necessità porre nella confidenza delle cose un vecchio familiare, che or con vita riposata facea nutrir generosamente a Milano.

Vero è che, a diminuir l'orrore di quei legami, persuase agevolmente a Geltrude che nulli erano i suoi voti, come quelli che comandati o estorti furono dalla paterna autorità; nè cessato avea poi di prometterle, che tali un giorno dichiarati sarebbero, per quanto valer poteano le sue cure, dalla suprema autorità della Chiesa.

Da che stretto egli si tenne più fortemente con lei, fissò in Monza il suo soggiorno; dove, nelle molte ore che vivea con se stesso, riprese lo studio delle umane lettere, e quello particolarmente degli storici e dei poeti.

Or nel tempo medesimo nel quale Agnese assordava il monastero delle sue strida, un messo recavagli la carta seguente:

AMICO

« Il figlio del Principe *** (il fratello
« di Geltrude) altamente minaccia d'uc-
« ciderti. Provvedi alla tua salvezza, e
« per sottrarti alle insidie, conta sul mio
« castello, sulla mia gente e su me ».

L' INNOMINATO.

Poco dopo entrò il maestro di casa — Il povero Rizio è morto a Milano, gli disse, (era questi il servo consapevole della corrispondenza tra Egidio e Geltrude) e mi fa scrivere che implora il vostro perdono, se per isgravio della sua coscienza v' ha potuto dispiacere. Ecco la lettera.

Comprese pur troppo Egidio quel che importasse quell' ambasciata: ma rispose con disprezzo: — Vadano al diavolo gl' imbecilli. —

Il fratello di Geltrude era prode e generoso. Chiamato nel suo letto di morte da Rizio, e fatto inteso di quel che

passava tra Egidio e la sua sorella, (credendo che le macchie dell'onore non si potesser lavar che nel sangue) vantato si era di vendicarsi. Le minacce, nelle quali era stato udito prorompere contro Egidio, si partivano dalla pienezza del cuore per l'offesa che pervenivane alla sua famiglia. Vendicar voleva l'ingiuria, ma non gli era entrato nell'animo nè pure il pensiero, non che la minaccia, di tradimenti e d'insidie. L'Innominato, avvezzo a vendicarsi col pugnale, non supponeva che altri ricorrer potesse alla spada.

La cura però della propria vita era in Egidio di gran lunga minore dell'amor suo. L'essere egli imbevuto delle dottrine dei Protestanti non gli facea riguardar la fiamma sacrilega con quell'orrore che meritava , e il mistero e la difficoltà ne aumentavano l'impeto e la forza ; perchè cresce la veemenza del fuoco quanto son più brevi i confini che ristringon l'incendio. Avrebbe Egidio potuto rimirar con occhio fermo il pericolo di perder la vita, ma non potea, nè anco di volo, arrestarsi sopra l'idea di

dover perder Geltrude. Sì che mentre ella lo aspettava con ansietà, a motivo di quanto erale occorso con Agnese, egli con ansietà maggiore affrettava il momento di vederla, per comunicarle quanto gli faceva intendere l'Innominato; ma conveniva pazientar per due giorni.

Solevano essi ritrovarsi insieme in certe notti determinate, quando era il cielo più oscuro e nella maniera seguente. Al sonare dell' ora stabilita, recavasi Geltrude al parlatorio. Egidio poco dopo, con falsa chiave, per un' antica porticella disusata s' introduceva nell' orto, e da quello nel parlatorio, traversando un sol corridore e una sala.

In quella notte l' impazienza di Egidio era stata sì grande ch' avea prevenuto Geltrude. Dopo aver pesato quanti progetti gli si erano offerti all' immaginazione, avea risoluto, pel minor male, di ripararsi al castello dell' Innominato, e là prender consiglio dal tempo.

Quando entrò Geltrude nel parlatorio, un gran sospiro le diè segno della sua presenza, e un gran sospiro fu la

risposta di Geltrude. Presala per mano e poi chiusa la porta, girò lieve lieve la sorda lanterna, e fece risplendere un fioco spiraglio nel muro. Geltrude allora rinnovando i sospiri: « Ah! Egidio, gli disse, che abbiamo mai fatto? .... Mi risuonano sempre alle orecchie le grida di quella povera Agnese »; e minutamente gli narrò l' avvenuto. « Invano, soggiunse, mi forzai di simulare: la Superiora mi ha certo in sospetto ».

— Geltrude, risposele Egidio, e a me pur duole di quella sventurata, ma gli ordini erano imperiosi. Se obbedito non avessi, dove mi resterebbe un asilo?

— Che parli tu d' asilo? replicò affannosa Geltrude; qual nuovo disastro è avvenuto?

— Grande, Geltrude, grande, e quale tu forse nol pensi.

— Ohime! parla, che avvenne?

— Geltrude, mi ami?

(Un alzar d' occhi, e un nuovo sospiro fu la risposta).

— Speri che si sciolgano i voti che ingiustamente ti legano?

— Saresti tu qui, se non lo sperassi?

— Geltrude, è forza che ti lasci!

— Oh, me misera!....

— E che ti lasci forse per sempre! (Qui la male avventurata cadeva fuori dei sensi).

Si atterrì Egidio, ma fu leggiera e breve la sincope; chè poco dopo alzando ella gli occhi languidamente, li teneva fisi nel volto di lui, nè parlava. Finalmente quando conobbe che poteva essere inteso, ruppe Egidio il silenzio, e le narrò della lettera che ricevuto avea, della morte di Rizio, delle insidie che temeva, e del pericolo che correva ella stessa d'esser condannata dall'Inquisizione ....

Cominciò allora Geltrude fortemente a tremare in ogni parte del corpo; e battendo le labbra, e potendo appena articolare le parole, in fine gli disse:

— Come puoi tu lasciarmi?

— Come posso io restare? fu la risposta di Egidio.

Si fe' di nuovo silenzio, finchè quella misera, sciogliendosi in un gran pianto, esclamò: « Nè .... potrei .... venir .... teco? »

— Ripresela Egidio, quasi piangendo anch' egli, per mano; e, questo era, le soggiunse, il pensier mio, questo il mio desiderio, questa la mia sola speranza. Ma se dobbiamo partire, convien partire dimane.

— Anche in questo momento, riprese Geltrude; da due giorni in qua l' aspetto di questi luoghi m' è insopportabile.

Allora si tolse Egidio di sotto la veste i coturni dorati, e le calze trapunte, e a lei porgendole: — Vedi, le disse, se io mi aspettava meno da te: la nostra sorte da questo punto è legata per sempre. Nella prossima notte recherò meco quanto abbisognar può pel rimanente del tuo abbigliamento.

— Ma, Egidio, dove andremo? ripigliava Geltrude.

— Nel castello dell' Innominato.

— E non ci tradirà?

— E come può essere?

— Ci ha pur fatto tradire Lucia!

Stette sospeso Egidio un momento, indi rispose:

— Gli debbo la vita; ei non vorrà riprendersi quel che mi ha donato.

— Dunque speriamolo. Addio.

Egidio le strinse la mano, rinchiuse la lanterna e partì.

Geltrude restò per qualche tempo seduta su i banchi del parlatorio senza aver possa di alzarsi. Facendo finalmente forza a se stessa, lentamente tornò alle sue stanze.

Spogliavasi, e siccome pensava che quella era l'ultima volta che avrebbe dormito nella sua cella, voltava gli occhi intorno intorno alle sacre imagini, le quali pendevano dalle pareti.

Era qua un san Pietro che piangeva a grosse lagrime il suo fallo: « ed io pur piangerò, diceva Geltrude, e Iddio mi perdonerà come ad esso ».

Là era una santa Cecilia che dava tutto il suo per elemosina: « e tu sai, Dio di misericordia, soggiungeva, con qual diletto soccorreva ai miseri, prima che un padre ambizioso mi avesse tolto ingiustamente tutto per arricchire il fratello ».

In fine era il figliuol Prodigo tornato fra le braccia paterne; e qui le si ristringeva il cuore, chè mai certo non

avrebbe avuto più la consolazione d' essere abbraciata da colui che avevale dato la vita.

Ma quando, alzate le lenzuola per coricarsi, volgeva gli occhi ad una piccola Vergine che pendeva a capo del letto: « ah! tu, esclamava, tu madre di grazia e di pietà mi accoglierai fra le tue braccia, e ispirerai la mente del Vicario del tuo divin Figlio, acciò disciolga questi legami che m' incatenano, e benedica il santo nodo che mi legherà per sempre ad Egidio ».

Così, dimenticando l' enormità di tante colpe, e lusingando follemente i suoi desiderj, com' è proprio delle grandi e forti passioni, aprì l'animo alla speranza, compose il corpo alla quiete, e s' addormentò.

Nè tristi fantasmi vennero a conturbarla nel sonno. Quando il cuore dell' uomo ha ricevuto l'impressione d' un gran pensiero, cangia colore a tutti gli oggetti.

Assistè nella mattina di poi agli esercizj religiosi; sfuggì l' incontro della Superiora, onde non le leggesse nel volto

quel che racchiudeva nell' animo; e, uscita da mensa, fece intendere che sentivasi bisogno di riposo. Si ritirò quindi in camera, dove stette fin verso sera.

Ed aveva intenzione di non comparire più in pubblico, quando la campana del convento, che sonava ad agonia, e il concorso delle suore pei dormentorj che da lontano sentiva, le fecero aprir la porta quasi involontariamente per intenderne il perchè. Nel tempo stesso venne la sua conversa, pregandola da parte di suor Dorotea, che voleva aver la consolazione di rivederla prima di morire.

— Come, prima di morire? disse spaventata Geltrude.

— Da due giorni, rispose la conversa, il male s'è accresciuto a dismisura: jeri mattina le fu amministrato il SS. Viatico, e io voleva farvene parola; ma da due giorni non si sa più quel che siate.

— Il caso di Lucia, riprese Geltrude ...

— Sì, replicò la conversa, il caso di Lucia vi tiene agitata e vi compatisco;

egli è strano quasi come quello di suor Agata che sparì.

— Si sentì trafiggere Geltrude, ma ripreso animo: andiamo, disse, dunque da Dorotea.

Era questa una giovane angelica, che una malattia polmonare rapiva alla vita nel fiore degli anni. Promessa sposa ad uno spagnuolo, che abitava nella sua casa paterna, e da lui quindi tradita, di alto animo com' ell' era, aveva offerto al Cielo le sue pene. Tutta intenta ai doveri di ottima figlia, rimase col padre suo fin che egli visse, quindi si ritirò nel convento di Monza, ove spendeva le sostanze, che le rimanevano del padre, in continue beneficenze.

Era ella stata da prima tenerissima amica di Geltrude. Indovinando i contrasti da cui era compreso l' animo suo, consolavala, e confortavala col proprio esempio. Dicevale, che tutti gli stati hanno le loro pene; che la terra è pur troppo una valle di lacrime; che il passaggio per questa è sì breve, e gli anni scorrono sì rapidamente, che possono sopportarsi in pace i momenti del

soffrire, sperando nell' eterno bene che ci attende.

L' udiva Geltrude, ma spensieratamente e senza frutto; sicchè Dorotea, scorgendo di più in più che seminava nell' arena, cessò di parlarle, ma non cessò di compatirla e di amarla; finchè le avvenne per caso di vedere una catenella d' oro con un piccolo cuore appeso ch' ella portava sotto il soggolo.

Savia e prudente com' era, non volle approfondire il mistero, temendo forse anco scoprire di troppo; ma in lei diminuì quell' affetto che inspirato le aveano la giovinezza, lo stato e i sospiri di Geltrude: chè cessa ogni sentimento tenero negli animi retti, quando cessa la persuasione della virtù. I suoi modi divennero quindi più riservati, le sue visite più brevi, le sue parole più vaghe, finchè, dopo qualche tempo manifestandosi il morbo letale, fu trasportata nell' infermeria.

L' avea Geltrude visitata, è vero, di tanto in tanto; ma con quella non curanza, quell' impazienza e quella distrazione, che basta per compiere un dovere,

o per non mancare alla convenienza nel mondo. Dorotea l' avea dissimulato e perdonatole.

Mentr'ella era all' infermeria, avvenne il fatto della conversa. Dotata di finissimo ingegno, e ricordandosi della catenella e dell' emblema che vi pendeva, Dorotea sospettò, che se il donatore fosse stato scoperto, poteva essersi spinto a qualche feroce risoluzione: chè quando son tali i delitti che non lasciano scampo a chi li commise, guai per chi ne fu testimone. Non ne disse parola ad alcuno, ma vi meditò assai con se stessa.

Da pochi giorni il morbo avea fatto immensi progressi; e quando sonò ad agonia, ella stessa, che mancar sentivasi, avea chiesto gli ultimi aiuti, coi quali la chiesa, madre pietosissima, dispone i suoi fedeli al gran viaggio.

Amatissima da tutte le suore per la sua bontà, dolcezza e fraterna carità, tutte concorsero ad accompagnare un vecchio sacerdote, che veniva per amministrarle l' estrema unzione.

E si erano già riunite nel coro, dove

al suono degli organi e al profumo degl' incensi, cantato avevano preci all' Eterno per impetrare pace e salute a quell'anima.

Non mai aveano esse mostrato più devozione, più raccoglimento, più fede. Il pensiero della vita eterna traluceva sul loro volto, come un raggio di luce dal cristallo. E quando dal coro si mossero per recarsi all' inferma, e negli occhi modesti, e nelle mani giunte, e nei passi lenti, e nel portamento della persona mostravano che tutte le loro immagini, tutti i lor sentimenti, tutte le loro speranze erano al di là della terra.

Precedevano le converse recando in mano le fiaccole; quindi le più giovinette, cantando con quella dolcezza di voci, da cui par che traspiri l' incanto dell' innocenza:

» Signor, che a tergere
» Il capo immondo,
» Intorno al Golgota
» Chiamasti il mondo:
» Che a' piè traendoti
» Vinta la morte,
» Rompesti all'Erebo

» Le ferree porte:
» Dove t'accolsero
» L' eteree squadre
» Alla mirifica
» Destra del Padre:
» Come di Gerico
» Intatta rosa,
» Accogli l'anima
» Della tua Sposa.

E con lagrime d' affetto, di tenerezza e di pietà, con soavissimo canto tutte ripetevano in coro

» Accogli l' anima
» Della tua Sposa.

Dopo le giovinette, di mano in mano, secondo l' ordine di età, seguivano le altre; in fine la superiora sola precedeva il sacerdote cogli olj santi.

Tardi venuta Geltrude, dovè accompagnarsi con lei.

Proseguivano le giovinette:

» L' onda (benefico
» Don di natura),
» Di questa Vergine
» Non è più pura:
» Sgombra di nuvole
» L' alba novella,

» Di questa Vergine
» Non è più bella :
» Qual di purpurea
» Stola s'ammanta,
» Di questa Vergine
» Non fu più santa.
» Dai lumi placidi,
» Dal dolce riso
» Raggi spiravano
» Di paradiso :
» E ogni suo palpito,
» Ogni desio,
» Ogni suo giubbilo
» Era di Dio ».

Col dubbio che la Superiora spiasse i suoi movimenti, coll' immagine della morte, che si aggirava colla sua falce intorno ai recinti del convento, bassi ed immobili eneva gli occhi Geltrude, e ad ogni passo temendo che le apparisse in viso dipinto il pensiero che teneva rinchiuso nell'animo, trascinandosi lentamente, invocava il termine di quell' angoscia. Ma qual contrasto non dovè sorgere in lei, quand' ebbe colle altre a ripetere

» Ogni suo giubbilo
» Era di Dio ;

ella tutta involta nel fango e nelle sozzure del peccato?

Chi fosse stato spettatore di quelle umili preghiere, di que' sacri avvolgimenti, e di quel canto celeste, avrebbe potuto apporsi giammai, che in quell'istante tremendo, nel quale il Tempo era visibilmente a confine coll'Eternità, sorger ivi potesse un solo pensiero che non fosse del Signore?

Erano le religiose pervenute all'infermerìa, e in giro circondavano il letto della moribonda. Gli occhi di essa apparivano quasi velati; sì che, fosse tristo presentimento o vergogna, sperò Geltrude di sfuggire a' suoi sguardi.

Il sacerdote intanto andava accompagnando gli atti religiosi colle sante parole e le giovinette ricominciavano:

» Dunque solleciti
» Dispiega i vanni
» A lui ch' è premio
» De' nostri affanni:
» E al suon melodico
» Delle sue lodi,
» Nel grembo mistico
» Riposa, e godi ».

Ma quando, all' appressarsi del momento fatale, intuonarono con più flebile armonia :

» Su gli occhi languidi
» Si stende un velo,
» Già scendon gli Angeli,
» Già s' apre il Cielo » :

dischiuse Dorotea le palpebre, facendo l'ultimo sforzo ; e, aprendo le labbra ad un riso, dimandò di Geltrude.

Ella commossa e tremante, suo malgrado, si appressò al letto.

— Siete voi? le disse Dorotea prendendola per mano.

— Sì, rispose palpitando Geltrude.

— Cara, dunque abbracciatemi, replicò l' altra.

E mentre le accostava la gota alla gota, stringendole fortemente la mano, nell'atto di baciarla, pianamente le disse all' orecchio: PENTITEVI.

Cadde quindi sul letto e spirò.

Parve a Geltrude che una punta acutissima di stile le passasse il cuore da parte a parte, e ne traesse il sangue da' due lati. Il fuoco della vergogna le saltò al viso; poi, facendosi tutta di gelo,

cadde sulla spalla della religiosa più vicina. Tornata in sè, a passi precipitati si ritrasse alle sue stanze, e vi si rinchiuse.

La voce del Signore le ha parlato per l' ultima volta. Guai se non l' ode! La vendetta sarà lunga e terribile.

CAPITOLO II.

FUGA NECESSARIA

Una salus .... nullam sperare salutem.

VIRG.

Mentre questi avvenimenti si seguivano dentro al monastero di Monza, Egidio, benchè ardimentoso ed intrepido, sentiva ondeggiar la mente in gran tempesta di timori e d' angosce.

I pericoli, che l' immaginazione suol diminuire quando si considerano da lontano, ingrandiscono a dismisura quando si veggono da presso. Una sola delle tante ruote che gli conveniva porre in movimento, la quale s' arrestasse per qualunque si fosse accidente, potea togliergli Geltrude, forse la libertà, forse anche la vita. Ma poichè la vita e Geltrude erano divenute una sola cosa per esso; poichè, conoscendo l' orgoglio della superbissima famiglia di lei, non potea sperar di sottrarsi alla vendetta, se non con la fuga, fatto animo, chiamò la mattina

per tempo il maestro di casa, onde cominciare a dar gli ordini.

E veniva egli appunto verso il padrone, tenendo in mano una lettera ch' era stata recata d' allora.

Prendela Egidio, ne osserva la scrittura e non la riconosce, guarda il sigillo e gli è ignoto. L' apre, getta gli occhi a basso come un lampo, e ci legge il Conte Rodrigo.

— Che mai sarà ?

Signore

« Mentre a ringraziarvi mi disponeva per l' ufficio prestatomi, mi trovo « colle mosche in mano.... e, quel ch' è « peggio, con una novella importante « da comunicarvi. Forse l' avreste appresa in breve da altri, ma talvolta si danno dei casi, che la sollecitudine non « si pagherebbe mai abbastanza (ed Egidio divorava queste parole per giungere alla conclusione, che tenevalo in una angoscia mortale). « L' Innominato « (non ridete, ma credetelo chè la cosa « è indubitata) dopo una conferenza col « Borromeo, non si sa come, si è convertito .... Ignorasi se abbia lasciato la

« pelle di lupo per indossar quella di
« volpe; ma in quanto a me credo che
« abbia vestito sempre quella dell' asi-
« no .... » Gettò Egidio la
lettera con impazienza, chè ne aveva letto
abbastanza. Volti poi gli occhi al maestro
di casa, il quale sospeso attendeva
i suoi comandi, gli fè cenno di ritirarsi,
e ripigliò la lettera mentre colui,
guardandolo fiso e traendosi rispettosamente
indietro, si chiuse alle spalle
la porta.

Ripresa la lettera, tornava Egidio a
figger gli occhi in quelle parole « dopo
« una conferenza col Borromeo, non si
« sa come, s' è convertito ». — La cosa
dunque è spacciata, dicea fra sè. Quale
stravaganza! E non sapea che pensare,
che credere, e soprattutto qual consiglio
prendere in quel terribil frangente. Dove
fuggire per porsi in salvo se non altro
in sulle prime? Qual altra persona
fuorchè l' Innominato potrebbe, conoscendoli,
dar asilo ad una monaca e al
suo seduttore? E in quale abisso andava
egli a precipitarsi, cangiando nome, condizione
e paese?

E intanto qualcuno batteva di nuovo pianamente alla porta.

— Chi è là? grida Egidio impaziente.

— Un importante affare, Signore, risponde il maestro di casa.

Torna Egidio allora a riaprir la porta, e lo vede con un uomo del volgo, il quale dicea di avergli recato un biglietto, di cui si chiedeva con impazienza la risposta. Aggiungeva che un Signore stavasi un miglio lontano ad aspettarla.

Prende Egidio il biglietto; dice brusco, *attendete*: chiude la porta, straccia il sigillo, e il biglietto non ha firma. Il carattere stesso era poco intelligibile, e parea contraffatto. Si fa presso della finestra, e legge:

« Se io fossi vigliacco ed iniquo al pari
« di te, il ferro d'un bravo, o la corda
« dell' Inquisizione ragione mi farebbe-
« ro d' un seduttore e d' un sacrilego.
« Tu intendi, e basta. Non hai di tempo
« che un giorno. Scegli arme, luogo, ora,
« e condizioni, purchè uno di noi resti
« sul campo ».

Intese bene Egidio che quegli era il fratello di Geltrude.

Come avviene negli estremi casi, che il solo scampo è quello appunto di non sperarne più alcuno; considerando che la misura era compiuta, con gli occhi fissi, col volto immobile, assidendosi presso alla tavola, e tenendosi colle mani le tempie, dopo aver per pochi istanti pensato, animosamente si alza, prende la carta, e scrive sotto al biglietto stesso queste parole: *Alle ventitrè presso al boschetto del Lambro con due compagni e la spada.* Lo chiude, apre la porta, lo pone egli medesimo fra le mani del messo e lo rinvia.

Quindi, solo di nuovo, comincia con gran forza d'animo a pensar seriamente a' suoi tristi casi. Il cambiar paese, nome e condizione (quando egli non soccomba nel singolar combattimento) è divenuto necessità; non resta dunque che a scegliere il luogo, e raccogliere i mezzi.

Napoli è sotto la dominazione spagnuola: Roma troppo pericolosa: Mantova e il Piemonte troppo prossimi: i Governi di Parma e di Ferrara troppo deboli. Suddito de' Veneziani, negli stati loro troppo egli è conosciuto. Potrebbe

anco farsi rivivere l'affare dell'Inquisizione, più sopito forse che spento; nè ignorava che fin d'allora stato era scritto il suo nome con note di sangue al segreto libro dei Tre.

Non restava dunque che Genova o Firenze; ma riflettendo che in quest'ultima città fino dai tempi di Cosimo I. si erano mostrati apertamente i novatori religiosi, sperando incontrarci qualche partigiano del Paleario (1), qualche

(1) Aonio Paleario (o della Paglia) è da alcuni detto san Giminiano. L'Hallhaver, e lo Schelornio lo fanno di Veroli nella Campagna Romana. Nel 1536 era in Siena, dove prese moglie e vi aprì scuola: nel 1542 fu accusato d'eresia, giudicato, e assoluto, ma restò in sospetto. Nel 1546 fu chiamato a Lucca professore di Eloquenza. Morì infelicemente per mano del carnefice in Roma nel 1570.

— Fu Bernardino Ochino da Siena. Entrò fra i Minori Osservanti, e giunse ad esservi definitor generale. Nel 1534 passò fra i Cappuccini, e per due volte vi fu eletto generale. Fu predicatore di altissima fama, e il Bembo lo ammirò, e di più lo scelse a direttore della sua coscienza. Pare che il Valdes lo seducesse in Napoli, e lo facesse piegare alle nuove dottrine. Nel 1542 fuggì da Italia; si unì con Pier Martire Vermigli, e recossi a Ginevra con lui, dove si crede che morisse.

— Antonio degli Albizzi nacque nel 1547

*

fautore dell' Ochino, qualche parente dell' Albizzi, si determinò per Firenze. In un caso estremo v' era Livorno co' suoi salvocondotti (1), e col mare sempre aperto.

Così fra sè stabilito, richiamò in gran fretta il maestro di casa, e, fattolo porre a cavallo, lo spedì con lettere a Milano, onde raccogliere in prestanza dagli amici quanto poteasi maggior somma di danaro; e a tutti inviò polizze di sua propria mano pel caso di sinistro. Gli commise poi di comprar gioie, con promessa di pagarle a tempo; e gl' impose d' esser di ritorno immancabilmente alle ore ventiquattro del giorno stesso.

Partito il maestro di casa, pensò agli ordini per la fuga. Si dispose a non condurre oltre il Po che un solo de' suoi bravi; ma, il caso richiedendo il più pronto ed esperto, non poteva esser dubbia la scelta.

dal senatore Luca degli Albizzi e da Ginevra del Benino. Di lui si parlerà in seguito al C. XI. Morì nel 1626 ai 17 di luglio.

(1) Le franchigie furono date al Porto di Livorno da Ferdinando I.

Avea da varj mesi al suo servizio un giovine di circa trent' anni per nome Anguillotto. Era costui un villano di Palaiola, villa dell' illustre famiglia degli Orsetti di Lucca. Secondo l' uso e la necessità della popolazione povera di quei paesi, di sciamare ogni anno, per ire altrove a cercarsi ventura, erasi accomodato sin da fanciullo al servizio di un figulatore di gessi, e con esso viaggiato per la Spagna, Francia e Paesi Bassi, e molto veduto, e molto appreso, sicchè, nella sua condizione, niuno potea meglio di lui paragonarsi all' illustre Greco, passato in proverbio pel senno, e come altri dice per la furberia.

Ma fin da giovinetto co' suoi compagni era, come suol dirsi, prima alle mani che alle parole : rissoso, riottoso, stizzoso, a bravura personale accoppiava un coraggio a tutta prova, e una sottigliezza d' intendimento, che di rado suole incontrarsi nelle condizioni volgari.

Tornato in patria all' età di vent' anni, e postegli le mani addosso dalla giustizia per un frodo di sete, che, per le vie discoscese del monte di san Giuliano,

cercava d' introdurre una notte da Pisa; onde scampar la pena dei frodatori delle gabelle, s' ingaggiò come soldato della Repubblica, e si addestrò nel maneggio delle armi.

Ma presto venutagli a noia l' uniformità della vita di que' guerrieri di pace; considerando che null' avea di militare fuorchè la divisa, si calò una notte con una fune dal baluardo di san Piero, e, per la via di Firenze e Bologna, capitò a Milano.

Là una sera incontratosi ad un' osteria con dei bravi, tante da loro ne intese, e seco praticando in pochi giorni tante ne vide, che, innamoratosi di quel mestiero, prese servizio con uno della famiglia potentissima, e prepotentissima dei ***, per la quale ebbe ad eseguir molte fazioni. Ma in un incontro gli avvenne d' uccidere uno Spagnuolo, servo del duca ***, sugli occhi del suo proprio fratello; il quale, ben bene squadratolo, e ritirandosi (perchè Anguillotto era più in forze di lui) gli disse borbottando in Catelano, come il Cellini al Bandinelli, che si cercasse d' un altro mondo, perchè

di questo ei l' avrebbe tosto o tardi spacciato.

Fu allora dai compagni consigliato a ritirarsi da Milano, come in fatti fece; ed erasi, senza uscir dalla professione, accomodato a Monza con Egidio.

Siccome però aveva nella sua gioventù visitato san Giacomo di Compostella, e la Vergine del Pilar in Aragona, (sebbene coll' animo stesso di coloro i quali pensano con Tartufo, che

Il est avec le ciel des accomodemens) udiva la messa tutti i mercoldì, non bevea vino il sabato, digiunava una volta il mese; sicchè i suoi compagni lo proverbiavano e lo chiamavano per beffa il Santone.

Sopra di lui pose gli occhi Egidio per farne il compagno della sua fuga; ma conoscendo quanto importava ch' ei non venisse a capo mai di comprendere lo stato della donna, la quale rapiva, chiamatolo a sè, gli ordinò di prendere un calesse, di caricarvi l' equipaggio, di passare il Po a Casal Maggiore, e dopo le 23 ore del giorno seguente di attenderlo al di là del fiume, alla terza casa sulla

manca, coi cavalli attaccati. Scelse quel passaggio per esser meno frequentato di quello di Piacenza.

Anguillotto intese in un attimo; gli fece reverenza, e secondo che operar doveva, con sollecitudine fece i preparativi, e colla possibil segretezza si pose quetamente in cammino.

Per assicurar quindi la sua fuga sino al Po, commise Egidio ad un altro, che, presi due dei proprj cavalli da sella, andasse ad attenderlo a Lodi vecchio, con ordine di noleggiarne colà due da tiro per Casal Maggiore. Impose al maestro di stalla, che allestito fosse il suo calesse da viaggio con due cavalli, che due ugualmente ne preparasse da sella, e che dopo la mezza notte fossero tutti pronti ad un fischio.

Quindi, posto fuori quant' occorreva per l' abbigliamento di Geltrude, (che, per non dar sospetto alla sua gente, avea da se stesso provveduto) quasichè si fosse liberato da un gran peso, poichè tutto aveva ordinato e disposto, uscì dopo il mezzogiorno, mangiò all' osteria con dei compagni per fuggire le triste riflessioni,

e, quando fu l'ora, fatto armare due bravi, s' incamminò con essi al boschetto del Lambro.

Cammin facendo espose loro quel che intendea che operassero; e comandò che nel caso in cui la fortuna gli fosse contraria, lasciassero passare un giorno intero, e quindi pubblicassero da per tutto, ch' egli era stato ammazzato dal figlio del Principe ***. Aggiunse che nella sua camera troverebbero il suo testamento.

Nulla saper fece a Geltrude; nè (benchè gli dolesse) lasciò lettere per lei, onde impedire che, anco dopo la sua morte, potesse mai venire offesa nell' onore.

Il principe Federigo (così chiamavasi il fratello di Geltrude) era già sul luogo, accompagnato anch' esso da due bravi; e fu lieto Egidio quando alla prima occhiata riconobbe i suoi più forti e valenti degli altri; non perchè volesse usar soprusi, ma perchè non voleva riceverne.

Guatavalo Federigo, mentre si avvicinava, con certi occhi torvi e spaventosi che indicavano la forte agitazione dell' animo: tristi presagj in una pugna

singolare, dove la destrezza e la calma hanno il vantaggio sull'iracondia e il furore.

Fu il primo Egidio a salutarlo, come quegli che, sicuro di se stesso, volea vincerlo di cortesia. Diè l' altro segno appena di saluto, ma, spogliatosi velocemente, e fatto cenno ai compagni che si allontanassero, trasse fuori la spada.

Le condizioni però non erano uguali. Altre volte il principe Federigo era stato in fama d'essere la prima spada di Milano; sì che chiunque si misurasse con lui, potea dirsi già morto a metà. Di qui nasceva la gran fiducia in se stesso; ma da qualche tempo trascurando l'esercizio della scherma, non avea mantenuto quell' agilità tanto necessaria quando l' avversario è valente.

Ed Egidio, senza che Federigo lo sospettasse, non solo era valente, ma superiore a lui di gran lunga. Sicchè, venendo ad un combattimento, dove uno dei due per condizione dovea rimaner morto sul campo, gli doleva di bagnarsi le mani nel sangue del fratello di

Geltrude, ma gli pareva che una crudel necessità ve l'astringesse.

Spogliossi con calma; fece ugualmente cenno ai compagni di ritirarsi, e quindi snudò la spada: ma, ponendo a terra la punta, rivolto all'avversario, gli disse: —L'essere io qui, vi provi, o signore, che non sono un vigliacco; e l'esser voi vivo (poichè da tre giorni note mi sono le vostre minacce) vi mostri di più che non son l'iniquo che dite: ma se dee combattersi con armi generose, impongo alla mia gente, che quando io cada sotto i vostri colpi, libero vi facciano uscire dal Ducato prima che se ne sparga la novella. Fate, vi prego, altrettanto, se vi piace, a riguardo di me.

— Infamissimo uomo, rispose fieramente Federigo, la mia vendetta non sarà che un'anticipazione della giustizia. Se tu poi ucciderai il figlio del Principe *** salvati come puoi. Ciò detto, si pose in guardia.

Era egli traverso, forte e nerboruto, ma inclinante alla pinguedine. Egidio alto, svelto ed agilissimo. I primi colpi quindi di Federigo furono arditi e

risoluti ; quelli di Egidio destri e veloci. Il primo avea la forza per sè ; stava l' arte pel secondo, che intento sempre a riparare i colpi, e portando la spada da per tutto con agilità estrema, quando credè che il nemico fosse stanco abbastanza, convertì le difese in attacco. Ma Federigo in quel mentre vibrò il ferro sì disperatamente, che lo avrebbe passato da banda a banda, se con un movimento felice non ne avesse Egidio ricevuta la punta nella parte carnosa del lato destro, ferendolo al tempo stesso nel braccio sinistro.

Cominciò quindi un nuovo assalto, in cui troppo debole il primo per aggiungere colpo a colpo, cercava di riposarsi, difendendosi : ma Egidio lo prevenne, e portandosi avanti con una botta maestra, e ricevendo la spada di lui sotto il braccio, gli appuntò la sua nel mezzo del corpo con tal destrezza, e la seguitò con tanto impeto, che ment' egli sdrucciolava sul terreno, parve che, profittando della caduta, poco generosamente andassegli addosso.

Accorsero tosto i suoi bravi onde

recarli soccorso. Si mossero al tempo stesso i bravi d'Egidio; ma, vedutolo i primi rialzarsi in piedi, e trarre la spada tutta fumante di sangue dal ventre dell'avversario; furono testimonj della lealtà del combattimento, e della fine miserabile del loro padrone.

Egidio, rivolto a' suoi, custodite lor disse il cadavere: fate guardia diligente sì che niuno dei due si mova fino alla mezza notte: quindi tornate per far quanto v' ho imposto.

Voi poi, testimonj sarete (disse agli altri) che qui venni chiamato, e che non furono usate violenze. Queste tenete pel vostro disagio (diede loro alcune monete), e s' incamminò lentamente verso Monza. Quando egli vi entrò sonavano le campane pei defunti.

All' ora impostagli era giunto da Milano il maestro di casa; portava oro e gioie nella quantità che la ristrettezza del tempo avea permesso; recava una lettera di credenza per Tommaso degli Albizzi a Firenze (1); e gli manifestava le

(1) Tommaso degli Albizzi aveva pubblicato

maraviglie, che in Milano si facevano per la novella della conversione dell' Innominato.

Egidio non fece parola su ciò; gl' impose di tacere a tutti ch' egli s' inviava in Toscana; gli aggiunse che in ogni caso contasse di vedersi rimunerato nel suo testamento, e, poichè doveva essere stanco, inviollo al riposo.

Richiamò il maestro di stalla; gli ripetè di badar bene che il calesse fosse pronto alla mezza notte, e ordinò che quando fosser tornati Giorgio e Mauro, (così si chiamavano i bravi rimasti al boschetto del Lambro) li ponesse in sella, e li mandasse a raggiungerlo per la via di Cremona. All' ora convenuta si mosse verso il monastero.

Tante lettere, tanti ordini, tanti movimenti aveano di che destar la curiosità de' suoi servi; ed ai tempi nostri non sarebbero i casi di Egidio sfuggiti alle ricerche dei tanti villanzoni, che, senza

nel 1624 in Lione, senza nome di stampatore, in 4.° il TRATTATO DELLE APPELLAZIONI ECCLESIASTICHE PER IL CAPO DELL'ABUSO, tradotto dal Francese: libro che fu posto all' Indice.

darsi mai un pensiero al mondo, giuocando e mormorando, ingombrano in livrea le anticamere dei ricchi. Ma diversa andava la faccenda in Italia nei tempi di cui scrivo. La cieca obbedienza, la discretezza, la prudenza, il silenzio erano le prime qualità della professione di un bravo: sicchè non solo nessuno spiò gli andamenti del padrone, ma nè pure osò d'interrogare i compagni coll'occhio.

Era la mezza notte quando Egidio, col fardello dei panni, ponea la falsa chiave nel solito usciolo.

Geltrude, da che tornò nella sua stanza dopo il transito di Dorotea, rimasta era sedendo presso al letto immobile e come assiderata. Se qualche pensiero passavale per la mente, non avea forza di afferrarlo e di comprenderlo, ma svaniva come un' ombra.

Cogli occhi alzati al cielo, le labbra aperte, il respirare spesso interrotto, colla metà della persona infino ai piedi agghiacciata, l'avresti presa per una di quelle figure che si scolpivano intorno ai sepolcri. E in vero una figura di pietra sarebbe stata poco a lei differente.

Così passarono la prima, la seconda, la terza ora di notte. Solo il battere replicato ad ogni quarto della campana dell' orologio del monastero, la risvegliava da tale assopimento, perchè veramente pareale che il martello le picchiasse nel cuore. Usata spesse volte a cenare nella sua stanza, non fece maraviglia di non vederla scendere al refettorio. Quando fu tempo, la conversa le recò la cena, che lasciò nell'anticamera per non disturbarla, come altre volte avea fatto.

A quattr'ore di notte tutto era silenzio nel monastero. Quelle che vegliavano e salmeggiavano intorno al corpo della defunta nell' infermerìa, non avean ragione di moversi, e tal era il rispetto per la Signora, che anche quando taluna l' avesse incontrata pei dormentorj, non avrebbe ardito d' indagar dove andava.

Sonavano le cinque quand' ella si riscosse dal suo vaneggiamento. Il primo pensiero fu quello di ritardare la fuga: ma ne sopraggiungeva un secondo, il quale rappresentavale Egidio che partiva senza di lei. E a questo costo ella non si sentiva la forza di rimanere.

Ne seguiva poscia un altro che ondeggiar la faceva. Non potrebbe ottenersi da Egidio che non partisse? che restasse nascosto? che diligentemente si guardasse? Ed a questo rispondeva più fortemente la certezza di saperlo ad ogni momento nel rischio d'essere assalito ed ucciso: e la morte stessa è meno tremenda del continuo timor della morte. Dunque non rimaneva scampo che nella fuga.

Ma le parole della moribonda, e quel tremendo ed arcano *pentitevi*, le risonavano allora, e si ripetevano con tale incessante fremito nella mente, che le parea d'averne continua la romba negli orecchi. E da ciò derivava una sorgente novella di contrasti.

Disposta ell'era a pentirsi; disposta ad inalzar l'animo al Cielo; a ricorrere al Dio della misericordia e della pietà; — ma come farlo lontana da Egidio? Nell'istante in cui preparavasi a porre il piede fuori del convento, la speranza d'ottenere lo scioglimento dei suoi voti le si facea più forte nell'animo: — ma la sua sorte non diveniva peggiore colla fuga?

Ciò era vero: ma come sperare di cambiarla restando? Suo fratello di tutto era inteso; potentissima era la sua famiglia; le sue voci e le sue rimostranze rimaste sarebbero sepolte dentro alle mura dei chiostri.

Infine ella non ignorava, che per ottener poi dal Sommo Pontefice lo scioglimento de' suoi voti, farli doveva un'esposizione sincera dell' intera sua vita. Come dunque potea confidarsi d'ottenere in isposo legittimo l' istigatore della sua fuga, il complice di tanti sacrilegj, il ministro?.... e qui un caldo subitaneo le invadeva le membra, e ricorrevale poi tutto alla testa. — Andava battendosi allora con ambe le mani la fronte, quasi cancellar volesse, o discacciare quell' orribil segreto ... ma la divina giustizia ve l' aveva impresso con un dito di ferro.

E pur questa considerazione la incitò maggiormente ad abbandonare ogni incertezza, a superare ogni ritegno, e fuggire.

Rimanendo, tutto poteva scoprirsi; fuggendo, tutto potea superarsi; in fine il delitto stesso l' avea legata ad Egidio

per sempre. Pronta a qualunque penitenza, non vedeva in essa che la via di giungere ad ottenerlo in isposo. Tanto l'empito delle passioni, sempre più tremende quanto più sono compresse, rende inferme e vaneggianti le debili immaginazioni degli uomini!

Così risoluto, dispogliando gli umili calceamenti religiosi, cinse ed affibbiò gl'indorati coturni; indossò una camicia di bisso finissima; dispose come seppe meglio i capelli, che mai non furono interamente tagliati, quale a religiosa si conveniva; e, postosi in capo il velo per l' ultima volta, udì sonar mezza notte.

Ma però non partì senza rivolgere uno sguardo al soggiorno che abbandonava. Pendeva da capo al suo letto una piccola, ma devota e rara imagine della Vergine con in braccio il divin pargoletto. Era quello il dono della madre sua, che tra tutti della famiglia fu la meno colpevole. Un movimento di affetto, un ritornar sugli anni che avea passati nella casa paterna, uno sperar confuso nei soccorsi della religione, la spinsero a prenderla, a baciarla con una lacrima, e

quindi a porsela in seno. — Qual inconcepibile mistero è mai questo cuore dell' uomo!

Esce pian piano dalla camera; passa rapidamente i luoghi tante volte percorsi la notte, e trovasi nel vestibolo del parlatorio quando eravi Egidio appena entrato. Colle mani fumanti ancora del sangue del fratello di lei, qual esser dovè il sentimento che lo investì allora che apparve! Ma tanta è la forza del pericolo, quand'è estremo, che comprime tutti gli altri moti dell'animo. Dopo averle preso la mano tremando, e (tremando dalla fretta e dall'ansietà) dischiuso alcun poco il lume della sorda lanterna, parlando più cogli occhi che colle labbra, le quali non movea che a gran bisogno e di rado, l'aiutò a spogliarsi degli abiti religiosi per vestirsi dei mondani.

Con mano ardita e profana le tolse il velo del capo, che chiuse in una splendida cuffia; le avvolse una tunica grave alle spalle che copriva tutta la persona, stretti gli abiti, che le avea tolti di dosso, con una stringa (per gettarli, come fece, in luogo appartato), richiuse la

lanterna, e prendendo Geltrude pel braccio, e guidandola, e trascinandola, la spinse fuori della porticella che riserrò in fretta, e partirono.

Fatti appena trecento passi diede il segno convenuto. Giunse in un istante il calesse, fece salirvi Geltrude, vi balzò egli di un salto, e, agganciato il parafango, ordinò al cavalcante a Cremona.

— Come a Cremona? esclamò spaventata Geltrude; non si debbe andar verso Bergamo?

— Mandò Egidio un gran sospiro, e quindi con voce ferma, ma teneramente risposele: — Geltrude, debbi saper per lungo uso quel che sono stato per te; più che la mia felicità, più che la mia vita, m'è cara la tua vita e la tua felicità. Quel che mi è avvenuto da che ti lasciai, non può da mente umana imaginarsi non che credersi: ti basti che nel castello dell' Innominato tu non saresti sicura.

— Dunque una stella fatale presiede ai nostri destini? soggiunse Geltrude.

— Quando ciò fosse, replicò Egidio, niuno può campare dalla sua sorte. Affidati a me, nè dimandarmi per ora di più.

E qui tacque, lasciandola in un' indicibile perplessità.

Camminavano rapidamente, ma non aveano fatto due miglia, che furono raggiunti da Mauro e Giorgio, i quali a spron battuto, lasciati i bravi di Federigo dopo la mezza notte al boschetto del Lambro, senza parlare passarono innanzi al calesse per dar segno del loro arrivo; quindi si posero anch' essi al trotto serrato.

Nè fecero Egidio e Geltrude più parole, finchè giungendo a Lodi vecchio, dove freschi cavalli li attendevano, discese il primo, e invitò l' altra a discendere, onde riposarsi un momento e prender qualche ristoro. Smontò ella senza far motto, ma così strafigurita nel viso, cogli occhi così pieni di rammarico e di dolore, che i bravi crederono che il lor padrone l' avesse violentemente rapita.

Le genti anco dell' osteria dimandavano, che cosa aver potea quella Signora.

Intanto Egidio chiamò a sè Giorgio e Mauro, e chiese loro come s'erano passate le cose.

— Bene in apparenza, ma forse male in sostanza, risposero.

— Perchè?

— Perchè a quest' ora si sarà saputo del duello a Milano.

— E come?

— Quando V. S. ci ebbe lasciati, andammo cogli altri all' osteria, dopo aver ottenuto giuramento, che non avrebbero tentato di fuggire prima di mezza notte. Niuno di essi sa chi voi siate; e meno sa la causa del duello: ma avevano avuto ordine dal lor padrone, se rimaneva ucciso, d' andar più presto che potevano ad informarne suo padre. Pare però che egli fosse nella sicurezza d'ammazzarvi, non avendo, per quanto essi credono, di null' altro disposto.

Battuta la mezza notte li abbiamo lasciati partire, e perchè questo era l' ordine di V. S., e perchè ci dovevamo trovare a cavallo. Se ciò non era, malgrado gli ordini, li avremmo trattenuti di più.

— Ho inteso, rispose Egidio; siate in sella fra mezz' ora, e non parlate con nessuno del duello.

Così licenziatili, si mosse verso Geltrude.

La trovò sedente, colle braccia distese sopra una tavola, e la testa appoggiata su quelle. Lo sentì giungere e non si mosse; ma cominciò a singhiozzare più fortemente. Egidio chiuse la porta e le disse:

— Geltrude, non è prova di animo nobile, com' è il tuo, lasciarsi abbattere da un principio di avversità.

— Ma dove andiamo? perchè andiamo? in qual terra mai ci riposeremo?

— Geltrude, affidati a me, ti ripeto. Quanto ieri è avvenuto non può immaginarsi...

— Ma che cosa è dunque avvenuto?

— A suo tempo tutto saprai, intanto acquetati....

E aperta la porta, comandò che recassero da ristorarsi. Di lì a mezz'ora ripresero il loro cammino.

Passata Cremona, quando furono a un miglio presso Casal Maggiore (già cominciava ad imbrunire) Egidio disse a Geltrude di scendere dal calesse: la fece salire sopra uno dei cavalli dei bravi,

montò egli l' altro; fe' accomodare dietro alle selle due piccoli equipaggi, e rimandò col calesse indietro la sua gente. Diede loro una polizza pel maestro di casa, onde ricompensarli; aggiunse che presto ritornerebbe, ma che avrebbero di tanto in tanto risentito gli effetti della sua generosità, se mantenuti si fossero discreti e fedeli.

Mosse quindi risolutamente il cavallo presso a quello di Geltrude, che, a cavalcar non avvezza, andava lentamente, si atteneva alla sella, e tremava dalla paura. L' orologio di Casal Maggiore batteva le ventiquattro quando entrarono nella terra. Si affrettarono di passarla, confidando di traversar subito il Po per ripararsi nel Parmigiano.

Ma giunti presso il fiume, e chiamato il navalestro, videro esser le acque per le pioggie sì smisuratamente cresciute, che valicar non si poteano senza un evidente pericolo. Fu questo un nuovo colpo per Egidio a cui riparar non poteva. Qual consiglio prendere? A tutto sarebbesi egli avventurato, fuorchè a porre in rischio la vita di Geltrude; sicchè

ondeggiando fra molti pensieri, quello che parvegli il men pericoloso, e il più acconcio alla circostanza, fu di chiedere al navalestro, se avrebbe loro permesso di passar la notte nella sua casipola.

Era essa di legno e composta di due sole stanze. Una racchiudeva il camino, una rastrelliera con pochi piatti di stagno, una tavola da mangiare, con due panche all' intorno; nell' altra era un sol pagliareccio, con poche rozze scranne pur di paglia, un inginocchiatoio e una cassa.

Rimase maravigliato il buon uomo alla strana dimanda; ma, prima di risponderli, lo pregò a passar dentro e visitar la sua povera casa, onde Vosignoria non creda (soggiunse) ch' io dica di no senza perchè.

Levandosi quindi il berretto, mentre aiutavali a scendere da cavallo, chiamò la moglie, e diede la pinta alla porta, onde passassero.

Venne la Celestina all'incontro, tutt' accesa nel viso, avendo in quel punto medesimo levata dal fuoco la padella, ove con pochi minuti pesci avea preparata

la cena. Tirando giù il grembiule, ripiegato a cintola per una cocca, facendo un inchino, e coll' inchino un sorriso, attendeva che i forestieri le parlassero.

Era la Celestina una giovine di ventiquattro a venticinque anni, fresca, avvenente, e senza portar nel viso i segni d'una età prematura, come avviene alle donne del contado obbligate a lavorare la terra. Due figlioletti di tre in quattro anni, mal coperti, ma sani e rubicondi, le stavano intorno, e alzavano gli occhi per curiosità, senza mostrar quella subita vergogna, che hanno i fanciulli non assuefatti a veder gente.

— Buona donna, vi saluto, disse la prima Geltrude; e Celestina tosto ad inchinarsi per baciarle la mano, ed a risponderle, sia la ben venuta, signora mia.

Entrò Egidio intanto, e non appena ebbe dato un' occhiata alle masserizie contenute in quell' abituro, che disse al navalestro : la fretta e il bisogno d' esser presto a Parma è sì grande, che mi adatterò a rimaner qui stanotte. Un posto nel letto con vostra moglie basterà per la signora ....

— Oh, che mai dice? rispose immantinente la Celestina, che mai dice? replicò il marito. Ma Egidio, che avea le sue ragioni per passar la notte vestito, disse loro di non replicare, perchè voleva così, quando fossero contenti :... e insieme con Francesco (che tale era il nome del navalestro) s'incamminò verso la stalla del contadino più prossimo per riporre e custodire i cavalli. Quindi da lui fatte provveder le vivande necessarie per la cena, si diede la Celestina ad apprestarle quanto più presto, e quanto meglio seppe e potè.

Una tovaglia bianca, le sedie meno sgangherate, i bicchieri colorati, le caraffe di vetro bianco, e il piatto del buon viso, furono le ceremonie di quella cena. Egidio, senza mostrarlo, non levava mai gli occhi da quelli di Geltrude, che pallida, stanca ed abbattuta, tornava a riflettere al precipizio che si era scavato dinanzi. Il pensiero d'esser con lui la sosteneva, ma non così che di tanto in tanto non si abbandonasse alla più profonda e invincibile malinconia.

Tacevano Celestina e Francesco per

rispetto; poco parlava Egidio, e sol parlava per interrogare Geltrude, la quale rispondendo, si sforzava di sorridere, onde mostrare sul volto quella serenità che non aveva nel cuore.

Terminata la cena, accomodò la Celestina ai ragazzi un lettuccio in un canto di cucina, colle sue gonnelle vecchie e il panno che serviva pel lievito del pane; posevi un fiandrotto a guisa di capezzale, e, dicendo che quella notte conveniva dormir vestiti, perchè ci erano quei signori, fatte loro dire in fretta le orazioni e dato loro un bacio, fe' distenderli, e chiuse l'uscio.

Venne quindi avanti, e trasse dalla cassa un paio di lenzuoli di bucato; mise fuori la coperta che servita era il giorno delle sue nozze; tutto poi con sollecitudine accomodato, e indi fatto cenno al marito d'andare in cucina, (dove seduto, e col capo appoggiato in sulla tavola, erano già intesi che passerebbe la notte) invitò la signora a spogliarsi.

Geltrude diede un' occhiata all' umile pagliareccio in cui doveva adagiarsi; quindi volse uno sguardo ad Egidio (che

lo trafisse nel più profondo del cuore), mandò un gran sospiro, e si coricò.

Egidio prese una sedia, la pose a capo del letto ov' era Geltrude, e vi si acconciò, appoggiando il capo presso di lei. La Celestina allora, augurando la felice notte, spense il lume, e al buio spogliandosi, entrò dall'altra parte del letto, con tal riverenza e ribrezzo, che appena Geltrude si accorse d'essere accompagnata.

Stanchissima ell'era per la notte antecedente passata in calesse con tanto disagio; scossa nella persona pel cavalcare ancorchè breve, sicchè appena i suoi tristi pensieri fecero tregua si addormentò. Non così Egidio, che sempre incerto, travagliato e smanioso, non potè mai chiuder palpebra.

Non era per anco spuntata l' alba, quando fu inteso un fragore di zampe di cavalli, e un chiamar da lontano il navalestro; e un avvicinarsi frettolosamente, e un avvicendarsi di voci umane, che dimandavano impazientemente qualche cosa.

Egidio, per le parole detteli da' suoi bravi, presago del pericolo, balza il primo

in piedi, e si ferma nello spazio interposto fra la porta e una fenestrella che dava in sul fiume. Lo segue il buon uomo, e ne apre lo sportello, senza molto comprendere in principio la cagione della straordinaria ansietà del suo ospite. La luna risplendeva chiarissima e tutto illuminava dintorno. Egidio, preso Francesco per un braccio, e, discoprendo colla manca il calcio d' una pistola guarnito d' ottone che aveva al petto, sbarrando certi occhi terribili, e alzando il dito colla destra minacciandolo, gli fece intendere che ponesse ben mente a quanto era per dire e per fare. Intanto il romore del fiume indicava ch' erano le acque abbassate d' assai.

Si è veduto (chiedeva la voce d' un uomo che era il più prossimo degli altri) capitare un giovine alto, bello, cogli occhi neri e coi capelli foltissimi? (era il ritratto di Egidio) Il buon uomo guardava fiso il suo ospite, mentre tendeva l' orecchio alle dimande dello sconosciuto.

— Egidio gli accennò che dicesse di sì; e di sì fu da lui risposto.

— E dove è andato?

— Egidio accennava, e Francesco ripeteva, ch' era passato al di là del fiume.

— E quant' ore saranno? soggiungeva la medesima voce.

— Una, indicò Egidio; ed una disse il navalestro.

— Passateci dunque subito, continuò la voce.

Ed egli: — Aspettate due credi, sì che infili il cappotto, e vengo. Intanto avviatevi e svegliate Tonio che dorme giù nel casotto del porto.

Egidio allor chiuse lo sportello, e ponendogli in mano due grosse monete, bada bene gli disse, a non far motto di noi, che se no guai a te. Tua moglie resta qui co' tuoi figliuoli; nè tu li riavresti che morti. — Quindi aprì uno spiraglio onde trovasse la porta. Francesco, alzando la nottola con una mano, e facendo cenno ad Egidio con l' altra che si fidasse, uscì fuori per passarli.

Erano quattro armati fino ai denti. Egidio quando li udì rivolti verso il greto del fiume, guatando per lo spiraglio, a poco a poco andava tirando a sè lo

sportello, parendoli mille anni di vederli dall' altra riva. Il tempo era sereno, come quello che succede a una gran pioggia, sicchè al lume della luna discoprivasi tutta la campagna.

I cavalli ebbero un gran che fare a distrigarsi dal pantano lasciato dalle acque: infine, come il ciel volle, prestando attento l' orecchio, sentì il percuotere che facevano gli zoccoli dal greto passando dentro la barca.

Quando li vide allontanarsi dal porto, e romper l' onde contro la corrente, pareali che gli si alleggerisse il peso che gli era piombato sul cuore; e più poi quando, giunta la barca oltre la metà del cammino, la vide scendere velocemente portata dalla corrente verso l' altra parte del fiume.

Aprendo allora tutta la finestra, e recatosi presso Geltrude, che trovò mezza morta sul letto, cercò di refocillarla. Volto quindi alla Celestina, (che, avvezza spesso a veder gente salvarsi su quel di Parma, riguardava come un caso ordinario tutto quanto era avvenuto) le inventò non so che favola, a cui ella nè prestò

interamente, nè interamente negò fede, trattandosi di cose che non le appartenevano.

Intanto che Francesco tornava indietro, lieto del doppio dono, Egidio pensava al modo di sottrarsi alle ricerche, le quali vedeva esser cominciate con sì gran sollecitudine; e come scaltro ed avveduto, immaginò che, allungando la via, porrebbe i persecutori fuor di cammino; oltrechè quando essi (i quali dovean credere per fermo che egli avesse valicato il Po a Casal Maggiore) non trovassero più traccia di lui, tornerebbero indietro scornati; come in fatti avvenne.

Stabilito questo concetto, mentre intanto faceasi il cielo più chiaro, e tornava indietro Francesco nella barca, per non perder tempo, scrisse sopra una carta pochi versi; e uscito dalla baracca verso il fiume, a lui che veniva (e facendo certo suo atto d' intelligenza, e cavandosi la berretta, dicevali: « Signore, non occorreva che mi faceste tanta paura ») commise di recarsi immantinente al di là, prendesse quella carta, e la recasse ad un uomo che dovea trovarsi alla terza

casa a manca con due cavalli e un calesse, chiedesse la risposta, e tornasse solo.

Francesco rinvenne subito Anguillotto, che letta la carta, scritta in lingua furfantina (1), con cui gli ordinava d'ire ad aspettarlo al passo di san Benedetto, pose sotto quella il segno convenuto fra loro, e si dispose ad obbedire.

Tornato Francesco con la risposta, andarono insieme con Egidio a prendere i cavalli. Preparati e sellati, vennero conducendoli a mano verso la baracca dove Geltrude s' era in questo tempo vestita e attendeva. Là, dettole piano, e pregatala che si facesse animo, e che sul Mantovano avrebbero trovato un calesse o una lettiga, l' incitò a salire sul primo.

Considerando la vita agiata e molle, a cui fin dal nascere usata era Geltrude; pensando ch' era scampata per miracolo agli sgherri che inseguivano Egidio; molti si maraviglieranno come avesse, non che altro, forza bastante per porsi a cavallo.

(1) Chi fosse vago di conoscerla può consultare un libretto, divenuto raro, intitolato: *Nuovo modo da intendere la lingua Zerga, cioè parlar furbesco ec. Firenze* 1619.

Pure sospirando, e premendo il suo affanno, baciando que' due fanciullini che l' erano tutti festeggianti all' intorno per non so che piccola moneta data loro, e detto addio dolorosamente alla Celestina, a cui pur fece dare una moneta d' oro, acciò la tenesse per amor suo; aiutata da Egidio salì sul primo cavallo.

Egidio, regalato anch' egli generosamente Francesco, montò sul secondo. Così s' avviarono verso il Mantovano.

CAPITOLO III.

AVVENIMENTO MISTERIOSO

E se non piangi, di che pianger suoli?
DANTE.

Se scritto è invariabilmente lassù, che l' uomo non debba esser felice mai per delitti, qual maraviglia che, mentre raccoglieva Geltrude i primi frutti amarissimi della sua fuga, fosser già cominciati gli effetti della tremenda vendetta del Cielo sull' inumano suo padre?

Appena i due bravi del principe Federigo furono lasciati liberi al Lambro, che, fatto riporre il corpo del lor padrone nella canonica della prossima chiesa, uno di essi, preso un cavallo, volò a Milano per dare al padre la novella; l' altro si recò con precauzione sulle orme di Giorgio e di Mauro, per indagare qual via tenuto Egidio avrebbe per salvarsi. Favorendolo la notte e l' oscurità, intese la voce del maestro di stalla, che ordinava loro di prender la strada di Cremona;

e ciò gli bastò per prender con tutta fretta quella di Milano.

Il padre all' annunzio ebbe a tramortir dall' affanno. Ma richiamando l' innata ferocia, e quell' orgoglio prepotente, che fatto gli avea sacrificar Geltrude all' ingrandimento della casa, volse l' animo a vendicarsi; e giurò, che perseguitato avrebbe chiunque ne fosse l' uccisore, fino all' esterminio della sua famiglia.

E quantunque inteso avesse che da suo figlio era venuta la sfida, e certo anche fosse per la concorde testimonianza de' bravi, che il combattimento si era fatto con lealtà; non ascoltando altre voci che quelle della rabbia, della vendetta e del sangue, fece porre in sella tre de' suoi più valenti e facinorosi, usati alle violenze e alle stragi, e, aggiungendovi per quarto colui che ultimo era tornato da Monza, perchè riconoscer potesse l' uccisore, promettendo ricompense e doni grandissimi qualora vivo o morto gliel dessero nelle mani, li avviò colla più gran sollecitudine verso Cremona.

Si erano quelli affrettati, come veduto

abbiamo, con istraordinaria diligenza: incontrato avevano, e riconosciuto dentro al calesse, che tornava indietro, i bravi di Egidio; e colto avrebbero e preso lui stesso, non men che Geltrude, quasi senza contrasto, se sospettato avessero (nè parea verisimile) che si trovassero entrambi nella baracca del navalestro di Casal Maggiore. Ma l' ora del primo non era per anco sonata; e la seconda serbavasi a più lunghi e dolorosi patimenti.

Intanto le grida, che al primo udir della novella mandò quel misero genitore, destato aveano la giovine principessa sua nuora, la quale si era coricata da poco. Stata per qualche tempo in sospeso, e udendo un frequente andare e venire di gente per casa, come proprio è del sesso più debole, immaginò qualche disgrazia; ma non le cadde nè pure in pensiero, ch' esser questa potesse la maggiore per lei.

Due figliuolini, che, nell' assenza dello sposo, recati ell' erasi a dormir seco, udendo il rivolgersi affannoso della madre, si destarono anch' essi spaventati, e dimandarono: che c' è?

— Nulla, nulla, dicea la madre: state buoni.

— Ed ella intanto sonava il campanello per chiamar la donzella. Venne quella sbigottita, chè udito aveva il caso fatale; ma non potendo esprimer parola, nè rispondendo pur coi cenni alle interrogazioni della padrona, mostravasi come insensata o melensa. Dubitò allora la principessa confusamente di qualche grande sventura, e quelle innocenti creature, vedendo crescere le smanie della madre, cominciarono a piangere senza saper perchè, ma con gemiti sì penetranti che spezzavano il cuore.

Indossò la signora la prima veste che le venne alle mani, e giunse nelle stanze del suocero, quando (dati gli ordini per inseguire il fuggitivo) abbandonandosi a tutto l' empito del suo dolore, e chiamando fra gli urli e le strida ad ogni momento il figlio a nome, abbastanza faceva intendere la perdita ch' entrambi avean fatta.

Il colpo fu per lei sì forte ed inaspettato, che, togliendole affatto l' uso de' sensi, e cadendo tramortita, fece temer

d' una sincope, mentre i due fanciullini, tornar non vedendola, così scalzi e mezzo nudi com' erano, balzarono dal letto, e correndo dove sentivan gridare, scorta la madre per terra e credendola morta, si gettarono sopra di lei con tale affannosa energia di baci, di singhiozzi e di lacrime, che niuna famiglia offerse mai più lamentoso e più crudele spettacolo di questo.

L' arcana sapienza di colui che punisce a suo senno le colpe de' figli ne' padri, permettea, che alle grida, indarno sparse dalla misera Agnese pei chiostri del monastero di Monza, rispondessero i gemiti e i lamenti del superbo palagio di Milano; mentre il dolore, lasciate le vesti abbiette della povertà, si avanzava a gran passi per quelle sale dorate, onde annunziare ad un padre snaturato, che questo non era che il primo sorso della coppa di morte che inghiottir egli dovea sino alla feccia.

La vecchia madre di Federigo, la quale cieca ed inferma guardavasi nel piano superiore, udendo anch' essa tanti gridi e lamenti, chiamò la sua guardia;

e volendo intendere quel che fosse avvenuto, le fu esposto con sì strano modo, che la malattia, prendendo un carattere più veemente, la pose in grave pericolo.

Era il decano dei familiari andato intanto in cerca dei parenti più stretti, onde accorressero in sì luttuoso frangente. E riempivano essi il palagio, quando la giovine principessa, dopo i soccorsi dell' arte, cominciava a dar segni di vita. Nel tempo stesso il vecchio genitore, ripreso un poco di calma, ordinava di allestire la carrozza e 4 cavalli per Monza. Ma il suo cordoglio, per esser meno espansivo, divenìa più intenso e profondo.

Due fra i parenti i più savj e discreti, sapendo quanto nuoce l' opporsi direttamente sulle prime alle risoluzioni degli uomini fieri ed impetuosi, si offersero d' accompagnarlo; sperando di giungere, nel corso del viaggio, a distorlo dalla risoluzione di vedere il corpo del figlio. Ma nel viaggio non ebber modo di articolare un accento.

In Monza discesero al suo palagio. Uno di quelli si recò subito nascosamente

alla chiesa presso al Lambro, dove intese, non senza rammarico, dal curato, che morto essendo Federigo in duello, potevasi incontrare qualche difficoltà per seppellirlo con pompa in sacrato. Il compenso era facile, chè la cappella magnatizia presso al palazzo ne avrebbe potuto raccogliere le ceneri, ma per ora non dovea parlarsene. Quel che molto importava era d' impedire che il principe si recasse alla chiesa del Lambro, onde all' aspetto del cadavere del figlio nuova acerbissima angoscia non venisse a colpire l' animo efferato ed inconsolabile di un padre, il quale da Milano fino a Monza non avea fatto una parola, non mossa una pupilla, non gettata una lagrima, non mandato un sospiro. Simile al Guelfo terribile, divenuto l' esempio dei padri sventurati, era impietrato nel suo dolore.

Giunti erano in Monza quando appena il sole segnava due ore del diurno suo corso; e due altre n' erano passate, quando si alzò il Principe *** risolutamente, onde recarsi a rendere l' ultimo tributo d' affetto agli avanzi inanimati

di chi aveva occupato vivendo tutto il suo cuore.

Ma il concentramento del suo affanno era sì grande, che i parenti, i quali non avevano potuto per anco parlarli, temendo di vederlo spirare sul corpo del figlio, come avvenuto era un secolo innanzi per contrario caso (1) nel regno di Napoli, parte colle rimostranze, parte colle preghiere, parte in fine colla forza, l'indussero a soprastare al suo proponimento, e lo spinsero intanto a visitar Geltrude nel monastero.

Non era stata per anco chiamata la conversa in quella mattina dal solito campanello della Signora: e quantunque l'ora fosse tardissima, non pareva strano, dopo quel ch'era nella sera innanzi avvenuto. La pena sofferta per la morte di Dorotea potevala aver tenuta desta nella notte, e forse, avendo preso un po' di sonno in sull'alba, ella riposavasi ancora.

Ma quando il Principe *** giunse coi

(1) Che un figlio morì subitamente alla vista del sepolcro del padre. Il fatto è narrato dal Guicciardini.

parenti al monastero, e si udirono i tocchi del campanello che chiamavano Geltrude; quando si vociferò pel convento che dimandavala il principe padre; la conversa, la quale avea la chiave dell' anticamera, si recò alle sue stanze per destarla.

Apre, si avvicina all' uscio della saletta ove Geltrude solea starsi a lavorare, si appresta colle nocche della mano a battere dolcemente alla porta; ma la porta cede appena tocca, e agevolmente gira sui cardini ammolliti dall' olio. Entra la conversa, e tutto tace. Si appressa alla porta della camera, e cede anche quella al primo appressar delle dita. Tende l' orecchio se ode respirare dalla parte del letto, e nulla sente. Si avanza adagio adagio verso la finestra, n' apre un' imposta, voltasi, e mira il letto anco intatto. China gli occhi a basso, e le appariscono i sandali disordinati per terra.

In quell'istante la Superiora recavasi al parlatorio per salutare il principe: la conversa, uscita dall' appartamento di Geltrude, la vede da lontano, e le fa cenno d' avanzarsi.

— Che c'è? chiede la Superiora.

— Quella non risponde; la conduce in camera, e le mostra il letto ed i sandali.

La Superiora, che già sospettava, come si è detto, chiudendosi dietro la porta, perchè niuna udisse, e di nuovo esaminata la camera, e visti non solo i sandali, ma le calze rovesciate in un canto, e di più mancare a capo del letto quella bella immaginetta della Vergine, che tenuta era come preziosissima cosa, non istette più in forse sull'avvenuto. Ma prudentissima e saggia, rivolta alla conversa, e col pollice destro fattole una croce sulle labbra: « in virtù di santa obbedienza, v'im- « pongo (le disse) di tacere ».

Indi tornando alla sua cella, e fatta chiamare dopo pochi momenti la Camarlinga, le diede una carta sigillata perchè la recasse al Principe ***.

Rispettosamente in quella significavali che sua figlia non era nel monastero; e che il di più l'intenderebbe da monsignore arcivescovo Borromeo. Poco dopo spedì il fattore del convento a Milano con lettere che invitavano il prelato a Monza per urgentissimo affare. Quel che

indi avvenisse sarà narrato a suo luogo. Torniamo ai fuggitivi.

Se un solo miglio fatto a cavallo avea tanto abbattuta Geltrude, con qual cuore (dopo essere entrati sul Mantovano, e perduta la speranza di trovar calesse o lettiga in quei casolari) doveva esporsi al cammino che a farsi restava, per condursi fino a san Benedetto?

Ma questo era il minore fra i danni. Avevano negli scorsi giorni le genti savoiarde sbaragliato i francesi, che si portavano al soccorso di Casale; i quali, respinti dal vento che soffiava loro incontro, e accecati dal fumo che mossero i montanari, abbruciando delle fascine, si erano dissipati come la nebbia.

E benchè portassero scritto nelle bandiere o PASSARE O MORIRE, non erano passati per ignoranza, non morti per fortuna, ma sparsi per ogni dove, si erano anche rifuggiti sul Mantovano, nel quale a man salva, benchè paese amico, infestavano, e taglieggiavano chiunque non era in forze (1).

(1) ZILIOLO, *Historie memorabili*. P.III. p. 96.

Recava dunque sorpresa il vedere una sì bella e giovine signora con un solo uomo viaggiare a cavallo, esposta alle insolenze di tanti facinorosi: sicchè udirono sovente dirsi dai contadini, che si guardassero, poichè quei militari sbandati senza disciplina e senza ordine, poco avrebbero rispettato le robe, e manco le persone.

E qui conviene interrompere la narrazione, perchè il MS., che mi serve di guida, salta dalla carta 26 alla 29.

Pare che quelle due carte sieno state tolte in antico; e per cura o diligenza usata non m'è riuscito di rinvenire traccia. Chiunque ha pratica di libri stampati prima del Concilio di Trento, sa quanti esemplari si trovano mancanti di carte o con freghi e cassature in varj luoghi.

La ragione della mancanza nel MS. può essere la stessa; e dovevano certamente quelle carte contenere qualche strano avvenimento, perchè la 29 comincia colle seguenti parole: — *sicchè gli sguardi di Egidio eran ferocissimi: mortificato pareva Anguillotto: non osava*

Geltrude alzar gli occhi. Nel rimanente nulla si trova che riferiscasi a questo accidente.

Ognuno formerà il concetto che gli parrà verisimile, riflettendo per altro che talvolta nelle umane vicende anco l'inverisimile è vero. Quel che importa di sapere si è, che Anguillotto, (il quale coi cavalli e il calesse, recati dal passo di Casal Maggiore, li aveva preceduti) Egidio e Geltrude, chiesero ed ottennero ospizio nel monastero di san Benedetto.

Altri, men timoroso di me, richiamandosi alla memoria l'antichità di quella famosa Abbazia, ne darebbe qui la descrizione; e, tratto quindi dalla vicinanza del luogo, condurrebbe i lettori ad ammirare quel sontuoso palagio dei Gonzaghi (1), rispettato tante volte dalla stessa

(1) Il Palagio del T, che dicesi comunemente del TE, situato un tiro di balestra dalla porta a san Bastiano di Mantova, fu rifabbricato e dipinto da Giulio Romano per ordine di Federigo Gonzaga.

Lo descrivono il Vasari, il Richardson, ed il Felibien: ma le opere di un Genio, come era Giulio, non posson descriversi, è forza vederle. Non però vuolsi mancare di riferir le seguenti parole del bravo Aretino, che scriveva

rabbia nemica, dove il gran Giulio Romano, rappresentando la caduta dei Giganti, si appressò a Michelangelo nell'ardire, uguagliò Raffaello nel disegno; dove con un vezzo suo proprio e particolare, ornò colle avventure di Psiche una stanza, degna sola in terra di servir di albergo alle Grazie.

Ma se posar mi volessi dove i monumenti arrestano gli sguardi, dove le reminiscenze divagano la mente, rischierei di smarrirmi per via (1).

Come un antico nocchiero della Grecia, che vagando fra le Cicladi pasceva gli occhi incantati, e scorrendo di maraviglia in maraviglia dimenticava il

meglio di quel che dipingesse: « Poco lontano « si vede Psiche, che mentre ha intorno molte « femmine, che la servono e la presentano, « scorge nel lontano fra i poggi, spuntar Febo « col suo carro solare guidato da quattro ca- « valli, mentre sopra certe nuvole si sta Zefiro « tutto nudo a giacere, che soffia, per un corno « che ha in bocca, soavissime aure che fanno « gioconda e placida l'aria che è d'intorno a « Psiche ec. ».

(1) Un viaggiatore moderno fra le altre cose belle dice: che noi siamo sì addietro delle altre nazioni, che solchiamo la terra coll'aratro di legno.

cammino: arrestandomi di tempo in tempo, temo di non poter tirare alla riva quel carico, di cui sento crescere il peso a ogni passo.

— E chi t' ha fatto correre in sì gran mare (mi chiederà sdegnoso Frontone) senza temer le tempeste?

— La vaghezza dell' onde — pianamente io rispondo.

Quando allo splendor di cento fiaccole più risuona il fragor delle danze; quando più fumano in giro i nappi spumanti dei festosi conviti; soletto nella mia stanza beato vivo negli antichi tempi.

Conducendo i due fuggitivi lombardi a traverso dell' Appennino per farli scampare dai vicini pericoli, è pur forza che m' incontri in quanto di bello e di grande vantava in quegli anni l' Italia: noto nelle mie carte quel che potrà forse valermi un riso benigno di Tucca, un guardo amico di Vario; e tutto in core son lieto quando n' ho almen la speranza.

Da questi pensieri confortato, m' assido, riprendo la penna, e proseguo.

Furono i due ospiti accolti con tanta

cortesia da quei monaci, sentivano tanto il bisogno di riposarsi, erano tanto lontani dal sospetto di venire scoperti, e tanto si tenevano sicuri dal timore di una violenza, che fermarono d'arrestarvisi per tre giorni. Ma usciti la sera di poi sull' imbrunire a diporto sul Po, rientrando nella forestierìa trovarono in una saletta a comune, che metteva nei loro appartamenti, assisi a mensa due cappuccini. Erano al solito un laico ed un sacerdote: questi voltava le spalle a chi entrava; stavasi l' altro di faccia.

Passavano essi senza porre loro mente: ma quelli (che sono i più cortesi ed affabili tra tutti i figli serafici) si alzarono subito per salutarli. Non ha però il laico rivolti appena gli occhi a Geltrude che dà in una esclamazione involontaria; poi abbassa la testa, quasi vergognando, e si ripone a sedere. Il sacerdote saluta senza dar segno di curiosità.

Non sfuggì però l'atto e l' esclamazione del converso ad Egidio; che, fatta entrare Geltrude e chiusasi dietro la porta, vi lasciò un fesso quasi invisibile,

ma tale da permettere un passaggio alla voce. Indi si pose in ascolto.

Dopo pochi momenti udì questo dialogo:

— Oh! quale esclamazione avete voi fatta?

— Non mi son potuto trattenere: quella dama ....

— E bene? quella dama ....

— È ....

— Chi è? ....

— La Signora di Monza.

— Andate là, fra Crespino, che sognate.

— Padre Cristoforo, non sogno; la conosco troppo bene.

— Oh, come la conoscete?

— Sono stato due anni cercatore a Monza, prima di andare a Milano. Praticavo al parlatorio, chè le monache ci facevano l'elemosina tre volte la settimana; ed ho avuto cento occasioni di vederla.

— Ma questo non può essere; e sarà una che la somiglia.

— In questo caso, somiglia lei, come io somiglio fra Crespino.

— Qual mistero mai ci può essere?

— Non lo so; ma tenga per fermo che quella è la Signora.

— Dimane dunque fate di rivederla, e forse vi convincerete dello sbaglio.

Stava Egidio intentissimo, e non batteva palpebra, sì che non perdè una parola del dialogo. Erali dietro Geltrude; e anch' essa udito avendo nominar due volte fra Crespino, si risovvenne del cercatore dei cappuccini di Monza, e si tenne immancabilmente scoperta.

Fu sorte che Anguillotto fosse altrove e non udisse; chè se no, guai a loro. Pel minor male sarebbe uscito dal servizio, e lasciatili in un grande imbarazzo. Stavasi egli governando i cavalli, e quando rientrò i due cappuccini (uno dei quali è stato già riconosciuto da' miei lettori pel celebre padre Cristoforo, che recavasi in obbedienza a Rimini) erano iti al riposo (1).

Conobbe Egidio la gravità del pericolo, e volle evitarlo. Amando meglio di lasciarsi dietro il sospetto, partendo ad

(1) V. Promessi Sposi, Cap. XIX.

un' ora insolita, che incontrare le conseguenze d' una fatale certezza, rimettendo la partenza al dimane ; quando i frati si furono ritirati, e credè che già fossero nel primo sonno, chiamato Anguillotto, fece allestire i cavalli. Anguillotto ne attaccò tre al calesse, li fece guidare al primo cavalcante che gli diede alle mani ne' contorni della Badia, salì egli sul quarto, e presero la via di Modena, ove giunsero la mattina.

Là, senza molto mercanteggiare, venderono i quattro cavalli ; e due noleggiatine per Bologna, dopo una brevissima pausa onde riposarsi, (non senza grandissimo affanno di Geltrude) con Anguillotto, che rannicchiato si pose colla sua carabina, come potè meglio, nella pedana del calesse, velocemente si mossero verso il Panaro.

CAPITOLO IV.

NUOVI PERICOLI

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona:
L'aver avuto in poesia buon gusto
La Proscrizion' iniqua gli perdona.

ARIOSTO.

Chi mai, lasciando Modena per avviarsi alla volta di Bologna, (se affatto ignaro non è delle rivoluzioni degl' imperj) comprendere non si sente da un segreto terrore nel passare a traverso quei campi, dove Irzio e Pansa, sbaragliando le legioni di Antonio, non fecero che aggiungere un anello di più a quella catena, che ordiva in segreto alla romana repubblica un simulatore (1) anco imberbe?

E chi, avvicinandosi verso il piccolo Reno, non richiamasi alla memoria fremendo, che là, difesi dalle loro legioni

(1) V. App. lib. 3. e Vel. Pat. lib. 1. c. 62.

schierate all' intorno (l'uno dell'altro non fidandosi) sovra pochi palmi di terra circondata dal fiume, i tre ambiziosi dominatori della patria, dopo aver per due giorni mercanteggiato la testa di Cicerone (1), consacrarono ai numi infernali quanto rimaneva d' onorato e di grande nella patria degli Scipioni ?

Ben fu giusta l' ira dell' Onnipotente, se cancellò per fino il nome del fiume (2) che permise il varco ai loro passi ; e con un terremoto distrusse quella terra nefanda che sopportò tant' orrore ! E quando, compiute finalmente le tavole della Proscrizione, prima di traversar la riviera, i tre iniqui si diedero in segno di pace le destre, come non parve loro che grondassero sangue da tutt' i pori ?

Quanta varietà di tirannidi ! quanta enormità di misfatti ! quanti e quanti

(1) Antonio cedè, com'è noto, quella di Lucio suo zio ; Lepido quella di Paolo suo fratello ; ma il solo Cicerone perì; gli altri scamparono avvertiti in tempo , e poco dopo tornarono a Roma.

(2) Chiamavasi Labinio.

secoli omai di barbarie puniranno quei degradati romani, che guasti dalle rapine, avviliti dal lusso, e infiacchiti dalle libidini, poteron soffrire infamia sì atroce!

Se non che forse volle il Cielo, nei profondi arcani della sua sapienza, che dal grembo medesimo di quegl' inauditi furori, a lato alla cupa tirannide di Tiberio, nella Palestina sorgesse una religione di mansuetudine e di pace, la quale, distruggendo la schiavitù che fatto avea la maggior forza di quegl' insaziabili conquistatori, si annunziasse alla terra colla dolcezza, si propagasse colla carità, e strascinasse le menti degli uomini colla sublime semplicità della sua parola.

I luoghi dove giacque l' orgoglio dei padroni del mondo, e dove l' aquila del Campidoglio abbassò le penne dell' ali che notarono poi tant' anni nel sangue, non possono percorrersi da chicchessia senza richiamarsi a memoria l' origine e gli effetti del Cristianesimo.

Nudriti e allevati in quella religione di salute; coll' esempio dell' Innominato

dinanzi, come poterono i due fuggitivi traversar quelle contrade, e sopportare il peso delle loro colpe? E se di siffatti pensieri non era capace una donna indurita nel delitto, come non tornavale a rimbombare nel cuore quel sommesso Pentitevi, che sulle labbra dell'amica moribonda parea racchiuder l'arcano che avrebbe voluto nasconder a se stessa!

E colui che tornato era da un sì funesto duello qual da un convito di nozze, come non vedeva in tanti rischi già corsi il principio della punizione celeste, di quella punizione, che se parrà sospesa per poco, non avrà fatto mostra di allontanarsi, che per ricomparire improvvisamente più tremenda e sicura. Ma l'uomo sovente il più savio, quando le passioni lo investono, scherza come un fanciullo coi pugnali avvelenati, e danza come un ebro sugli orli del precipizio.

Scampati appena dal rischio d'essere riconosciuti a san Benedetto, poco mancò che non si tradissero da loro stessi al primo arrivare in Bologna. Vi

giungevano il giorno a punto, in cui si preparavano le feste per Ferdinando II granduca di Toscana, il quale tornava dal suo viaggio di Alemagna. Erasi egli trattenuto in Parma presso i Farnesi, e si aspettava in Bologna quel giorno.

A festa erano addobbate le vie; il popolo accorreva in grandissima folla; il legato pontificio attendeva in gala a palazzo per andarlo ad incontrare alla porta; e il clero si adunava coll' arcivescovo in san Petronio. Al suono delle frequenti martellate della Cavaliera (1) già sfilavano i cavalli leggieri, che colla banda di tamburi, pifferi e flauti, precedevano il vice legato, il gonfaloniere e gli anziani colle loro corti, guardie e donzelli.

Veniva quindi il potestà vestito di broccato d' oro, con collana pur d' oro al collo, accompagnato dai paggi, che portavano bacchetta, stocco e cappello. Lo attorniavano gli auditori criminale e civile, gli auditori di ruota, il tesoriere co' musici, trombetti e servitori a

(1) Masini, T. 1. pag. 197.

livrea. Con gran pennacchi e galloni lo seguivano i colonnelli, e gli uffiziali delle milizie; e gli alabardieri svizzeri terminavano in fine con bellissima ordinanza il corteggio.

Tanta pompa era stata ordinata dal papa, il quale, nato suddito del granduca, voleva forse colle magnificenze di Bologna far dimenticare i maliumori di Roma (1).

Da ogni parte vedevasi dai canti delle strade sboccar gente a torme, e da ogni banda incontravansi cavalieri, dottori, notaj (2), curiosi, sfaccendati e birichini.

Si riconoscevano questi ultimi alla fronte elevata e sporgente in fuori, agli occhi grossi e concavi, ai folti sopraccigli, alle narici larghe ed aperte, alle labbra turgide e squarciate sopra un piccolo mento: lo che dava una fisonomia propria e particolare a quella indigena razza di proletarj.

Non avendo stanza ferma, usati a

(1) Galluzzi.

(2) Andavano in quei tempi con abito particolare.

temperare i verni a gran fuochi, per lo più nei mercati, servivano da portafasci, da spezzalegna, da trascinacarrette e da facchini; popolazione che i savj legati procuravano di non lasciar mai mancare nè di pane, nè di giustizia, nè di paura. Avevano lor capi, loro usanze, lor costumi, lor leggi; dalle quali sarebbesi forse potuto trarre qualche lume per l' ordin civile, come il gran politico afferma di averne tratti da quella che egli chiama la repubblica delli zoccoli (1).

E se qualche dottor sottile garrir mi volesse per questa sentenza, gli ricorderei che non v'ha cosa trista fra gli uomini, da cui qualche poco di bene non possa ricavarsi; come non v'ha bene senza mescolanza di male; ma siccome troppo a lungo porterebbe sì fatto argomento, torno alla narrazione.

Per tenerli a freno, e vegliare alla comune sicurezza, passeggiava ser Liborio bargello, alla testa della sbirraglia in abito di funzione: e stava preparata al trave delle carceri del Torrone la corda,

(1) Lettera al Guicciardini.

per farvi balzare in un attimo chiunque s'avvisasse di fare il benchè minimo che. Sapeva il legato come talvolta da lieve favilla gran fuoco nascendo può sovvertirsi l'ordine pubblico: ed a sì fatto rischio riparavasi in quei tempi, facendo dare tre o quattro tratti di fune ad un solo, perchè facessero senno mille altri: dati a dritto o a torto, che rilevava? Con tal gente in casa, la miccia era sempre vicina alle polveri; nè con simil canaglia potea badarsi tanto per la minuta (1).

E dirò di più che nelle malattie del corpo sociale in quei tempi, si riguardava tale espediente come una medicina di tanta efficacia, che nel guardaroba di un giudice criminale in missione, la corda era quasi tanto necessaria pel

(1) La loro insolenza, il numero, e la tante volte ottenuta impunità era tale, che nell'occasione specialmente dei mortorj conveniva patteggiar col capo, acciò non turbassero la pompa funebre, e non rubassero le torcie. Scrivo cose note.

Di più erano tanto comuni fra loro le ruberie dei commestibili, che se li spartivano pubblicamente sulle scalere di san Petronio: dimodochè venivano chiamati per scherno i canonici delle scalere di san Petronio.

ceremoniale, quanto la parrucca e la toga (1). — Vorrà forse riderne taluno?

Ah! se per sommo benefizio della Provvidenza ridere adesso ne possiamo, non ridevano già, ma fremevano, piangendo amaramente in segreto, i nostri sventurati maggiori.

Onore eterno dunque al gran Beccaria, rifulgentissima stella del cielo italiano! e gloria perenne a quel principe filosofo, che il primo dischiuse gli occhi alla sua luce! Credevasi ancora in Europa, che paga non fosse la giustizia colla morte del colpevole; e se ne prolungava quindi la feroce agonìa sulla ruota! E quel principe magnanimo dopo aver dato il primo l'esempio di bandir gl'inumani supplizj, dinanzi agli occhi del pubblico esterrefatto, e riconoscente, incendiar faceva quei nefandi

(1) Ecco il ritratto lasciatoci dal Varchi di ser Maurizio, cancelliere degli Otto. Lib. X: « Era costui da Milano, e usava tanta asprez« za di parole, e sì fatta crudeltà di fatti nel« l'esaminare, e nel dare i martorj, e così bru« sca cera aveva, e tanto si dilettava di tor« mentare gli uomini, che il solo vederlo met« teva spavento ec. »

istrumenti (1), con cui l'umana ignoranza per secoli e secoli, avea servito alla perversità. E secoli e secoli, nel miglioramento della umana specie, ripeteranno a gara e benediranno e tramanderanno alla posterità più remota l'immortal nome di Leopoldo!

Entrato, in mezzo a tanta frequenza di popolo, il calesse che conduceva i due fuggitivi, s'incontrò con Liborio e la sua gente verso il quadrivio. Vestivano i birri dello stato papale (senza esser decrepiti possono ricordarsene molti) presso a poco come gli sgherri e i bravi di professione. Quando ser Liborio adunque vide il calesse, ed in pedana Anguillotto col suo trombone, lo credè uno della sua squadra, e fe'cenno coll'occhio al luogotenente. Presi due famigli s' inoltrò il luogotenente per intendere che cosa fosse avvenuto, e ordinò al cavalcante l'arrestarsi. Ubbidì quegli subito; ma, riconosciuta

(1) Pubblicata la famosa Riforma delle Leggi Criminali, i dadi, gli zuffoli, le capre, e tutti gli strumenti per la tortura, furono per ordine del granduca Leopoldo abbruciati pubblicamente in Firenze nella corte del bargello.

la divisa della sbirraglia, disse ad alta voce: *Signori da Modena.* Quelli, ravvisato che Anguillotto non era dei loro, fatto segno di saluto, si ritirarono.

Questa scena, la qual sarebbe stata indifferente per qualunque altro, poco mancò che non divenisse fatale per loro: tanto è forte il grido d'una coscienza colpevole! Pose Geltrude in seno la testa, ed impallidì. Egidio abbassò gli occhi, e sentì gelarsi: dimodochè sarebbero stati immancabilmente scoperti a'loro visi, se il frastuono, la calca e la fortuna (che ha la sua gran parte nelle cose del mondo) colla risposta pronta del cavalcante non li avesse tolti d' imbarazzo.

Sudando così dall' angoscia e dal timore, giunsero all'albergo dei Tre Mori. Era quello situato nella strada e nel luogo medesimo dove trovasi oggidì, come ne fan fede le vecchie muraglie, le consumate cassapanche, i letti di sargia (1), e le pareti, che quantunque imbiancate o dipinte, fan trasparire gli effetti antichi del fumo, il quale sorgendo dalla cucina

(1) Or si danno ai vetturini.

andava liberamente vagando per le camere e per le sale.

A cagione del concorso erano già occupati i due primi piani dell'albergo, sicchè convenne contentarsi del terzo. Discendeva con lentezza dal calesse, e visibilmente alterata nella sembianza, e colle gambe tremanti Geltrude; quindi, appoggiata ad Egidio (che sforzavasi quanto poteva meglio di nascondere il tremore che occupavalo ancora) veniva salendo a poco a poco le scale, dietro al servo che li precedeva colle chiavi in mano e faceva loro la strada. Intanto con grandissima fretta sopraggiunse Anguillotto, il quale, dopo aver detto in lingua furfantina ad Egidio che stesse pur quieto non essendoci milanesi nell' osteria, tornò alle sue faccende. Il servo, aperto l' uscio d' un quartiere dov' era una camera con due letti e un salotto che dava sulla strada, fece loro un inchino e si ritirò.

Alla novella di Anguillotto si andava ricomponendo Egidio; ma non così Geltrude, che appena furono soli, gettandosi sul letto quasi da forsennata:

— Andiamo via, cominciò a gridare, andiamo via.

— Deh! sta queta, rispondevale Egidio, (balzando all' uscio e chiudendolo a stanghetta) sta queta, chè se vien gente, che vuoi tu che credano?

— Fra tanti forestieri, non è possibile che qualcuno non ci riconosca e ci scopra?

— Anzi in questo tumulto nessuno pensa a noi.

— Ci penseranno i cappuccini, che di certo sono in cammino per venire alle feste.

— I cappuccini non sogliono andare a feste; e poi sono a piedi, e non possono arrivare fino a dimani.

— Ma possono trovare qualche benefattore che li conduca in calesse o in baroccio.

— E quando lo trovino, non possono giungere fino a stasera. Quando partimmo erano andati a dormire; sicchè sta queta una volta.

— Ma noi quando partiremo?

— Dimattina. Stanotte non si può, chè si ha da trovare una lettiga per te, i muli

per noi; voglio che ti accompagni una donzella, chè non conviene giungere a Firenze senza di essa; mi preme il tuo decoro, e non mi scorderò mai che sei la figlia del Principe ***.

— Maladetta ambizione! esclamò Geltrude (all' udire il nome del padre), e diede in un pianto.

In questo mentre, bussando con garbo alla porta, una voce diceva: — Si può?

— Chi è là? chiedeva Egidio.

— L' oste per servire V. S. — rispondeva una grossa voce, che sforzavasi a parer gentile, intonando in falsetto.

Egidio con un atto, dov' era mezza minaccia e mezza preghiera, fatto intendere a Geltrude che bisognava ricomporsi ad ogni costo, si avvicinò all' uscio, tirò la stanghetta ed aprì.

Geltrude intanto, accomodatasi sul letto, e voltando le reni alla porta, cercava quanto più potea di soffocare i singhiozzi: ma non facea tanto che ad ora ad ora non traspirassero.

L' oste che era destro e scaltro, entrato dentro, e vedutili in quel modo, e udendo sospirare, sospettò subito che

fossero arnesi di contrabbando. Ma quantunque usato a lasciar correre l' acqua a suo talento, purchè mandasse il molino, con un certo ghigno che indicava il dubbio, (giacchè ricordandosi del motto del Tassoni, non avrebbe voluto, per qualunque prezzo al mondo, esser tenuto un balordo) dimandò quello che desideravano per cena.

Una signora senza la donzella, e un solo baule con due valigie per equipaggio, non indicavano certo gran ricchezza: era giorno di venerdì; il concorso dei romagnoli immenso, tutto era carissimo. Di ciò veniva ad avvertirli, e proseguiva poi, chiedendo con molta ilarità, (per mandar la fantesca coll' occorrente) se aveano bisogno di un letto solo o di due.

— Due ne farete rifare, buon uomo, disse Egidio; ma, per toglierli ogni sospetto, soggiunse subito: — la perdita fatta d' una fanciullina per via, ci ha recato tale affanno, che di rado troviamo sonno nella notte; per questo abbiamo bisogno di quiete. Parte della nostra gente col resto dell' equipaggio è rimasta indietro: anzi avrei bisogno di trovare un servo e una

donzella; quello per accomodarsi con noi; questa per accompagnarci almeno sino a Firenze.

— Pel servo, rispose l'oste, bazzica per l'albergo un fiorentino un po' linguacciuto, ma buon figliuolaccio, che giusto è fuor di padrone; è onoratissimo e conosciuto da tutta Bologna: per la donzella poi si cercherà.

Venendo quindi alla cena, Egidio che sapea quanto giova, specialmente in terra straniera, o un gran nome, o una grande spesa, per allontanare i dubbj d'ogni sorte, disse a Procolo (che così chiamavasi l'oste) di apprestar loro quel che la pescherìa di Bologna offriva in quel giorno di migliore.

— Abbiamo dello storione, rispose Procolo.

— Benissimo: lo darete lesso.

— Delle trote delle montagne di Modena.

— Meglio: fate però che sien fritte nell'olio di Lucca.

— Un rombetto di Rimini.

— Ancora.

— Un bel tocco d'ombrina.

— La farete arrosto.

— Dei tartufi di Norcia.

— Li unirete alle lasagne cotte nel latte. Quindi una torta, delle acciughe, e qualche lattovaro. Procurate infine le migliori frutte che si trovino al mercato. In quanto ai vini....

— Ho del Montepulciano, del vin Greco, e dell' aleatico di Firenze.

— Serviteli tutti e tre.

Maravigliossi l' oste udendo per due soli una sì larga ordinazione; in grazia della quale, partendo, si levò di capo con molta reverenza la berretta, mentre a prima giunta l' avea scostata dalla fronte appena due dita.

Sceso in cucina diede gli ordini opportuni; e da sè levò dall' armadio le maioliche più lucenti, i bicchieri e le caraffe di Murano: dal forziere poi le posate d'avorio co' cucchiai d' argento; e il mesciroba e il bacile per dar l' acqua alle mani: in fine una saliera d' argento, da porsi in mezzo della tavola, in forma di trionfo. Rappresentava essa, all' uso di quel tempo, il Gigante di piazza in mezzo a tre conchiglie, che posavano sopra un piedistallo di ebano.

L' aveva l'oste, sei anni innanzi, ricevuta in pegno per tre mesi da un figlio di famiglia che si era dimenticato di riscattarla. Colla magnificenza di questo apparecchio sperava mastro Procolo d'aver cagion sufficiente per impinguare a dismisura la lista.

In tal maniera svanirono tutti i dubbj: s' acquetò la coscienza, se coscienza era là, e scemò per fino quel perenne desiderio, che da tempo immemorabile hanno conservato tutti gli osti, caffettieri, grecaiuoli (1), servitori di piazza, biscazzieri, e zanaioli d'informarsi minutamente de' fatti altrui: sia che a ciò li spinga la proprietà del mestiere, sia che la loro curiosità sia stimolata qualche volta dal bargello. Partito l' oste, crederono d' esser quieti, ma s' ingannavano d' assai.

Non era per anco trovata in Italia la facile professione di Poeta di Locanda; la quale consiste a tener preparati quattro o cinque sonetti, riempierli col nome de' forestieri che giungono, e sopra un bacile d' argento, preso ad imprestito dal

(1) Venditori di vin Greco.

caffè più vicino, offrendoli con grandissima riverenza, e con un mazzo di fiori che val tre baiocchi, ricevere indietro dai gonzi uno scudo. Ma ci erano in quella vece ben cento altri importuni che ronzavano intorno agli alberghi, come le vespe intorno ad un graticcio di frutti posti al sole a seccarsi. Tenevano il luogo d'onore fra tutti gli altri quelli che si chiamavano i dicitori di buone venture, i quali andavano offrendo i segreti del lor ministero per un giulio. I governi, perchè divertivano il popolo, li tolleravano.

Uno di questi colla sua cappa nera andò a battere al quartiere ov' eran Egidio e Geltrude. Essendo il primo, fu regalato e rimandato con buon garbo.

Successe a lui un venditore di belle storie, colla sua bottega ad armacollo: Paris e Vienna, sant' Oliva, Leonzio, la vita di Leonbruno, e quella della Monaca di santa Chiara ....

Geltrude sentì darsi un colpo a quel nome. Egidio donò qualche baiocco anco a questo che partì come l' altro.

Venne allora un giuocatore di bussolotti: e posando con molta calma nel

pianerottolo della scala il banchetto, preparavasi ad affibbiare dietro il grembiule; per divertir le loro signorie.

Egidio, raffrenandosi, chiamò l'oste, perchè lo liberasse da tanta importunità. Procolo accorse, e lo accommiatò con mal viso.

Era quegli appena giunto nella strada, ed ecco due altri che gridavano: *Amor prigioniero, con mantenitori a cavallo ed a piedi, e avventurieri a piedi e a cavallo, con lancia da guerra, stocco, e zagaglia: chi legge, chi vuol leggere il Torneo d'Amore a un baiocco* (1). Egidio fu per rinnegare la pazienza: e se non era Anguillotto che sopravveniva con due birichini che portavano il baule, gettava i banditori colle zagaglie e il Torneo giù per le scale. Per finirla, fu preso un mozzo di stalla, e posto sul pianerottolo, onde non lasciasse passare più nessuno. E fu previdenza, chè già per le scale venivano i sonatori di tiorba, e il giocolatore dei burattini danzanti coi contrappesi.

(1) Fu effettivamente fatto in Bologna in quell' occasione, il Torneo d' *Amore prigioniero in Delo*; e comparve poi inciso dal Coriolani in 15 carte.

Ma questa importunità potea sopportarsi: più grave danno li minacciava, se non li soccorreva la sorte. Aveva Anguillotto, quando passò in addietro da Bologna recandosi a Milano, fatto conoscenza con uno tra i birichini più appariscenti, detto per soprannome Siboga. Alto della persona, traverso di spalle, crinito e nerboruto, sapea menar di mani alla giornata e di coltello al bisogno.

Era egli stato in questo frattempo elevato alla dignità di Capo-Balla (1) del Campetto. Nel rivolgersi intorno quando giunsero per fare scaricare l'equipaggio, i suoi occhi s' incontrarono in quelli di Siboga che lo riconobbe, lo salutò, e gli offerse i suoi servizj. Anguillotto, a cui detto aveva il padrone che il più gran mistero accompagnar doveva quel viaggio, e che quindi vegliasse per ogni occorrenza, volentieri accettò l' offerta; e gl' impose d' attenderlo per quei contorni, volendo vuotar seco una caraffina di malvagìa.

(1) Si dividevano i Birichini in due classi, dette *Balle*, le quali prendevano il nome dalle strade in cui si radunavano, cioè del *Campetto*, e della *Sega dall' acqua*.

Dopo aver cacciati i venditori della relazione del Torneo, discese per ritrovar Siboga e mantener la promessa.

Lo prende a braccio, e voltando a destra, se n' andavano dietro al popolo incamminato verso la Porta s. Felice. Quando son giunti al quadrivio, ecco da santa Maria delle Laudi sboccare una carrozza che reca sul davanti (Anguillotto avea la vista acutissima) quello stesso servitore spagnuolo, a cui egli avea morto il fratello a Milano.

Era grande e largo il Siboga, sicchè dietro a lui potè ben ripararsi Anguillotto, e riguardare senza esser veduto. Di là pur troppo si accertò, che quegli era veramente il Catelano che gli avea consigliato a cercarsi d' un altro mondo. Passata che fu la carrozza, tenutole dietro coll' occhio, scorse di più che arrestavasi ai Tre Mori.

— Ci siamo, disse Anguillotto. Ed ora come scampare da questo marrano? Per sè non avea paura, chè lo Spagnuolo era solo, ed ei sapea menar di coltello da par suo; ma temeva che, scoperto lui, si scoprisse il padrone, e che ne venissero

de' guai serj. Voltosi allora al compagno, e squadrandolo da capo a piedi, e stando un poco tra il sì e il no, alfine, — camerata, gli disse, ci è da guadagnare una mezza dozzina d' occhi di civetta, senza fare un male al mondo, nè torcere un pelo a nessuno. — Il compagno, dandoli la mano, tocca, gli rispose, chè dovendo anco sparruccarlo, son qua.

Anguillotto, maestro sopraffino degli artificj, dei ripieghi e delle cabale dei bravi, gli espose quel che era da farsi; gli ordinò i preparativi; e commessoli d' esser pronto a 24 ore, si separarono.

E disponevasi questi a non farsi più vedere all'osteria, finchè non avesse provveduto alla sua sicurezza, e intanto fantasticava sul modo di far sapere qualche cosa al padrone.

Ma la fortuna che aiuta i pazzi sempre, e i birbanti assai volte, gli fu propizia oltre i suoi desiderj. Non avea fatto sei passi per internarsi nelle strade meno frequentate di dietro a s. Salvadore, quando scorge da lontano una figura che non gli è nuova. Bolognese non sembrali al cappello, all' abito, all' andare. Allorchè gli

fu più presso venne fatto da questi un certo suo proprio e particolare atto, che potea farlo raffigurare tra mille.

— Carafulla, — disse subito il primo. E l' altro affissandolo, e dopo essere stato incerto pochi momenti — A... A...

— Anguillotto, sì (proseguì) non mi vedi?

— E chi ti riconosceva sotto cotesto muso di sgherro, e cotesti baffi di Salettino? .... E qui Anguillotto si faceva innanzi per abbracciarlo: ma l' altro . .. — Adagio un poco: che mestier fai tu? giacchè m' hai l' aria d' uno della famiglia di ser Liborio.

Un pugno, non tanto forte perchè n' ebbe compassione, fu la risposta di Anguillotto, aggiungendo: — Obbligatissimo della patente.

Ma l' altro, conosciuto che la celia forse avea passato i termini, prese in burla anche il pugno, e soggiunse:

— Via, via sta buono. — E abbracciandolo, fecer pace.

— Or come ti trovi qui? ricominciò Anguillotto.

— Son già due anni, replicò l' altro.

— E con chi stai?

— Sono uccel di campagna.

— Come sarebbe a dire?

— Sto coll'oste dei Tre Mori, e spappagallo con chi passa.

— Cioè?

— Li conduco a vedere il Gigante di piazza, il Palazzo, la Garisenda, la Torre degli Asinelli, san Petronio, la Madonna di san Luca, e tutte le rarità di Bologna.

— E te ne intendi tu di queste cose?

— No: ma che importa?

— Bravo! e quanto guadagni?

— Quello che casca.

— E dall'oste nulla?

— Mi dà il letto; e se gli porto, anco da mangiare.

— E se non gli porti?

— Si fa male.

— Nè anche a credenza?

— Fino a cinquanta o sessanta baiocchi, e l'è gala.

— E poi?

— E poi ci vuole il pegno.

— E ora come va?

— Siamo al di sotto; ho dovuto darli il saltambarco.

— Ti acconceresti per servitore?

— Perchè no?

— Tieni dunque l' affare per fatto: e subito avrai da pagar l' oste e spegnare il gabbano.

— Ma con chi? se è lecito.

— Quando ti ci metto io, non si dimanda con chi.

— Dunque non aggiungo altro.

— Or senti .... ma dimmi prima: con chi sei stato avanti d' esserti messo coll' oste?

— Con un uomo famoso, col celebre signor Guido (che così lo dimandano a Bologna); con quello che fa col pennello tante belle figure che par che parlino.

E ci stavo benissimo; chè con questi virtuosi si guadagna assai e si lavora poco. Essi non hanno bisogno di tante affibbiature nella cappa, e lindura ne' soggoli, e piume alla berretta, e ciondoli alla spada, e pendagli addosso, come le nappe ai muli; e di tutte in somma quelle frascherie che fan parer qualche cosa chi non è nulla.

Ma il diavolo ci pose le corna. Una sera tornò tutto infuriato, chè avea perduto al giuoco le migliaia di doppie. Prende il candelliere, va al fuoco, accende uno zolfanello, alluma la candela, e lo smorza nella cenere, riponendo il mozziconcino per un' altra volta. Che vuoi? mi venne tanto da ridere, che gli dimandai se era stato a *Firenze nella Compagnia della Lesina?* Egli se l' ebbe così a male, che mi cacciò via senza volere intender parola di scusa.

— Già la tua lingua ....

— Non c' è rimedio: quando la barzelletta è in bocca, anche col capestro al collo, la natura ripugna a rimandarla giù. Ma l' è stato peggio per lui, che la cosa si è saputa per tutta Bologna, e lo proverbiano adesso e lo chiamano lo Smorza-Zolfanello (1).

— Or via, sii prudente e savio da qui innanzi, e la tua sorte è assicurata. M' odi dunque.

— Son qua.

Entrò in una bottega, e sopra un

(1) Malvasia, Felsina Pittrice.

fòglio di carta fece un segno; — E va, disse, ai Tre Mori, monta al terzo piano; troverai là un mozzo di stalla, a cui dirai da mia parte che ti lasci passare.

— Chi è, Gregorio?

— Un piccolotto, colla fronte larga.

— Col naso schiacciato?

— Appunto.

— È lui.

— Batti all' uscio del numero 23. Sentirai dire: chi è? Rispondi: da parte d' Anguillotto. Un bel signore ti aprirà. Allora mostrali questo foglio, e dilli che non istia in pena se'non torno, che son fuori pel suo servizio. Aggiungi che ti ho fissato per istaffiere, giacchè, intendiamoci .... per lacchè non saresti buono?

— Oh! non amo di correre. Poi, la gamba non dice più il vero.

— Per istaffiere dunque resta fissato.

— Ma, dimmi, e quanto avrò il mese?

— Sarai contento. Se io tardassi troppo allora potrai tu darli in tavola. — Ciò detto, gli pose in mano la carta.

Squadravala il Carafulla con certe occhiate che indicavano il sospetto in cui

era di dover portare qualche cifra di negromanzìa ....

Ma l'altro accortosene: — Tu sei sempre, gli gridò, lo stesso pecorone di quando eri a Lucca; ov'io, pecoron più di te, per due bolognini (1) il giorno faceva il soldato alla Serenissima. Oh! non vedi che se non ti do un contrassegno, perchè sii conosciuto per quel galantuòmo che sei, potresti esser preso per un incivile o per un indiscreto? e forse anco per un birbante, un ladro, un birro, una spia?

— Uh! zitto là, disse il Carafulla: (ponendoli la mano alla bocca) vado, vado. Ma c' era egli bisogno di questa stidionata di vituperi? — E ciò detto, si mosse per andare.

Era il Carafulla nipote di colui dello stesso nome che fu tanto accetto a papa Leone, il quale solea raccontare, che due soli fiorentini avea trovati i quali, lasciando da parte le loro persone, non gli aveano parlato che del bene di Firenze:

(1) Picciola moneta lucchese, del valore d' ùn baiocco e mezzo circa.

uno estremamente savio (ed era il Soderini), uno estremamente matto (ed era il Carafulla), sì che gli fu in molta grazia finchè visse. Ma dopo il Trenta, gli avvenne di dire che papa Clemente avea mostrato col fatto la verità di quanto era uso ripetere Bonifazio VIII., cioè che i *Fiorentini erano il quinto Elemento:* giacchè non v'era città, borgo, o castello in Italia, dove non si trovasse Acqua, Foco, Aria, Terra, e Fiorentini; avendo il papa cogli esilj vuotato Firenze.

Ma Clemente, poco lepido di sua natura e non gustando gli scherzi, lo cacciò da Roma e da Toscana, e lo mandò a fare il bell' umore altrove.

Il Carafulla si riparò a Lucca: dove diede moglie a suo figlio Giovanni, e vi stette fino all' assunzione di Paolo III. Tornato a Firenze allora colla famiglia, vi morì verso il 1560. Giovanni ebbe un sol figlio, a cui pose nome Zanobi, ch' è quello di cui si parla.

Or dunque Zanobi, lieto d' aver trovato ventura, fece come Anguillotto aveali ordinato, e fu ricevuto da Egidio

per istaffiere, con gran soddisfazione di Procolo, che riebbe subito i 175 baiocchi di panatiche, forniteli fino a quel giorno. Buonissimo petroniano era Procolo; ma con pegno o senza pegno, specialmente quando si trattava di stracci, avea mortale antipatìa col far credenza.

Intanto Siboga, cui tiravan la gola i sei ruspi (molto più che non trattavasi d' altro che di far paura), tutto avea preparato per le 24, e veniva accompagnato da due aiutanti. Anguillotto gl'incontrò dinanzi alla carceri del Torrone, come aveano accordato. Li spinse avanti, e perchè non fallissero il colpo, e non vi fosse confusione dopo averlo eseguito, veniva lor dietro, e, tenendosi chiotto dopo il Capo-Balla, dirigeva la fazione.

I tre birichini si arrestarono verso la Zecca, avendo l'aria di parlar tra loro: Anguillotto parato da Siboga, per non esser veduto quando lo Spagnuolo sbucasse.

Or si consideri che cosa può la mala sorte!

È da sapersi che il Duca *** era un agente segreto di Filippo IV. in Milano.

Sorvegliava gli altri ministri, e a lui si confidavano da Madrid gli affari di maggiore interesse.

E siccome fino dai tempi di Ferdinando I. era cessata ne' granduchi di Toscana quella devozione alla Spagna, che avea fatto riguardar per gran tempo quella provincia come una dependenza della corona spagnuola, e, per quante pratiche fossero state ripetute dalla corte dell'Escuriale, poco essendosi ottenuto negli anni della reggenza delle due granduchesse, per l' opposizione ferma del Picchena, celebre segretario di Cosimo II, indi primo ministro: era stato adesso inviato a Bologna il Duca ***, onde abboccarsi segretamente col giovine Ferdinando, ricordarli l' esempio de' suoi primi maggiori, e tentare di ricondurlo all'antica devozione; molto più che le vicende in Francia dei Fiorentini, dovevano farli conoscere quanto poco potea sperare da quella nazione.

Il Duca *** appena si fu posto in abito di gala, mandava il Catelano a spiare se Ferdinando era giunto, per trovarsi uno de' primi a farli riverenza.

Vero è peraltro, che se egli non fosse uscito così subito, avevano quei tristi già immaginato il modo di trarlo fuori dall'albergo; sapendo bene che uno spagnuolo di rado resiste a chi sa tentarne la galanterìa o lusingarne la vanità.

Esce dunque il Catelano per eseguire la commissione del Duca ***: Anguillotto fa cenno ch'è lui; gli altri lo appostano e ne seguono i passi coll'occhio. Siccome il padrone aveali ordinato di far le cose copertamente, egli prese subito pel vicolo della Zecca, onde condursi al palazzo dalla parte di dietro.

Ma giunto è appena dopo il secondo canto, che uno, gettandoli in capo un capperuccio, lo imbavaglia (1); e l'altro, accostandoli al petto una pistola, gli fa suonare agli orecchi: — Zitto o sei morto. Il povero Catelano sentì tremarsi le gambe e si tenne per ispacciato; ma la voce proseguì: — Non aver paura, ma zitto e cammina. — E così lo strascinarono, più morto che vivo, in una casa

(1) Veggasi la voce *Imbavagliare* nel Vocabolario.

remota al Campetto. Lo fecero salire a un ultimo piano, aiutandolo per le braccia i due birichini; dove pervenuto, cominciarono dall' annunziarli che non se gli volea fare alcun male, ma ch'era necessario aver pazienza e star lì.

— Ma per quanto dunque? chiedeva il pover' uomo.

— Per ventiquattr' ore sole.

— Oh! Vergine Santissima! e il mio padrone?

— E chi è il tuo padrone?

— Il Duca *** grande di Spagna di prima classe, gentiluomo di Camera di S. M. Cattolica, conte di Talavera, marchese di Rio Secco, barone di Almonacid, baccelliere di Salamanca, familiare dell'Inquisizione, e cavaliere d' Alcantara, della Concezione, e dello Spron d' Oro.

— E tutti questi titoli ha il tuo padrone?

— Tutti; e non mi par d'averne lasciato nè pur uno.

— Hai buona memoria.

— E bisogna impararli a mente prima di entrare al servizio.

— Per farne che?

— Per annunziarlo con decoro, quando si va per le case de' signori, e guai se ne omettiamo uno solo.

— E che penitenza vi dà in questo caso?

— Ci fa star tre giorni a spazzar le scale senza livrea.

— È ben misericordioso il tuo padrone!

— E se stassera non mi vede tornare, chi sa quel che dice!

— Dica quel che vuole, non ci è compenso.

— Ma fate che io sappia almeno perchè?

— Questo è quello che non sappiamo nè pur noi.

— E senza perchè, così si trattano i poveri cristiani a Bologna?

— Figurati d'essere alla guerra, e di star prigioniero per ventiquattr' ore. Il male in fine non è grande.

— Ma devo metterlo a letto.

— Per questa sera può trovar qualcun altro che li cavi le pantofole, chè di qui non s' esce.

— Ma quale scusa volete che gli trovi per non esser tornato?

— Trova quella che vuoi. Intanto hai ventiquattr' ore di tempo a pensarci.

— E che mai farà quando tornerò?

— Ringrazierà il cielo che ti riavrà sano e salvo, senza che ti manchi un baiocco in saccoccia.

— Almeno avrete la carità di accompagnarmici, e far testimonianza che da me non è dipeso?

— Furbo, il marrano!

Siboga, che s'era divertito in principio di questo cicalìo, volendolo far terminare, con alta voce: — Alle corte, gli disse, finiamola e chetati. Voi poi (rivolto ai due aiutanti) se fa il minimo atto di fuggire, ammazzatelo. Ciò detto, partiva.

Ammutì a questa parola il Catelano, e i birichini postasi una maschera al viso, lo sbavagliarono; caricarono in sua presenza due carabine, per tenerli desta la memoria, e annunziando che li avrebbero portato presto da cena, chiusero la porta a catenaccio.

Il pover uomo, vedendosi come Baiazet nella gabbia di Tamerlano, bestemmiando Bologna, tutta la sua dottrina, e l'ora che c'era capitato; dopo aver invocato tutti i santi di Catalogna e d'Aragona perchè li dessero pazienza, si accomodò alla sua trista sorte, e temendo che gli fosse mantenuta la parola, non solo non fece verun atto per fuggire, ma non osò nè pure di aprir la finestra per riconoscere il luogo. D'altronde le scale salite gl' indicavano assai chiaramente che il salto sarebbe stato mortale.

Anguillotto avea seguìto l' imbavagliato ed i tre birichini fino al Campetto; ed essendo rimasto all'uscio ad aspettar Siboga, intese, ridendo, le smanie del povero Spagnuolo, e come con un *ammazzatelo*, detto a tempo, gli avea serrato l'uscio del gorgozzule.

Gli diè i sei ruspi convenuti, e gli aggiunse, che ci sarebbe stata la mancia per gli altri ancora, oltre i danari per la cena e pel desinare del prigioniero; perlochè riveduti si sarebbero la mattina di poi a giorno.

Così, uscito da un gran pericolo, tornava il lucchese ai Tre Mori. Là trovava il Carafulla, che con un tovagliolo sulla spalla, servendo a tavola, era già entrato in funzione; e indi Procolo veniva, dicendo, che la donzella sarebbe pronta la mattina di poi, ma solo per accompagnar la signora nel viaggio, e che l'avrebbe rimandata a Bologna. Dimandò se erano stati contenti della cena: e volendo eccedere in galanteria (chè sapeva farlo a tempo e luogo), per dare un saggio della rarità di Bologna, presentò la signora di sei frutti di zucchero che imitavano il vero con rarissima prova; indi, fatta riverenza, si ritirò.

Egidio si volse ad Anguillotto, gli commise di far tutto allestire onde partir la mattina per tempissimo, e lo mandò a riposare.

Egli rispettoso però non si movea, quando si udirono di contro le più superbe sperticate spagnuolissime parole, che venissero mai da un Grande di quella nazione in gran collera. Erano del Duca *** adirato con Procolo, perchè il servo non tornava.

— Non dubiti, illustrissimo (1), che tornerà (rispondeva l' oste).

— Ha un bell' aspettare (diceva fra sè, aprendo l'uscio, Anguillotto).

— Tornerà, tornerà! è facile a dirsi, ma non torna! replicava lo Spagnuolo.

— E che ci ho da fare?

— Cercarlo, trovarlo e farlo tornare, chè tocca a te.

— Ma in fine io non faccio il bargello.

— Il bargello, il birro e quel che occorre convien fare quando si tratta d'un par mio.

— E bene; parlerò a ser Liborio, benchè in questa serata potrà dar poco retta. Ma parliamo dell'importante: quanto mi dà per porli in mano?

— Come sarebbe a dire?

— Oh, che vuol che mi presenti da Liborio come un guitto? Senza danari non si parla nè anco allo sguattero.

Oh, che è forse un gran signore questo tuo Liborio bargello?

(1) Il titolo dell'*Illustrissimo* davasi allora ai gran personaggi: ai nobili davasi del *molto Illustre*.

— Più assai di me. Ma quando non lo fosse, egli ama tali ceremonie appunto per divenirlo. In somma, quanto mi dà per toccarli la mano?

— Ecco un pezzo di Spagna.

— Per quel che apre l'uscio è abbastanza: e per lui?

— Ma siamo in Bologna o in un bosco?

— A Bologna, o alla Samoggia; a simil gente non si parla se non si va in compagnia di san Giovan Boccadoro.

— Ma questo è un sopruso!

— La impicci come vuole, la cosa bisogna che vada così.

— Ma quanto dunque ci vorrà?

— Per un illustrissimo come V. S. vuol mandarli meno di due doble?

— Per parlarli?

— Per parlarli.

— E se Diego si trova?

— Allora sei, otto, dieci, secondo le fatiche.

— In questo caso guadagna più d'un corregidor.

— Dica del legato: ma che fa? questo è l'uso di tutti.

Anguillotto, che avea grand'interesse di sapere se il Duca *** proseguiva o no il viaggio in Toscana: — Scusi, illustrissimo, disse (facendoli gran riverenza e cercando di parlare elegante), non potrebbe il suo servo essere andato dietro a qualche furfantella e trovato mala ventura?

— Che dite? Diego è lo spagnuolo meno galante che sia in Milano.

— Ciò non è poco a dirsi, rispose Anguillotto: ma in fine, se è morto, si saprà; se è vivo, tornerà.

— Ma io ho bisogno di trovarlo subito e che torni.

— A quest'ora è impossibile: ma se V. S. illustrissima ha bisogno, ci è il Carafulla, conosciuto qui da mastro Procolo, che potrà servirla. Se vuole che gli provveda muli per la montagna....

— Non ho bisogno di muli: torno a Milano.

Questo è quel che volevo sapere (disse fra sè Anguillotto), indi soggiunse:

— Ma il Carafulla potrà servire, V. S. illustrissima in tutto.

Ed entrando dentro, fatto cenno al

padrone mandò Zanobi dal Duca ***, che gli commise d'ire ad intendere se giunto era per anco il granduca di Toscana.

Il Carafulla in due salti fu di ritorno colla risposta che il granduca arrivava in quel punto. Ebbe due reali di mancia pel suo incomodo, lo che mostrava che il Duca *** non aveva avuto parenti prossimi governatori, tesorieri, o capi delle miniere del Messico.

Quel ch' egli allora facesse poco importa saperlo: ma si sarà accomodato come meglio avrà potuto. Alle sei di notte tutto era queto nell'osteria, fuorchè l'animo di Egidio e di Geltrude, i quali aspettavano impazientemente il mattino.

Appena fu l'alba, si alzò frettolosamente Anguillotto; destò sul più bello del sonno Zanobi, che avvezzo le altre mattine a dormir fino a nona, scontorcendosi, e ponendosi i diti agli occhi, poco intendeva questo improvviso cangiamento di vita. Anguillotto lo tirò con sì poca grazia per una gamba, gridando « levati, poltronaccio », che il povero Fiorentino ne restò per lung'ora indolito.

Pure alla meglio si levò: scesero insieme in cucina, dove la fantesca dell' albergo avea acceso il fuoco; là si diedero una scaldata alle mani; videro il fondo d' un boccale di vino, avanzato la sera innanzi a due lanzi cotti come monne, indi Anguillotto, scotendo il Carafulla per un braccio, che col boccale in alto ne tirava col fiato in sull' orlo sino all' ultimo gocciolo, e cacciandolo con una spinta fuori dell' uscio: — Gaglioffo, andiamo gli disse, chè ci son molte cose da fare. E in un salto furono in piazza.

Fatte varie provviste indispensabili pel viaggio, e caricatone Zanobi, passò quindi a noleggiare una lettiga per la signora (lo che fu ad alto prezzo per l'occasione del concorso e delle feste) un bel muletto per Egidio, e due buone mule per loro.

Ai mulattieri commise d' essere in pronto fra un'ora all' osteria dei Tre Mori; indi si avviò verso casa.

Cammin facendo, il Carafulla, che non era stato attento all'accordo:

— Dove andiamo dunque? disse ad Anguillotto.

— Oh! non intendesti, balordo? a Firenze.

— A Firenze? aprendo la bocca, e spalancando gli occhi gridò l'altro (che gli sovvennero in un momento tutte le cortesie di monna Ciuta sua sposa) — a Firenze?

— Oh! che maraviglie son queste? riprese impazientito Anguillotto.

Quegli, facendo di necessità virtù, cangiando tono, soggiunse:

— Non m'aspettava simil fortuna. Viva Firenze, e le Palle! Oh! e tu non gridi viva la Pantera?

— Lasciala stare e cammina.

— E' si vede bene che tu l'hai rinnegata, da che te la svignasti. Ma a proposito, dandoli una guardata, riprese: — E con codesti ciuffi e codeste code di porco sul mostaccio pensi tu di venir a Firenze? Non siamo arrivati a Trespiano, che i ceremonieri di maestro Biagino (1) ti vengono a far riverenza. E c'è un cancelliere che, per meno d'un soldo, fa ballare le scimmie sul canapo.

(1) Era Biagino in quel tempo il carnefice.

Intanto giungevano verso i Tre Mori. Petronio barbiere, che stava dirimpetto, avea già aperto, e andava spazzando la bottega.

— Non sarebbe male che tu entrassi colà, riprese il Carafulla, e per questa volta risparmiassi l' incomodo al Norcino.

— Ma, dimmi, figliuolo della Befana, da quando in qua ti sei posto in capo di fare il bell' umore e il giocoso? gli disse Anguillotto.

— Da che sono stato al servizio d'un poeta.

— Anche questa! E come andavano le spese?

— Ora bene, ora male.

— E le paghe?

— Ora male, ora bene.

— E chi diavolo ti condusse a servire un di questi disperati?

— La paura di morir di fame al servizio d' un medico. Oh! ti conterò Anguillotto. E furono i tuoi paesani che, non fo per dire, ma .... in mezzo a tanti buoni ....

— Ce ne sono de' cattivi, eh?

— Lo dice il proverbio.

Ed entrava intanto nell' osteria per deporre il fardello. Riflettendo allora Anguillotto, che fin da quando passò da Firenze, sentì dire che quello non era paese da bravi, e che ci si amministrava retta giustizia; considerando ch' egli vi sarebbe comparso in aria di sgherro a credenza; entrò dal barbiere per farsi accorciare i capelli, e radere i baffi. Si pose subito all' opera mastro Petronio; e mentre dava il secondo colpo del rasoio, di contro ricomparve il Carafulla in sull' uscio.

— Mondatemelo bene (diceva), sì che quel mostaccio di rinnegato, divenga viso di cristiano.

Anguillotto gli diede un' occhiataccia torva per farlo chetare; ma quando udì che il Fiorentino proseguiva:

— Tirate pur via, chè la cotenna è dura: Anguillotto, gridandoli: — Gaglioffone senza garbo, e sollevando il braccio del barbiere armato del rasoio, minacciò di accompagnarlo con un ricordo solenne: ma quegli diede un salto oltre la metà della strada, ed entrando nell' osteria

senza che l'altro lo seguitasse, andò a prepararsi per la partenza.

Anguillotto, disbrigatosi, salì dal padrone: lo trasse fuori della camera, e gli narrò brevemente quanto era avvenuto la sera.

Ammirò Egidio l'accortezza del mariolo; e tacque a Geltrude il nuovo pericolo per non l'affligger di più.

In questo mentre venne la donzella, che dovendo soltanto accompagnar Geltrude sino a Firenze, indi tornare a Bologna, poco importa che ci occupiamo di lei.

Rientrò Egidio da Geltrude.

— Partiamo noi dunque? gli disse.

— A momenti.

— Lode al cielo!

Giunsero intanto i muli e la lettiga. Anguillotto ordinò al Carafulla che si avviasse per la via di Pianoro. Scese sulla porta dell'osteria, e vide Siboga dalla lontana. Si recò verso di lui: udì che lo Spagnuolo era stato zitto e chiotto come una lepre; che gli avevano fatto far buona cera, e che anche le donne di casa si raccomandavano alla sua buona grazia.

Anguillotto lo regalò generosamente; e rinnovandoli la preghiera di non lasciarlo fino a notte inoltrata, gli dava la mano per tornare in dietro.

— Non dubitate, rispose il Capo-Balla, che fino a un'ora di notte non c'esca dalle mani. Te lo strasciniamo a san Benedetto, e col bavaglio stretto ben bene, lo piantiamo lì. Prima che sbrogli i nodi, siamo arrivati a casa Tanara. Addio, contate sempre sulla nostra servitù.

Fu prestamente caricato l'equipaggio; e quando i signori discesero, Procolo, benchè fosse assai di buon'ora, stava colla berretta in mano sull'uscio dell'osteria, augurando loro un buon viaggio, un sollecito ritorno, ma un po' più lunga permanenza.

Geltrude si pose in lettiga colla donzella: Egidio montò sul muletto presso di lei. Un lungo trar di balestra seguitava indietro Anguillotto.

CAPITOLO V.

GLI APPENNINI

Dianzi all' ombra di fama occulta e bruna,
Quasi giacesti, Pratolino, ascoso;
Or la tua Donna tanto onor t' aggiunge,
Che piega alla seconda alta fortuna
Gli antichi gioghi l' Appennin nevoso,
Ed Atlante, ed Olimpo ancor sì lunge:
Nè confin la tua gloria asconde e serra;
Ma del tuo picciol nome empi la terra.

TASSO.

Così disuniti, per attirare quanto meno fosse possibile sopra di loro gli occhi della gente, partendo il giorno stesso in cui dovevano cominciare le feste in onore del granduca, si avviarono verso Porta san Stefano, ed uscirono finalmento di Bologna.

Non avevano fatto un miglio di via, che raggiunsero il Carafulla col suo saltambarco in dosso di rascia pavonazza sbiadito dall' acqua e dal sole, riscattato dalle mani di Procolo. Due lati di esso

penzolavano dalle parti, e quel di dietro era posato sulla groppa della mula, sì ch' ella appariva bardata. Aveva un mazzocchio in capo, legato sotto il mento, che ricordava Cacciaguida, otto anni innanzi comprato dall' eredità del nipote di un Piagnone (1): e armato d'un gran scuriscio, faceva con esso trottar la mula un po' restìa, giacchè il pover' uomo non avea gran confidenza cogli sproni.

Quando Egidio vide quella grottesca figura, quantunque il suo animo fosse travagliato da tanti affanni, non potè ritenere le risa; e dopo la partenza da Monza, rise per la prima volta di cuore anco Geltrude, a cui più che l' abbigliamento del servo novello, destava in petto un principio di serenità l' aria aperta della campagna, e la speranza d' uscir presto di pene.

Taciti camminarono fino a Pianoro, affrettando, quanto più potevano, l'andamento del passo mulare. Zanobi restava sempre indietro alla piana. Ma quando

(1) V. il Varchi su i Piagnoni e gli Arrabbiati.

giunsero a piè della montagna, e che la ripidezza del cammino costringeva ad andar tutti d'un passo:

— Dove alloggeremo noi questa sera? chiedeva Egidio ai mulattieri.

— Sulla montagna, illustrissimo (rispondevano essi); e ci si sta male assai; pure il men peggio è Loiano.

— Loiano? — gridò il Carafulla, facendo certi occhi da spiritato, e sbuffando come fa il gatto alla vista d' un bracco.

— Scaricalasino è peggio, diceva il mulattiere più vecchio (e lo diceva per risparmiare le mule).

— Domine, aiutami, gridava più forte il Carafulla. E voltosi al padrone: — Scusatemi, signor mio, diceva, se lo zelo pel vostro servizio mi fa mettere il becco in molle, dove non mi tocca. Non per me, che sono avvezzo allo strapazzo e vivo alla militare, ma per voi, e per la vostra signora, sì delicata, sì gentile (e così dicendo, volgevasi un po' verso la lettiga), vi farete condurre da questi petroniani in un luogo ch' è un vero spiraglio d' inferno? Se il diavolo, io la

Versiera non le vuole, venga un turbine, e si porti queste lor maledette osterie.

I mulattieri broncivano; e se non fosse stato il rispetto pei signori, avrebber dato al fiorentino una lezione di Galateo senza ricorrere al Casa. Ma quegli proseguiva:

— Io so dirvi che c'ebbi a morire quando ci venni col signor Alessandro Tassoni.

— Questo, disse Anguillotto, fu il poeta che hai servito?

— Appunto. E vi dirò di più, che quando a Roma leggeva certi suoi scartafacci sui petroniani, faceva ben rider le brigate alla lor barba. Oh! ve' un po', se per risparmiar le mule, si deve alloggiare dove non alloggerà mai la seconda volta corpo di cristiano, fosse anche per uscir dalle mani de' creditori o de' birri.

Figuratevi una casaccia, dove si sa sempre che vento soffia: un cammino così sconquassato, che quando piove allunga il brodo della pignatta: le legna in contrasto col fuoco; una tavola con una gamba di manco; tre sgabelli zoppi e una scranna rattratta; una tovaglia

con gli occhi; piatti verniciati d'unto; pane da fare a' sassi; vino a petto a cui quel di Bologna par lacrima; una minestra di lasagne inacidite per le tarme; un lesso di pecora che avea figliato sei volte; uno stufato di porco affogato nell'olio di noce; e un uccello arrosto per uno senza capo, a cui l'oste non diede nome; ma che in quanto a me, li battezzai per civette. Aggiungete lenzuola bigie di canapa, grosse che parean di filondente; panni di lana per coperte che sudavano dalla vergogna, e materasse che pareano ripiene di noccioli di pesca. Per ristoro poi il profumo che veniva da un letamaio, posto sotto le finestre; e per conciliare il sonno, tre buone serque di topi, che facean nozze dentro alle casse.

E come questo fosse poco, poneteci un'accoglienza di pessimo viso; l'oste con una boccaccia incavata in un mostaccione di fava, un'ostessa che par la Marcolfa; e certe facce di figliuoli da far rinnegare la bravura ad Orlando. Se poi ci abbiamo a fermare a Loiano, son qua.

Per quanto Egidio pensasse che il

Carafulla ponesse le cose alla peggio, pure cercò di fare in modo che i mulattieri andassero più oltre. Poi, accostandosi a lui, e battendoli la mano sulla spalla: — Bravo, gli disse, bravo signor Carafulla! è peccato, che la non si ponga a fare il Brighella in commedia, chè non mancherebbe di disposizione.

— E credete, illustrissimo, che non abbia anche recitato in teatro?

— Sì? e in qual parte?

— Nell' Assiuolo del Cecchi (1).

Egidio ed Anguillotto si diedero a ridere, ma di pro: i mulattieri, intenti al lor viaggio e dolenti della lunga gita da farsi, poco attendevano ai discorsi di colui; ma Geltrude, udendo e vedendo lieta la brigata, richiese ad Egidio di che ridevano.

— Se il servo che abbiamo preso, rispose, non è uno di coloro che vuotano il sacco alla prima, parmi di ottima indole e di scherzosissimo umore.

E così parlando e facendosi baie (fra

(1) Commedia celebre del secolo XVI. rappresentata alla presenza di papa Leone in Firenze.

le quali non fu la meno crudele quella di Anguillotto, che pose un riccio salvatico sotto la coda della mula del povero Carafulla, sicchè l'ebbe a gettar giù di sella, dopo averli fatto ballar l'altalena fra la groppa e il collo per lunghissimo tratto) giunsero a Loiano.

Il Carafulla arrabbiava dalla fame; era affaticatissimo pel tristo ambio della mula; aveva tutte le ossa rotte per la burla di Anguillotto: ma facendo cuore di rinoceronte, diede del suo frustone sulla groppa della mula, e il primo passando oltre, pareva il caprone col campanaccio che guida dietro a sè tutto il gregge.

Non fu parlato di arrestarsi a Scaricalasino, chè i mulattieri stessi lo aveano sconsigliato; ma, passato che l'ebbero di un mezzo miglio, voltosi il Carafulla al padrone:

— Camminiamo, disse, camminiamo allegramente, che una volta giunti a Pietramala saremo almeno in paese di cristiani.

— Speriamolo, rispose Egidio.

Tacquero i mulattieri, quantunque le bestie fossero stanchissime: perchè ai

modi di Egidio, e alle cure che si avevano per la signora, giudicando esser persone d'alto affare, ne speravano larga mancia. Tardi però giunsero sul Fiorentino.

E qui la profezia del conduttore andò in fallo, chè arrivati a Pietramala, colle più cerimoniose parole del mondo, e colle più strampalate proteste di rispetto e di venerazione, fu il loro bagaglio sì minutamente visitato e ricercato e frugato da capo a fondo, che non restò un moccichino al suo luogo. Di che se fu adirato il Carafulla non è da dirsi: e più lo fu, quando i gabellieri, movendo la mano tra l'impronto e il modesto (e come si direbbe con metafora tolta dall'archibugio, a mezzo tempo, onde non dar segno di chiedere, nè aver l'aria di ricusare) con melate parole augurarono loro un buon viaggio.

Egidio, ponendo in mano del primo non so che giulj, li esortò a provvedersi il Trattato di frate Cucuzza sulla Discrezione. Il Carafulla diede una sbrigliata alla mula, e mostrò di non aver inteso la lezione cantata a que' raugei;

ma Anguillotto gli fu presto dietro, dicendogli:

— Speriamo di trovare i cristiani a Firenze, chè in Dogana ci abbiamo incontrato i turchi.

E il povero Carafulla zitto come un pesce.

Smontarono all' osterìa, dove non istettero nè bene, nè male; chè il vino era ottimo, bianco il pane, fresche le uova ed il burro, e i letti parvero soffici dopo il quadro di quelli di Loiano.

Tardi si alzarono, perchè la signora, entrata una volta in Toscana, di cui tanto avea sentito predicare la quiete, la gentilezza e la cortesìa, pareale di respirare con più agio; e fu questa la prima notte meno irrequieta che passasse dopo la sua fuga.

Proseguirono poi per tutto il giorno senza accidenti il cammino.

Si avvicinavano le ventidue: nè i viaggiatori erano giunti alla penultima posta verso Firenze. Egidio, riguardando le colonne miliarie, invano affrettava i mulattieri; e il Carafulla, più pratico degli altri, annunziava che quella

sera conveniva dormir dall' oste del Mugnone (1).

— Staremo bene? chiedeva l' altro.

— Non troppo, signore, rispondeva il Carafulla.

— Dunque affrettiamoci, diceva Egidio.

In questo mentre sbucava da uno stradello a manca, venendo sulla via maestra, un prete lungo, magro, con un viso sì pallido, che pareva il ritratto della Terzana. Aveva un cappello tondo in capo con sì gran tesa che gli dava l' aria d'un fungo annebbiato. Si pose egli da una banda per veder passare la comitiva, spalancando gli occhi con quel mal garbo che fanno certi curiosi, i quali guardano senza saperne il perchè.

Passa Egidio, la lettiga, Anguillotto, in fine il Carafulla. Appena il prete lo vede, caccia un urlo: — Oh! Zanobi mio, come tu qui?

— Oh! prete Pioppo mio caro, come voi qua?

(1) Una volta chiusa la porta non si potea più entrare in Firenze.

— Son cappellano a Ghiereto, disse il prete.

— E io vo servitore a Firenze, rispose il Carafulla.

— Ma stasera si sta da me.

— Come, tutti?

— Tutti sì, replicava il cappellano; e intanto avvicinavasi ad Egidio, ch'erasi soffermato in sul muletto per veder che avveniva da quell' incontro.

— È impossibile, levandosi il cappello, disse il prete a lui rivolto, che le signorie loro passino a porta san Gallo: l'ora è troppo tarda. Se vogliono venire alla canonica, si adatteranno, ma staranno meglio che all' osteria del Mugone.

Il Carafulla, che desiderava di parlare al prete da solo a solo, soggiunse: — Che essendo domenica avrebbero trovato l'osterìa piena di briachi: che mastro Biagio (l'oste) era un poco di buono: che avrebbe lor levato le penne maestre: che dei forestieri erano spariti: che c'erano delle stanze dove ci si sentiva, e come non la finiva più: — Chetati una volta, gli disse il padrone, chè se ti dessi retta

si dovrebbe subito tornare indietro, per paura dell'ombra di Calandrino.

Fece poi segno al prete che accettava l'offerta, e vi aggiunse parole di ringraziamento e di costesia.

— Vo a sbrigare un ammalato, replicò allora il prete, e torno. La canonica è quella là (e l'accennò loro col dito): il pievano è a Firenze: andate dalla Crezia, e dite che v'ho mandato io. Fra mezz'ora son venuto. Addio signori, addio Carafulla; vado perchè non vorrei che il malato morisse.

Si pose la vita tra gambe, e a traverso d'un campo, parato dalla siepe, in due minuti scomparve.

Lasciarono quelli la strada maestra, e prendendo per la viottola, giunsero in breve alla chiesa. Il Carafulla precedè gli altri, e con una cert'aria di padronanza, perchè inviato dal prete, picchiò come picchiano i servi dei lordi inglesi alla casa d'un bottegaio.

Stava la Crezia pelando un pollo per preparare la cena al padrone, quando udì il picchio, e quindi rumore di cavalli e di gente. E siccome quello dal Carafulla

era stato dato con una certa forza, indicante padronanza, si spaventò alla prima; s' alzò per vedere chi era, e non le restò sangue addosso quando le apparvero cinque muli e sette persone.

Era la Crezia avaretta anzi che no: e divenuta donna e madonna, facea buona masserizia, come direbbe Agnolo Pandolfini; e considerando all' ora tarda, le venne in mente, e si crucciò assai, che dovesse il pievano far le spese a tanta gente: ma quando udì che li avea mandati il cappellano, le passò la collera, perchè il consumo sarebbe andato in conto della prebenda.

Era scesa però subito e con buon viso, chiamando Beco che rimettesse le mule dentro alla stalla del contadino, e ordinando che facesse per quella notte stare alla meglio le vacche nella capanna; insegnò la stalla di casa per rimettere il muletto, invitò gli ospiti a salire, ed accese il fuoco perchè la giornata era umida.

Lavatesi poi le mani, levò l'olio a un fiaschetto di vin bianco, messe delle cialde in un piatto di maiolica fiorito, e recò

loro da rinfrescarsi. Indi uscì per tirare il collo a dei polli, mandar Beco al macello con ordine di farlo aprire, se trovava chiuso, dicendo ch'era pel signor piovano; e quindi alla meglio preparar da cena per sette di più.

Dopo mezz' ora, e tostochè le prime faccende furono compiute, avendo udito parlar fiorentino al Carafulla (ch'era sempre il primo a parlare), lo chiamò nell' altra stanza, e gli dimandò se i signori dormivano insieme.

— Marito e moglie sono, le rispose Zanobi, ma stanno ognuno da sè.

— Un letto di più l'abbiamo, riprese la Crezia: e prete Pioppo cederà il suo, i mulattieri staranno in fienile; per voi altri poi vi accomoderete alla meglio.

— In quanto a me, dormo anche in cucina, (rispondeva il Carafulla, e occhiava intanto la governante, la quale benchè fosse su i quaranta, si manteneva fresca e giovareccia) ma per quel pover' uomo di Anguillotto, che dev' esser rovinato dal viaggio, non sarebbe carità (e lo diceva perchè contava di dormir con lui).

— Oh! il mio letto poi non lo cedò davvero, rispondeva la Crezia.

— Brava: così si conservano coteste gote grassotte e rubiconde, soggiungeva Zanobi; e si provava a farle uno scherzo; ed ella preparava la risposta con un ceffone alla mugellese; quando entrò il prete, e avvisò la Crezia, che don Giuseppe non tornava da Firenze per quella sera, e lo aveva mandato a dire per un postiglione.

— Dunque, disse la Crezia (un po' ingrugnata, perchè non le pareva d'esser panno da far livree), ci sarà luogo per tutti. E voltò i fianchi al Carafulla con dispetto.

Il prete e Zanobi tornarono allora dov'erano gli altri.

Gran baggiano era questo prete, ma di buon cuore e di ottima natura; e per baggiano era tenuto anche in tutta Firenze, dove la sua pecoraggine e la scienza di latino era divenuta proverbio (1).

(1) Per dire che un tale era morto, disse *Itibus*: e il proverbio e il nome di prete Pioppo dura ancora.

Lo chiamavan Pioppo dal cappello sterminato che portava, il quale davali, come si è detto, l' aria d' un grosso fungo.

Passato per gran miracolo all' esame pel sacerdozio, fu prete. Abitava nei Camaldoli di san Lorenzo, vicino al Carafulla di cui era stato compare; nè mancato avea le tante volte d' intromettersi per amicizia nelle frequenti baruffe tra monna Ciuta e Zanobi.

Dopo che egli, dopo la morte del Carafullino, non potendo più tollerare l' umore acrimonioso, e la petulanza di quella Xantippe in ciabatte, erasene fuggito da Firenze, nulla il prete aveva più saputo di lui: egualmente che Zanobi nulla saputo avea più del compare. Solo, dopo averlo lasciato (come suol dirsi) scagnozzo a Firenze, non senza gran sorpresa lo ritrovava cappellano a Ghiereto.

Il desiderio in conseguenza di sapere i fatti loro scambievoli era uguale in ambedue: ma il Carafulla taceva per rispetto al padrone; non così l' altro, che senza molte ceremonie, non conoscendo la differenza che passa tra i padroni e i familiari, (molto più che tutti si trovavano

suoi ospiti) e avendo in mente i costumi patriarcali, quando e servi e padroni stavano insieme a un sol desco, trattando tutti *uno ordine*, mentre la Crezia preparava la cena richiese Zanobi de' suoi casi.

— E' sono un po' lunghetti, rispose il Carafulla, ditemi qualche cosa piuttosto de' vostri?

— I miei, Zanobi caro, son brevi. Dopo che tu, partendo da Firenze, lasciasti la tua ....

— La mia fortuna, forse volete dire: ma con quel Sandraccio scultore non era poi tanta; oltrechè non fui io che lasciai lui, ma fu Sandro che lasciò me, andandosene coraggiosamente alle Stinche. Ma ciò poco preme. Dopo che fui andato a Lucca ....

— Oh! andasti dunque a Lucca?

— Sì, a Lucca, dove mi posi con un avvocato ....

— Avrai dunque guadagnato di buone mance?

— Non tante: ma parlate di voi; nè v' imbarazzate punto di me —; e ciò diceva onde venire a parata, perchè non

volea che il prete gli entrasse in monna Ciuta.

— Andato dunque che tu fosti a Lucca, io senza aver potuto mai avere il più magro benefizio, consumato il poco che mi avea lasciato la buon' anima di Andrea mio padre, che il Signore abbia in gloria, mi presentai a monsignor di Firenze (1) per chiederli una cura. Io non so quel che abbia con me quel reverendissimo; ma so che mi seppe dire, le cure non essere per i miei pari, e che era passato il tempo in cui nella diocesi di Firenze si facevano pievani gli Arlotti.

Non intendendo quel che dir si volesse, cercai d' esser fatto maestro del Signorino in casa degli Asini: ma il signor senatore, a cui l avea fatto parlare pel vinaio, zio del nostro pievano, mi fece rispondere che andassi a studiare il Donato.

— E non diceva male (rispondeva il Carafulla da sè, ricordandosi dell' *Itibus*).

— Disperato allora, non sapendo a qual santo votarmi, mi raccomandai al

(1) Era in quel tempo Alessandro Marzi-Medici, savissimo prelato, che morì nel 1630.

vinaio medesimo, che mi parve un buon uomo, il quale, sentendo pietà delle mie miserie, avendo avuto dopo pochi mesi questa pieve il signor don Giuseppe suo nipote, mi fece da lui pigliar per cappellano. E stiamo insieme benissimo d' accordo, e così infileremo la vecchiaia. Ora contami di te.

— Se lo permette il mio padrone, disse il Carafulla rivolto ad Egidio.

— Parla, parla, quegli rispose: così udiremo la commedia senz' andare al teatro.

— Voi non dite male, perchè se avessi l' estro di Paolino (1), metterei in istoria, se non in commedia, tutte le mie avventure: e vi so dire che non son poche, e che ce ne sono delle belle.

— E chi è questo Paolino?

— È uno che fa versi come vo' parlate. E voltosi a prete Pioppo: — Come sta Paolino? è un pezzo che non l' avete visto?

— Da vecchio, riprese il prete, ma sempre fiero ed allegro.

(1) Paolo Baroni, cieco. Di lui si parlerà nel Capitolo seguente.

— Or dunque, cominciò il Carafulla, quando il mio padrone ebbe deciso di lasciar me, senza che io pensassi a lasciar lui, non potendo fare meco i conti (chè da un pezzo aveva smenticato l'abbaco), mi pose in mano un piastrino (1). Lo presi senza rifiatare; e da buon fratello lo accompagnai di sera, per non esser visti, all'albergo senza finestre che para il ponente al canto agli Aranci. Là mi disse che lo raccomandassi a Dio; e, facendomi un inchino alla rovescia, entrò bocconi nella PORTA DELLE MISERIE (2).

(1) Moneta antica di Firenze del valore di un quarto della piastra, corrispondente a 30 soldi tornesi.

(2) L'isola delle Stinche in Firenze è tutta circondata intorno d'una muraglia molto elevata, senz'alcuna apertura, meno il piccolo usciuolo, molto più basso d'un uomo, pel quale non può entrarsi che chinandosi. Sopra di esso leggesi OPORTET MISERERI; e perciò il volgo la chiama *Porta delle miserie* Può vedersi il Varchi, Lib. IX, pag. 261 ediz. di Colonia. In questa carcere andavano volontariamente a costituirsi i debitori insolventi, attendendo di esserne liberati in certe solennità per l'elemosine che si raccoglievano da diversi pii Istituti. Veggasi anche il Manni nel T. II. delle *Veglie piacevoli* ove parla di Dino di Tura, poeta satirico, e bell'umore del 1300, che vi alloggiò lungamente.

Sentii aprire un di que' catenacci, che non fanno paura perchè infine la peggio è di chi avanza; e quando udii rinchiuso dentro il padrone, con quell' aggirarsi poco armonico del chiavistello: — A rivederci, dissi, all' anno santo.

— E non dicesti male, perchè c' è sempre, soggiunse il prete (1).

— Oh! poveretto! da cinque anni?

— Pur troppo!

— Già lo dicevo fra me: la lista de' creditori pareva una tabella da compagnie. C' erano preti, frati, monache, giudici, avvocati, procuratori, negozianti, notari, cavalieri, conti, marchesi, pittori, scultori, musici, architetti, muratori, legnaioli, cuoiai, magnani, scarpellini, e quanti mai ne conosceva, e questi per danari sonanti imprestatili, chè aveva un' abilità rara per cavarne da tutte le tasche.

— Oh! come faceva? dimandò il prete.

— Proporzionando sempre le dimande al superfluo della fortuna di quel che

(1) L' Anno Santo cadeva nel 1630.

voleva frecciare. A voi, prete, avrebbe chiesto due lire, ad Anguillotto una piastra, a me un grosso. E chiedeva con tale insistenza, che, almeno per la prima volta, non era possibile cavarselo di torno senza dare una lancettata alla borsa.

Oltre questi, venivano di poi il vinaio, il macellaio, il fornaio, il merciaio, il calzolaio, lo speziale, e fin il barbiere. Sol mancava il nome del sarto; perchè da venti anni s'era sempre vestito sul san Lorenzo (1).

Entrato dunque che fu il mio padrone alle Stinche, con un piastrino in tasca, ch' era il mio solo assegnamento, partii la mattina dopo dalla porta al Prato. Giunto a Campi, trovai che c' era la festa. M' offersi alla serva del curato per aiutare a sonar le campane; e per quella mattina desinai senza spendere. A Prato conoscevo un frate cellerario, ed alloggiai nel convento.

Il guardiano doveva spedire a Pistoia per cosa urgente; m' offersi di

(1) Sulla piazza di san Lorenzo vendonsi da tempo immemorabile i panni vecchi.

portar io la lettera, ed ebbi là un pranzo magnifico e un papetto di mancia.

La sera dormii da un contadino di Serravalle; e la mattina levatomi per tempo, e con del pane in tasca, che m'ero serbato da Pistoia, e con mezza libbra di carne, e un bicchier di vino satollatomi ad un'osterìa fuori di Pescia, giunsi la sera a Lucca col piastrino intatto, e il papetto sol dimezzato:

" *Chè poco è il necessario, e poco il nostro*
" *Bisogno, onde la vita si conservi* (1).

— Anche i versi del Tasso! disse Egidio.

— Signore, risposeli Zanobi, chi è quell'asino che non abbia letto il canto d'Erminia ... sapendo?

— Sai dunque leggere?

— E scrivere anche al vostro servizio. Mio padre mi fece studiare per farmi

(1) Dice il Montaigne " Je fus ici frappé " de voir ces paysans (ne' contorni d'Empo- " li) un luth à la main, et de leur coté les " bergeres, ayant l'Arioste dans la bouche: " mais c'est ce qu'on voit dans toute l'Ita- " lie etc. *T. III. pag.* 172.

prete; ma Orazio fu per me il Ponte dell'Asino, e tornai addietro.

— Oh! perchè fai dunque il servitore?

— Perchè tra tutt' i mestieri, dove si mangia il pan d'altri, è quello in cui si è men tribolati e più liberi.

— Ma sa di sale qualche volta il pan d' altri.

— E s'annacqua allora colla pazienza.

— Ti lodo. Ottima filosofia!

— Riposatomi a Lucca all'osteria della Corona, la mattina dopo andai a trovare i parenti di mia madre.

— Come? sei nato da una lucchese? disse Anguillotto.

— Perchè queste maraviglie? rispose Zanobi.

Non replicò Anguillotto: ma col pugno destro, sollevando l' indice, e portandolo all' occhio, fece, aguzzando i labbri, quell' atto furbesco ch' esprime più delle parole. Aggiunse poi: — Non occorre altro.

— I fratelli di mia madre mi propesero tosto il servizio d'un gran patrasso, che dopo aver fatto trent' anni l' avvocato, per riposarsi dalla omai troppo lunga

carriera (e lo sapevano i clienti!), fàceva il notaro .... ma che avvocato! ma che notaro!

Abitava presso la Torre dell'Ore. Uno dei miei zii mi ci accompagnò, ch'era Targetto (1) di Palazzo.

Là con un lucco dommascato in dosso, un collare intonacato sotto al mento, un berrettone in capo da farlo credere il cancelliere della regina Ancroia; seduto in una seggiola a bracciuoli, davanti a montagne di carta, parlando grave e a fette, disse poche parole a mio zio, mi ricevè senza guardarmi, e mi prese al servizio senza parlarmi.

Le istruzioni me le diede poi donna Maria Caterina governante. Fuorchè da mangiare, dovevo far tutto, e per fino copiare, e far da bidello quando dava in casa lezioni, o, com'egli solea dire, quando in casa teneva accademia d'avvocazione.

Là intesi i più bei precetti, e i più belli avvertimenti del mondo. Credo che se il diavolo si matricolasse, non ne potrebbe con costui. Diceva:

(1) Donzello della Signorìa.

I. Che il tribunale era il paretaio (1); i giudici le reti; gli avvocati gli uccellatori; e i litiganti i fringuelli:

II. Che ogni ec. posto dal notaro in un contratto, era per un avvocato accorto un uncino per appiccarvi sopra una lite:

III. Che pochi sono i giudici i quali colle adulazioni e colle lusinghe non si lascino cavar le brache, come il (2) Marchigiano in Firenze da Matteuzzo e da Ribi:

IV. Che non si debbono mai fare accomodamenti, perchè *Dum Lis pendet, Crumena tendet:* e fino a questo latino tutti ci arrivano. Non è vero, prete?

— Sicuro, tutti l'intendono: *La Lite pesa come una gomena.*

— Bravissimo! disse Egidio.

— A questi quattro punti cardinali, che allungava e spiegava con gran matassa di parole, aggiungeva per coda e come per condimento un quinto assioma,

(1) Questa allegoria trovasi anco *nei Capitoli della Compagnia della Lesina, per distornare i Lesinanti dal far liti.*

(1) Bocç. Nov. 5 della Giornata VIII.

che parmi il più curioso di tutti. Diceva dunque: — Che

V. Nella gran navigazione della vita umana, le liti si dovevano riguardare come *Fortuna di Mare*: che in conseguenza i clienti doveano ben contentarsi di salvar la nave. In quanto poi al carico, conveniva irremissibilmente *farne il getto*: e questo, in vece dell'onde, se l'avevano ad ingoiar gli avvocati.

Con sì belle dottrine, non vi so dire se l' accademia era piena; ma non cascava mai il più magro Sammartino (1) al povero bidello.

Venivano poi gli adepti del mestiere; e a questi dava i precetti più segreti e profondi della scienza; sempre di notte e a porte chiuse; ma io mi ponevo al buco della chiave a sentire.

— Questo poi non istava bene, disse Egidio.

— Lo confesso: ma tengo un po' dalla mamma, e quando vedo chiuder gli usci ....

(1) Moneta lucchese del valore di poco più d'una lira tornese.

— Sei curioso, eh?

— Un tantinello: ma converrete anche voi, signore, che in fin fine dovevo sapere se ero al servizio d'un avvocato, o nella caverna .....

— Dell'Aventino, soggiunse Egidio. Sicchè?

— Con parole magnifiche, ma con gran mistero e sotto voce, cominciava in riga di Prefazione: « Ricordatevi, figli miei, di quella gran sentenza »

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi per fortuna, o per inganno.

Indi scendeva agli altri cinque assiomi.

— Era molto devoto del numero cinque questo tuo avvocato, diceva Egidio.

— Al par de' maghi che stanno sul tre, cinque e sette, come mi diceva il signor Alessandro, rispondeva Zanobi.

— E quali erano dunque questi cinque assiomi?

— Oh! belli, vedete, belli.

1. « Ingiuriate l'avversario. — Se ri-« sponde, si degrada; se tace, mostra « paura.

2. « Mentite quando vi torna. — Ci « è sempre modo a disdirsi.

3. « Calunniate a tempo. — Le ca-
« lunnie son come le ferite che lasciano
« sempre la margine.

4. « Non falsate le scritture, chè v' è
« la gogna e la galea: ma saltate a tempo
« e luogo un periodo. — Rivien lo stes-
« so, e non c' è rischio.

5. « In fine levate un *non* quando
« vi giova, e tutti i *testi* faranno per
« voi. — Se si scopre, il danno va sulle
« spalle del copista ».

Confesso che non intesi allora bene il
senso di questo ultimo precetto, e però
restai come un papero nella melletta. Ed
eccovi come.

Non erano anco tre mesi che durava
il servizio, quando per ordine di messer
Mariano (che così chiamavasi quel mio
padrone), da un avvocatino tutto strin-
gato, con certe manine di ragnatelo, e
con una vociuzza di grillo, mi fu dato a
copiare un pezzo d' un libro stampato,
ch' egli addimandava il Cipolla. Quando
fui a piè della facciata ....

— Tu vai molto adagio, mi disse: dà
qua, che io detterò e tu scriverai.

Prese il libro, ed egli adagio

pronunziando, ed io alla meglio scarabocchiando, si venne a capo di tirar giù dieci o dodici altri filari.

Messerin Viluppi (che così chiamavasi il mio avvocatuzzo dalla voce sottile) fingendo d' impazientarsi: — Levati su, mi disse, che non se' buono a niente: mi diede tre bolognini, e riprese il Cipolla e la sua cipollata.

Avendo io scritto quel che leggeva nel libro, non sospettai di nulla; ma il veleno stava appunto nella coda della tarantola. In que' dieci filari dettatimi, aveva quel messerino saltato bravamente un *non*, che facea dire il rovescio al Cipolla.

Passarono varj giorni, nè io più pensava al Viluppi; quando l' avvocato avversario, essendosi accorto del sopruso, fece un fracasso d' inferno. Il Viluppi diede la colpa al bidello di messer Mariano. Io non potea negare d' aver copiato quel libro, dunque cadde sopra di me la tempesta. L' avvocato, ch' era uno de' Gambarini, venne su minacciando di cavarmi la lingua per la collottola: e il messere, dopo avermi gravemente

ammonito, per non mostrare che le cose andassero d'accordo, mi licenziò; ritenendosi due settimane di salario pel torto che avevo fatto all'accademia. Quando mi volli rammaricare ed esporre le mie ragioni: — Bestia da due gambe, (mi disse) non mi degno risponderti. — E questo fu il ben-servito.

Dolente tornai dallo zio, dal quale seppi esser questa una commedia che si rinnovava una o due volte l'anno. Ignorando ch' io dovessi fare anco il copista, egli non me ne aveva avvertito.

Cercò allora d' acconciarmi con un medico; ma diedi per mia maladetta sorte nel più avaro, nel più gretto, nel più misero, nel più sordido, nel più spilorcio, fra quanti tocca-polsi s' erano addottorati da mille anni in Bologna.

Abitava in un pertugio, dove si giungeva per sette scale buie, le quali sommavano 107 scalini. Aveva un muso che somigliava quello di Cecco d' Ascoli dipinto dal Cimabue; un barbone che pareva un bavaglio; la persona così lunga e sperticata, da misurarsi a canne come i campi; le gambe sottili, come i pali de'

coreggiati; la toga ricamata di frittelle; la voce di cornamusa e le mani di sparviere.

Quando lo vidi, che fu la sera d' un sabato, esclamai: « Madonna dell' Impruneta, aiutami »; ma il bisogno stringeva, chè lo zio era povero, e da messer Mariano non m'ero avanzato uno scudo.

Mi ricevè peraltro amorevolmente, e disse allo zio con melate parole, che mi avrebbe dato il salario secondo il merito.

Intanto quella sera, mezzo bicchier d'aceto (ch'era stato vino l'anno avanti), il bianco d' un uovo (che il rosso servì per lui), un quarto di pagnotta nera, e due noci furono la cena.... e le noci erano per un di più. Lo posi a dormire, e quindi andai, sospirando, nel canile ch'ei chiamava letto, e che mi aveva mostrato per me. Era fratel carnale di quel di Loiano; se non che la materassa stava cucita col saccone. Così non si strusciava il traliccio, e si risparmiava il materassaio.

La domenica mattina erasi levato innanzi giorno per udir la messa de' cacciatori, e cominciar quindi a far le sue

visite. Ai poveri le faceva presto, ai ricchi più tardi; e ciò mi disse quando tornò, avvertendomi intanto ed insegnandomi a far buon uso del tempo, ch' è la cosa più preziosa del mondo.

Domandato pel desinare, mi rispose che quella mattina sarei stato in barba di micio, perchè andavasi a pranzo a casa Buonvisi, (che ci andava due volte l'anno) e, secondo l'uso, io con lui (1) per servirlo a tavola.

Prende una chiave tutt' arrugginita, va per aprire una cassa, e la chiave non vuol girare. Bisognava ungerla; ma il taccagno non intendea di sprecar tre gocce d' olio senza pro. Mandami ad ungerla dal casigliano, facendomeli dire che non c' era olio in casa, e non si potea comprar quel dì ch' era festa.

Unta la chiave, e aperta la cassa, mette fuori una livrea che rammentava i tempi di Castruccio. Me la fa infilare: e, figuratevi, c'entravo due volte, e davami alle calcagna. Per curiosità pongo le mani

(1) Quest'uso s'è mantenuto fino ai nostri giorni.

dentro le tasche, e i diti non arrivano al fondo: le volgo qua e là, e sento che son foderate di cuoio.

— Durerà un pezzo questa fodera! gli dissi.

— Come? sei così babbione che non indovini per qual uso son fatte? risponde.

— Io no.

— E sei fiorentino? Si vede bene che la Compagnìa (1) va disperdendosi. Or m' odi: E con quella serietà, con cui avrebbe ordinato una ricetta allo speziale, mi dice allora, che quelle erano destinate per riporci un mezzo fagiano, un quarto di cappone, un tocco di torta, e simili cose, quando me le avesse lasciate nel piatto da cambiarsi. Spalancai gli occhi .... ma egli, comprendendo quel che volea dirli: e si fa in modo, soggiunse, che i servitori non vedano; oltrechè debbono esser discreti, poichè sanno che quando a qualcuno duole il capo, per ordinar loro un purgante, se non mi pagano, non chiedo nulla.

— Generoso il messere! (diceva tra me).

(1) Intende della *Lesina*.

— Va dunque alla messa: intanto fo il mio giro alle case dei poveri: al mio ritorno mettiti in livrea, che faremo ai signori le visite in gala.

In qualunque casa egli entrasse ripeter si poteano le famose parole: « O la borsa, o la vita; » ma talvolta egli prendea la vita e la borsa. Pure era stimato assai, perchè con quell' aria di Negromante credevasi che pescasse i segreti all' inferno.

Mangiammo bene a casa Buonvisi (e dica chi vuole, quello di mangiar bene, quando si può, è un gran contento): i padroni erano una coppa d'oro, i servitori buonissimi compagnacci: sicchè volendo la mia trista sorte così, fra le risa di coloro che già erano avvezzi alle provvisioni del servo del medico, tornai a casa colle bolge piene.

Bravo, mi disse, (con due dita prendendomi la gota, come fanno i vecchi ai fanciulli) bravo il mio Zanobi! dimani faremo corte bandita. Quella sera intanto fu risparmiata la cena: e questo era in regola. Ma la mattina del lunedì avvenne cosa tanto nuova, e strampalata, che

mi vien da ridere ogni volta che ci ripenso.

M' alzo prima di lui, vo per aiutarlo vestire, e con un mesciroba tutto cozzi, gli do l' acqua alle mani in una catinellina di rame. Quando sono per istaccare la bandinella, onde si asciughi, e mi volto colla persona per veder dove ell' era.... stupite.... incappo nel guittone, che chinatosi, avea preso il gatto e gli si rasciugava il viso alla pelle.

Non mi potei più tenere: gettai catinella e mesciroba verso la porta della camera con tanto impeto, che, balzando da quella nel salotto e quindi giù per le scale, facendo un romor del diavolo, i vicini accorsero a sentir che cos' era.

Il padrone a gridare che l'avevo assassinato: io a discendere per non vederne di più: quelli a ridere: fu la più bella scena del mondo.

Non volendo inquietare di nuovo mio zio, e sapendomene assai delle sue pratiche, mi recai dall'oste della Corona, (per cercar condizione) e gli narrai l' avventura. Egli la disse al cuoco quando andò a fare i conti, il cuoco allo sguattero, lo

sguattero allo stalliere, e lo stalliere la raccontava in strada ai postiglioni, quando giunse dal bagno il signor Alessandro Tassoni che l'udì, smascellandosi dalle risa, e mi ha più volte ripetuto, che se l'avesse saputa innanzi l'avrebbe posta nel suo poema.

Mancandoli un servitore, volle vedermi; mi offerse di prendermi seco, ed io accettai con tutto il core benchè la paga non fosse molta. Partimmo tosto per Roma, e se volessi contar tutte le avventure di là, si andrebbe a letto dimattina.

Vi basti, che sarei seco ancora, se dopo esser venuto via da quell'*urbe dell'orbe* (com'ei la chiamava), e fattosi dipingere con un fico in mano (1), non m'avesse annunziato una mattina, ch'era costretto da' suoi tristi casi a dirmi che mi cercassi ventura. Lo lasciai con rammarico, lo rammento con rispetto, e l'amerò sempre con tenerezza.

Fui poi col signor Guido Reni, col quale stetti due anni; e lo dovei lasciare per una barzelletta.

(1) Col motto Alia dedit.

Eccovi la mia storia, caro il mio prete; e da ierlaltro in qua son con questo signore, che non so ancora chi sia.

Parve ad Egidio di ravvisare un po' di malizia in quel *non so ancora chi sia*: e non per prete Pioppo, che avea giudicato esser testa dove si potea porre l'*Appigionasi*; ma pel Carafulla, di cui per ogni conto non voleva entrare in sospetto, disse volto al cappellano: — Il conte Bianchi, al vostro servizio. Si alzò prete Pioppo, e fece un arco di ponte colla vita quando intese che avea nella canonica un titolato.

Divertirono assai le avventure del Carafulla, quantunque chiaro apparisse, che forse le altre di Roma non avevano da invidiare a quelle di Lucca: ma l'ora omai tarda impedì di richiederle; sicchè poco dopo fu apprestata la cena, e presto andarono al riposo.

La mattina la Crezia, conosciutele persone di alto grado, trasse dalla scrivanìa del padrone un pane di cioccolata (1)

(1) Era rara in quel tempo, nè si dava per anco dagli Acquacedrataj; come non davasi

(che serbavasi per le occasioni solenni), lo pose a bollire, svolse quindi e tagliò quattro fette di pan di spagna, e così preparò la colazione ai signori.

Intanto il Carafulla si era levato, e preso il prete a parte, sotto voce e misteriosamente, gli chiese di monna Ciuta.

— Non l' ho più vista, gli disse il prete.

— Che? non è a Firenze?

— Mi han detto che sta con una signora in campagna.

— Non c' è dunque pericolo che mi metta le ugne addosso?

— Che? ne avresti paura?

— E di che tinta! Voi non sapete quel che mi fece .... E poi volle che giurassi di perdonarle! E le diedi il perdono e la benedizione, perchè presi la porta e non mi ha più visto. Strega maladetta! — (E prete Pioppo rideva).

— Perchè ridete, compare?

— Per nulla: ma perchè l' hai tu chiamata strega?

nè pure il caffè. V. Rinuccini, *Usi ec. MS.* nella Magliabechiana.

— Così per dire. Che lo sappia che sono a Firenze non m' importa, chè a casa di questi signori non avrà muso di venire: mi basta di non incontrarla per via. — E ripeteva: stregaccia.

— Ma non lo dir tanto, che la potrebbe diventar davvero.

— Prete, non mi mettete questa pulce negli orecchi, che torno a Bologna a piedi.

Intanto esciva di camera Egidio, e ordinava che si affrettassero.

Anguillotto parlava con una ragazza del contadino, dove avea riposto la mula. Egidio si affacciò, e ripetè gli ordini.

— Eccomi, signore.

Il Carafulla allora soggiunse:

— Ma prima d' andare a Firenze, giacchè ci passiamo a un tirar di balestra, bisogna veder Pratolino (e lo diceva perchè egli stesso non l' avea mai veduto).

— Oh! bisogna vederlo, soggiungeva il prete. — Bisogna vederlo, diceva ancora la Crezia: chi non ha visto Pratolino, non ha visto una maraviglia del mondo. —

Intanto che si preparavano i muli e la lettiga, Egidio ringraziava il primo, e regalava generosamente la seconda; la quale, torcendo il viso, abbassando gli occhi, ma porgendo la mano, dicea, facendoli un inchino: — Veramente non occorreva.

Con molta dimostrazione d'affetto il prete abbracciò Zanobi, augurandoli fortuna, e raccomandandolo come un altro se stesso al signor Conte. Quando tutti furono all'ordine, si posero in via.

Anche senza considerare che l'ansietà degli animi nei fuggitivi era scemata d'assai, che non uscivano di strada, e che non vi avrebbero impiegato al più che due ore di tempo, non potevasi ricusare, senza un perchè, di vedere uno dei portenti dell'architettura e della meccanica di quel tempo. Cantato dal Tasso (1), la fama di Pratolino era sparsa per ogni dove: sì che venivano gli stranieri per ammirarlo dai più lontani paesi: e il primo filosofo della Francia, parlando

(1) Oltre il Madrigale riportato a principio del Capitolo, altri due ne scrisse il Tasso che possono vedersi fra le sue Rime.

delle sue grotte, dovè chiamarle miracolose (1).

Passato Cafaggiolo, e fatto più d' una posta, vi giunsero per un cammino traverso che deviava poco dalla via maestra: nè piccola fu la loro sorpresa, quando giunti a mezzo del prato, dietro al palazzo, videro, volgendosi a manca, elevarsi sopra una gran base quell' immenso colosso (2) di un Dio, con lunghissima barba, il quale sta sedendo, in atto di premere la testa di un gran mostro che versa copiosissime acque in un lago. È il colosso composto di pietrami e di spugne che appariscono come là poste a caso: lodatissima opera di Giovanni Bologna che mostrasi qui degno rivale del Buontalenti. Davasi al colosso volgarmente il nome di Appennino: ma Egidio lo riconobbe subito per l' immagine di Giove Pluvio, ricordandosi di quel verso di Tibullo:

(1) MONTAIGNE. « Il y a de miraculeus, « une grotte à plusieurs demeures et pieces. « Cette partie surpasse tout ce que nous « ayons jamais veu ailleurs etc » *Journal du Voyage. T. II.* pag. 45. A Rome, 1774. en 12.»

(2) E' nella proporzione di 21 metri circa.

Et sitiens Pluvio supplicat herba Jovi.

Il sole erasi già innalzato al di sopra dei monti che circondano Firenze, e veniva colla sua luce ad illuminare il volto del Dio; quando dal custode dei giardini aperto l'egresso alle acque, uscirono quelle con varj zampilli d'intorno alla sua testa, che colorandosi variamente ai raggi rifratti del sole, parea che gl' intessessero una corona delle più preziose gemme d'Oriente; chè ivi era lo smeraldo, lo zaffiro, il rubino, il topazzo, il crisolito, nè l' inganno dell' occhio poteva esser maggiore.

Tratti da questo primo diletto, passarono di subito alle grotte. Chiusi trovarono gli appartamenti dei sovrani, nè poteano vedersi senza permesso delle reggenti.

Erano le grotte situate sotto il palagio, e formate dalle immense volte che lo sostenevano. Nè pensi mai di poterne offrire un' immagine anco imperfetta chi più e più volte non le vide.

Reggevano due colonne di verde antico quella del vestibolo. Era dessa tutta incrostata di spugne accomodate con vaghezza e simetrìa; per entro alle quali

apparivano quattro nicchie, in cui rappresentavasi da varie figurine, quanto piccole, altrettanto egregiamente modellate, tutto quello che mi dispongo a narrare.

Stava nella prima un arrotino che andava col piede facendo girare la ruota, e al di sopra, sporgendosi in fuori col petto, compariva un giovinetto, presentando sulla cote il ferro da aguzzarsi.

Era nell' altra un frantoio, dove un omiciattolo colla pala in ispalla se n' andava dietro ad un bue che faceva girare la mola. Di tanto in tanto levavasi la pala di spalla, e con quella rammassava intorno alla mola le olive.

Veniva più in là rappresentato il luogo dove nelle cartiere si pestano i cenci. Si vedevano i magli alzarsi e abbassarsi al girar del pernio dentro alle pile.

Nell'ultima compariva un fanale, formato dalle scaturigini delle acque. Forse l' architetto ebbe in animo di accennare il principio di Livorno (1).

(1) Nelle antiche descrizioni ci è tanta ambiguità che non pare credibile. L'Autore ha potuto darne questa sì esatta descrizione, per

Da ogni banda poi comparivano bizzarre invenzioni, e grottesche, e mostri, e capricci, co' quali avea voluto il Buontalenti indicare la fertilità del suo ingegno. Un gran mascherone colle ali di pipistrello, stralunando gli occhi e spalancando le fauci, gettava acqua; acqua gettava un' arpìa fatta di nicchi a mosaico; la gettavano piccioli uccelli posti sopra di agrifogli e di corbezzoli; e varie anitre, in mezzo a un pelaghetto, facevano atto di abbassare i colli e di bere.

Avea questo vestibolo due porte ai due lati; e di fronte sotto un arco salivasi alla grotta di *Galatea*. La porta a destra metteva ad una sola stanza, detta della *Stufa*, la quale serviva nell' estate per bagno. Vi si scendeva dal palazzo per una scala a lumaca, ricavata nel vano del muraglione.

Era la stanza tutta intorno adornata di grottesche d'ogni sorte, di conchiglie, madreperle, e varj animali acquatici, composti di nicchi. Stava in mezzo, per

averne già prese le memorie sul luogo nella sua prima gioventù,

uso del bagno, una pila di marmo rosso, ove due satiretti di bronzo versavano l'acqua. Di contro, sotto alla finestra, un vezzoso puttino, movendosi coi più vaghi atteggiamenti, invitava i curiosi ad appressarsi. Guai a chi toccava incautamente certo ordigno ; e peggio a chi troppo curioso poneva le mani sotto a' piedi del putto per alzarlo! Se n' andava tutto mal concio dalle acque. Il piano era interamente coperto delle lucenti e istoriate terre di Urbino.

Alla grotta di Galatea si ascendeva per tre gradini. Vaghe pitture e fregi e rabeschi ne adornavano le pareti e la volta. Rotonda era la stanza e ugualmente rotonda la vasca ; se non che di fronte un picciolo antro internavasi dentro la muraglia, dove stava rinchiusa Galatea.

Girata la chiave, per dar passaggio alle acque, udivasi il suono delle buccine che annunziavano la venuta della ninfa. Nel tempo medesimo si aprivano i piccioli claustri inargentati, che ne chiudevano l' antro, e la vaghissima donzella, bella come Venere , sopra una nicchia d' oro , tirata da due delfini , veniva

lentamente verso gli spettatori. Giunta presso all'orlo della vasca, soffermavasi un momento, quasichè dir volesse: Vedete come l'arte m'ha fatto leggiadra! Indi rivolgendosi con velocità per tornare indietro, i delfini spruzzavano acqua, ma così leggermente, che osato non avrebbero di farne lamento i più schivi.

Scendendo dalla grotta di Galatea ed entrando a manca, trovavasi quella detta della *Spugna*. Un masso composto di una spugna grandissima dava il nome alla stanza. Pavimentata come l'altra della Stufa, era circondata da coralli, nicchj e madreperle, e avea la volta dipinta a pergolato con dorature vaghissime. Ella serviva sol di passaggio.

Voltando a destra, entravasi nella grotta del *Tritone* che prendeva lume dalle altre due.

Una gran pila antica di granito orientale trovavasi pure a destra in una nicchia incavata. In alto era un monte, nel mezzo del quale appariva Europa sul toro. Un pastore a sedere in cima del monte circondato da varj animali, sonava il piffero con sì vago e dilettevole modo,

che non può credere chi non l'udì come imitar si possa con l'acqua la voce degli armonici istrumenti. Di sopra era una vaschetta d'erbe marine impietrite, e fra i nicchi e le conchiglie compariva una sirena, gettando acqua e nascondendosi.

Di faccia a chi entra, era la vasca del *Tritone* che dava il nome alla stanza. Intorno a quella mostravansi tre satiretti di bronzo; i due più piccoli gettavano acqua dalla bocca, ma il più grande premeva un otre, dal quale facea scaturir l'acqua; mentre in mezzo a due delfini vedevasi il Tritone porre alla bocca il nicchio marino, col suono del quale allettando gl'incauti, quando erano da presso, il suono convertivasi ugualmente in sbruffi d'acqua. Due altri vaghi satiretti accompagnavano l'ultima azion del Tritone.

A manca erano finalmente le più grandi maraviglie dell'arte. Dicevasi la grotta della *Samaritana* colla fucina di Vulcano; e chi legge le antiche descrizioni non intende che abbiano che far insieme l'uno coll'altro personaggi così disparati.

Il vero è che volle il Buontalenti rappresentar la pace e la guerra, come apparirà chiaramente da quanto segue.

Era questa grotta destinata nell' estate ai segreti conviti del granduca Francesco colla Bianca Cappello.

Una tavola di marmo di forma ottagona (1), la quale indicava il numero ristretto dei favoriti che vi poteano essere ammessi, sorgeva nel mezzo.

Posava sopra di una colonna, ed aveva nel centro una vaschetta con un sottil cannello in fuori, da cui zampillava l'acqua per rinfrescar l' aria ne' caldi più affannosi (2), e per servire all' ornamento dei conviti.

Per mezzo di macchinette, che si posavano sopr' al cannello, l' acqua scaturendo con impeto, e riempiendone i vuoti, veniva a formare, servendo di Trionfo

(1) Montaigne dice esagona, ma era veramente per otto.

(2) Erano questi i più bei portenti della meccanica: e pure sono stati dimenticati da tutti: il solo Sgrilli dice; « Dal mezzo scatu- « risce una fontana, che con diversi ed inge- « gnosi ordigni forma molti e vaghi scherzi « e rappresentazioni d'acqua ».

alla tavola, le più curiose e le più mirabili cose. Non dirò d' un giglio, arme di Firenze, nè delle palle, arme medicea, come di rappresentanze comuni.

Ma ora ponevasi in mezzo un vascelletto, e l' acqua ne componeva le vele, i cordaggi, le bandiere.

Ora un picciol giardino, e l' acqua ne formava i ruscelli, le foglie degli alberi, le brine dell' erbe.

Ora un palazzo, e l' acqua imitava i cristalli delle finestre, e il fumo vaporoso dei cammini.

Ora un' aquila, e l' acqua le facea stender le penne per prendere il volo, ed alzar il collo, e movere gli occhi, quasi fissandoli incontro ai raggi del sole.

Ora un mazzo di fiori, e i tulipani, le giunchiglie, i garofani, i gelsomini, le rose ed i gigli, comparivano nei lor colori naturali, formati dalle acque, le quali spargevansi dentro a sottilissimi fili di ferro coloriti.

Assisi a mensa, cominciava d' ordinario l' azione delle macchine. Parlavasi di guerra? quella posta a destra ne rappresentava l' immagine. Al fragor dei

tamburi, al risonar dei colpi di moschetto, si assaltava una fortezza. Si opponevano dai merli e dalla torre, posta nel mezzo, i soldati presti a difenderla. Si udiva di tanto in tanto il rimbombar del cannone: e tra chi difendeva e chi assaltava, l' impeto, il furore, la rabbia e la gara parevan grandissime.

Volevasi al contrario l' immagine della tranquillità, della pace?

Il Buontalenti nella macchina, impropriamente detta della Samaritana, avea superato se stesso. Era in quella rappresentato il passaggio degli uomini della barbarie alla civiltà.

Una caccia in lontananza, le fiere che si fuggivano con varj cani e cacciatori, che correano lor dietro velocemente, offriva il primo stato dell' uomo vagante e selvaggio.

Succedeva il secondo. Un pastore presso alle pecore, che pascevano intorno, stava sonando la sua cornamusa. Gli augelli, sparsi per gli alberi, gli rispondevano in coro. Innamorato il Buontalenti del suo Torquato Tasso, par che abbia voluto rappresentar la scena descritta

nel XVI. della Gerusalemme, e terminata in quei mirabili versi:

Par che la terra e l' acqua e formi e spiri
Dolcissimi d' amor sensi e sospiri.

Là era l' usignolo, musico dei boschi e vero principe del canto, che intuonava i concenti; e il fanello, il merlo, il cardellino, e il fringuello con gli altri augelli più melodiosi ne accompagnavano l' armonìa.

Intanto la giovine pastorella usciva dalla sua capanna, recandosi colla secchia ad attinger l' acqua alla fonte, indicando che l' acqua era la loro sola bevanda, come veniva dal gregge il loro solo alimento. Al cantar degli augelli avanzavasi la vaga donzella, a cui un lieve soffio di zeffiro pareva increspare con sì dolce moto i capelli:

Che vero il volto, *vero il* crin *diresti,*
Il canto *ver, vero il soffiar dei venti;*
Negli occhi il lume *sfolgorar vedresti*
E il ciel riderle intorno gli elementi (1).

Crescendo i bisogni, si volsero gli uomini a render malleabile il ferro: ed

(1) Poliziano.

ecco rappresentata la fucina divisa in due scompartimenti. In uno il mantice soffia nel focolare, mosso col piede da un garzonetto che tien sospesa in alto la mano alla fune, per mezzo della quale si alza quello e si abbassa, mentre il maestro rivolta nel fuoco il ferro colle tanaglie.

Nell' altro vedesi la bottega, dove battesi il ferro infuocato sull' incudine. Due garzoni stan da una banda, e sta dall' altra il maestro; il quale, dando un colpo al ferro e l' altro all' incudine, indica le battute, e dirige le cadenze che aprirono gli orecchi di Pitagora agli accordi dell' armonìa.

Finalmente un molino denota l' uomo già divenuto agricoltore. Varie figurine tornano col sacco della farina in sulle spalle; mentre il mugnaio sta presso alla macina che gira, e sorveglia l' azione della tramoggia, la quale, scossa dal moto della mola, fa cadervi a poco a poco il grano per entro.

Così presso gli antichi nostri, i giuochi medesimi servivano al diletto degli occhi, e alle reminiscenze della mente!

Non è dunque maraviglia se tutti ne rimasero incantati, e se fu questo il primo giorno, in cui le angoscie fecero tregua negli animi dei fuggitivi, e li aprirono alla speranza di un fortunato avvenire.

Restavano da vedersi il bosco, le cadute di acqua, la Lavandaia, il Monte Parnaso (1), e quanto in somma formava quell' unione di portenti. Ma perchè l' ora facevasi tarda e perchè tornar voleano a udire, se non altro, l' organo ad acqua (2), e a veder le pitture degli appartamenti, uscirono dal vestibolo, e si preparavano a partire; quando il fontaniere, data un' occhiata al Carafulla, e parendoli che fosse lana da pettinarsi senza cardi; — Buon uomo, gli disse, mi fareste la grazia di prendermi una chiave che ho lasciato sulla tavola, onde

(1) Erano sparse pel bosco. Nel Monte Parnaso era pure un organo; ma inferiore a quello del primo piano del palazzo. Tutte le altre cose, cioè le due grotticelle della Donnola e dei Ranocchi, e il Dio Pane, che sonava la zampogna e movevasi, ec. erano d' assai minor conto, e però non si sono descritte.

(2) Trovavasi al primo piano.

mostri le grotticelle della Donnola, e dei Ranocchi a questi signori?

— Volentieri, rispose Zanobi: — e rientrò dentro. Ma non ebbe fatto sei passi, che dando quel tristanzuolo la via alle acque del diluvio, balzarono quelle da terra pei canaletti invisbili, posti tra le pietruzze nere e grigie con tanto impeto, che il povero figliuolo, coll' acqua che schizzavali nella fronte, negli orecchi, e pei buchi del naso, chiudendo e aprendo gli occhi come un ossesso, e facendo balzi come un pallone, tornò subito indietro. Ma sulla soglia del vestibolo stava il passo terribile.

Non ebbe appena postovi il piede sopra, (era stato dal fontaniere sprigionato l'ordigno) che al ceder dello scalino, una fonte, gettando di sotto in su a gran bocca di barile, lo ricoprì d' acqua in modo, che n' ebbe pietà il fontaniere medesimo: mentre, fra gli scherni d'Anguillotto, e le risa dei padroni e de' mulattieri, chiamò la moglie e feceli dar un paio di brache, che erano la parte dell'abbigliamenlo del Carafulla la più maltrattata dall'acqua.

Intanto gli altri si avanzavano pel viale, che, largo ben 25 braccia, si prolunga sino a 500 (1).

Quando giunsero alla metà di quello, lanciate furono le acque, che di qua e di là movendosi a figura di parabola, formavano un gran pergolato rotondo di vaghissima vista. Il sole passavaci a traverso, sì che mai non apparve un' iride più bella e più prolungata di questa.

Alla fine del viale furono raggiunti dal Carafulla colle brache asciutte, mezzo fra il brusco ed il lieto; brusco per la burla ricevuta; lieto pel contento mostrato da padroni nell'ammirare quel luogo: i quali, regalato il fontaniere (a cui diceva il Carafulla — mariuolo, un' altra volta non mi ci chiappi), salirono di concerto cogli altri sulla via maestra.

(1) 260 metri circa.

CAPITOLO VI.

MINISTRO FILOSOFO

Rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis, et quae sentias dicere licet.
TAC.

Ripresa la strada maestra, e lasciata indietro la villa delle maraviglie, quando giunti furono all' Uccellatoio, comparve in tutta la sua bellezza la ridente valle dei Fiori (1). In mezzo a quella, in sul fiume che a manca per poco nascondesi fra le sue mura, e che più largo e maestoso scendendo alla destra, va lentamente a perdersi ne' tortuosi giri della Gonfolina, siede la

Gentil Città . . . . . .

rivolto alla quale cantava innamorato l'Ariosto:

A veder pien di tante ville i colli,
Par che il terren ve lo germogli, come

(1) Da cui *Florentia*.

Vermene germogliar suole e rampolli.
Se dentro un mur, sotto un medesmo nome
Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi,
Non ti sarian da pareggiar due Rome.

Torreggiava nel mezzo agli occhi stupiti de'due Lombardi la gran cupola, che libera e sciolta (1) par che sfidi i terremoti ed il tempo: s'innalzavano, ingannando l'occhio, e quasi ponendola in mezzo, le due torri maggiori, a cui tante minori, degradando, par che facciano corona; mentre sulla cima del colle opposto elevandosi una fortezza, serve ad indicare che sulle sue falde posa, se non il più grande, il più vago e gentil Palagio d'Europa (2).

Il sole presso al meriggio brillava in tutta la pompa de' suoi raggi, e ne facea sfolgoreggiare il lume tremolante nelle chiare acque dell'Arno.

Godeva Egidio nel rimirar quelle mura, dove sperava di trovar quiete e riposo; dimenticando che le cure siedono

(1) A differenza di quella di s. Pietro, già incatenata da molti anni.

(2) Il R. Palagio dei Pitti.

sempre in groppa al cavallo: e Geltrude stessa, la quale sì poca parte avea preso fino alla sera innanzi a tutto quanto la intorniava, ponea la testa fuori della lettiga, e rallegravasi all' aspetto d' una natura incantata.

Le poche miglia che mancavano, furono sollecitamente compiute.

Quando passarono il ponte del Mugnone, sulla porta dell' osterìa che vedevasi a destra, col suo grembiale ripiegato a cintola stava Biagio il quale, come soglion far tutti gli osti, cerimoniosamente si cavò la berretta, invitandoli ad albergo: e Zanobi ricordandosi del troppo male che detto ne avea, per indurre il padrone la sera innanzi ad alloggiare dal prete, facendoseli presso: — E pure, gli disse, Biagio ha miglior cera di galantuomo, di quel che mi pareva quando lo lasciai l'altra volta in Firenze. —

Sorrise Egidio, nè rispose: e indi furono in quattro passi alla porta.

Là ebbero la seconda visita alle due valigie e al baule, che se non fu sì rigórosa come la prima, non si dimenticarono quei cavalieri dallo stocco

acuto (1), ch' erano della stessa famiglia di quelli di Pietramala.

Mentre facevano la lunga via di san Gallo.

— Dov'andremo, a smontare? diceva Egidio al Carafulla.

— Che si dimanda? all'*Agnolo* (2).

— Dov' è posto l'*Agnolo*?

— In un luogo bellissimo presso al Canto alla paglia, e vicino alla piazza di san Giovanni.

— Trattano bene all'*Agnolo*?

— Benissimo, e ci si stetti anco col sig. Alessandro Tassoni quando andammo a Roma in poste.

— Con un poeta nel primo albergo di Firenze?

— Con un poeta. Ma dopo tre anni tornammo in vettura, e alloggiammo in Baldracca.

(1) Chiamato anco *fuso*, con cui forano dentro ai sacchi, panieri, e ceste, per assicurarsi che non vi sieno contrabbandi.

(2) Dove alloggiò il Montaigne nel 1581. Vi si dava alloggio e da mangiare a 7 reali il giorno (uomo e cavallo), e a 4 reali per l'uomo solo. Un reale corrispondeva allora a circa 7 soldi e mezzo di lira tornese: ora costa circa 25 centesimi di franco.

Già ci staremo pochi giorni, tanto che si trovi una casa.

Passarono sulla gran piazza di san Lorenzo, apparivano que' tanti abiti spenzolanti dalle tettoie, sopra di quelle botteghe sotterranee che paiono boccaporti di nave: — Questo, diceva il Carafulla, era il guardaroba del mio povero padrone Sandro; il quale, come udiste prete Pioppo, si trova sempre alle Stinche.

Intanto, voltando dal Canto alla paglia, furono in un momento all'albergo (1). Stanchi com'erano, dopo viaggio sì lungo, sempre agitato e sempre in pericolo, e giunti, come credevano, in luogo di sicurezza, sollecitamente fecero imbandir la mensa per andar sollecitamente al riposo. La sera però avanti di ritirarsi, ordinò Egidio a Zanobi di trovar per la mattina dopo un sarto per farli tagliar la livrea.

La mattina dunque levossi per tempo il Carafulla, e mille anni pareali d'andar un po' in piazza, abbracciar Paolino,

(1) Pare che fosse in quell'antica casa, dove è stata per lungo tempo l'Aquila Nera.

cercar se incontrava Pippo del Castiglioni, veder se vi capitava il gigante di Cigoli (1), dimandar di Spillo (2) (col quale avea conoscenza da un pezzo, per le tante e tante toccature che aveva fatte a Sandro), e stabilire in fine, adesso, che scampato era dai pegni di Procolo, e dalla Cerbonea, che si chiama vino a Bologna, di fare allegramente cogli antichi amici una sabatina (3) all' osterìa.

È vero che la paura d' incontrar monna Ciuta era grandissima (benchè il prete avesseli detto che stava a servizio in campagna), e questo pensiero lo angustiava; ma già proponevasi d' andar colla la testa alta, e cogli occhi spalancati per istar alle vedette quanto più potea da lontano; e se mai compariva, fare a tempo un volta-faccia, entrare in una botte-

(1) Era un Nano del paese di Cigoli, che fu poi preso al servizio in corte, per nome Giambatista, e lo chiamavan per ironia *Batistone*. — Pippo del Castiglioni era un uomo facetissimo di quel tempo.

(2) Donzello della Mercanzìa, o *Toccatore*.

(3) Cenare un sabato dopo la mezza notte per mangiar di grasso; frase dell' uso comune in Firenze.

ga, salire una mezza scala, imbucare in un chiasso, o manovrar con qualche altra delle tante pantomime, che sono il Saltero delle male-paghe; perchè, mentre stette con Sandro, prima di fuggirsi a Lucca, tutte aveva imparate le arti, le cabale ed i giri per iscampar dalle peste importunissime dei creditori, e quando il diavolo te li fa per maledetta rabbia incontrare, uscir loro maestrevolmente dagli occhi.

Le difficoltà più grandi per gli scontri improvvisi, sono sempre alle cantonate; ma secondo il maneggio degli esperti cocchieri, che prendono larghe le svolte, si proponeva di andar ratto ratto verso la parte dove credeva minore il pericolo, per indi fare a manca o a diritta una conversione, secondo l' occorrenza ed il luogo, dal quale apparir poteva il nemico.

Sperava poi che, facendoli far il padrone la livrea gallonata, in così bell' arnese, con aria disinvolta e col cappello a tre becchi, non avrebbe potuto esser tanto per fretta riconosciuto dalla moglie per quel povero Carafulla, già servitore

con magrissima paga di uno scultore spiantato.

Uscì dunque di casa poco prima che sonasse la campanella degli Ufizi (1), e dopo essere stato a dire quattro parole a Meo Raguni, oste delle Bertucce (che lo baciò dall' allegrezza di rivederlo dopo cinque anni sì di buon essere), se ne venne in piazza per respirare quella bella e carissima aria del proprio paese che mai non respirasi altrove.

E già vi si era pressochè tutta radunata la comitiva, che per un soldo divertiva le brigate, e per una crazia guariva da quanti mali stavano in fondo del barattolo di Pandora. Là gridavasi il balsamo per le stincature, qua l'olio per le volatiche: da una parte l' unguento per la rogna, da un'altra il veleno per i topi. Chi offriva la teriaca di Venezia, e chi il mitridato di Padova; e s'udivano cento voci da cento parti ripetere:

« Ogni vasetto, ogni pachetto, miei signori, una crazia ».

Per un soldo poi si vedeva il mondo

(1) Solea sonare tre ore innanzi mezzo dì.

nuovo; per un soldo s' udiva la buona ventura colle parole all' orecchio, e per cerbottana con due. Per un soldo s' udiva cantare e ballare la tarantella: per un soldo si compravano le storie di Giosaffatt e di Barlaam, di santa Rosa di Lima, di sant' Oliva, e di quante altre opere mai dato aveano fama e grido agli Aldi di Lucca (1). In somma, quanto si potea chiedere e dimandare a quegli artisti, oratori, e professori *minorum gentium*, tutto si rilasciava per una crazia od un soldo.

Gongolava dall' allegrezza, e spalancava le orecchie il Carafulla, udendo finalmente dalla bocca del popolo (che dei dotti non si curava) parlar toscano in toscano.

Mentre andavasi aggirando, per incontrare le persone di sua conoscenza, verso le scalere di santo Romolo (2), sopra il banco più elevato da terra, gli ap-

(1) Tutte queste storie erano stampate in Lucca dal Marescandoli.

(2) Erano in quella parte di piazza che fa canto alla via d'Or san Michele. Fu la chiesa di santo Romolo soppressa verso la fine dello scorso secolo.

pariva un cartellone mal dipinto, nel quale vedevasi effigiata la gran *Barca dei Rovinati*, per chiunque volesse partire per l'isola di Trabisonda.

Erano le figure mezzo sbiadite dall'acqua e dal sole; e qua e là mostravano qualche finestra, fatta dai buffi del vento o dai sassi dei monelli: e intanto Cecchino del Sere, che aveva inventata, e fattasi porre in terzine dal famoso Giulio Cesare Croce quella curiosa leggenda:

« Vengano, gridava, vengano tutti quelli che vogliono partire per Trabisonda:

« Vengano quelli che avendo preso
« denari a babbo morto, non rimase lor
« tanto da farli il mortorio:

« E quelli che troppo spesero in cac-
« ce, in donne, e in conviti:

« E quelli che per litigare sono im-
« poveriti:

« E quelli che per giuocar son falliti:

« Vengano quelli che han dato ad
« usura senza pegno:

« E quelli che han fatto i mallevado-
« ri agl' insolventi.

« E quei che hanno dato a credenza
« agli spiantati:

« Vengano i comici finalmente e i « musici e i poeti, pei quali ci sarà sem« pre posto sotto coperta.

« Si farà la radunata in giorno di festa per non dare incomodo ai Toccatori; e quindi imbarcandosi, e costeggiando i lidi de' *Pazzi*, si rasenterà il golfo dei *Malaccorti*, dove si paga la gabella dei *Tristi Pensieri*; e giunti alla riviera dei *Balordi*, solcando il largo mare degli *Stolti*, e passati gli scogli delle *Minchionerìe*, giungerassi a Trabisonda. Là, rimurchiando la barca, e fatto pagare un soldo per fallito, s' ent a in un largo fiume che la spinge con velocissima corrente all' isola del *Pentimento* ».

Stavasi a bocca aperta il Caràfulla, che a tempo suo quella barca non era per anco trovata. Piuttosto che imbarcarsi, e lasciare ai creditori una cantonata (senza passar golfi, nè mari, e restare a secco fra gli scogli delle *Minchionerìe*) si rinchiudevano bonariamente i debitori nell'*Isola* popolatissima delle Stinche. Ed egli, ridendo dell' invenzione, facea proposito d' imbarcarsi in tutti i casi per Trabisonda, piuttosto che tornar a casa, ed

esporsi di nuovo alle carezze di monna Ciuta.

Venne poi Rosaccio a cavallo col garzone che portava in capo una tavola elevata, dove ponevansi le pergamene dei privilegj, lo scheletro di una scimmia, una sfera d' ottone, e di qua e di là due lunghi corni, a un de' quali er' appesa una palla di cristallo lucidissimo, all' altra un pezzo di calamita. In mezzo poi sorgeva il Corno dell' Unicorno, in segno di maggioranza sugli altri miserabili che sprecavan parole e rimedj per un soldo; mentr' egli, dritto sulle staffe e atteggiandosi come un Demostene in bigoncia, vendeva il Nepente per un grosso.

Stavali d' intorno il popolo in grandissima folla, che lo credeva razza di negromanti, perchè un certo suo zio (ch'era salito sulla cupola del duomo, e visto che la palla pencolava) predetto avea che sarebbe presto caduta (1).

Finalmente come un capitano che conduce la compagnìa de' moschettieri

(1) Ciò avvenne nel 1600. Rosaccio era il più famoso ciarlatano di quei tempi.

a far gli esercizj militari sugli spalti d'una fortezza, avvolto nel ferraiolo di cento pezze diverse, venne Paoline co' suoi cani al *luogo preso*, che tutti lo rispettavano per la cecità di quel valentuomo (1); e dinanzi al tetto dei Pisani cominciò a far fare le capriole ed i salti, le contraddanze e il trescone a' suoi ballerini barbuti.

Quando ebbe fatto loro eseguire tutte le danze (prima di ballare egli stesso su i trampoli, come usava); e che il ragazzino suo conduttore andava intorno intorno a riscuotere la moneta dalla commiserazione; il Carafulla, fattoseli presso, presa una storta (2), e ponendogliela

(1) Era Paolo Baroni un uomo singolare nella sua condizione. Faceva ballare i cani sonando il violino; ballava egli stesso su i trampoli, e scriveva ottave con facilità grandissima. Fra le molte cose disperse mi capitò sott' occhi il Viaggio in ottava rima fatto da Cosimo II per i suoi stati. Firenze 1612 in 12 coll' arme medicea. Sono oltre le 100 Stanze, e comincia:

" Dal primo giorno, che il dominio prese
" D'Etruria bella il gran Cosmo Secondo,
" E con somma virtù l'animo intese
" Del gran governo al glorioso pondo ec.

(2) Si storcevano le lire, per distinguerle al tasto dai paoli essendo quasi simili; dal che si chiamarono *Storte*.

in mano: — Caro e bravo Paolino, gli disse, tienti questa per amor mio.

— E chi siete voi? rispose l'Omero in abito (1) d'Arlecchino.

Oh! che non riconosci il tuo Zanobi? — A tal nome si diedero quei vecchi amici ad abbracciarsi con tanta effusione di cuore, che facean contento a vederli: giacchè la sincerità, l'affetto e il candore, par che siansi rifuggiti nell'anime di coloro, che sono poveri di beni, scevri d'invidia e incapaci di ambizione.

In questo frattempo comparve Pippo del Castiglioni in abito nero, chè ogni mattina soleva dare una rivista in piazza per veder se ci era da far qualche burla; e con Paolino incontrato il Carafulla di ritorno, anch' esso l'abbracciò, lo baciò, e si promisero per la prima sera in cui egli potesse di trovarsi tutti da Meo, dove farebbero una spanciata allegramente, e spillato da un botticin di riserva beverebbero un bicchierino di vin sincero.

(1) Fu sotto l'effigie di Omero dipinto dal Volterrano, e si dà intagliato al principio del I. Vol.

Vollero intendere ambedue come se l' era passata da che partì di Firenze; Paolino pensò dalla storta che fosse divenuto ricco Zanobi; e tutti e tre, benedicendo la Provvidenza, si separarono. Ma il Carafulla, prima di tornare a casa, volle sincerarsi un po' meglio su quanto aveali detto il prete; e correndo dietro a Pippo, e raggiungendolo da Or s. Michele, gli dimandò che cosa era di monna Ciuta. — Pippo gli rispose che, dopo la sua partenza, non l' avea più veduta, nè aveane più sentito parlare.

— E del Gigante che n' è?

È divenuto staffiere di corte; e ci guarda a mezza vita (giacchè d' alto in basso non può); chè vien la superbia anche ai grilli, se arrivano a cantar sul prato di Boboli (1): ma dimmi che non son Pippo, se non glie ne fo una delle mie. Anzi vo a posta alla *Palla* (2), per vedere s' è arrivata la cesta di Montelupo.

— Oh! che vuoi farli?

— Basta che venga a cena con noi;

(1) Giardino Granducale.

(2) Osteria presso Mercato Vecchio, dove capitano le ceste dei contorni di Firenze.

e lascia pur fare a me. Ne avrete le istruzioni e verrete preparati. Addio.

Si rallegrò il Carafulla sentendo che Pippo ne preparava una bella a Batistone. E come avvicinavasi l' ora di tornare a casa, andò in cerca del sarto, e condusse ad Egidio un nipote del Gelli, dicendoli:

— Vedete un po' , signore, che cosa sono i Fiorentini; eccovi un sarto, che è il principe di tutti i sarti. Suo nonno teneva i libri in mano le feste, e l' ago i giorni di lavoro; scriveva commedie, che sono una maraviglia, e metteva i pezzi alle calze, ch'era un piacere a vederli. E ne sapeva più di Esopo, perchè quello faceva parlar gli asini che hanno la bocca, e il Gelli fece parlar l'ostriche (1) che non l' hanno; e perciò è dipinto nel Limbo in santa Croce.

Questo dunque è suo nipote che non fa parlar nè ostriche, nè asini, ma mi aggiusterà, come sentirete, una livrea

(1) Allude alla *Circe*, dove il Gelli introduce a parlare uno de' compagni d'Ulisse trasformato in Ostrica. Il suo ritratto è dipinto nel famoso quadro del Limbo di Angelo Allori.

da fare stupire; postochè gli ordiniate di tagliarmi un giubbone gallonato, e accomodarmi un cappello alto e magnifico, il quale mi faccia conoscere da lontano per lo staffiere di quel gran signore che siete.

Promise il Gello di aver pronta la livrea per la mattina di poi, e si licenziò. Intanto Egidio si fe' dal Carafulla condurre a casa degli Albizzi per cercar di Tommaso.

Andava innanzi Zanobi per insegnarli la strada. Passarono presso alle porte di san Giovanni, e — Vedete, disseli Zanobi, queste a Bologna non ci sono: chè quelle di san Petronio cadono in tocchi dai tarli.

— Zanobi mio, rispondeva Egidio, fermatosi a considerarle, credo che simili a queste non ci siano in tutto il mondo. — Poi rifletteva fra sè, che bisogna ben pensare che ogni cosa divenga non curata dall' uso, perchè potevano i Fiorentini passar di là senza arrestarvisi.

A queste maravigliose porte facea contrasto la sconcia facciata di santa Maria del Fiore, mezza fatta e mezza da farsi;

che pareva essere già stata di cera, e che il sole ne avesse strutti i due terzi (1).

— E di questo bel campanile che dite? soggiungea Zanobi.

— Che avea ragione Carlo V. che lo volea custodir nel cristallo.

— E chi era Carlo V.?

— Non occorre che tu lo sappia.

— E di quel bello zuccone (2) che vi pare?

— Che ti somiglierebbe se tu fossi calvo. —

Si quetò il Carafulla, e non fece più parola sino al canto dei Pazzi; dove l'innata smania di parlare ne potè più del piccolo dispetto per la risposta del padrone.

— Qui si brucia il carro il sabato santo, soggiungeva: e là (e accennava una casetta sul canto) si dà colazione a san Giovanni il giorno della sua festa.

(1) Chi vuol conoscere come stava, dopo essere stata demolita affatto nel 1585 l'antica che ugualmente non era terminata, legga quanto ne dice il Migliore, nella *Firenze Illustrata*, pag. 15.

(2) Così chiama il popolo una statua di Donatello posta sul campanile.

— Che cosa diavol frenetichi?

— Non farnetico no io: ma tutti lo sanno, che quando s. Giovanni passa di là, legato al palo colla pelle di tigre in dosso, e che deve aver fame e sete, pel gran viaggio che ha fatto, da quelle finestre gli danno un ciambellone, un gran piatto di paste e di confetti, e due caraffe di vino. Ed egli s' infila al braccio la sua brava ciambella, mangia e beve quanto gli pare, e dà il resto per elemosina.

— Cioè?

— Lo getta giù. Ma figuratevi, sotto ci par la ruffa: e l' è grassa se tocca un confetto per uno.

Prima l' era una cuccagna, chè san Giovanni veniva con una tasca piena di monete e le spargeva al popolo: ma le belle usanze si smetton presto (1). —

Così discorrendo voltavano sul canto, e prendevano il Corso degli Albizzi.

Fatti pochi passi: — Qui, diceva il Carafulla, accennando a manca, ci stava

(1) Tutte queste particolarità erano vere in quel tempo; e da s. Giovanni vestivasi un uomo del popolo.

una signora d'origine spagnuola, che l'era pur (1) la gran signora: tutti i poveri ricorrevan da lei. Non so se sia viva: facea più carità che il Monte pegni.

— Ma la casa Albizzi in somma dov'è?

— Più su, dopo i *Visacci*.

— E che sono i Visacci?

— Eccoli qui: vi paion forse belli?

— Fermandosi Egidio un istante dinanzi all'antico palazzo di Rinaldo degli Albizzi (2), alle cui finestre Francesco Valori fu morto da un passa-volante fra le braccia della moglie, vide scolpite le immagini degl'illustri maggiori; e si ricordò di quel bel detto di Plinio (3), il quale dovè certo avere in mente quel virtuoso che ve li fece porre. Osservando però meglio, conobbe che tutti eran

(1) La celebre Eleonora Ramirez da Montalvo fondatrice delle Montalve in Firenze, e delle Signore della Quiete in una campagna suburbana.

(2) L'ebbero i Valori per dote.

(3) « Triumphabant etiam dominis mutatis ipsae domus; et erat haec stimulatio ingens, exprobrantibus tectis quotidie imbellem dominum intrare in alienum triumphum.

Fiorentini, ma non già di casa Valori come avea da principio creduto.

In fine giunsero alle case degli Albizzi.

Entra Egidio, lascia il Carafulla alla porta, che, così male in arnese com'era, non volle mandarlo su: dà un picchio al cancello, è tirata la corda, ed ei passa. Monta la prima scala, e sente in lontananza sonare dolcissimamente il liuto: indi una voce femminile indistinta, che a misura che montava le scale, a poco a poco si andava convertendo in parole; ma con una soavità, con una grazia, con una melodìa, che non aveva Egidio udito l' uguale.

Aperto era l'uscio della sala: sicchè, quantunque in lontananza, egli potè udir modulare i seguenti versi dell' Euridice del Rinuccini:

» Cruda morte, ahi! pur potesti
» Oscurar sì dolci lampi!
» Sospirate, aure celesti,
» Lagrimate, o selve, o campi.

Intanto al servo, ch'era venutoli incontro, dimandò di messer Tommaso.

— È in campagna, rispose il servo, ma sentirò la signora. —

E aprì la porta dell'anticamera. A tutt'agio allora potè udire Egidio la bella sonorità di quella voce (che faceva l'ammirazione di Firenze) proseguire in sul liuto :

„ Quel bel volto almo fiorito,
„ Dove Amor suo seggio pose ....

e qui fu interrotta dal servo, ch' entrò per far l' ambasciata.

Tornò quegli indi a poco (la voce che si era taciuta non ricominciò il canto), e recogli in risposta che messer Tommaso era in campagna, ma che sarebbe tornato in Firenze tra quindici giorni precisi.

Lasciò Egidio la lettera di credenza, dicendo che non ci era fretta, e che indi sarebbe tornato: ma uscì dalla porta, pieno la mente ed il cuore dell' incanto di quella voce.

Venne a casa pensieroso; non ricercò di Geltrude, e si ritirò nella sua stanza. Subito l' albergatore si presentò col quaderno per prendere i nomi. Scrisse Egidio « Il conte Bianchi di Mantova con sua moglie ».

Quando l'albergatore lesse conte, gli fece profondissima riverenza, e forse gli

dolse che l'accordo era fatto. Disseli intanto, a scanso d'equivoci, (perchè egli non amava d'aver mai che fare coi signori Otto) che solevano i forestieri di distinzione fare una visita al senator Picchena, primo ministro e segretario di stato. Che anzi, siccome aspettavasi a giorni il sovrano, sarebbe bene che la facesse subito, per non dover far poi tanta anticamera.

— Sta bene: rispose Egidio. — Riflettè quindi un momento, e parveli d'aver veduto il nome del Picchena in fronte d'un Tacito.

Chiamò subito il Carafulla.

— Poichè sai leggere, gli disse, va e cerca da' librai, se hanno questa opera; e gli diede una carta.

Presela il Carafulla e ci lesse: *C. Cornelii Taciti opera, notis illustrata per N. Pichena.*

— Quanto costerà? (dimandò al padrone) perchè non vorrei esser messo in mezzo.

— Eccoti un quarto di doppione di Spagna, e ti farai rendere il resto, giacchè non dovrebbe valer tanto.

— Ma se la costasse il quarto del doppione intero, che debb'io fare?

— Pagalo pure, e portami l'opera.

Andò il Carafulla, e trattennesi due ore. Finalmente tornò col libro, e col quarto del doppione in mano.

— Oh! come sei stato tanto? gli dimandò il padrone.

— E più volevo stare, se un amico non mi aiutava. Sappiate dunque che sono stato a cercare dal Landini, dal Gatta, dal Giunti, e da quanti librai sono in Condotta. Tutti m' han risposto che conoscevano bene il libro, che l'hanno avuto cinque o sei anni fa, ma che non l'hanno più. Sono stato dal Sermartelli, dal Marescotti, e dal Gugliantini, che dopo aver posto sossopra la bottega, mi han rimandato colla stessa risposta. Finalmente un amico mi ha detto all'orecchio; che quando questo signore contava di molto, tutti i librai l'avevano; adesso, che conta poco, non avrei potuto trovare il suo libro che sur un muricciolo.

Allora mi son messo a girarli tutti; e l' ho trovato dirimpetto a casa Medici dal canto de' Pazzi per 3 giuli e un grosso.

Eccovelo dunque col quarto di doppione risparmiato. —

Preselo Egidio: e il dopo pranzo e la sera fu impiegato a meditarne la dedicatoria a Cosimo II., e a leggerne le note.

Poco trovò in queste da commendare (1): moltissimo in quella. Conobbe che il Picchena era uno di quegli uomini, che la Provvidenza concede di tanto in tanto ai principi in premio della loro bontà. E questo era avvenuto appunto a Cosimo, la cui memoria era adorata in Toscana. Su quanto aveali detto Zanobi, non sapea che pensare.

Non era giunto alla metà del libro, che Geltrude, la quale già erasi accorta di un cambiamento di umore in Egidio (e di che mai non si accorgon le donne?), gli entrò in camera, dicendo, non bruscamente, ma nè pure col modo solito con cui parlavali a Monza:

— Egidio, dimane torna Eufemia a Bologna e resto senza donzella.

(1) « Ego enim ab ineunte aetate, potius « in Principum negotiis, quam in latini ser« monis elegantiam conquirendam sum versa« tus ». Così scrive di se stesso il Picchena.

— E bene; ho già dato voce per trovarne qui una.

— A chi?

— A chi? non conoscendo altri, all' albergatore.

— Perchè all' albergatore? non hai una lettera per l' Albizzi?

— Sì: ma è in campagna.

— Oh! perchè non me l' hai detto?

— Me lo sono scordato.

— E quando comincerai le pratiche per le cose nostre?

— Lasciami arrivare, accomodare, pensare.

— Pensare? dovevi averci già pensato ....

— Pensato, e come?

— Il come devi saperlo tu.

— Geltrude, in un albergo, giunti di fresco, cogli occhi di tutti addosso, come parlare? Le muraglie stesse possono avere gli orecchi.

— Qui nessuno può sentire. E poi devi dirmi quel che è accaduto il giorno della nostra partenza.

— Te lo dirò: ma questo non è luogo.

— Qui nessuno ci sente, e voglio saperlo.

— Te lo dirò, te lo dirò, ma non ora, e non inquietarmi e finiamola.

— .... Egidio! così mi tratti?

— Geltrude (rimettendosi subito, rispose Egidio), dimane, dopo aver visitato il ministro, cercherò di una casa per noi. Là con pace penseremo ai casi nostri, e faremo quello che si potrà. —

S' acquetò per allora Geltrude: ma non partì senza sentirsi una leggiera spina nel cuore.

La mattina dipoi venne il Gello colla livrea. L' avea fatta di panno verde, guarnita d' argento, col cappello a tre becche, e un collare sì sterminato, che la testa del Carafulla ci stava in mezzo come sopra un tagliere.

— Ma questo è un abbigliamento da signori, disse Anguillotto, ch' eraci presente.

— Di ciò non ti devi intrigare, rispose Zanobi: l' argento è segno di livrea e basta. (A lui importava di non esser così di subito riconosciuto se incontrava di lontano la moglie, e perciò avevane

dette al sarto due parole). Ad Egidio poco premeva fosse in un modo o in un altro. Anguillotto, presi gli ordini dal padrone, si fe' fare un abito nero alla civile senza segno di livrea.

Un' ora dopo sonata la campanella degli Uffizj, Egidio fe' recar da Zanobi una carta al senator Picchena, che abitava nell' antico palagio della Signorìa, con cui chiedeva l' onor d' inchinarlo: e si sottoscrisse il *conte Bianchi* di Mantova.

Venne la risposta subito al molto illustre signor Conte, che il senator Picchena l' avrebbe ricevuto volentieri.

Aveva Egidio preso in prestanza quella patria, e quel nome, per le notizie che aveva d' ogni minimo particolare di quella città; per le sue parentele con qualche famiglia di essa; e per una certa facilità nell' imitarne il dialetto. La guerra che ardeva nel Monferrato, ed i Francesi sbandati nel Mantovano, oltre il desiderio di veder la bella Firenze, davano più che sufficiente cagione per colorire in quel tempo agli occhi più severi un allontanamento anche non breve dalla patria.

Sapendo poi quanto un contegno fermo, un sorrider facile, un sentenziar frequente, allontanino qualunque sospetto; con quella sicurezza di se stesso, che non lo aveva mai abbandonato finora, (fuorchè in Bologna per l'improvviso avvicinarsi dei birri) venne innanzi al Picchena.

Era quel celebre uomo di Stato nell'età più vicina alla decrepitezza, che lontana dalla vecchiaia; ma il suo corpo era vigoroso, vivaci i suoi spiriti, chiaro l'intelletto, rotondo il favellare. Se bruschi n'erano i modi di talvolta, perdonar si dovevano alla sua schiettezza; nè in un tanto ministro si dovea molto guardare alla scorza.

Felice lui se dall'istoria (1) della sua vita cancellar si potesse una pagina!

Prima che nei libri, appreso avea la scienza dell'uomo fra gli uomini: gli studj e le lettere gli aveano poi dato perfezione. Inviato da Francesco I. in Ispagna, dopo cacciato il Mondragone, potè

(1) Quando giovanissimo fu mandato dal granduca Francesco segretario di legazione in Francia. *Coppi, Annali di S. Gimignano*, p. 124.

veder da presso la fucina, dove da cento e più anni si fabbricavano la catene del mondo.

Ordite dal tradimento, indorate dalla vittoria, e raffermate dal terrore (1), dopo la morte del secondo Filippo si andavano rallentando. Ma come le navi disalberate, che tengono anco il mare colla lor mole, bastava il solo peso di esse a tenere in freno la parte superiore d'Italia. Non così potea dirsi della Toscana.

Il figlio d'un gentiluomo di contado (2) ardì romperne il primo anello, e potè quindi a poco a poco, sotto Ferdinando I. colla previdenza, colla fermezza, e col senno, far liberare il suo paese da quella vergognosa servitù. Il regno pacifico di Cosimo II. fu pressochè interamente condotto da lui. Morendo il granduca, lo avea lasciato capo della reggenza.

(1) Ferdinando il Cattolico tradì vilmente gli aragonesi di Napoli: Carlo V. (se n'eccettuiamo la spedizione di Algeri) fu sempre vittorioso: Filippo II. è troppo noto per farne parola.

(2) Era il Picchena di s. Gimignano in Valdeisa.

Era essa durata per otto anni: e in questo tempo perduto egli aveva d'autorità, ma non di rispetto. Per quanto valse, cercò d'ispirare nell'animo del giovine Ferdinando l'amore degli uomini, il desiderio della giustizia, l'abborrimento per la dominazione spagnuola: e siccome l'odio dei Francesi contro il Concini si prolungava fino in Toscana, lo aveva inclinato alla ruvida sì, ma franca e leale alterezza degli Alemanni. Il viaggio fatto da Ferdinando per salutar l'Imperatore suo zio, era stato consigliato dal Picchena.

A lui si recò Egidio in abito di gala e preceduto dallo staffiere. I custodi dell'Uffizio, che in tutti i tempi han giudicato dall'abito, fecero a quello grandissima riverenza, e passaron parola. Fu Egidio subito introdotto dal ministro e fatto sedere.

— I pericoli imminenti che minacciano la mia patria (gli disse con molta grazia dopo esserlisi inchinato), mi han fatto venire, finchè passi la tempesta, in Toscana. Vi chiedo adunque, o signore, accoglienza, ospizio, e protezione.

— In Toscana, gli rispose il ministro, ricevono accoglienza ed ospizio tutti quelli che non lo demeritano: nè han duopo di protezione, perchè li proteggon le leggi.

— Venendo ad onorare l'autore di un tal sistema di governo, son ben lieto di veder nella persona stessa l'uomo di lettere e il ministro, se non che la fama in Italia, non sa qual di due preferire.

— Vorreste forse adularmi?

— No, ma rendervi, o signore, quella giustizia che vi è dovuta per un governo mite, giusto e tranquillo.

— Forse questo era vero sotto Cosimo: adesso le cose vanno come possono.

— Quando la buona via è presa e l'impulsione è data, il moto è facile a regolarsi.

— Ignoro se la via scelta sia la buona; ma certo è che i principj di Cosimo, ed i miei furono sempre per la monarchia moderata. La tirannide alla lunga nuoce più a se stessa che agli altri.

— Nè di meno poteva attendersi da chi ne tenne per tanti anni in mano lo specchio.

Comprese la delicata lode il ministro, e soggiunse:

— Avete dunque veduto il mio Tacito?

— Son pure scorsi dieci anni da che fu pubblicato! Chi potrebbe dunque ignorarlo?

— Il testo è riuscito corretto: e quello mi varrà forse qualche lode.

— Non v' ingannate, o signore. Un uomo di Stato, qual voi siete, non giunge alla posterità per la vagliatura di vocaboli, e per la correzione di frasi; ma vi giungerà per gli alti sensi co' quali accompagna sì grande scrittore al suo principe.

— Cosimo era ottimo, e il dolce suo regno non si dimenticherà così presto: ma doveva vivere almeno fino al giorno, in cui suo figlio divenisse capace di prender le redini dello Stato.

— Che ottimo fosse (quando le memorie si perdessero) ne sarebbe sempre testimonio grandissimo la vostra lettera. Chi è quel principe il qual permetta ad un suddito di esporli in istampa .. quel « che dee seguirsi, quel che fuggirsi nell' « amministrazione dello stato? Che goda

« in udirsi narrare le simulazioni e dis-
« simulazioni, le astutissime arti, e (1)
« le frodi che circondano le aule dei
« principi? » Quando si ode volentieri
un tal linguaggio, chiara è la prova che
nette sono le anticamere di quella pe-
ste: come una prova di aver ricompensa-
to il merito è quel luogo, dove gli si ri-
corda « la potenza e l'imbecillità dei
« liberti, che nascer fanno l'ira contro
« dei principi datisi in loro balìa » (2).

— Parmi che le sentenze sien giuste,
e che qualunque principe dovesse volen-
tieri ascoltarle.

— Avreste voi osato di scriverle all'
avo? Dello zio non vi parlo.

— Al secondo no certamente: ma in
quanto al primo, gli si potean forse anche
scrivere.

— Permettete che ne dubiti.

— Non fu egli forse il patrocinatore
della Storia del Varchi?

— E non impedì poi che si pubbli-
casse?

(1) Lettera Dedicatoria a Cosimo II.

(2) Ibid. Tutta quella lettera merita d'es-
ser considerata per molte cagioni.

— Molte ragioni vi concorsero: sappiate però che Bernardo Segni, uomo intero e autore d' una Storia fiorentina più libera di quella del Varchi stesso, avendo scritte certe cose in sua lode; Cosimo I. glie le rimandò con averci posto di sua mano « vorrei che fossero tutte « vere le cose da voi scritte in mia lode; « ma conosco che una parte di esse non « sono in fatto, ma ho ben animo che le « sieno, se Dio mi darà grazia da poter« le condurre a quel fine » (1).

— Egregie parole: ma i fatti? ... E ciò ardisco dire, perchè l' uomo che ha dettato la lettera che precede il Tacito, non sarebbe mai stato il ministro di Cosimo I.

— E pur v' ingannate. Non avrei potuto fare il bene che fece il cavalier Vinta (di cui sono il creato) sotto Ferdinando I; nè quello che forse ho potuto fare io sotto il governo di Cosimo suo figlio: ma cercato avrei di moderarne gl' impeti e distorlo dalle vendette. Nel resto egli ebbe grandissima mente.

(1) Segni, lib. IX.

.... (E perchè voleva Egidio replicare)... So quel che volete o potete dirmi; ma i tempi eran tristi e difficili, nuovo il principato, e molti de' suoi nemici spregevoli e più ambiziosi di lui. In somma egli è quello, tra i principi nuovi, che più somiglia ad Augusto.

— E perchè non al successore?

— Perchè fece molto più di Tiberio considerati i tempi e gli stati: e tra il molto bene che ha fatto, e il poco male che ha dovuto fare, ne rimetto ai posteri il giudizio.

— Accetto l'appello, disse Egidio: chè non gli parve di dover più replicare come avrebbe potuto.

— In quanto allo zio, non mancava di molte qualità che fanno il principe, ma la Bianca, gli Spagnuoli, e i favoriti, aveano avvilito lui, e prostrato gli animi della nazione.

— E non era facile a liberarsene!

— Anzi impossibile fin che ella visse: ancorchè Francesco avesse toccato con mano che la corte di Spagna gli teneva intorno le spie.

— La Toscana pagò dunque caro

l' onore di veder le sue donne corteggiate alla Spagnuola.

— Più di quello che non si pensa. E fu gran fortuna che il regno di lui fosse breve. Suo fratello (1) avea fin da Roma conosciuto la necessità di cambiar politica: ma dovè simulare in principio. Per somma sua sorte trovò nel tesoro di che appoggiarsi al bisogno.

— Permettetemi, signore, una riflessione. Credete voi che questo mezzo di tutto ottener col danaro sia derivato dagli Spagnuoli? Nol credo: chè quella nazione è nobile, generosa, magnanima. Ricordatevi della risposta di quel grande a Carlo V, quando gli ordinò d' alloggiar il Borbone (2). E di quella tempra ce ne son molti e molti in Ispagna.

— Che dir dunque vorreste?

— Che la colpa fu di quei Fiamminghi, che passarono in Ispagna con Carlo. Avvezzi a mercanteggiare a bottega nelle loro città, portarono il traffico negli affari della monarchìa.

(1) Ferdinando I. già cardinale.

(2) Rispose all' imperatore, che ubbidirebbe, ma che immediatamente dopo farebbe spianare la casa che aveva alloggiato un traditore.

— O gli uni o gli altri che fossero, è certo, che Carlo V, conquistando al paro dei re macedoni, somigliò più a Filippo che ad Alessandro, e su ciò vi sarebbero da riferirsi molte particolarità ignote ancora alla storia. Ma torniamo a Ferdinando.

L' alleanza colla casa di Francia, la conversione di Enrico, e il matrimonio della principessa Maria, saran riguardati dai posteri come le forze di Ercole nella politica.

Nè dicasi che ne aveva offerto Clemente VII. l' esempio, chè le nozze allora facevale un papa; e dal sommo gerarca della cristianità fino al principe d' un picciolo stato, la differenza è incommensurabile. Di più (e vedete che parlo liberamente) l' esempio di Caterina non doveva molto invitare i Francesi a far le nozze con un' altra Medici: e pure il grande ingegno, la fermezza, e dirò anche l' ardire di Ferdinando, vennero a capo di superare tutti gli ostacoli. Io stesso non credeva ai miei occhi allorchè venivano le scritture di Francia.

E quando partì la giovine Maria, la

grandezza e la magnificenza superò quanto si conosceva, ed eguagliò quanto si narrava del lusso degli antichi Romani. Nè ciò fu già per vana pompa. Stolto è chi se lo crede: chè il granduca Ferdinando non avea l'animo sì scarso da credere di offuscar gli occhi dei Francesi: ma lo fece per incoraggire le manifatture (1), e quindi per ispargere danaro nella nazione senz' averne l'apparenza. Volea giovare a' suoi popoli, ma non volea che si credesse ch' ei lo donava per comprarne l'affetto.

Di più, i doni alle volte poco soddisfanno a chi li riceve, (perchè l'orgoglio degli uomini fa sempre lor credere di meritar maggiormente) e offendono quei moltissimi che non li ottengono. Al contrario, mentre uno riceve la mercede di quanto gli è dovuto, è grato a chi la procura; niuno s'adira, il danaro circola, e tutti ritraggono gl'immensi vantaggi della circolazione (2). Così Firenze, Pisa, e

(1) Si crederà che per le nozze di Cosimo I, l'argenterìa fu lavorata a Napoli? Galluzzi Lib. 1. c. 9.

(2) Si può vedere la *Relazione* fattane da Michelangelo Buonarroti il giovane.

Livorno si arricchirono di 300,000 ducati, che furono spesi in quella circostanza; e cominciò sin d' allora il miglioramento visibile dello stato. E Ferdinando pure mancò troppo presto alla Toscana!

Ottimo di cuore, ma non di mente uguale al padre, fu Cosimo. Le avventure della regina Maria, non che la reverenza per la memoria dell' avo, lo facean propendere a Spagna; ma quando toccò con mano, e vide cogli occhi proprj che il Mondragone colla sposa (donna alterissima e di gran lignaggio) eransi avviliti a procurare a Francesco la vista, e quindi intromessi a sollecitare la seduzione della Bianca (nel tempo stesso che tradivano il granduca, vendendo al re Filippo i suoi segreti) si lasciò persuadere; e conservando per la corona di Spagna una devozione apparente, si volse all' Austria, sposando una figlia dell' imperatore. —

Farà maraviglia forse che così liberamente si spiegasse con uno straniero il Picchena: ma in sostanza non diceali cosa che uomini d' un certo grado già non sapessero in Firenze; oltrechè

l' abbondanza di cuore con cui favellava è comune pressochè a tutti i ministri decaduti dal favore; i quali pare che facciano giudici coloro a' quali parlano dell' ingiustizia che soffrono. Che più? il Picchena entrava, come illustratore di Tacito, nella famiglia degli autori; e questa famiglia tien sempre un po' del corvo della favola verso quelli che sanno con destrezza imitare il linguaggio della volpe.

Voleva il ministro scendere a ragionare degli avvenimenti che minacciavano lo stato di Mantova, ma un usciere avvisò che il Balì Cioli saliva le scale.

— Convien che vi lasci, gli disse, alzandosi allora e sonando un campanello. Vedrete intanto i nostri scienziati, i nostri artisti, i nostri poeti, e una donna soprattutto che fa l' ornamento di Firenze. Michelangeli, e Danti, non abbiam più; ma il solo Galileo val per un secolo.

— Dite per dieci, rispose Egidio, e si licenziava.

— Contate, riprendeva l' altro, di farmi favore ogni volta che tornerete da me.

Chiamato dal suono del campanello,

giungeva l'abate Pandolfini suo segretario.

— Abate, dicevali il Picchena, condurrete voi questo cavaliere dal signor Galileo.

Faceva una reverenza l'abate, ed entrava intanto il Cioli. Or con quali colori mai dipinger si potrebbe questa vergogna della fortuna?

Con la faccia sempre ridente, che non permettea di leggervi mai quel che pensasse; con la bocca sempre aperta per dire un sì lusinghiero a chi gli chiedeva una grazia; colle braccia sempre pronte per abbracciare senza scomporsi un rivale; co' fianchi duttili e svelti per inchinare profondamente un nemico, era l' immagine vivente della simulazione e della falsità.

Non fece sembiante di osservare Egidio; ma non eran passate due ore, che l' auditor Cavallo Vecchio (1) aveva ricevuti gli ordini di farli tener gli occhi addosso. Ma siccome in Toscana dal mille seicento in poi, se vogliamo eccettuare

(1) Così chiamavasi il Fiscale di quel tempo.

il governo di Cosimo III, e qualche altro rarissimo caso, (di cui spenta è ancor la memoria) si son puniti i delitti sì, ma i sospetti non mai; poco poteva egli temere, finchè non si scopriva la qualità della donna che avea seco.

Fu dunque assai lieto di questa visita; e gli parve d'ottimo augurio per l'avvenire.

La mattina di poi, sembrandoli che il dovere l' esigesse, si recò a visitare l'abate Pandolfini nella sua bella e ridente casa di via san Gallo.

Cominciò la conversazione in ceremonie, in lodi del governo, in elogi del Picchena, di cui non saziavasi il segretario d' esaltare la perspicacia e il sapere, non che la forza e il coraggio. — Vecchio, com' è, proseguiva, niuna cosa lo sgomenta, niuna difficoltà lo rimove quando pensa di aver la ragione per sè.

Scese a trattar poi delle cose di Mantova, e lo invitò a bene sperarne; perchè il granduca suo padrone ne avea tenuto proposito, e raccomandato il duca di Nevers all' imperatore suo zio: soggiunse però che quel duca era ostinatissimo, e

che di contro ai potenti conveniva esser d' accordo o chinare il capo.

Passò a parlare del viaggio del granduca, dell' affezione mostratali dall' imperatore e dalla famiglia imperiale, degli onori ricevuti, delle feste dateli, e di tutte quelle minute particolarità, di cui si fan carico di ragionare quei che stanno intorno ai gran personaggi, per consumare il tempo talvolta, e per farsi anche un poco valere tal' altra: colpa non dell' uomo, ma degli uomini, perchè niuno certamente s' avviserebbe di parlare, quando mancasse chi ascolta. Del resto, l' abate Pandolfini era di retta mente, di sano giudizio e incapace di vendersi. Ciò in quel secolo non era poco: fuor di Toscana poi sarebbe stato moltissimo.

Discepolo di Galileo lo amava teneramente: avea contribuito nel 1516 a farlo tornar da Roma senza che danno alcuno gli avvenisse: e ripetevali spesso nel corso della conversazione colle parole del Picchena (1), che si ricordasse

(1) Espressioni d' una lettera del Picchena al Galileo, presso il Venturi.

« di che sapore erano le persecuzioni
« fratine, e che quindi non stuzzicasse
« il cane che dormiva.

— Il signor Galileo è fuori di città
(poi gli disse), ma nella settimana prossima
torna, sicchè la domenica seguente
potremo andarci. Passerò a prendervi.

— All' albergo dell' Angelo, se volete
farmi grazia.

— Lo so, chè l' albergatore vi ha dato
in nota. Intanto domenica potete andar
dal signor Pietro Tacca. Egli riceve
tre ore innanzi mezzodì gli artisti ed i
forestieri : è uomo dotto, e più dotto nell'
arte che sommo artista. Benchè anch'
egli sia valente, rimane molto al di
sotto del maestro; e il maestro stesso che
cosa è rimpetto al Ghiberti e al Cellini?
Di Michelangelo non parlo.

La pittura poi, bisogna confessarlo,
è in decadenza presso di noi, ma risorgerà.
E affacciandosi alla loggia della sua
casa che dà nel giardino, quando uscirete,
gli disse, fatevi aprire la porticella
che mette in quel chiostro. Finchè resterà
in piedi la cappella del Carmine (1),

(1) Dipinta da Masaccio.

e finchè non saran cadute quelle mura, soggiunse, resterà sempre in Firenze aperta la via per camminar verso l'eccellenza; chè là dentro specialmente è il regolo giusto per segnar la misura del bello e del vero.

— E che cosa trovasi in quelle mura? dimandò Egidio.

— Le più pure, le più vergini, le più care pitture di colui che si nominò senza errori (2). Noi Fiorentini, credo, che non lo stimiamo a bastanza. E' mi pare il Catullo della pittura (per non dire il Virgilio, perchè a Raffaello cede senza contrasto). Io almeno penso così; ma forse l'amor di patria m'inganna. D'altronde parlo di queste cose da dilettante, perchè ci sono insegnate quando siamo ragazzi, perchè ci son ripetute quando il maestro ci conduce per le chiese, che son tante gallerìe, e perchè infine, conservando in casa qualche pittura, sarebbe vergogna l'aver degli ospiti e non saperne il nome ed il merito.

(1) Andrea del Sarto fu detto, per la perfezion del disegno, *Andrea senza errori*.

Feceli Egidio i giusti elogi che meritava.

— No, no, riprese: la mia scienza nelle arti è ben poca cosa: vedrete in Firenze molti che assai ne sanno, e non v' è signore che non le conosca.

Il signor Pietro poi ragiona delle arti come il Vasari, che è un altro ingegno straordinario, ma non apprezzato quanto merita, perchè il Cellini l' ha fatto portar per bocca in canzona. Per altre cagioni poi, che non rileva di riandare, molti non l' amano.

— Gli stranieri gli rimproverano troppo predilezione per la sua patria.

— Sarà vero, ma io nol penso. Vedete come parla di Giulio Romano, del Coreggio, di Tiziano, di Giorgione e di altri sommi: ma lasciando questo a parte, io l' ho citato per la dottrina, e questa era grandissima nel Vasari, ed esposta con tanta ingenuità, che quando io leggo quant' egli scrive, parmi di udire parlare il signor Galileo. In ambedue è la stessa semplicità, la stessa grazia, la stessa persuasione: senza artifizj, senza ricercate parole, senza quell' affettata

gravità, che è quasi sempre la maschera dell' ignoranza.

Poi vedrete il sig. Gio. Batista Strozzi, amico del senator Picchena, e uomo di alto merito: in fine quella rarissima donna della signora Barbara degli Albizzi.

— La moglie del signor Tommaso?

— No, la cognata.

— È dunque molto avvenente?

— Molto, ma che vale? Ciò si dimanda nelle altre, ma in lei! E vi dirò che molte altre donne son gentili e culte ed avvenenti in Firenze, ma ella tutte le offusca. Il signor Tommaso suo cognato fece dir di sè un poco, son già varj anni, per un'opera stampata col suo nome a Lione, ma la cosa fu sopita; or si conduce da buon cittadino, non manca alle pratiche religiose; spetta a Dio il punire i pensieri. —

Alzandosi, per congedarlo, perchè la campanella degli Uffizj era prossima, gli ripetè che si recasse pure dal Tacca, chè egli lo avrebbe fatto prevenire.

Ciò detto, lo accompagnò fino alla porta con quella cortesìa di maniere, che

fu propria sempre dei gentiluomini ben educati.

Questi modi leali e disinvolti non può negarsi che non facessero un grandissimo contrasto nell' animo di Egidio, colla cupa alterezza dei ministri spagnuoli a Milano; i quali, quanto più la monarchia camminava precipitosamente alla decadenza, tanto più crescevan d' orgoglio, di durezza e di prepotenza.

E grandissima sorte ebbero i Toscani in quel tempo, che il giovine granduca tornasse dal suo viaggio adiratissimo contro di loro; chè senza questo, il Cioli, non considerando il gravissimo danno che ne sarebbe venuto all' universale, di nuovo era pronto a servir la Spagna, volgendosi ad ogni vento che lo spingesse incontro al favore, come praticato aveva nel tempo della reggenza.

Partito Egidio dalla casa del segretario, e venendosene adagio adagio per Via Larga, (che a veder le mura dipinte da Andrea del Sarto pensava di tornare) andava riflettendo alla bizzarria della sua posizione. Fa una visita di dovere al Picchena: gli tocca con delicatezza la

corda dell' amor proprio, parlandoli del suo Tacito .... ed egli lo invita a vedere gli scienziati, i poeti e gli artisti di Firenze .... Chi potea mai prevederlo? Ed or come ricusarlo?... Nessuno certo ignora che gl'inviti dei ministri son ordini.

Ma poniamo ancora ch'ei non gli eseguisca: ciò non può derivare che da ignoranza, da paura o da villania. Il ministro avevali offerto di tornar da lui, e tornando, ignorante non potea parerlo, villano non lo voleva, e in quanto alla paura per ogni conto era pericoloso il farne trasparire pur l'ombra.

Pure poteva forse soprassedere, aspettare per qualche tempo, e veder come si ponevano le cose .... Ed ecco che per la visita di convenienza fatta al Pandolfini (a meno di non mostrar durezza grandissima) trovasi obbligato a recarsi dal Tacca nella domenica di poi. Ma non basta: da questo incontrerà degli artisti.

Fare in mezzo di essi l'uomo dell'altro mondo, e mostrarsi come colui ch'entra rozzo e salvatico in città, non gli dava l'animo; doveva dunque parlare, rispondere, ragionare, farsi conoscere in

somma per quello che valeva; e in tal modo era esposto apertamente a quanti sono i pericoli che circondano un uomo, il quale ha interesse di togliere all'altrui conoscenza il vero esser suo.

Finalmente vi era la casa degli Albizzi. Con Tommaso sperava di potersi confidare: ma udiva che intorno alla cara e leggiadrissima Barbara trovato avrebbe il fiore delle gentili persone di Firenze. Era in facoltà sua di non frequentarla: ma la soave melodia della sua voce non gli avea già fatto discendere, senza che pure se ne avvedesse, il primo sì, ma il più acuto e sottile amo nel cuore?

Che debbe far dunque? Nascondersi o mostrarsi? restare o partire?

Restando, era forza mostrarsi; perchè di nascondersi non v'era più mezzo, e mostrandosi, era certo che poteva essere ad ogni momento scoperto. Il primo signor milanese, il primo cavalier mantovano che incontrasse, potea rivelare quel che egli avea tanto interesse di tener celato... Partire dunque: ma dove andare?

Gli veniva allora in pensiero di recarsi a Livorno, darsi per fallito, e prender

quella patente che chiamavasi *Livornina*. Ma le braccia dell' Inquisizione arrivavano fin là, nè rispettavano i salvacondotti civili; e poi come farlo adesso che si era spacciato pel conte Bianchi?

Andare a Pisa, a Siena, ad Arezzo?... ma le curiosità degli abitanti d'ogni città cresce sempre in ragione inversa del loro numero.

Recar si poteva in un villaggio:... ma come venire a capo in un villaggio di trovare un mezzo per uscire dal laberinto in cui le sue passioni l'aveano involto?

Tutte queste riflessioni egli andava facendo senza considerare, come avrebbe dovuto far in principio, che non il luogo dove s' era posato, ma la condizione in cui s'era posto, rendeva disperato il suo caso.

A tutte queste un' altra circostanza si aggiungeva, della quale non sapea rendersi ragione, ma che non era però meno vera. Geltrude, libera in Firenze, non pareali più quella stessa persona che vedea con tanto mistero, con tanto affetto, e con tanta tenerezza quando era chiusa nel monastero di Monza.

CAPITOLO VII.

SCULTURA

Così vidi adunar la bella scuola
Di quel SIGNOR . . .
Che sovra gli altri, com' aquila vola.
DANTE.

La mattina della domenica era destinata per visitare il signor Pietro Tacca. Lasciato Anguillotto a Geltrude, perchè l' accompagnasse, come uomo nero, alla messa; Egidio, tolto seco il Carafulla, si avviò verso Pinti dov' egli abitava.

Dopo la morte di Giovanni Bologna, di Cristofano Allori e del Cigoli, divideva questo egregio uomo con Giulio Parigi e con Matteo Rosselli lo scettro delle Arti in Firenze. Dotato di nobiltà d'animo, riuniva la bontà dei costumi al sapere, e l'accompagnava colla prudenza e colla moderazione.

Generoso in tutte le azioni della vita, volle pagare agli eredi di Giovanni i

mobili stessi che lasciati avevali in uso, e ciò per la venerazione e la gratitudine che gli doveva; essendo solito dire: non darsi peggior mostro al mondo dell'uomo ingrato al proprio maestro.

Il lungo uso d' insegnare, come sovente avviene, avealo assuefatto a un parlar sentenzioso, che non sapea poi lasciare anco quando non parlava ai discepoli. Era egli nativo di Carrara, di dove l' avea tratto Giovanni, il quale colà praticava sovente pel bisogno continuo dei marmi di quelle cave: e, dopo che il Francavilla passò in Francia ai servigi di quella corona, e morti furono il Piccardi e il della Bella, venne Pietro elevato dal maestro al primo grado della scuola.

Era dessa fiorentissima; e quantunque straniero fosse il Bologna, siccome operava in Firenze, e fiorentini erano per la maggior parte i discepoli, avea propagata per ogni dove la fama della scultura toscana. In fine per lei stava l'ombra del gran nome di Michelangelo. A questa scuola si domandò dai Francesi la statua del loro amatissimo Enrico; a questa dagli

Spagnuoli le statue e il colosso dei lor Filippi.

E giusto era che la fama ne continuasse, perchè a sommo grado la inalzarono, e diffusero per ogni parte d'Europa la bella statua equestre di Cosimo I, non che i bassi rilievi a quella sottoposti: il gruppo delle Sabine, e quel maraviglioso Mercurio, che par veramente distaccarsi dalla terra e sollevarsi in aria, mosso da un soffio di borea.

Molto avanzato si era nell'arte il Carrarese, quando il maestro nel 1594 pose mano al famoso Centauro, che fu l' ultima opera di conto, nella quale aiutato fosse dal Francavilla: ma il suo nome non cominciò a farsi conoscere fino all'elevazione della statua equestre di Ferdinando. Quantunque modellata e fusa da Giovanni, ebbela il Tacca non solo a rinettare, ma a condurla sulla piazza dell'Annunziata e collocarla. Essendosi essa trovata inferiore al nome dell' artefice, e all'aspettazione dei Fiorentini, fu creduto da molti che l' opera fosse del discepolo. Ma egli anzi, per la devozione stessa che portava al maestro, diceva, che « quando

» tal cosa gli fosse potuta riuscire, avreb-
» bela volentieri disfatta e fattone nuovo
» getto (1).

Era successo Pietro negli onori e nelle cariche di Giovanni, come nella grande abitazione annessa alle fornaci nel borgo di Pinti; e godevane già da oltre i venti anni, quando avvennero i casi che io narro.

Colà giunto Egidio, salì le scale, ed entrò (mentre lo staffiere annunziavalo) in un'anticamera, fornita di varj disegni, in mezzo ai quali appesa e rinchiusa in bella cornice d'ebano era la lettera che la regina Maria di Francia gli avea scritto nel 1614, monumento di sovrana riconoscenza per un virtuoso che lo meritava (2).

Di contro pendeva un diploma di Filippo III. col generoso donativo d'una pensione di ducati quattrocento, che non fu mai pagata (3). In un canto era

(1) Baldinucci, pag. 258, T. XIII ed. di Mil.

(2) Si può vedere nel Baldinucci.

(3) Bald. La pensione era stata assegnata all' ab. Andrea suo fratello, che accompagnò la statua di Filippo III, nel 1616, e portò a regalare al re un Crocifisso.

il ritratto al naturale di Cosimo II. in cera che parea vivo.

Mentre stava riguardandolo, e lo staffiere tornava, salì le scale un giovine d'assai bella presenza, che salutò Egidio, e col quale entrarono insieme.

Sedeva in mezzo di molti discepoli, e altri artisti il signor Pietro. Un giovinetto erali davanti con una carta spiegata, nella quale appariva intagliato un convito. Poteva il giovinetto avere 18 a 19 anni (1).

Dopo le usate ceremonie, invitato Egidio a sedere, mentre il giovine ch' era entrato seco sedevasi presso lui, proseguiva il Tacca a parlare al giovinetto:

— Manca in generale d'accordo, e si riconosce qua e là lo stento e la poca perizia di un principiante. Ma non dovete già perdervi d'animo, Stefanino: sapete quanto mi amava Francesco vostro padre, che si stava da fratelli; sicchè quel che vi dico, ve lo dico pel desiderio che ho del vostro bene, e per la speranza che divenghiate un uomo.

(1) Stefano della Bella nacque nel 1610.

— Signor Pietro, ella mi fa troppa grazia, rispondeva il giovinetto.

— Andate dunque: conducetevi a Roma con prudenza e saviezza: non biasimate le altrui opere, ma fate in modo che sien lodate le vostre. Debbesi prima studiare, e poi giudicare. Un giovine che fa professione di sentenziare, mostra di credere di non aver più bisogno di studj. Rispettate tutti: amate i grandi uomini del vostro paese, ma non crediate poi che tutto il bello del mondo sia rinchiuso in Firenze.

Vedrete il signor Guido, che là suol recarsi nell' inverno, il signor Zampieri, il signor Albani: salutateli da mia parte, e dite loro, che quantunque vecchio, non ho perduta la speranza di andarli a vedere nel teatro della loro gloria, ed ammirare quelle loro grandissime opere. E, volto agli altri, soggiungeva: È forza confessarlo, quella scuola bolognese, è una vera scuola di giganti.

Addio, Stefanino: quando avrete colà fatto il vostro primo lavoro, ricordatevi di mandarmelo. —

Il giovinetto gli baciò la mano, la

baciò anche ad un altro che sedeva presso di lui, e, fatta riverenza a tutti, si ritirò. Proseguiva il signor Pietro:

— Il principe don Lorenzo ha ben fatto a dar 6 scudi al mese a Stefanino per mandarlo a Roma a studiare. In questa famiglia della Bella l' ingegno è veramente ereditario. Il padre di lui, Francesco, fu sommo; e non lo ha potuto mostrare perchè morì troppo presto. Girolamo è buon pittore. Lodovico ottimo orefice: questi supererà tutti. Io non ho voluto lodare quella cena de' Piacevoli (fatta in concorrenza dell' altra de' Piattelli) quanto meritava, per non farlo inorgoglire di troppo. La lode che si dà ai giovani, debb' esser come il cibo, parca e continua; ma per la sua età quell' opera è maravigliosa.

Rivoltosi quindi ad Egidio: — Il signore è dunque di Mantova: bell' ingegno quel Giulio! Qua non son giunte che le tavole intagliate di quei sì copiosi trionfi, di quella cara Psiche, e di quei Giganti che fanno spavento anche sulla carta: consideriamo quel che saranno sul muro!

— Son in vero maravigliosi.

— La cosa, che sopra ogn' altra desidero al mondo, (e che porrò ad effetto subitochè i lavori me lo permetteranno) è di vedere le cupole del Coreggio, e le stanze di Giulio. E ora che la guerra minaccia quei paesi ....

— Non solo minaccia, rispose Egidio, ma i Tedeschi scendono, gli Spagnuoli son prossimi, e i Francesi vi scorrono, e rubano tutto a man salva.

— Già m' aspetto, che nelle sale del *Te* si abbia a cuocere il rancio, come si fece a Roma nelle stanze di Raffaello (1)!

— Speriamo che ciò non avvenga. Veramente non può conoscersi quanto vale quel grande uomo senz' aver veduto Mantova.

— La sua più gran lode già è quella, che la maggior parte de' suoi quadri di cavalletto son tenuti per opere di Raffaello. —

In tanto il servo recava le cioccolate in tazze di buccheri; chè si era il Tacca posto in sul grande, dopo molti donativi

(1) Nel sacco del 1527.

ricevuti dal duca di Savoia e dal re di Spagna.

Mentre faceasi silenzio, volgeva Egidio l'occhio intorno la stanza, ove era grandissima quantità di pitture di artisti eccellenti: e fra le altre un Filippo IV. a cavallo, di mano del Rubens, in picciola forma ma di rara bellezza: e in pergamena una lepre di Alberto Durero, ritratta con tanta finezza, che non avea pelo dove non si scorgesse il chiaro, l'oscuro e la mezza-tinta (1). Teneva Egidio intenti gli occhi su quella lepre. Il Tacca, posata la tazza, proseguiva:

— Quella lepre, da che l'acquistai, mi ha fatto sempre più confermare nell'opinione del mio maestro, che bisogna tenersi quanto più si può al naturale. Alberto prese una lepre, se la pose dinanzi e la dipinse. Vedasi qual miracolo è riuscito! Non dovrà farsi così nella scultura? Il Talassio (2) del signor Giovanni è un cavaliere fiorentino: i Mori

(1) Baldinucci. Furonli offerti 300 zecchini, e non volle darla, dicendo: che i 300 zecchini si potean guadagnare, ma la lepre, una volta uscita di casa, non tornava più.

(2) Nel Ratto delle Sabine.

di Livorno sono riusciti, fra tutte le mie cose, le meno cattive, perchè li trassi dal naturale. Ciò non si debba intender per altro alla lettera. Ho fatto il granduca Cosimo di cera, cogli occhi di cristallo, e i peli e i capelli presi dal vivo, ma non vorrei che si credesse aver io intenzione di condurre le arti a quel grado!

E concluse con una sentenza (la quale dovrebbe tenersi scolpita in tutti gli studj degli artisti per meditarla ogni giorno): Perchè allora non sarebbe *imitare, ma contraffare la Natura.* —

In questo tempo entrava un altro giovinetto modestissimo che mostrava circa 12 anni, cogli occhi bassi, non parlando, e non avendo animo quasi di venire innanzi. Teneva qualche cosa sotto l' abito.

— Venite, venite, Carlino, gli disse. Non temete: fatevi animo, chè questi signori compatiscono la vostra età. Il ritratto del signor Giovanni dei Bardi vi riuscì stentato: quel del Ximenes fu migliore: spero che anderete sempre crescendo.

— Piacendo a Dio, disse il putto, e per misericordia della Vergine santissima, da me non mancherà.

— Che avete dunque di nuovo?

— Ecco, sig. Pietro: ma ho vergogna di mostrarlo ad un grand' uomo com' ella è. — E pose fuori in una picciolissima tela l' adorazione de' Magi (1).

Quando il Tacca l' ebbe esaminata:

— Bravo, Carlino, disse, bravo, meritate che vi faccia dare una tazza di cioccolata.

— Obbligato alle sue grazie; queste bevande lussuriose non sono per un povero fanciullo, come son io (2).

— Studiate, lavorate, e giungerete ad essere quel che fu il signor Giovanni. E per chi è il quadretto?

— Per S. A. il principe Leopoldo.

— E qual prezzo glie ne farete pagare?

— Gli par troppo 25 scudi? ci ho messo due mesi.

— No, non è troppo; ma non chiedete di più, chè io son certo che S. A. vi regalerà. I prezzi discreti invogliano

(1) Baldinucci, nella *Vita di Carlo Dolci.*

(2) La cioccolata era bevanda di lusso anco nel 1677: e tale la dichiara il Cinelli, pag. 26 *Delle Bellezze di Firenze.*

i dilettanti, e dan credito agli artisti non lasciandoli mai senza lavoro, mentre i troppo alti prezzi, svogliando il generale, ridondano in loro pregiudizio. —

Ciò udito, e approvandolo coi moti del capo, gli facea riverenza per andarsene.

— Non partite, Carlino, attendete la cioccolata (e siccome voleva schermirsene): no, no, soggiunse; voglio così e ponetevi a sedere. —

Venne la cioccolata. Carlino che aveva da una mano il quadro, e dall'altra il cappello, non sapeva dove porre l'uno e l'altro. Congiunse il cappello al quadro, e uniti li teneva colla mano mancina; ma l'imbarazzo crebbe quando, portata la tazza e le ciambelle, vide che conveniva adoprarle tutte e due. Cioccolata non avea mai presa, ch'era poverissimo, ed orfano del padre con molti fratelli: poche erano le volte che usciva di casa, e, meno che il maestro, i discepoli e alcuni fratelli della compagnìa di san Benedetto, non conosceva persona al mondo.

Pose quindi il cappello in terra da un lato, il quadretto dietro alle reni sopra la sedia, e prese la tazza della

cioccolata ... ma quando fu per sorbirla si scottò le labbra.

Stava presso di Egidio quel giovine col quale era entrato; ma siccome avea ragionato pressochè sempre il Tacca, non avevano avuto agio di conversare per anco tra loro, come avviene tra quelli che siedonsi a canto anco senza conoscersi.

Il moto convulsivo del povero Carlo Dolci, quando sentì scottarsi le labbra, fece sorridere Egidio, che si volse per celar le risa, e s' incontrò negli occhi dell' altro, il quale (essendo d' umore allegro e faceto) non si potè tenere, sì che non gli scappasse detto: — Sarai sempre un gran babbioncino!

Rise Egidio più che mai, e allora cominciarono a parlarsi:

— Ma come va? disse il primo.

— Con una educazione da frate, rispose il secondo; e tali son tutti in casa sua. Ha molta disposizione alla pittura, ma vedete che figura fa! Pare più un pinzochero che un pittore. Io son quel che scommetto, che se arrivano a darli moglie, scappa la prima sera dalla vergogna (1).

(1) Come in fatti avvenne.

— Ma è veramente abile?

— Il ritratto di sua madre l'anno scorso ha fatto stupire, non per quel che è, ma per quel che promette. Vien qui dal signor Pietro a udire il giudizio sulle sue opere, perchè dal signor Matteo Rosselli non ardirebbe, non essendosi posto sotto il suo magistero. Egli veramente lo meritava più del Vignali, pittore assai mediocre.

— Voi siete forse scultore?

— Signor no, pittore anch'io, e discepolo del signor Matteo.

— Oh, come siete qui?

— Perchè vengo a mostrarli i miei lavori; perchè il signor Pietro è molto dotto; e perchè, come vedete, ci vengono molti vecchi artisti. Nella conversazione di costoro s'impara sempre qualche cosa.

— E il vostro nome?

— Lorenzo Lippi, al vostro comando.

— Godo d'aver fatto la vostra conoscenza.

— Anzi m'onorate.

— Ma il signor Pietro parmi che abbia il tuono un po' cattedratico.

— E chi può averlo a più ragione di lui?

— Ho veduto, passando, il cavallo del granduca Ferdinando; e tanto l'uomo che la bestia mi son parsi di bronzo e non di carne.

— Sapete già che non sono suoi. Furono l'opera della vecchiezza del maestro. Del resto, il merito del Bologna fu grandissimo, e grande è quello del Tacca.

— Il Fiammingo non vi par più vero?

— Ma il signor Pietro è più corretto. Le sfingi alle fonti dell'Annunziata son belle.

— Sapete perchè paiono tali? perchè non abbiamo modelli veri da contrapporre.

— Siete dunque artista?

— No, ma cerco di giudicar alla meglio col buon senso.

— E i Mori a Livorno li avete veduti?

— Non sono stato a Livorno.

— E bene, quando scenderemo, passeremo nel gran cortile, dove sono i modelli, e vedrete che si accostano molto al vivo, perchè vivi potè avere gli esemplari.

— Leggendo le memorie dei pittori,

mi è rimasto sempre impresso quel detto di Michelangelo da Caravaggio, il quale, accennando quelli che passavano, diceva: Ecco là le mie statue.

— Che siate benedetto! Questo è anche il mio pensiero: ma non lo dico, perchè i vecchi griderebbero. —

Così affiatatosi, come suol dirsi, col Lippi, proseguì Egidio ad interrogarlo:

— Chi è quel biondo, alto, di vago aspetto e di presenza signorile, ch' è seduto presso al signor Pietro?

— Monsù Giusto d' Anversa, celebre pei ritratti (1). Egli venne a Firenze cogli arazzieri per passare a Roma. Il granduca Cosimo lo trattenne alla sua corte.

— Ed è giovine?

— Non può aver che trent'anni. Tornò l' anno scorso da Roma, dove andò chiamato per fare il ritratto al papa, e ne ha riportato, come vedete, la Croce di Malta. È bravo uomo, senza invidia, senz' artifizj, senz' orgoglio ....

— Com' esser debbono i veri virtuosi. E l' altro presso di voi?

(1) Subtermans, nato nel 1597.

— È lo scultore Novelli (1). Sta scolpendo la statua del gran Michelangelo per collocarsi nella casa di quel sommo uomo, dove il nipote gli va inalzando una galleria. Vi saranno espressi gli avvenimenti più famosi della sua vita, e conservate le due prime opere che facesse tanto in pittura che in scultura. Dianzi meco si lagnava di Fabrizio Boschi, pittore, amico della casa Buonarroti, che vuol mischiarsi di questo suo lavoro, e glie lo fa peggiorare ogni giorno.

— E quel giovine bello e pieno di fuoco, ch' è a lato al Novelli?

— È Giambatista Vanni, discepolo di Cristofano Allori, il quale va a Parma per istudiare il Coreggio. Stefanino gli ha baciato la mano, perchè stava sotto di lui.

— E chi è quel vecchio colla fronte calva, e quella bell' aria di testa?

— Matteo Nigetti, discepolo del Buontalenti. Attese molto tempo alla scultura, e lavorò col maestro nelle grotte di Pratolino; ma poi si è dato esclusivamente all' architettura. Egli ha verificato la

(1) Antonio, nato nel 1600.

sentenza del Cellini, dell' aiuto che l'architettura riceve dalla scultura, come avvenne al Buontalenti suo maestro. Ora presiede alla cappella incrostata di pietre preziose che s' inalza dietro l' altar maggiore di san Lorenzo. Il signor Pietro, come vedete, ne fa gran conto, dirigendoli spesso la parola.

— E quel colà in un canto che par cieco?

— Non solo lo pare, ma è cieco veramente, e di più scultore. Anch' esso è una delle maraviglie di Firenze: ma lo dovreste conoscere, perchè venne al servizio del duca di Mantova, ed è acciecato là.

— Parmi d' averne un' idea vaga, rispose Egidio.

— Egli modella maravigliosamente, e fa ritratti col solo uso delle mani.

— Oh, come? dimandò Egidio.

— Facendo servire il tatto alle operazioni della vista. È stato discepolo del signor Pietro, e lo chiamano il Cieco da Gambassi (1).

(1) Ebbe nome Giovanni Gonnelli, ed era di Gambassi in Valdelsa. Bald. T. XII.

— E quell' altro vecchio, che ha sorbito la cioccolata con tanto pro, e che mostrasi male in arnese di panni?

— Si dimanda, rispose, Jacopo Chimenti da Empoli, ed è stato artista di gran valore; ma la mala condotta e la gola gli fanno passare una trista vecchiaia.

Vedete come guarda in cagnesco il Vanni, che fu suo scolare per pochi mesi. Non ha mai potuto ingozzare che gli finisse una mortadella senza farlo accorgere delle tagliature. Il matto ricopriva la superficie con una rezzola di cenere, la quale imitava il bianco della salamoia, che soglion mandar fuori i salami quando son tagliati. Come avrete osservato, non gli ha mai fatto parola.

— Par molto vecchio.

— È già sopra i settant' anni (1), e benchè abbia molto guadagnato, non ha posto da parte un soldo. E sì che scavava di sotto terra i modi di far danaro! Cominciò fin da giovane a non voler metter mano alle opere se non aveva danari anticipati, a non proseguirle se

(1) Era nato Jacopo Chimenti nel 1554.

non ne ritirava degli altri, e a non compierle mai se non eran terminate di pagare. Sicchè quando le riportava, o per forza, o per amore, cavava sempre qualche cosa di sotto a chi gli aveva ordinati i lavori.

— Non la pensava male, quando riesce!

— Quando non si ha pudore, e che si ha da far con molti, riesce tutto. Ma tali bassezze fan perdere la considerazione. Toccato che avea danari, finchè duravano, addio pennelli; il giorno a spolverar le panche di tutte le botteghe e a vedere i burattini; la sera al casino de' Ciondoloni (1) a giuocare, e se perdeva un giulio, stracciava le carte e si adirava come un Saracino.

Era stato ghiotto sempre, ma verso i trent' anni cominciò ad esser ghiottissimo. D' allora in poi non fu più possibile aver da lui finite le pitture senza regali di cose mangiative. E avea l' arte di metterne, per quanto potea, nelle

(1) Così chiamavano per beffa l' Androne posto in via de' Servi, dirimpetto al fianco di casa Pucci.

composizioni, per aver occasione di chiedere i modelli a chi ordinavali il quadro.

Dovea dipingere una volta san Francesco nel sasso della Vernia per la casa Alessandri (1); e immaginò di porvi alcuni uccelletti che facessero festa al santo mentre orava. L' Alessandri cominciò a mandar a casa mazzi di tordi, di fringuelli e di pettirossi, perchè li vedesse dal naturale. Or pensate che prima d'aver dipinti quei benedetti uccelli, passò tutto l'autunno; e sotto il pretesto del quadro, ebbe ogni mattina l' arrosto per la tavola.

Fece il ritratto d' un bel giovinetto, che piacque assai. Se ne sparse la fama; molti desiderarono di vederlo, ed ei non lo mostrava, se prima non eran andati polli, capponi, starne, o beccacce a casa. Nè cavò più di settanta scudi.

Aveva comprato il Leggio di Andrea del Sarto; e a' curiosi lo mostrava sì, ma quando la dimanda era accompagnata da doni. In somma la sua casa e le sue pitture erano divenute un paretaio. Non

(1) Da porsi nella Villa di Petroio. Bald. pag. 285 T. VIII.

ostante vedetelo là, nudo, bruco, e guitto come il Carafulla.

— Che? conoscete il Carafulla?

— E chi non lo conosceva in Firenze? Era servo d' un povero scultore, che tra il padrone e lui facevano a chi ne avea meno. Il padrone è alle Stinche, dove lavora alla meglio in creta, e rivende i lavori a questi che girano colle belle figurine in capo. Il servitore andò via di Firenze, nè si è più veduto.

— E che uomo era?

— Buono, caritatevole, sempre lieto, sempre scherzoso, ma sempre senza un soldo.

— Ma il padrone non gli dava salario?

— Quando ne aveva. Figuratevi che era il più faticante, ma il più scioperato e nel tempo stesso il più borioso uomo del mondo. Avrebbe dato dieci libbre d' arrosto per una dramma di fumo, e stava sempre in contrasto col desinare, quando gli riusciva di far patta colla cena.

— Or sappiate che ho trovato questo Carafulla a Bologna, l' ho preso al mio servizio, ed è giù che mi aspetta.

— In quell' abito gallonato non l'ho

riconosciuto. Purchè lo lasciate dire, ne caverete buonissimo costrutto. —

Intanto avea terminato Carlino di sorbire la cioccolata, e fatta una riverenza generale a destra e a sinistra, come se avesse detto il sermone alla capannuccia, o letta la lezione in qualche compagnìa, se n' era partito. L' Empoli avea preso la mano al signor Pietro in aria di fratellanza; e quegli se l'era lasciata prendere per non umiliarlo, ma non glie l'avea stretta come si usa: molti altri erano partiti, e rimanevano soli Egidio, il Lippi, il Tacca e varj suoi discepoli.

— Vogliamo scendere alle fornaci? disse il Tacca.

— Sarà per me una grazia, rispose Egidio.

Egli andava innanzi, e gli altri lo seguivano. Il Lippi era presso a quest'ultimo.

Giunti nel secondo cortile, dove erano le terre coi modelli dei quattro schiavi che adornano la darsena di Livorno:

— Osservateli, disse Lorenzo: in quanto a me tengo questa per la sua miglior opera nel genere severo; e nel

molle questi putti (e li accennò i modelli in un canto) che furono gettati in bronzo per la vasca del giardino del granduca, e son posti là in atto di affogare.

— Mi paiono belli assai, cioè veri.

— Lo sono talmente, che i suoi nemici lo calunniarono, e gli apposero di aver fatto formare il proprio figliuolo in quell'attitudine, e poi gettatovi il bronzo; e ciò per toglierli il merito dell'arte. Tanto l'invidia è ingegnosa e sottile! Se non avesse conservati questi modelli, la calunnia sarebbe stata creduta. —

Passavano, così dicendo, nell' orto spazioso, dove tutto preparavasi per fondere la statua colossale di Filippo IV (1).

Da una parte vedevasi già murata la gran fornace, che dovea contenere tante migliaia di bronzo; lì presso cominciavasi a scavar la fossa, nella quale si racchiuderebbe la metà del cavallo, e mezzo fatto era il canale, per cui dalla fornace, all' alzar della cataratta di ferro,

(1) Nella proporzione di quattro volte il naturale.

il bronzo liquefatto si precipita dentro la fossa.

Richieseli Egidio di vedere il modello. Lo condusse allora nell' arco di mezzo del loggione, e alzata la tenda, gli mostrò quella immensa macchina, sopra i due piedi di dietro (ma retta nel modello da una gran colonna sotto il ventre), colle due gambe alzate dinanzi.

— E come si reggerà sì gran mole? dimandò Egidio.

— La cosa non è facile, rispose il Tacca, e molti artisti l' han giudicata impossibile. Siccome piacemi d' esser leale, dirò anco che grandissima obbligazione ne ho al signor Galileo (1). Ciò detto, gli mostrò le attaccature segnate nel modello col carbone. Svelandoli quindi parte del segreto, le gambe di dietro saran piene, gli disse: la parte dinanzi tutta vuota, e il getto riescirà, e il cavallo starà su' piedi di dietro.

— Questa grande opera porrà il sigillo alla vostra reputazione, gli disse Egidio.

(1) Bald. pag. 439 T. x.

— O piuttosto sarà il principio di qualche avversità, rispose il Tacca: chè tutti gli uomini debbono bevere a quella tazza. —

Certamente non credeva il Tacca di predir quello che sì presto gli accadde.

In questo mentre veniva un fanciulletto di 9 anni, che sopra un' assicina recava modellati nella creta un picciolo cagnuolo con un gatto.

— Eccoli finiti, disse; e saltava al collo del padre.

Pietro abbracciavalo, e baciavalo; gli dava una piccola moneta: — E va, Ferdinando, va, dicevali, comprati i confetti, chè li hai guadagnati.

Poi, riguardando quei due modelletti: e' converrà, diceva, che a poco a poco levi questo mio figlio dalla scultura, e lo ponga a qualche altra arte.

— Perchè? disse Lorenzo.

— Osserva, risposeli; tu sai che per non far perder tempo ai giovani li pongo subito a modellare, prima dalle statue, e quanto poi più presto posso dal vero (1). Così vedo subito quel che può

(1) Baldinucci.

cavarsene. Or considera che Ferdinando non ha posta nel viso del gatto, incontro al suo nemico, quella ferocia per cui quest' animale ha meritato di esser chiamato la tigre domestica. —

E il Tacca avea ragione; sicchè poco dopo incamminò il figlio all' architettura, dove riuscì valente.

Ciò detto, preso congedo, e dal Tacca invitato a favorirlo qualunque volta gli fosse piaciuto, Egidio partiva, e Lorenzo si accompagnava con lui.

La bellezza della mattina, una certa aura che spirava intorno fresca sì, ma non fredda, e il biancheggiar degli olivi sui prossimi colli, parea che richiamasse a respirar l'aria della campagna; sicchè, senza quasi accorgersene, volsero ambedue a dritta verso la porta di Pinti.

Cammin facendo, chiese a Lorenzo Egidio, che cosa fossero le compagnie de' Piattelli e dei Piacevoli, che udite avea mentovare a proposito della carta intagliata da quello Stefanino.

— Il genio per la caccia, rispose l' altro, propagatosi dai sovrani ai cavalieri, ha fatto nascere diverse compagnie di

cacciatori. Ciascuna di esse ha le sue leggi, le sue istituzioni, i suoi capi, i suoi ministri, le sue costumanze. Le principali sono le due nominate. Se ne volete saper maggiormente, ce ne sono stampati i ragguagli. —

Non parve curarsi di più; ma proseguì:

— E questo bel palagio a chi appartiene? parlando di quello sulla manca verso la porta.

— Fu già di Bartolommeo Scala da Colle, famoso cancelliere della repubblica fiorentina. Dopo la congiura dei Pazzi dettò quello scritto, che andò a torno presso principe e repubbliche colla confessione del Montesecco.

— E quello forse contro cui scrisse quei mordaci epigrammi il Poliziano?

— Appunto: rimproverandolo, e proverbiandolo per esser figlio d' un mugnaio.

— Tanto più stimabile, se giunse sì alto col proprio ingegno.

— Così pare anche a me. Il Poliziano avvilì se stesso, e non lo Scala rimproverandoli il padre.

— E com' erano nate sì grandi ire?

— Per la figlia Alessandra che Bartolommeo volle maritare al Marullo greco, e Angelo odiava i Greci e amava Alessandra.

— E così furon sempre gli uomini! Amore in gioventù, ambizione e interesse in vecchiaia.

— Aggiungete che Alessandra, oltre ad esser bella, era dotata di rarissimo ingegno. Componeva in volgare, in latino, ed in greco. Ballava, e suonava leggiadrissimamente, nè mancava di dir all'improvviso. Ma vedete sventura! pressochè nulla è rimasto di lei, nè pure il ritratto.

— Sarà stato geloso il Marullo.

— Quando lo fosse stato, lo fu per poco, perchè affogò miseramente in un fiume (1).

— A quanto dite, se costumassero sempre le novelle storiche, come sono la più parte di quelle del Bandello, la celebre di Luigi da Porto (2), e le tragiche del Boccaccio, si potrebbe far de' casi di Alessandra un assai bel racconto.

(1) Passando la Cecina.
(2) Di Giulietta e Romeo.

— Non uno, rispose Lorenzo, ma due. Nel primo rappresentar si potrebbe il viver civile di Firenze sotto Lorenzo il Magnifico: la gioventù di Michelangelo, seduto a mensa e allevato insieme co' suoi figli: i primi passi di Leon X. in compagnìa del Poliziano, del Ficino, del Pico, fino alla morte del padre, e alla discesa di Carlo VIII. In mezzo a questi sommi uomini Alessandra comparirebbe come Corinna tra gli eroi della Grecia.

Nel secondo racconto, al contrario, ravvolta dopo la morte del marito nelle rivoluzioni dello stato di Firenze, abborrita come figlia del più grand' amico de' Medici, mostrerebbe come si contrasta virilmente contro la nemica fortuna; finchè, malgrado l' abilità e i discorsi del Machiavelli, e le predicazioni del Savonarola, per la bonarietà, non che pel corto intelletto del Soderini nell' inimicarsi papa Giulio, dovè cedere lo stato polare nel Dodici alla sempre crescente potenza medicea.

— Parmi d' aver letto qualche cosa di simil genere in Celio Malespini.

— Appunto. Egli ha fatto due racconti sulle vicende di Bianca Cappello. Ma di ben altra importanza sono i tempi di cui parlo. Lo spirito umano era da per tutto in movimento, e la scoperta dell' America, il passaggio alle Indie, la recente caduta di Costantinopoli, e la dominazione stessa di Carlo V, che cangiò la faccia di Europa, presentano di che illustrare la penna di qualunque scrittore. Ponendo in iscena i personaggi, e conducendoli a parlar tra loro, si fanno meglio conoscere.

— Bell' argomento! E quel che avete voi altri Toscani, e che niuno potrà contendervi, è il naturale: talvolta l' elocuzione è scorretta per troppa facilità, ma non è affettata giammai.

— E pure abbiamo anche noi chi, per voler parere saputo, va pescando le frasi antiche, se le pone a canto, come la lista del bucato; e scrivendo poi le introduce col succhiello nella materia, come i lardelli nell'arrosto. Dimodochè, leggendo quelli scritti, par di camminare sulla ghiaia.

— La pedanterìa è di tutti i tempi, e di tutte l' età.

— Sicchè Dio ce ne scampi.

Così discorrendo, e lentamente camminando, eran giunti a un buon terzo della via, che divide la porta di Pinti da quella di san Gallo. Ridentissimo era il cielo: il sole illuminava tutte le spalle dei monti, ed apparir faceva in vaga mostra, e quasi ad immagine di scena, le belle ville, di cui sono sparsi i fianchi e le falde degradanti delle amene colline di Fiesole. Mentre volgevasi Egidio ad ammirare quella natural prospettiva:

— Ecco là su quella che chiamasi la villa di Dante, dicevali Lorenzo: i nostri maggiori eran ben modesti: e quella più sotto, che ha fatta immortale il Boccaccio (1), è così appariscente, perchè fu ingrandita in questi anni.

— Tutto qui vi parla della gloria degli avi.

— Non vorrei rispondervi, che fa fare un tristo confronto colla vita neghittosa dei nipoti. Speriamo che il nuovo granduca faccia risorger le lettere, proteggendole.

(1) Detta ora la Villa Palmieri.

— Le lettere non han bisogno di protezione. Son fiori spontanei che nascono nei climi temperati. Basta per loro che il vento non li secchi o li sterpi, e questo vento è la persecuzione.

— Perdonate ; ma credo che ciò non sia vero. Le lettere han bisogno almeno d' essere onorate ; e l' onore debbe cominciar dal principe, perchè all' esempio di quello, gli altri più o men si conformano.

— Molte ottime cose diconsi di questo giovine principe.

— E, penso, giustamente.

— Ma che bel cielo ! che dolce aura ! che natura incantata !

— Tanto peggio per noi, se non ne profittiamo.

— Siete molto severo.

— Perchè le arti e le lettere mi par che vadano in decadenza. La sola musica progredisce : nel resto riposiamo sugli allori, o, per dirlo più modestamente, sulle reminiscenze.

— Mi han parlato di una donna rarissima che fa l' ornamento di questa città.

— Sì, della signora Barbara degli Albizzi : è donna di molto ingegno.

— E di somma bellezza, aggiungono. La conoscete?

— Ho quest'onore. —

Egidio non notò allora, che il troppo poco dettone da Lorenzo dava indizio manifesto del troppo più che ne sentiva.

Erano intanto giunti alla porta. — A proposito, disse Egidio, ma come mai in mezzo a sì gran gentilezza nazionale, può sopportarsi di aver gabellieri così poco discreti, che non vi lasciano a suo luogo una stringa?

— È mal di famiglia, replicò sorridendo Lorenzo. Ricordatevi che Firenze era una repubblica di mercanti: che dove son mercanti vi son gabelle: dove son gabelle vi son frodi: e per impedire a dieci che frodino, si inquietano mille che non ci pensano. Del resto, questo è uno zelo mal inteso dei subalterni, e in Toscana può sopportarsi in grazia di tanti altri vantaggi.

— Ma sarebbe meglio però che non ci fosse.

Passavano alla porta, e udivano gridare da uno stradiere a una donna che passava con loro:

— Massaia, che avete voi nella pezzola?

— Undici ova, rispondeva quella.

— Diamoli una contatina.

— Vedete l' industria (proseguiva Lorenzo): undici ova non pagano, una serqua sì. E scommetto che quella donna fa tredici viaggi al giorno per risparmiare dodici soldi.

— Ell' è sottile!

— Se pure non ha il duodecimo in tasca. Ma questo è pericoloso, perchè i grascini, che lo sanno, di tanto in tanto battono co' loro stidioni nelle tasche delle massaie, e fanno dentro la chiarata senza stincatura. —

Quantunque Lorenzo per un certo rispetto si trattenesse, pure di tanto in tanto dava a dimostrare coll' espressioni, ch' era un gran bell' umore. Indi a poco per via san Gallo voltando a manca, giunsero verso la piazza di san Marco. A mezza via fermandosi un momento Lorenzo, e accennando una chiesetta pure a manca:

— Sapete voi chi è sepolto qui? Un uomo che ha fatto parlar molto di sè.

— Chi è?

— Il piovano Arlotto. E l' iscrizione

sepolcrale è anche curiosa (1). Ve lo dico perchè non vi maravigliate, trovando che il genio de' Fiorentini è giocoso e scherzevole: esso è stato sempre così.

— Anche quando (e intanto eran giunti verso la piazza di san Marco), anche quando il Savonarola facea morire sotto la mannaia senz' appello i cittadini che vi avevano diritto? e riempieva questa piazza de' suoi fanatici?

— Anche allora. Il Machiavelli diceevali all' orecchio, proverbiandolo: che i profeti non armati li avea veduti sempre capitar male; e quando avvenne il caso della sfida, un bell' umore propose, che in vece di costringere i due frati ed entrar nel fuoco per far giudizio della verità della loro dottrina, si facessero entrare in una conca di acqua tepida, e avrebbe vinto la prova chi ne fosse uscito colla tonaca asciutta.

— Sorrise Egidio: e dov' è, disse, il palagio dei Medici?

— In fine della via. Ma, ditemi, come siete così istrutto nella nostra storia?

(1) Questa sepoltura il piovano Arlotto la fece fare per sè, e per chi ci vuole entrare.

— Ho letto il Nardi; credo che sia sincero.

— In generale lo è. Mirate intanto qui l'umile casa che abitava col suo marito Bonaventuri la famosa Bianca Cappello. Il granduca Francesco, che ogni giorno passava di sotto in cocchio per recarsi al suo casino, dove sbrigava le udienze e dava ordine agli affari, alzò gli occhi nel tempo stesso in cui la donna (che ritiratissima vivea dalla vergogna della sua miseria), per la curiosità di vedere il giovine granduca, era accorsa alla finestra, e ne avea rimosse alcun poco le impannate. Vide Francesco la maravigliosa bellezza di quel viso: gli occhi d'ambedue s'incontrarono insieme, e un'occhiata decise per oltre dieci anni del ben essere di questo paese.

— Crudel fatalità! replicò Egidio.

— Ringraziamo la Provvidenza, soggiunse Lorenzo, che quei tempi passarono. Ma il senator Picchena dovè fare in gioventù trista esperienza delle massime politiche che regnavano allora; senza parlare che dopo la morte di Cosimo I, la Toscana, senza ritrarne vantaggio alcuno,

(fuorchè in apparenza) era divenuta, per servirmi d'una frase volgare, la vacca mungana della Spagna.

Eccoci al palagio fabbricato da Michelozzo a Cosimo il vecchio. Qui nacque Lorenzo il Magnifico, e qui le arti e le lettere rinacquero con lui. Le reggenti erano in trattato di venderlo; chè a loro è ricaduto dopo la morte di don Giovanni (1), a cui avevalo lasciato il padre, ma non si accordarono. Desidero che non si riprenda il trattato.

— Avete ragione: la culla delle lettere debbe potersi visitare da ciascuno; lo che non segue quando un privato n'è il signore.

— Ma poichè siamo sì vicini, entriamo nella cappella di Michelangelo, se vi piace. —

Fatto Egidio segno di approvare, si volsero a san Lorenzo.

Il lume queto e riposato, che cade dall'alto della lanterna sopra le statue, ne fa meglio comparire il rilievo, e induce

(1) D. Giovanni de' Medici, figlio naturale di Cosimo I.

nell'animo una certa melanconìa conveniente alla scena che vi si rappresenta. Molti han molto scritto su questi due grandi monumenti dell'ingegno straordinario di Michelangelo: sicchè mi ristringo a narrare che ad Egidio le statue non parvero essere state scolpite nel marmo; ma, quasi che nascoste dentro al marmo, si fossero sviluppate dagl'impacci per comparir vive e vere sui sepolcri: e le più vive sono le meno terminate. Se non che quella sola di Lorenzo, duca di Urbino, quando tutte le altre opere di Michelangelo si perdessero, sarebbe sufficiente a provare, che nella Scultura la Toscana non cede a veruna scuola del mondo (1).

Lorenzo accompagnò a casa Egidio, che lo ringraziò di tanta cortesìa: lo invitò a salire, ma si scusò quello per l'ora tarda; e così, contenti l'uno dell'altro, si accomiatarono.

(1) L'Autore tornerà su queste statue in un'altra delle sue opere.

CAPITOLO VIII.

IL GRAN LINCEO

Ahimè! quegli occhi già si fanno oscuri,
Che vider più di tutti gli occhi antichi,
E il lume fur de' secoli futuri.

BONAFEDE.

Quando Egidio ebbe salito la scala dell' albergo, ed entrava nel suo appartamento, trovò che gli andava incontro Geltrude; la quale, come avviene in chi non è usato a vivere con se stesso, erasi annoiata in attenderlo sì lungamente. Sicchè con una certa impazienza cominciò a dirli:

— Quando usciamo dunque di qui?

— In breve: l' albergatore mi ha promesso di trovarci un' ottima casa in questi contorni.

— E la donzella quando viene?

— Essa pure ha promesso l' albergatore di presentarcela oggi.

— E chi era quel giovine che t' ha accompagnato?

— Un giovine che ho incontrato dal signor Tacca, che parmi assai dabbene, e pieno d' ingegno e di cortesìa.

— Potrebbe egli giovarci?

— In che?

— In che? nel caso nostro.

— Ma che? farnetichi? Lo stato in cui siamo (abbassando la voce) esige tante e tante precauzioni che non possono esser mai troppe.

— Ma chi ci ha mai precipitati in questo stato?

— Geltrude, taci: le disse un po' bruscamente. Indi tornando a parlarle con affetto: — Quando saremo in casa nostra, senza timore, con quiete, con libertà, parleremo.

— E perchè non hai invitato quel giovine a salire?

— L' ho invitato come la convenienza esigeva: egli m' ha ringraziato, ed io non ho creduto di dovere insistere.

— Un' altra volta fallo salire assolutamente, chè così sola non voglio stare. Ma, a proposito, perchè sei tornato sì tardi?

— Perchè dal luogo dov'ero, non sono potuto partir prima senza villanìa.

— Oh! che occorreva di andare a veder delle cose, che ne avrai vedute delle migliaia a Milano?

— Quando un ministro invita ad andare da persone di merito, non può ricusarsi senza farne intendere il perchè.

— E perchè sei andato dal ministro?

— Perchè dopo la denunzia che fanno gli albergatori, se non andavo io dal ministro, poteva darsi che mi mandasse a chiamare il segretario degli Otto, forse anche qualche cancelliere o altro subalterno coi quali si cava sempre peggio che coi ministri.

— Ma che necessità ci era di fare il saputo? potevi mostrare di non intenderti di tante cose.

— E questo è quello che non ho voluto fare.

— E perchè?

— Per non passare per uno stolido, come sono tutti i tuoi parenti a Milano.

— Stolida io! ah! — Diedesi Geltrude colla palma della mano in sulla fronte, e corrucciata si ritirò.

Egidio non sapeva che pensare di questi modi, che gli riuscivano affatto

nuovi in Geltrude; non riflettendo che mal si può conoscere quali sieno le doti morali di una donna quando vedesi alla sfuggita, e coll' ombra del mistero, il quale, tutto coprendo, per lo più tutto abbellisce. Lo stesso pericolo aggiunge all' ebrezza de' sensi, e ministra alla mente quel fascino che non lascia luogo alla riflessione. L' uomo allora non vede che l' amata, e dimentica di conoscer la donna.

Poco tempo dopo Anguillotto annunziò che avean servito la tavola. Venne Geltrude, ma recando in volto i segni di quell' orgoglio inesplicabile che disprezza le lettere, non cura chi le coltiva, e nel tempo medesimo si offende se altri lo nota. E per tutta la settimana le cose si passarono con quella fredda e polita convenienza che suol annunziare una tempesta.

Dopo il pranzo fu condotta dall' albergatore una ottima giovane per nome Laldomine, che fu da loro presa per donzella. Siccome poi la casa proposta non poteva essere all' ordine che fra dieci giorni; così, ristretti nelle poche stanze che occupavano all' *Agnolo*, e colla

donzella sempre intorno, la tempesta, benchè leggiera, tardò a scoppiare, come vedremo.

Venuta la seconda domenica, da che giunti erano in Firenze, l'abate Pandolfini si recò all' albergo dell' Agnolo a prendere Egidio.

Uscirono insieme, passarono pel corso degli Adimari, e per Mercato Nuovo pervennero alle case antiche degli Amidei, e dopo il Ponte Vecchio, voltando per la via dei Bardi, si disponevano a salir la Costa dalla parte del palagio dei Tempi, quando videro scendere verso di loro, accompagnati da un solo staffiere colla livrea di corte, due giovani, il minore dei quali non appariva d' aver più che dodici anni. Parlava questi con molta vivacità verso l' altro, che più serio e grave mostrava d' udirlo con affetto, e rispondevali di tanto in tanto con benignità. Complesso questi di persona, di faccia rotonda, e nell'aspetto pensieroso, parve che si fosse di buon' ora assuefatto alla meditazione e allo studio.

Quando lor furono prossimi, si soffermò il Pandolfini, fe' cenno al compagno

di soffermarsi, e mentre passarono, s' inchinò loro umilmente. Il più provetto, riconosciuto il Pandolfini, lo contraccambiò con un cenno di testa e con un sorriso, che serenando la gravità del volto, vi fece trasparire la bontà e il candore dell' animo. Il più giovine, chè nol conoscea, fe' un atto di saluto e passò oltre.

Dietro a loro, su su per la Costa, si vedevano affacciate alle finestre, o colle teste fuori delle porte delle case e donne e vecchi e fanciulli guardar su i lor passi per curiosità, e le une accennare alle altre in silenzio verso que' due ch'erano passati; dal che parve ad Egidio esser quelle persone di altissimo affare. Mentre rivolgevasi all'Abate per chieder chi fossero: — Sapete che quegli è il granduca? gli disse: forse è stato a visitar la fortezza di Belvedere; giacchè solo da ierlaltro ha preso il governo libero de' suoi stati.

— Molto di lui si dice, riprese Egidio, e la Toscana molto ne attende.

— Nulla vi aggiungerò, perchè nella mia bocca sarebbe sospetta qualunque

picciola lode (replicò il Pandolfini) : ma quel giovinetto che lo accompagna, ed è il suo minor fratello Leopoldo, può chiamarsi un portento per l'età sua. Non ha per anco compiuti dodici anni, e non solo comincia a conoscere le lingue dotte, ed in quelle si esercita, ma già dimostra genio straordinario per le belle arti.

Udì una sera, conversando colla madre e coll' ava, dire al suo aio, signor Jacopo Soldani (persona dotta e bell' ingegno fra quanti ne sono in Firenze), che l'anima de' grandi uomini è impressa quasi sempre nella loro fisonomia. E scendendo a parlare dei pittori, e aggiungendo che quelli i quali si erano dipinti da se stessi aveano potuto imprimervela tutta intera, perchè niuno intende gli altri come intende se stesso, il giovine principe immaginò subito di cominciare a porre insieme la raccolta dei ritratti, che i pittori sommi aveano fatto di loro medesimi : raccolta che, se gli riesce di condurre a un certo termine (poichè di compierla è impossibile), diverrà una delle Collezioni più maravigliose d' Europa.

— Dite del mondo, soggiunse Egidio, perchè sarà unica.

— E di gemme incise molto ancor si diletta, e gran numero ne possiede (1): sicchè tutto sperar possono gli artisti, dotati d' un vero merito, da un tal mecenate. Amando le arti per se stesse, amandole pel diletto che arrecano e per l' ornamento che aggiungono allo spirito, non per vanagloria e per fasto, diventerà ben presto intenditor sottile di quelle; onde non avran luogo presso di lui que' mezzi dotti, che sono per lo più il flagello delle arti, e la disperazione de' poveri artisti. Ma eccoci all' abitazione del signor Galileo. —

Siccome Egidio aggrottava alcun poco le ciglia:

— Sì, quest'umile casa (proseguì l'altro) contiene l' uom grande, la cui fama non è contenuta nel mondo.

— Dove si vide tanta modestia?

Entrati che furono nel terreno,

(1) Le raccoglieva da due anni, come si ha da una sua lettera del 1674 a Giambatista Natali, in cui gli dice che *adunava rarità da 40 anni*. Egli era nato nel 1617.

udirono da un familiare, che il sig. Galileo era in letto un poco indisposto, ma che avendo accolto il granduca e il fratello, i quali erano stati a visitarlo, e ricevuto conforto grandissimo da quell' onore, trovavasi meglio, ed erasi fatto dare un libro; sicchè facilmente potevano sperare di vederlo (1).

Salita la scala, e pervenuti all'anticamera, l'abate mostrò ad Egidio il busto in creta del signor Galileo, che, per ordine di Cosimo II, modellato aveva il Caccini. — Degno di ritrarlo, soggiungeva, era Michelangelo, o almeno quel rarissimo e bizzarro ingegno del Cellini; ma pure in queste forme scorgesi molta vivezza e verità.

Intanto usciva di camera il Rinuccini, ed essendo familiare coll'abate (dopo aver salutato Egidio), prima che interrogasselo sulla natura del male da cui era travagliato il grand'uomo, disseli, che più dello spirito infermo egli era, che del corpo. Le lettere di Roma ricevute

(1) Vera è la visita del granduca al Galileo ammalato.

la mattina innanzi n' erano state la causa; poichè non solo recavan parole dubbie ed oscure su quanto proseguivasi a macchinare colà per assalirlo nuovamente e perderlo; ma il p. abate Castelli, suo amicissimo, scrivevali senza mistero, che suo figlio Vincenzo (1) era *un discolo, un testardo, uno sfacciato*; del che accorato si era stranamente il buon vecchio. E aggiungeva il Rinuccini, esser grandissimo danno che un tanto uomo dovesse perder la salute per disgusti di casa, quando assai lo angustiavano quelli di fuori: benchè i primi son più acerbi e crudeli dei secondi. Quando si ha l' animo involto nelle amarezze, come rivolgerlo alle speculazioni celesti? Oh! quante volte gli uomini sarebbero più giusti e discreti, se pensassero alle perdite della posterità!

S' udì sonare intanto un campanello, e guidati dal Rinuccini (1) furono introdotti.

(1) Venturi, T. 11 pag. 102 — La Lettera è presso la famiglia Nelli, ed è del 1628.

(1) Francesco Rinuccini discepolo del Galileo.

Entrarono dentro la camera con quel silenzio e quella venerazione, con cui si penetra ne' luoghi sacri. Alquanto socchiusa era la finestra, ma il lume, benchè fioco, permetteva di veder il volto di quel vecchio venerando, che sedea sopra il letto con un fazzoletto bianco annodato al collo, un giustacore di panno scuro, e una pelliccia gettata sopra, foderata di color celeste un po' sbiadito dal tempo. Era la fronte maestosa, spogliata di berretta o di cuffia, che non osò dormendo portar mai nè pure nel più fitto del verno. Brillavano gli occhi di vivissima luce, quantunque le palpebre, un po' gravi, cominciavano ad indicare quel che già minacciava la natura.

Era il suo letto coperto di sargia verde; verde il tornaletto, e la spalliera che sormontava il capezzale pur verde. A manca udivasi oscillare, e vedevasi segnar le ore con una freccia un orologio a pendolo; un canocchiale a destra, sormontato sulla sua base di bossolo, appariva sopra un cassettone, e a capo del letto pendeva un Gesù deposto in braccio della Madre, opera viva e spirante, che

il suo amicissimo Cigoli donato gli aveva in memoria di sè.

Teneva le mani sopra il letto, sul quale stavasi aperto un libro. Mentre il Pandolfini diceva, introducendo Egidio, le solite parole di uso, le quali si ripetono pressochè sempre quando presentasi un forestiero all' uomo che si ricerca pel suo solo merito, Egidio riguardava com' estatico le sembianze maestose di quel sublime indagatore dei segreti della natura: le gote un po' cadenti per gli anni, la fronte solcata dai lunghi studj e dai reconditi pensieri, le pupille avvezze a spaziare pel cielo, le labbra da cui scendevano, come da fonte perenne, l'eloquenza e la dottrina. Poneva poi mente alla semplicità degli ornamenti, e direi quasi alla mancanza dei comodi nel letto, in cui riposava, alla nudità della stanza, non apparata nè pure del più ordinario corame, alle sedie modeste intorno di quella, e diceva fra sè: quanto diventano qui meschine le più magnifiche vanità della terra!

Intanto il filosofo, rivolto con un sorriso allo straniero, udendo ch'egli era

mantovano, siccome aveva a mente i luoghi più pellegrini dei latini poeti (1).

— *Primus .... in patriam ....* disse,

Aonio rediens deduxit *vertice Musas:* e al vostro Poeta noi dobbiamo, che le Muse, dopo esser passate ad albergare col nostro (2), non hanno più abbandonato il soggiorno d'Italia. E finchè rimarranno in pregio, o finchè non saranno affatto dimenticati Dante, e costui (e accennava colla mano il libro, che stavali aperto in sul letto), saranno essi per coloro, i quali si smarrissero nell' alto mare delle poetiche stravaganze (e ci siamo vicini), le due stelle propizie che additeranno il retto sentier del Parnaso.

Ecco qua: son già vecchio, e per la cinquantesima volta stava rileggendo la fuga di Angelica (3), non saziandomi mai d'ammirarne la grazia, la facilità, la magnificenza, il candore. Oh! che poeta inarrivabile! Quanta ricchezza di

(1) Viviani Vita del Galileo.

(2) Dante: ***Tu sei lo mio maestro e il mio autore.***

(3) Lettera del Galileo al Rinuccini.

particolarità nella reggia di Alcina! E nel viaggio di Astolfo, quanta immaginazione e poesia!

— Chi sa, rispose allora Egidio, se dopo le scoperte da V. S. fatte nel pianeta della luna, non avrebbe l' Ariosto potuto aggiungere alle sue invenzioni: ma è certo (e ciò disse intendendo di farli cosa grata) che sarebbegli convenuto allargar d' assai quel luogo, dove si raccolgono le ampolle col giudizio degli uomini: giacchè colassù n' è andato, fra tante ridicole controversie, tutto quello dei peripatetici.

— Non facciam, riprese il filosofo, motto per ora di essi, chè non tarderà molto a capitar qui uno dei loro più gran capitani.

Ma che il loro senno siasene colà volato, o sia qui rimasto per somma sventura, poco rileva. Tenacissimi della propria opinione agiscono e combattono a parole, come se la verità fosse dal canto loro; ed in ciò possono contare sul soccorso di tutti quanti i frati del mondo. Sa l' ab. Pandolfini con quale pazienza sopportai, varj anni sono, tutte le persecuzioni, le calunnie, le male arti di costoro, e giunsi al punto d' accogliere e

perdonare a quello, che dall' alto del pergamo non ebbe ribrezzo per offendermi di convertire in senso profano le parole medesime della sacrosanta Scrittura (1)! E pure a nulla è giovato.

Dopo tanta moderazione ho dovuto udire, che l' andar minutamente indagando i segreti del cielo era azione poco men che temeraria (2): quasichè i cieli non narrassero la gloria dell' Eterno, quando svelano col soccorso della geometrìa per vere e indubitate quelle cose, che al primo guardare appariscono in sembianza di false e d' impossibili. Ma se la modestia, la pazienza e la carità non giovano, è tempo di dire una volta liberissimamente la verità.

Tarderò a farmi intendere dall' universale, ma ne verrò certamente a capo: perchè se il libro mirabile della natura è aperto a tutti, è necessario conoscere i caratteri di quell'idioma, nel quale l'eterna Sapienza lo scrisse; e quanti sono geometri in Europa m' intenderanno. —

(1) Vedi più sotto pag. 310.

(2) Lettera del Pignoria al Gualdo. *Lett. d'uom. Illustri.* Ven. 1744 pag. 171.

E poichè l' ab. Pandolfini non rispondeva, lasciamo, soggiunse il filosofo, in pace i frati; e torniamo all' Ariosto, che a tempo e luogo così al vivo li dipinge.

Ma che cosa mai non dipinge al vivo quel buon messer Lodovico? È vero ch' è intollerante di freno; ma non lo è giammai fino alla stravaganza. I suoi rischi ci spaventano e ci dilettano. Ei rassembra nel corso a un cavallo generoso che vuol guidarsi con un morso d' avorio, e con un sottil freno di seta. Se s' inalza da terra, i suoi voli son quelli dell' aquila, spazia sicuro di sè maestosamente pel cielo deserto. Non vorrei ingannarmi, ma egli sembrami il solo fra i moderni, che posseda il dono di che la natura privilegiò Nicomaco ed Omero: le pitture del primo, e le narrazioni del secondo non fatte appariscono, ma nate e venute al mondo senza ombra di fatica e di stento.

E questo bel dono lo sortì, fra gli altri pittori, principalissimamente il nostro Andrea. Ma la natura (di rado prodiga de' suoi doni) non volle darli ugualmente sublime e ferace l' immaginazione, come gli avea dato facile e pronta la mano!

E il mio Cigoli dove lo lascio? Non so qual poeta finge che sieno appesi al tempio della Fortuna molti strali d' amore e molte Arpe di poeti: io credo che vi si potrebbero appendere anco i pennelli di molti pittori, poichè la metà del grido di essi deriva dall' importanza delle opere che intraprendono.

E chi sarebbe stato più grande di Lodovico (1), se Ferdinando e Cosimo gli avessero aperte le sale dei Pitti, come papa Giulio aprì le stanze del Vaticano a Raffaello?

Vedetelo nel martirio di san Lorenzo, e nel Cristo presentato al popolo! O m' inganna l' amicizia, o io vi predico che se un giorno avvenisse per qualche strana rivoluzione, che i portenti operati dai più grandi pennelli si riunissero in un solo luogo, quelle tre figure del Cigoli di Cristo fra Pilato e il manigoldo, non cederebbero che a ben pochi. Ma le stanze del regal palagio nude sono e disadorne: e voglia il cielo che coll' andar degli anni sieno ricoperte degnamente; perchè,

(1) Lodovico Cardi era il nome del Cigoli.

come lo sento nella poesia, parmi di veder nella pittura avanzarsi l' età della decadenza. E la decadenza nelle Arti è più fatale che nelle Lettere: poichè in queste facil cosa è condannare alla dimenticanza quei libri, che tinti sono dagl' impiastri di false bellezze; ma nelle Arti, quando i grandi monumenti, o sono goffamente inalzati, o vennero adorni di triste pitture, non si ha il coraggio di demolirli, per rialzarne dei migliori, come qualche volta manca per fino la generosità di farli ridipingere. Conviene invocar gli anni che ne facciano giustizia: e questa giunge assai lenta. —

E seguitando a parlare, semprepiù si animava quel vecchio maraviglioso, che di tutto sapeva, e di tutto ragionava con quella regola e misura a cui si assuefanno le menti date allo studio e alla pratica della geometrìa. Niuno ardiva interromperlo, non saziandosi alcuno di ammirar la grazia, la facondia e la gravità con cui favellava.

Entrava frattanto, mandatovi dal granduca ed annunziato già dal Galilei, il principe de' Peripatetici toscani

Giovanni Nardi da Montepulciano, medico di corte. Una capigliatura accomodata con molti nodi attorno una faccia assai larga, un sentenziare ardito, un riguardare baldanzoso, un dimandare arrogante, non indicavano in lui un filosofo: e pure tale si diceva nel frontespizio persino delle opere sue. Del resto molta erudizione greca e latina, un certo gusto nelle arti, e facilità nello scrivere la lingua di Tullio lo rendevano famoso presso coloro (ed erano i più), i quali non conoscevano ancora che per la sana filosofia doveva essere il Galileo quello che tutto giorno leggevasi dai Fiorentini nel loro Duomo (1) essere stato tre secoli innanzi Giotto per la pittura.

Veniva egli da parte del granduca a recargli le polveri soporifere, giacchè poco avea riposato l' antecedente notte; non sapendo il granduca e l' aristotelico, che per esso la miglior polvere sarebbe stata la tranquillità dell' animo. Vero è per altro, che in quanto alle brighe degli emuli, debbonsi adesso riguardare le

(1) *Ille ego sum per quem Pictura extincta revixit.* Sotto il ritratto di Giotto.

opposizioni rispetto alla scienza con altro occhio di quello che riguardar allor si dovevano rispetto alla morale. Furono esse la causa che quell'Ingegno sovrano respinto dai venti contrarj, raddoppiò le forze per sollevarsi a voli più alti; e giunse in luogo, donde potè rivolger la mente alle più sublimi speculazioni. Forse senza l' ostinazione e le male arti dei peripatetici, non avremmo i Dialoghi su i sistemi del mondo.

E gran peripatetico, come detto abbiamo, era il Nardi; ma lasciò agli altri le controversie. Godeva e gonfiavasi degli onori, abbandonando le fatiche alla ciurma. Era come un soldato in divisa, ma senz' armi. Dottissimo egli era pei suoi tempi, ma quella tanta dottrina poco, o nulla giovava ai progressi delle scienze mediche; e le perle peste, e il lapislazzolo in polvere, e l' oro potabile, non che l' opobalsamo, ogni oncia del quale valutavasi una libbra d' argento, erano i farmachi allor più alla moda. Quindi l' olio contro i veleni, l' unto per le volatiche, il lattovaro contro il morso della vipera, e le acque per toglier via le macchie

del vaiolo, davano a pensare ai troppo creduli, che solo da quei rimedj si operavano certi effetti, i quali derivavano interamente dalle forze della natura.

Si dovevano attendere ancora due generazioni di più, innanzi che giungesse il Redi a richiamare gl' ingegni alla ippocratica semplicità, coronando di questo nuovo lauro la gloriosa sua patria. Ma intanto quello sfoggio di erudizione mal composta, prodigata nei più meschini argomenti di medica discussione, faceva inarcar le ciglia della plebe, e non sol della cenciosa, ma pur anche della togata.

Ne sia d' esempio l' Analisi del Latte di questo solenne peripatetico. La Genesi e l' Ecclesiaste vi son citati col Laurenzio e il Vesalio: Avicenna, Celso e il Cardano col venerabil Beda e con Origene: sant' Ambrogio e Tertulliano collo Scaligero e con Columella: e il Menocchio e il Tiraquello con Lucrezio, Giovenale ed il Tasso (1).

Entrato in camera il Nardi, chiese il

(1) Lactis Physica Analysis, a J. Nardio Philosopho, Medico Florentino, 1633.

polso all' ammalato; e siccome era gran partigiano dell' Uroscopia (1), si attendeva dagli astanti che facesse anche l' altra inchiesta del segno: ma o che l' ammalato sentisse che nulla più rimaneva del travaglio sofferto, o che, quantunque grande e sì al di sopra degli altri, pur tanto ancora tenesse di quel d' Adamo, da non volere ad ogni costo esser guarito da un peripatetico; sia in fine, che siccome talvolta ne usava, non isdegnasse di prendersi leggiermente giuoco di quel borioso ed elatoso dottore (che, dopo il viaggio fatto col granduca in Allemagna, non si sarebbe degnato di stare al medesimo desco con Averrois), senza darli il polso: — Quando volete, cominciò a dirli ridendo, salire fin quassù per visitarmi, vi piaccia in cortesìa toglievi quell' abitone rosaceo che mi offende la vista (2), e opera su' miei nervi, come agli occhi del paziente l' apparizione della fune.

(1) Ispezione dell' orina.

(2) Vestivano i medici verso quei tempi di color rosato. V. Borghini T. II. Pag. 15. Quindi presero l' abito e il collare alla spagnuola.

— Sempre ridente e di buon umore il signor Galileo, replicava il Nardi: chi non lo conoscesse, non potrebbe credere che in una mente sì sublime restasse luogo per gli scherzi.

— Non scherzo, no: vi dico che cotesto abito mi fa male ai nervi.

— Ciò avviene, perchè non credete alla medicina.

— Anzi ne son devotissimo, e in Pisa per necessità cominciai ad esercitarla. Ma in quanto a me, non adopro che due soli medicamenti.

— E sono?

— Il buon reggimento e la dieta.

— Ma questi talvolta non giovano.

— E credete che giovino i vostri? I Romani stettero cinquecento e più anni senza medici, e non so che sul Tevere ne morissero allora più che adesso sull' Arno.

In America non credo che ci sieno per anco allignati; e, con vostra grazia, benedico quei popoli. Ma quando anche si ammetta l'utilità della scienza e i prodigj della Divinità che vi presiede, come va che i sacerdoti non son fra loro d'accordo?

Gli Arabi dissentono dai Greci: Galeno dissente da Avicenna. Dottore, a chi s' ha da credere? E voi non medicate nè come gli uni, nè come gli altri: ma però componete i mitridati e le teriache di 500 ingredienti. Ehi, dico, e Plinio non ve la cantò, che queste cose tutte si facevano per ostentazione? —

Il Nardi sorrideva, per mostrare di prendere in burla quello che diceasi, forse colla più gran serietà, dal Galileo che proseguiva:

— Sicchè a parte l' abito rosso quando volete salire la costa, venite come filosofo, che sarete sempre il ben venuto. —

Così toccata avendo la corda più debole dell' istrumento, dopo averli fatto ingollare più d' una pillola amara:

— Or ditemi un poco (e da pari vostro), chi credete voi che fosse più lontano dal vero, colui che stimasse mille, o colui che stimasse dieci scudi un cavallo, il quale giustamente ne valesse cento?

— Senza dubbio quello di mille.

— E così pensa ancora il piovan Nozzolini (1).

(1) Si era agitata quella questione nell' assenza

— E voi non pensate così?

— Oibò: il ciel me ne guardi.

— E perchè dunque me ne dimandate?

— Per aver la vostra opinione, dottore.

— Ma poi rimanete nella vostra.

— Ciò che rileva? .... Ma dite un po', quali tesori avete raccolti nel viaggio pel vostro museo?

— Quattro pesci impietriti del Veronese, un' urnetta degli Scaligeri ....

Non appena ebbe il Nardi cominciato a parlare del suo museo, che, fingendo il Pandolfini di non prestar molta attenzione al discorso, chiese commiato al filosofo, e seco trasse con dolce forza per mano il compagno, al quale disse, poichè furono nella strada: — Guai a noi, se ne attendevamo il fine. Non vi sarebbe stato modo di liberarsi d' andare a visitare il suo museo, del quale è vanissimo al segno, che si adira con chi non lo celebra colle più sperticate parole, o non

del Nardi. Vedansi le lettere del Galileo, il quale teneva il contrario del Nozzolini.

va in estasi ad ogni testa di mummia, o non l'ode con pazienza dissertare sul più arrotato scarabeo. Ed è uomo di cui pericolosissima è la nimistà, poichè a corte non gli è tenuto portiera. —

E giusta era la sentenza del Pandolfini: la lode colà (perchè troppo sovente ripetuta) rimbomba pel vano e si disperde; ma il biasimo, non è appena caduto in terra che già v' ha posto radice. Colpa non del luogo, ma dell' umana natura.

Presso alla porta della casa trovarono attaccata ad una campanella, e magnificamente bardata con larghe briglie di corame giallognolo, con nappe inderate sulla groppa e colle staffe pur dorate, la mula dottorale dell'aristotelico. La contemplò Egidio un istante, riflettendo quanto fosse bene scelto quell'animale per la cavalcatura di quei barbassori, non potendo niun'altra bestia meglio annunziarne la testardaggine.

Fatti pochi passi, poichè Egidio tacevasi, soggiungeva l' altro:

— Che ve ne par del grand' uomo?

— Non è di quelli di cui l' aspetto diminuisce la fama.

— E sì che stamane ha fatto forza a se stesso: l'afflizione era visibile a traverso il riso che apparivali di tanto in tanto sulle labbra, e svaniva come un lampo.

— E a che ha voluto alludere, quando ha detto che fino dai pulpiti si profanavano i testi delle sacre Scritture in suo danno?

— A un tal padre Caccini domenicano, che predicò contro il sistema di Copernico, ponendo per testo: *Viri Galilaei quid statis aspicientes in coelum*? La predica poi si raggirò a provare: « che la « matematica è un'arte diabolica, e che « i matematici, come autori di tutte l'e- « resie, dovrebbero essere scacciati da « tutti gli stati ».

— E il filosofo non ne fece lagnanza veruna?

— Ricorse al padre Maraffi generale dei domenicani, che per fortuna era un uomo di buon senso, e che gli rispose come va.

— E che gli rispose?

— « Che sentiva infinito disgusto « dello scandolo ».

— Non è poco.

— E aggiunse: « Che quantunque
« conoscesse la qualità dell' uomo, attis-
« simo ad essere smosso, e le condizioni
« di chi l'avea forse persuaso, pure non
« avrebbe creduta tanta pazzia » (1).

— Mi pare che quel generale scri-
vesse in maniera molto espeditiva.

— Ma che rileva? Il sistema coper-
nicano è stato condannato (2). —

Questo dialogo, benchè breve, fece
andar pensierosi per un poco i due che
scendevano, l' uno per quello che udiva,
l'altro per quel che avea detto. Ma cre-
sciuta essendo la curiosità in Egidio, se-
guitò ad interrogare il Pandolfini.

— Poichè il signor Galileo trovasi in
tanta estimazione, e nel tempo stesso
poichè si movono altre macchine contro
di lui, credete voi che temer potrebbe
di qualche violenza?

— Nulla egli ha da temere finchè vi-
ve il senator Picchena; e crederei che

(1) Raccolta del Venturi T. 1. pag. 219. La
Lettera originale è presso la famiglia Nelli.

(2) Lettera del Picchena al Galileo del 23
maggio 1616 presso M. Fabbroni.

di violenze parlare omai più non si dovesse in Toscana; ma potrebbe venirli qualche consiglio, che quando scende dall'alto e più che un ordine. Così credo che accadesse per la cattedra di Pisa. Lasciavala volontariamente, per non vedersela torre.

— Oh, che mi dite?

— La semplice verità.

— Ma niuno lo pensa nell'alta Italia.

— Siate certo che quanti sono al fatto degli affari non lo ignorano; e se l'ignora l'universale, ciò avviene perchè dal signor Galileo non sarà stato detto; e perchè gli uomini probi che stavano intorno a Ferdinando, conobbero subito la grande ingiustizia di non curare un tant'uomo, e il grandissimo fallo di perderlo. E più si accrebbero e apertamente si manifestarono questi pensieri, quando si cominciò a udire il suo nome sparso per le bocche, e citato nelle opere dei primi scenziati di Europa.

— Ma per qual maneggio dovè lasciar la cattedra, dopo aver fatto sì belle scoperte?

— L'esperienze sulla caduta de' gravi,

dimostrate in pubblico dal campanile pendente di Pisa, e le sue meditazioni sulle oscillazioni dei pendoli, furono tenute per nulla, di contro al malumore di don Giovanni dei Medici. Aveva questi, che si dilettava d'architettura civile e militare, immaginato una macchina per vuotar la darsena di Livorno. Il governo la fece sottoporre al giudizio del signor Galileo che la disapprovò. Don Giovanni lo seppe, e gli giurò guerra eterna (1).

— E il granduca nol difese?

— Poco sapeva Ferdinando di matematiche; nè pare che conoscesse allora quanto valesse il grand'uomo che perdeva.

— I Veneziani però lo accolsero con molto onore.

— Ma egli si riguardò colà come in un esilio onorato; e per quanto pare,

(1) Questa è la pura verità sulla partenza del Galileo da Pisa, non già come si asserisce da un celebre scrittor francese: « che per « avere insegnata una nuova teoria sulla ca« duta dei gravi .... fu denunziato ai magistra« ti e forzato qual novatore ad abbandonare « la città di Pisa ». E così pure narra in termini coperti il Viviani.

tenne tempre l'animo rivolto alla sua cara Firenze. E come no? ad essa lo legavano quegli uomini che lo avevano fatto eccellente ne' minori suoi studj; perchè, come forse non saprete, compone in versi, tocca egregiamente i tasti e maestrevolmente suona il liuto; disegna poi con tanta perizia, che non rade volte è stato inteso dire (1), che se in questa età fosse in potestà sua l' eleggersi di nuovo la professione, si eleggerebbe la pittura.

— E credete che dica da senno?

— No; ma la forza dell' espressione indica lo stato dell' animo.

Come vi diceva dunque, ad onta del torto manifesto che avea ricevuto (molto più che la macchina di don Giovanni, quando fu posta infelicemente in opera, mostrò la finezza del suo giudizio) non potè mai dimenticarsi della Toscana. E questa è cosa comune fra noi. Pochi vi sono che lontani dall' Arno non sieno colti, come gli Svizzeri, dal così detto male di patria.

(1) Viviani, Vita del Galileo.

Qui tornando per le vacanze, non lasciò mai di riverire i suoi sovrani, cercando di cattivarseli, e d' insinuarsi nell' animo di madama Cristina, che aveva il cuore del marito e del figlio. Nè meno godeva il filosofo in vedere nel giovine Cosimo inclinazione grande per le matematiche : e più quando, partito da Firenze, riceveva lettere di proprio pugno da esso, e a nome della madre, dal Vinta (1). Conobbe allora che si aveva in mente di richiamarlo, ma che voleasi far con decoro : sicchè, dopo le tante altre belle invenzioni, allorchè gli avvenne di scoprire i Satelliti di Giove, (ripetendo egli quella sua favorita sentenza: che degli affronti dovea prendersi memoria nell' arena, e de' benefizj ne' marmi) gli nominò *Pianeti Medicei*.

— E qual premio ne ebbe ?

— Mille scudi, una collana d' oro, il sincero gradimento di Cosimo che lo ammirava e l' amava ; e poco dopo l' invito di tornare in patria con larghe ed onorate condizioni.

(1) Presso il Venturi, pag. 89, e segg. del v. 1.

— È questo certamente onora il governo e il filosofo.

— E sì che non mancarono tanti che lo dissuadevano: e perchè le trattative, cominciate per mezzo di persona di fiducia nella primavera di un anno, si prolungarono fin al giugno dell' altro, gli fu rappresentato in questo tempo che la salute del granduca (1), il quale più d' ogn' altro proteggevalo, era debole e vacillante; che avea dovuto accorgersi quanto poco si stimassero gl' ingegni straordinarj, quando in cosa di chiara evidenza si era trovato in contrasto con un bastardo della famiglia: che lo stipendio a Padova non era tanto sprezzabile, ed erano le occasioni di spesa pochissime; mentre in verun luogo troverebbe la libertà di se stesso come sotto al governo di Venezia.

Aggiungevano che per l' accrescimento di età e d' autorità ne' suoi amici, stati già suoi discepoli, ogni giorno andavano

(1) Presso lo stesso, Lettera del Galileo del 1603 ad un amico, p. 92, 93. Lettera al Vinta pag. 152. Lettera del Sagredo al Galileo pag. 165. Il Diploma poi di Cosimo II. è dei 10 Luglio 1610.

crescendo i suoi appoggi, ch' egli aveva colla sapienza il comando sopra quelli che comandano e governano gli altri; e che a niuno dovea colà servire fuorchè a se stesso.

In fine gli riducevano a memoria quel che possano gl' infiniti ed incomprensibili accidenti del mondo, aiutati dalle imposture degli uomini cattivi ed invidiosi, de' quali un saggio egli aveva già pregustato nelle persecuzioni di Pisa.

— E in ciò forse non dicean male: chè un grand' uomo in mezzo a tanti mediocri, è come un gigante fra i nani.

— E uno di questi nani appunto, ha osato chiamarlo *petulante!*

— Dio gliel perdoni. Ma che avvenne, poichè fu giunto in Toscana?

— Il granduca e le granduchesse lo accolsero con molto affetto. Madama Cristina gli ripetè a voce quello che gli avea fatto scrivere dal Vinta, che lo riguardava cioè *come il primo e più pregiato matematico della Cristianità:* ma ciò non impedì che sorgessero da ogni parte opposizioni e contrasti.

Gli aristotelici al solito si opposero

all' esistenza de' pianeti medicei. I primi furono i professori di Pisa; vennero quindi quelli di Padova, indi quelli di Roma, e fatto broglio fra loro, andavano ridendo, e spargendo, che « bisognava « fare un occhiale che facesse quelle stel« le e poi le mostrasse » (1).

Cesare Cremonino, da par suo, non volle mai ammettere quei pianeti, e per non essere obbligato a disdirsi, non volle mai osservarli.

— Nuovo modo di combattere le scoperte.

— E un nobile fiorentino, un tal Francesco Sizj, scrisse i più matti spropositi contro il *Nunzio Sidereo*; e sapete a chi dedicò il suo libercolo stampato in Venezia? Indovinate.

— A don Giovanni de' Medici?

— Appunto. Ma gli costò cara l'amicizia, o per dir meglio la protezione di quel principe. Andato in Francia, e da lui raccomandato alla regina Maria, dopo la sventure del maresciallo d' Ancre, si trovò involto nelle querele tra madre e

(1) Lettera del Cigoli al Galileo del 1 Ottobre 1610. Il capo n'era il P. Cristoforo Clavio.

figlio, e per sostenere i dritti della prima, fece scrivere un libello dove paragonava il re Luigi a Nerone, poichè aveva, ugualmente che quello, percosso il maestro e imprigionata la madre.

Si dovè allora convincere il Sizj, che non con tutti si può spropositare. Appena fu scoperto per l'istigatore di quel libello, fu miseramente arrotato e strangolato.

— Son certo che anco al grand'uomo sarà doluto un fine cotanto infelice del suo nemico.

— Non ci sono che le anime basse le quali anelino costantemente di vendicarsi per ogni piccola ingiuria; le grandi son maggiori d'ogni ingiuria e d'ogn'insulto. E l'anima del signor Galileo non solo è grandissima, ma tiene anco pel Cielo, in mezzo a cui sì spesso si aggira.

— E una tal anima dovrà correr rischio di esser di nuovo assalita?

— Pur troppo! Ed egli stesso lo sa. Ma non mancherà tempo di tornar su questo argomento. —

Erano frattanto giunti alle cosce del

Ponte vecchio, dove si separarono; il Pandolfini per recarsi alle sue incombenze, l'altro (poichè rimanevali tempo) per visitar nella chiesa del Carmine la gran cappella di Masaccio, di cui tanto sonava la fama.

Il segretario del Picchena, che si era taciuto quando il Galileo parlava delle sue persecuzioni, perchè non volea parere di secondare nell' animo del venerato maestro un sentimento giusto sì, ma che offendeva personaggi potenti di troppo, non avea potuto trattenere l' espressione dell' animo, parlando delle opposizioni da esso incontrate al suo ritorno in Toscana.

Pur troppo egli conosceva, che, dopo la morte del granduca Cosimo, erasi diminuita nella corte la devozione per quel sommo discopritore degli arcani celesti; che il più dei cortigiani poco intendevano quel che le scienze matematiche valessero; e che il Cioli facea più conto di chi sapeali scrivere una lettera diplomatica che lo mantenesse in favore del filosofo, che di tanto accresceva i confini delle scienze.

Siccome ciò non s'ignorava, era in conseguenza cresciuto a dismisura l'orgoglio e l'insolenza de' suoi nemici, che già si apparecchiavano a far pagar caro al grand' uomo il grave delitto d'esser l'ingegno più eminente del secolo. Taciuto aveali però quello che per lettere confidenziali sapevasi delle novelle macchinazioni che si preparavano, sperando che l'autorità del Picchena le avrebbe trattenute o sventate. Ma vecchissimo, come quegli era, le speranze del Pandolfini stavano appiccate ad un filo.

Andava così Egidio pensando alla tristizia degli uomini, giù per Borgo san Jacopo, quando se gli accostò il Caraful-la, che nell'anticamera veduto aveva il ritratto del Galileo, e gli disse:

— Scusate, signore, ed è vero che quel vecchio con quel barbone di mago ci vuol dare ad intendere che la terra gira, e che noi pur giriamo con lei, *standoci attaccati come tante formiche sopra un pallone che andasse per aria?* (1)

(1) Lettera del Querenghi, a pag. 269 T. 1. della Raccolta del Venturi, ove sono queste stesse parole.

— E se lo dicesse, che penseresti?

— Penserei che vo' non siete tanto pecora da crederlo.

— E se io lo credessi?

— Immaginerei che voi lo faceste per celia.

— E se lo credessi davvero?

— Allor direi, scusate, che siete più matto di lui.

— E per qual ragione?

— Per la ragione, che in queste cose non ci vuol l'algebra per intenderle. Mettetemi un cocomero in capo; fatemi fare una capriola, e vedete se ci resta. E i pozzi colla bocca all'ingiù non si voterebbero? E allora come si berebbe? .... benchè per me ....

— Poco t'importerebbe, soggiunse il padrone, purchè ci rimanasse l'oste delle Bertucce, eh?

— E chi v'ha detto delle Bertucce?

— Oh, io so tutto; e so anche più di quel che ti pensi. E quant'è che vosignoria non è stato a veder ballare i cani di Paolino?

— (Be'! anco dei cani e' sa).

— E Pippo del Castiglioni quanto

tempo è che non l'ha veduto? e il gigante di Cigoli?

— (E anco del gigante, e di Pippo!)

— Ma in quanto a colui dalla gamba rossa (1), il signor Zanobi farà grazia, ogni qual volta l'incontri, a lasciarlo andar pel suo viaggio: perchè quei Signori, che son pagati per *toccar* la gente, han troppo grand' affinità con gli altri men ceremoniosi che l'ammanettano. Se no può trovarsi padrone. —

Il povero Carafulla, colto all' improvviso in fallo, non avendo pensato alla scusa, non sapeva che rispondere, poichè la sera innanzi era stato a far la sabatina da Meo Ragnni, preso non so qual pretesto per uscir di casa: ed Anguillotto, cui troppo premeva di conoscere se Zanobi era farina schietta, gli era ito dietro; s'era informato della qualità e

(1) I Donzelli della mercanzia, i quali *toccavano* i debitori, prima che il magistrato li potesse far carcerare, portavano una calza rossa; dal che venne il grido di ***guarda la gamba***, quando taluno di essi compariva in Mercato Novo; acciò se vi erano debitori, i quali temessero d'esser *toccati*, si rifuggissero in luogo sicuro.

condizione de' suoi compagni dallo sguattero dell' osterìa, ed avea tutto riferito ad Egidio: ma non avea saputo il più bello della scena.

In quanto a Spillo ce lo avea lo stesso Anguillotto veduto parlare poco lontano dell'*Agnolo*, e di esso pure aveva informato il padrone.

Ma il Lippi, che discendendo il ponte a s. Trinita lo incontrò sullo sbocco di via Maggio, tolse per allora d' angoscia il Carafulla.

Si salutarono con Egidio, e rinnovarono conoscenza con parole di cortesìa. Udendo Lorenzo che l' altro era volto alla chiesa del Carmine, si offrì d' accompagnarvelo, invitandolo però a visitare prima il suo Maestro, che in vero lo meritava, essendo uno di quei pochi i quali, onorando l' arte che professano, più anche onorano l' umana natura.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

ERRATA CORRIGE

Pag.	lin.	Errata	Corrige
5	8	Mandella	Mondella
36	8	lumi	guardi
44	26	Ferrara	Modena
45	11	incontrarci	incontrarvi
85	12	chiesa del Lambro, onde	chiesa, onde
103	19	concavi	convessi
153	23	del primo	del più prossimo
176	11	questa	quella
178	13	Prende una	Prende intanto una
179	11	va disperdendosi	va in malora
189	26	ci è	s'incontra